







IL
VATICANO

ATTUALITÀ E DOCUMENTI



IL

VATICANO

DESCRITTO ED ILLUSTRATO

ALFRED

DECEMBER 1870

DE VATICANO

Descritto ed Illustrato

Del
Gasparo Pistolesi
Con Disegni a contorni diretti dal Pittore
Samillo Guerra

VOLUME VII



ROMA

Tipografia della Società editrice

ANNO 1829.

Intorno alle arti, scienze e lettere.

N

2940

p 67

1829

v. 7

STANZE

5

DEGLI

A R A Z Z I

DI TUTTE le pitture, ornamenti, che esistevano in queste camere, un di appartamento di Pio V, unito a quello di Nicolò V, non vi rimane che poco. Sento però il locale grande, luminoso, serve ora a custodire i tessuti di lana, seta, oro, conosciuti col nome di Arazzi. Leone X ne ordinò a Raffaele i cartoni coloriti, per le tapezzerie, con le quali doveasi addobbare la Sistina ne' di solenni. A fin di tesserli furono spediti in Arras città delle Fiandre, dove furono eseguiti con mirabile artificio, con tinte vivacissime, e dal luogo di fabbrica tolsero il nome di Arazzi; costarono 70,000 scudi d'oro. Bernardo Van Orlay e Michele Coxis scolari di Raffaello sovrintesero al lavoro. I cartoni andarono perduti: rinvenuti in Inghilterra comperaronsi da Carlet; posarli nel palazzo di Southampton. Gli Arazzi sotto Clemente VII, e nel sacco di Borbone (1527) vennero rapiti, ma il generale de' Francesi, Anna contestabile di Montmorency avendoli recuperati, li ritornò al Vaticano; ciò leggesi nell'angolo d'uno di que' della vecchia scuola. L'arte è ad esso debitrice, di non aver fatto perire le più belle composizioni del divin Raffaello, eseguite nel suo più florido tempo. Alla fine del secolo XVIII furono tolti di nuovo e portati in Francia; Pio VII li recuperò, e feceli collocare in questo appartamento (1). In tutti sono 22: uno fu deruba-

(1) In addietro si custodivano nel sito della Floreria, ov' era stata la vecchia biblioteca Vaticana, ed esponevan-

si nel solo di del Corpus Domini, appicati alle mura del portico, che precede la scala regia.

to, ed un altro abbruciato; era della grandezza della seconda strage, cui formava il compagno, e rappresentava la discesa del Redentore al limbo de' santi padri. Si dividono in vecchia e nuova scuola: i primi sono composti di piccole figure, hanno attorno un fregio, e sulla base sono effigiate alcune gesta di Leone X: li dicono serviti per le stanze abitate dal papa; ed in fatti sono più logori degli altri, benchè meglio eseguiti. I secondi oltre essere più grandi, più largo è lo stile, più vivace il colorito. Parlerò di essi dopo avere narrate alcune cose che riguardano Leone X, mecenate de' letterati non meno, che degli artisti.

Lorenzo de' Medici, detto il magnifico, governava la repubblica fiorentina con autorità di principe, ma con titolo di cittadino. Volendo egli, scrive Reina, senza taccia di tirannide occupare per sè e pe' suoi discendenti lo stabile principato di quella repubblica, prevedeva di non riuscirvi senza far salire la sua famiglia verso il papato, che per universale sua autorità, e per l'inveterata consuetudine, soleva qualificar principi le famiglie, le quali erano insignite della prima dignità della chiesa. Laonde, valendosi del potere che avea sull'animo di Innocenzo VIII (1), al figliuolo del quale, Francesco, egli avea dato in moglie Maddalena sua figlia, lo trasse a crear cardinale Giovanni (1489), figliuolo secondogenito di lui Lorenzo e di Clarice degli Orsini, sua moglie. Giovanni era allora un chierichetto di 13 anni; onde il papa per temperare la singolarità di questa elezione, comandò che Giovanni solo dopo tre anni assumesse le insegne della dignità cardinalizia. Fu questi adunque nel 1492 rivestito della porpora romana; del che Lorenzo fu sì lieto, che gli parve d'esser giunto alla meta de' suoi desiderii. Egli morì della gotta nell'aprile di quell'anno, e gli rimase la gloria di padre delle lettere e delle arti belle, di egregio poeta e di restauratore dell'italiana favella, non che quella maggiore di aver saputo tenere per molti anni l'equilibrio e la pace fra i sempre discordi governi italiani (2). Ma la dappocaggine di Piero, primogenito, rimasto dopo la morte del padre al governo della repubblica, fece perdere a Medici non solo la signoria, ma anche la patria, da cui furono cacciati in bando. Li rimise nella città e nel dominio il secondogenito, venuto alla dignità ecclesiastica, e il pontificato a cui salì Giovanni, poi un altro Medici (Clemente VII), portò col tempo al principato di Toscana questa celebre famiglia, avverandosi di tal modo l'acuta prevvidenza di Lorenzo il magnifico.

Il cardinale de' Medici, che con tal nome venne chiamato Giovanni, avea sin da fanciullo imparato la lingua greca e latina, la scienza legale, e preso dimestichezza con le lettere e le arti belle. Egli servì a' Pontefici, succeduti ad Innocenzo VIII, in più legazioni, con molta lode e sempre con felicità, tranne l'ultima sotto Giulio II, in cui essendo legato nella battaglia di Ravenna, fu in

(1) Giambalista Gibo, genovese.

(2) Francesco Reina, Vita di Lorenzo de' Medici.

punto di perdervi la vita. Se non che Piatosi, Bolognese, vedutolo tolto in mezzo da due Francesi per ucciderlo, uccise uno di coloro, e salvò al legato la vita, ma non la libertà. Imperciocchè fatto prigioniero da certi Albanesi, fu consegnato al cardinale Sanseverino, che in quella guerra la faceva da legato del Conciliabolo pisano, e trattato con molta cortesia ed onore, fu insieme con Pietro Navarro inviato sotto guardia a Bologna. Quivi dai Bentivogli fu Giovanni accolto, non come vinto, ma come vincitore, ed indi con altri insigni prigionieri mandato a Milano. Nel qual viaggio, passando per Modena, Bianca Rangoni sorella de' Bentivogli, emulando la generosità de' fratelli, non solamente onorò il legato, ma vedendolo spogliato e privo de' sacri arredi e vestimenta, splendidamente li provvide.

Dopo breve dimora in Milano, i cardinali del Conciliabolo pisano, costretti a passare in Francia, seco menarono il cardinale de' Medici. Il quale, fintosi ammalato per via, scampò dalle loro mani, ed in mentite vesti pervenne a Piacenza, di fresco arrendutasi al Papa, indi a Mantova, poi a Firenze, dove, aiutato dalle armi spagnuole, rimise il suo fratello Giuliano, e tutta la sua casa nel primiero dominio della sua patria.

Morto nel 1513 papa Giulio II, mentre Giovanni stava alcun poco indisposto di salute in Firenze, i cardinali si ritirarono in Conclave, ove fuor di speranza sopravvenuto Giovanni nel bollore degli squittin, tale fu il plauso fattogli da' Romani e dal sacro Collegio, che in quell' allegrezza degli animi lui elessero Papa, in età di 37 anni, lasciati da parte i cardinali vecchi, più intesi a ricevere, che a dare il papato (1).

Universalmente venne applaudita sì inaspettata elezione, perchè questo personaggio non avea macchie nelle precedenti sue azioni (2); era di genio dolce, liberale e magnifico, letterato ed amante della letteratura. In fatti, non uscito peranche dal conclave, prese per segretari delle sue lettere Pietro Bembo e Jocopo Sadoletto, scrittori di raro merito, e col tempo cardinali insigni (3).

Agli undici di aprile, ch'era l'anniversario della sconfitta ravennate e della sua prigionia, se n'andò papa Leone con solenne corteggio alla basilica Lateranense per essere incoronato, e volle andarvi sul cavallo medesimo, sul quale l'anno innanzi era stato preso nella battaglia di Ravenna. Gli tennero il freno il duca di Ferrara, il duca d' Urbino, il duca di Camerino e Lorenzo de' Medici, nipote. Posagli in testa il tiiregno il cardinale Alessandro Farnese. In questa solen-

(1) *Vite de' Romani Pontefici*, del P. Antonio Foresti della Compagnia di Gesù. Livorno 1734.

(2) Cadde la sua elezione nel dì 15 di marzo, 18 giorni dopo la morte di papa Giulio. E il cardinale Alfonso Petrucci, senese, pubblicolla immanentemente al popolo che l'aspettava, dicendo: *Habemus pontificem Leonem* de-
Erasmus Pistolesi T. V.

cium: *vigeant ac valeant juniores*. Così nella precitata opera del Foresti. Questo nome di Leone X avea preso il cardinale de' Medici, salendo al papato. Le parole del Petrucci furono infauto augurio a lui stesso, come in appresso darò a conoscere.

(3) Muratori Annali.

nità, la più pomposa che mai Roma vedesse dopo la caduta dell' impero, dicono che il Papa facesse spargere al popolo centomila scudi d' oro in segno della sua magnificenza e generosità (1). In tal maniera ricevuta Leone la mitra e la corona pontificale, rivolse l' animo ai pensieri del governo.

Tre cose dicono gli scrittori a lui parziali, che soprattutto gli stavano a cuore. Prima, di rappacificare i principi cristiani, e poi di compiere il concilio Lateranense incominciato da Giulio II; e in ultimo di muover le armi cristiane contro il Turco, che sempre più avanzava minacciando tutta la cristianità (2). Ciò che dicesi da' prefati scrittori, viene in parte asserito da fatti autentici.

Quanto al primo, cominciò dal re di Francia, tuttavia alienato da Roma per le ultime guerre fatte con Giulio II. Con somma prontezza si accomodò il re cristianissimo, dannando il concilio Pisano, ed aderendo al Lateranense: i Veneziani fecero pace con l' imperatore e col re cattolico: Genova depose le armi sue: i Lucchesi si riconciliarono co' Fiorentini; il re inglese e l' imperatore col re di Francia. Restavano i cardinali rubelli, autori del concilio di Pisa. Questi pure, vedendosi abbandonati da tutte le potenze, e cacciati di Francia dal re Luigi XII, ricorsero alla clemenza di papa Leone; capi loro erano Carvajal a Sanseverino. Presentaronsi amendue al Pontefice umiliati e pentiti, implorando dal comun padre pietà e perdono, e supplicando d' essere rimessi nella pristina dignità loro. Si opposero due cardinali, il Sedunense e l' Eboracense; i quali riputando cosa indegna della maestà pontificia, e di pessimo esempio l' ammettere in questa guisa gli autori di scandalo così enorme, esortarono Leone a non render loro la porpora, giustamente tolta ad essi da papa Giulio. Ma giudicando Leone più opportuna, a' tempi che correvano, la clemenza che il rigore, e volendo soddisfare al re di Francia, fattosi intercessore pe' due cardinali, volentieri li rimise in grazia e rendette ad essi il cappello rosso (3).

Avvenne il dì primo del gennajo 1515 la morte di Luigi XII re di Francia, mancato di vita mentre disegnava di ripigliare la guerra di milano. Francesco I succedutogli nella corona con lo stesso disegno, e di più ardenti spiriti pe' suoi ventidue anni, tosto si mise in concio per quest' impresa, non ostante ch' egli vedesse contrari gli Spagnuoli, l' imperatore Massimiliano, gli Svizzeri, ed il papa. Guidato dal Trivulzio, l' esercito francese passò le Alpi con tutte le artiglierie e salme-

(1) Foresti si dice. -- Altri poi scrivono, e forse meglio, che cento mila scudi d' oro costò in tutto quella funzione. Se n' erano trovati trecento mila in Castello sant' Angelo, lasciati da papa Giulio II.

(2) Avvertasi però, che ben altri disegni gli attribuirono il Guicciardini e l' autore della lega di Cambray, e lo stesso Muratori scrive: *Se non il primo, certo uno de' principali pensieri di Leone era quello d' ingran-*

dire la propria casa de' Medici, e non già con alodiali o feudi minori, ma con un di quei principati e stati che partecipano della sovranità, spogliandone i legittimi possessori.

(3) Ingiunse loro per penitenza, che digiunassero una volta al mese per tutta la vita, e ciò far non potendo, visitassero due chiese in quel giorno. Certamente, che Leone fe' pompa in tale incontro di tutta la sua clemenza.

rie pel colle dell' Argentiera, ed il colle dell' Agnello, mentre gli Svizzeri ed i papalini guardavano i piani in cui si scende dal Monginevre e dal Moncenisio. Prospero Colonna, condottiero della gente del papa, fu sorpreso e fatto prigioniero a Villafranca. Gli Svizzeri si ritirarono sul Milanese, ove il re Francesco li ruppe a Marignano. Passato un mese il castello di Milano tosto si arrendette al re, insieme col duca istesso Massimiliano Sforza, il quale fu condotto in Francia a vivervi da privato con pensione annua di trenta mila ducati d' oro. Per così rilevante vittoria le cose d' Italia mutaron del tutto faccia, e il re, divenuto a tutti formidabile, fece cangiar pensiero a papa Leone, il quale seco venne a concordia, ed a parlamento in Bologna. Il famoso concordato, che annullava la costituzione Prammatica, fu il risul-tamento di questo congresso. Nel 1517 papa Leone pose fine al concilio Lateranense, già quasi cinque anni avanti aperto da Giulio II.

Liberato appena dalle cure del concilio, egli fu sorpreso da' più gravi disturbi. Aveva egli l' anno innanzi tolto il ducato d' Urbino a Francesco Maria della Rovere, nipote di Giulio II, e datolo a Lorenzo de' Medici, suo nipote. Alcuni perziali del duca Francesco Maria per vendetta tesero insidie alla vita di Leone. Loro capo, si dice il Foresti, fu Alfonso cardinale Petrucci, il quale seco trasse nell' empia fellonia altri cardinali, che in segreto patrocinavano il duca d' Urbino, perchè potesse ricuperare i suoi stati, e stabilirsi nella primiera potenza contro la violenza de' Medici; da' quali esso Petrucci, similmente co' fratelli, era stato cacciato di Siena e spogliato de' beni paterni. Lagnandosi egli adunque di Leone, e a tacciandolo d' ingrato, pel beneficio che fatto gli aveva di promuoverlo con gli altri cardinali giovani al papato, deliberò per vendetta di ucciderlo di sua mano. Riuscendo ciò malagevole assai, ritirossi da Roma, e scrisse al suo segretario ivi rimasto, che con veleno dovesse levar il papa di vita. Iddio volle, che intercette fossero le lettere, e scoperta la congiura. Leone allora non vedendo altra via, determinò d' ingannare l' ingannatore, valendosi dell' ambasciadore di Spagna, mediatore della fallace concordia; da cui assicurato il Petrucci, con il salvocondotto se ne venne a Roma, dove fu subito arrestato. Si dolse l' ambasciatore della rotta fede; ma gli fu risposto, non tenere il salvocondotto, come che in esso non si era espresso il delitto di lesa maestà, cioè della morte tramata al Pontefice dal Petrucci. Come pure furono messi in prigione il cardinale Bendinello Saoli e Raffaello Riario, decano del sacro collegio, con gran terrore e dispiacimento degli altri.

Dagli esami de' tre cardinali, continua il precitato storico, ricavossi che due altri di essi, richiesti d' entrare nella congiura, si erano recusati. Ma perchè non avevano in cosa sì rilevante avvisato il papa, ancora quelli furono messi in arresto, ed erano il Volterrano e Adriano di san Gregorio. Il Riario, perchè ravveduto, dimandò umilmente perdono in concistoro; fu tosto reintegrato nel posto primiero. Ma

il Paoli come più colpevole, fu condannato a perpetua prigionia, e privato del cappello. Sebbene poscia il tutto riebbe dalla clemenza di Leone, ma senza voce attiva e passiva, che il papa riserbò a sè, ed a' suoi successori. Il Petrucci finalmente, come capo della congiura, fu privato della dignità cardinalizia, fatto morire in prigione, e i due suoi ministri nella fellonia furono pubblicamente squartati.

Ora dubitando Leone, che per quel rigore giudiziale da esso usato non fossero contro di se inaspriti gli animi de' vecchi cardinali, stimò necessario provvedersene d' altri confidenti e leali in sua difesa. E così nel primo del luglio (1517) fece una numerosa promozione di 31 cardinale, tra' quali Alfonso infante di Portogallo allora di sette anni, con ordine che non portasse il cappello cardinalizio sino a certa età; così il Foresti.

Passò quindi Leone a disporre la guerra sacra, ossia universale de' cristiani contro de' Turchi; perciocchè temevasi che il gran sultano Selimo, avendo conquistato l' Egitto, non conducesse contro le provincie cristiane il vittorioso suo esercito. Ma la macchina tanto ponderosa della lega cristiana restò senza effetto per le guerre che insorsero tra il re Francesco I e l' imperatore Carlo V. A queste si aggiunsero le rivoluzioni cagionate da Lutero colla nuova eresia, ch' ei mise in piedi. In quel torno occorre, cioè l' anno 1518, che papa Leone per animare i fedeli alla guerra contro il Turco, fece predicare la Crociata e pubblicare le indulgenze a chiunque fosse concorso o con la persona o con le limosine alla sacra guerra. I padri Agostiniani erano già in possesso di pubblicare essi le indulgenze. Che però vedendone ora data l' incombenza dall' arcivescovo di Magonza ai padri Domenicani, grandemente si offesero e dolsero del torto preteso, a segno tale che frate Giovanni Stampi, loro vicario generale in Allemagna, ordinò a frate Martino Lutero, che dovesse predicare contro questi nuovi dispensatori e collettori dell' indulgenze, come che se ne valessero di traffico.

Altro non ci voleva al genio riottoso di Lutero che un simil campo, per cui trascorrendo d' errore in errore, finalmente egli ruppe ogni freno, e non solo dichiarò contrario al Pontefice ed alla corte romana, ma di vantaggio diedesi ad impugnare i dommi più sacrosanti della Chiesa e de' Pontefici. Papa Leone, vedendo l' ostinazione di costui, tante volte invitato a penitenza, finalmente a' 16 giugno 1520 fulminò le censure contro di lui, e di tutti i suoi aderenti, il numero de' quali era già divenuto formidabile in Germania, con iscoprirsi tale anche a Federico duca di Sassonia.

In mezzo alle cure ed afflizioni che recava a Leone X l' eresia di Germania, gli riuscì dolce conforto la presentazione di un libro fattogli in concistoro dall' ambasciator d' Inghilterra. Era un libro dedicato ad esso Papa, nel quale quel re Arrigo VIII aveva preso a combattere e confutare le dottrine dell' eresia alemanna.

Il Pontefice immantinente conferì ad Arrigo ed a' suoi successori il glorioso titolo di difensore della Fede. E non pertanto fu Arrigo VIII quel desso, che accumulò delitti a delitti, e dopo la morte di Leone X, in Inghilterra introdusse e pubblicò il famoso scisma, che cagionò la perdita della cattolica religione in quel regno.

In quell'anno istesso, cioè agli 8 maggio 1521, collegossi Leone X con l'imperatore Carlo V, e con gli Svizzeri per cacciare dall'Italia i Francesi, dare il ducato di Milano a Francesco Maria Sforza, riacquistare alla santa Sede le città di Parma e Piacenza, e ritogliere Ferrara alla casa d'Este, e darla al Papa. L'esercito della lega entrò tosto in campo, e procedendo felicemente, prese Parma, Piacenza, Milano, e quasi tutto il Milanese con grandissima imminente rovina delle genti francesi. Fece gran festa il Pontefice per tali vittorie, ma in quel giubilo preso d'apoplezia o da altro malore, poichè non è ben nota la cagione della sua morte, improvvisamente lasciò di vivere. Ciò fu ai 10 di dicembre nell'anno 46 della sua vita; poi ch'ebbe tenuto il ponteficato per 8 anni, 8 mesi, 22 giorni.

Fu Leone X principe di mirabile ingegno, desideroso di cose grandi, dotato di non volgare eloquenza. Fu caldo amatore delle belle arti, e mecenate de' letterati non meno, che già fosse stato il suo padre Lorenzo. Onde per questa continuata protezione e suoi benefici effetti, il secolo de' Medici fu detto il secolo delle redive lettere e delle arti, benchè Leone X nel far fiorire le medesime, vi avesse antedentemente contribuito quel grandissimo animo di Giulio II.

Fra tutti i letterati i più graditi a Leone furono i poeti, come che anch'egli di genio allegro e gioviale, fu sempre amico delle Muse, e del poetare. Per cui a secondare vie maggiormente questi studj era assai liberale co' poeti, ed era solito di portare sempre appese alla cintola alcune borsette ripiene, quali d'oro, quali d'argento, regalando con esse i poeti quando venivano a recitargli i loro componimenti; ed erano famose allora quelle borsette, dette volgarmente *le nespole* di papa Leone. Rammentiamo però, che con sì fatte nespole non si accende l'estro che a' dozzinali poeti, e che Leone X, il quale voleva d'ordinario presente alla sua mensa un Camillo Querno, detto l'arcipoeta, lasciava partire di Roma Lodovico Ariosto deluso dalle belle speranze che avea concepite nell'udire il cardinale de' Medici salito sul trono papale (1). Roma non fu mai sì splendida e lieta come sotto questo Pontefice, il quale pianse per la morte di Raffaello, vivendo il quale sperava di restituire a Roma la sua antica bellezza.

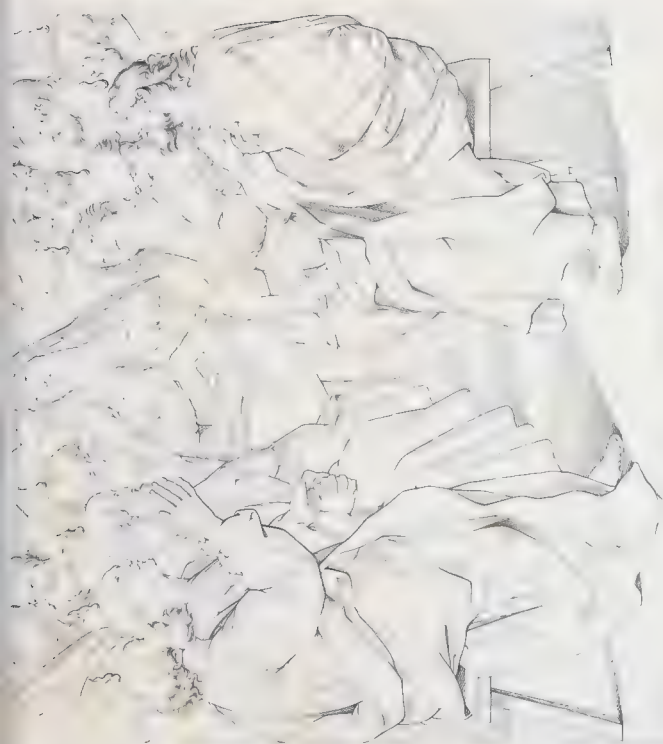
Per verità mi sono alcun poco dilungato in parlare del pontefice Leone, ma essendo egli autore delle cose più belle, che si osservano in Vaticano, era ben di dovere tributargli un tanto encomio. E siccome è sua la gloria di quanto vado a nar-

(1) Papa Leone regalava sovente il Querno. delle proprie vivande, con l'obbligo di gradire ogni regalo con un distico fatto all'improvviso. È noto uno di essi nella repubblica delle lettere, e la risposta di Leone.

Erasmo Pistolesi T. VII.

rare, così mi affretto a parlarne. Venne volontà al sullodato Pontefice di far panni d'arazzi ricchissimi d'oro e di seta in filaticci; al quale finc Raffaello fece in propria forma e grandezza, siccome dissi, tutti di sua mano i cartoni coloriti, i quali furono mandati in Fiandra a tessersi, e finiti, i panni vennero a Roma. La quale opera fu tanto miracolosamente condotta, che reca meraviglia il vederla ed il pensare, come sia possibile avere sfilato i capelli e le barbe, e dato col filo morbidezza alle carni; opera certo piuttosto di prodigio, che d'umano artificio, perchè in essi sono acque, animali, casamenti, e talmente ben fatti, che non tessuti, ma pajono veramente fatti col pennello. Vennero a Roma gli arazzi, ma non vennero i cartoni di Raffaello, i quali a parere del Richardson, sono un'opera più eccellente delle camere stesse del Vaticano. Questa negligenza nel ricuperarli attribuiscesi all'essere in quel mezzo morto Leone X, e succedutogli Adriano IV, il cui poco amore per le arti è registrato in tutte le storie. Essi rimasero in mano degli arazzieri che gli avevano lavorati, e giacquero come fondo di magazzino; se non che in certe occasioni venivano appesi sulla porta di quella fabbrica a guisa d'insegna o mostra dei lavori, che al giorno vi si facevano. Il famoso pittore fiammingo Rubens sentì disprezzo del loro deperimento. Egli indusse Carlo I d'Inghilterra a comperarli, e così passarono a Londra. Ma questo sventurato re, la cui testa rotolò sul patibolo, non potè godere del suo acquisto. Nel mettere all'incanto la sua roba dopo il supplizio, furono trovati nel palazzo di Whithall que' cartoni, e stimati non più di 300 lire sterline, mentre i trionfi di Giulio Cesare, dipinti da Andrea Mantegna, erano valutati 2000 di quelle lire. Oliviero Cromwell, che governava l'Inghilterra col titolo di Protettore, il cui occhio perspicace scorgeva il pregio intrinseco, anche delle cose in cui non era versato, fece comperare questi cartoni, che i suoi concittadini valutavan sì male, ed impedì per tal guisa che andassero dispersi. Ripristinato che fu il trono inglese, poco mancò che non passassero a Parigi; imperocchè Luigi XIV, magnifico amatore delle arti, il quale teneva poco meno che a' suoi stipendj Carlo II, fece dimandare dal suo ambasciatore a quel principe datosi tutto ai piaceri, se gli volea vendere i cartoni di Raffaello. Al che Carlo II stava per acconsentire, se non l'avesse dissuaso il conte di Danby, gran tesoriere del regno. Carlo II li mandò poscia a Mortlake per essere copiati in tapezzerie da un certo Cleen, che ivi soprantendeva ad una fabbrica di arazzi, già stabilitavi da Giacomo I; a Mortlake non furono meglio trattati, che fossero stati prima a Bruxelles. Imperciocchè quando ne fu fatta ricerca per ordine del re Guglielmo, furono trovati neglitemente ravvolti in fondo d'una cassa, tagliati in varie strisce per comodo degli arazzieri, e bisognò raccozzarli e unirli insieme, e qualche poco restaurarli dove avevano patito. Guglielmo Cooke, artefice di molto merito, ne fu il restauratore. Il re Guglielmo fece fabbricare una galleria nel palazzo di Hampton-Court espressa-

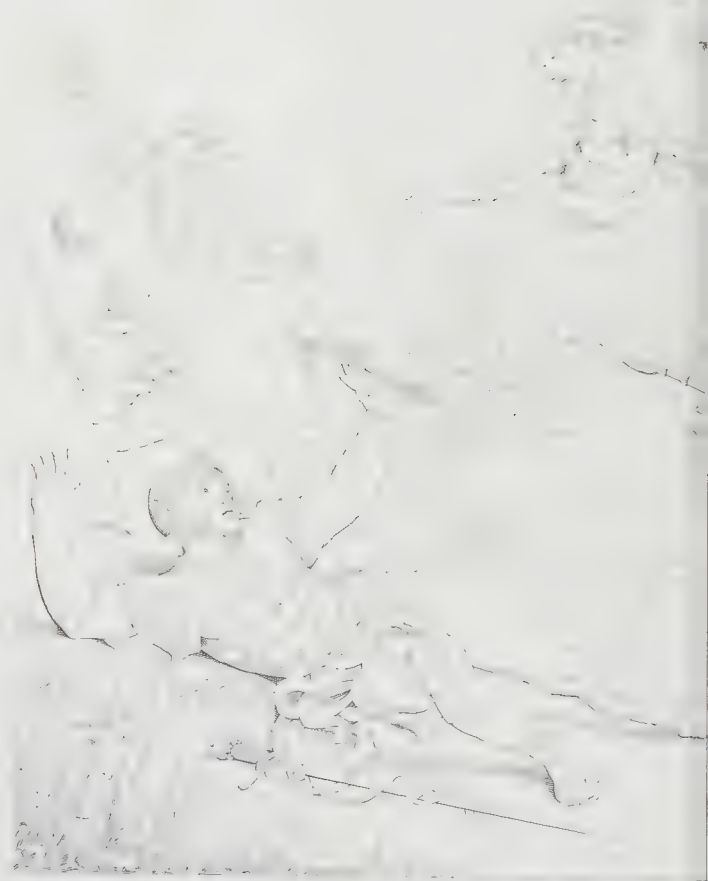
Gen. H. H. H. H.

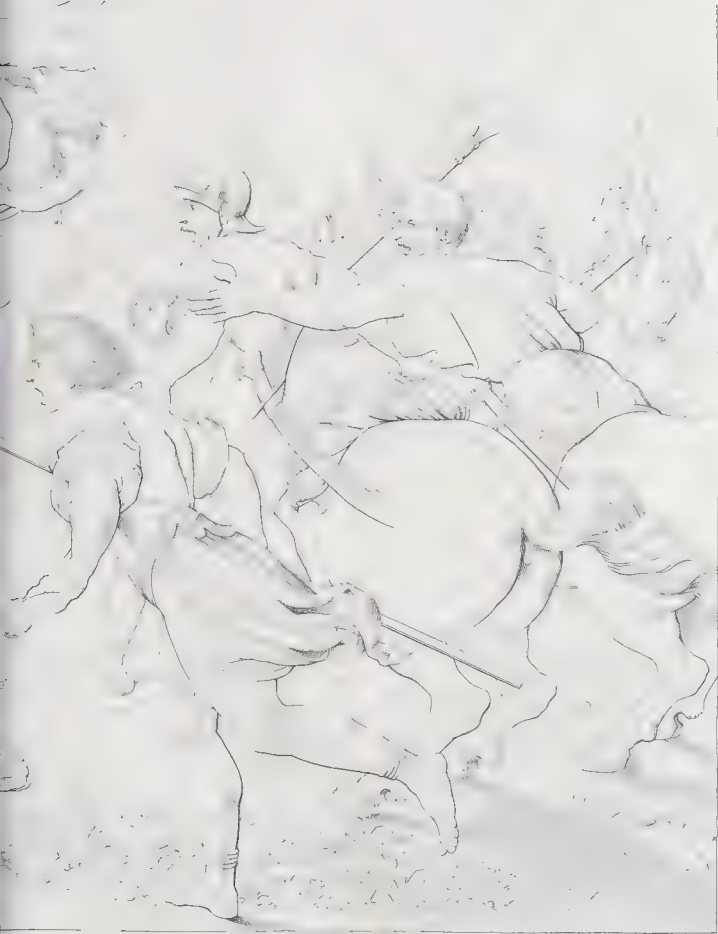


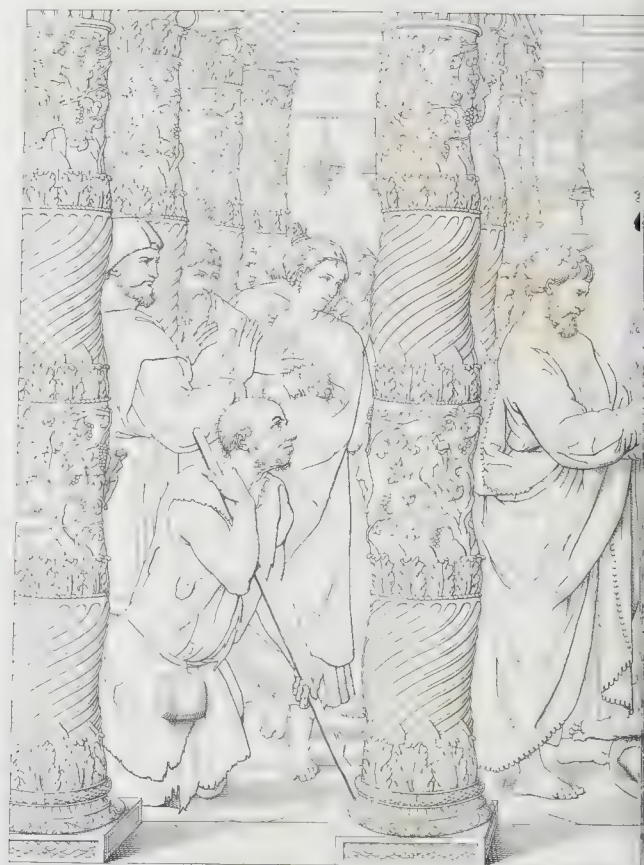
Gen. H. H. H. H.



V. VI.











mente per riceverli. Tale è l'istoria de' cartoni di Raffaello, che appartengono al re d' Inghilterra. Ma questi non sono che sette, mentre gli originali, mandati in Fiandra da Leone X, erano venticinque.

- | | |
|---|---------------------------------------|
| 1 S. Paolo che predica in Atene. | 12 13. 14. La Strage degl' Innocenti. |
| 2 La Morte di Anania. | 15 La Presentazione al Tempio. |
| 3 Il Mago Elima, miracolosamente acciecat. | 16 La Discesa al Limbo. |
| 4 Gesù Christo, che dà le chiavi a S. Pietro. | 17 La Risurrezione. |
| 5 Il Sacrificio di Listri. | 18 L' Ascensione. |
| 6 Gli Apostoli, che guariscono uno storpiato | 19 Il Noli me tangere. |
| alla porta del Tempio. | 20 La Venuta dello Spirito Santo. |
| 7 La Pesca miracolosa. | 21 La Lapidazione di santo Stefano. |
| 8 La Conversione di S. Paolo. | 22 Il Terremoto. |
| 9 La Natività. | 23. 24 Putti che scherzano. |
| 10 L' Adorazione de' Magi. | 25 La Giustizia. |
| 11 La Cena d' Emmaus. | |

I primi sette di questi cartoni sono posseduti dal re Britanno: di due altri, scrive il *Penny Magazine*, credesi che sieno in Torino; ma ivi ne hanno fatta vana ricerca. Un terzo, che appartiene alla triplice composizione della Strage degl' Innocenti, è stato scoperto a caso e comperato da Hoare inglese; tutti gli altri, meno alcuni loro pezzi, sono periti o almeno se ne ignora la sorte.

Hampton-Court, di cui parlai, è un palazzo reale, circondato da bei giardini, a poche miglia da Londra; qui sono i cartoni. Questo palazzo non più abitato dai sovrani, può chiamarsi una stupenda galleria di pitture, specialmente italiane; e tra queste, quelle di scuola veneziana. Vi sono certi Giorgioni, certi Tiziani che pajono fatti jeri. Ma il principale suo ornamento sono i sette cartoni di Raffaello, a custodire i quali, oltre a tenerli coperti con una tenda di drappo verde, s' usa la diligenza di mantenerli il fuoco tutto l' inverno per impedire, che l' umidità li danneggi; ed in vero sono ben conservati, e solamente ha un poco sofferto il cartone dove Gesù Cristo dà le chiavi a san Pietro.

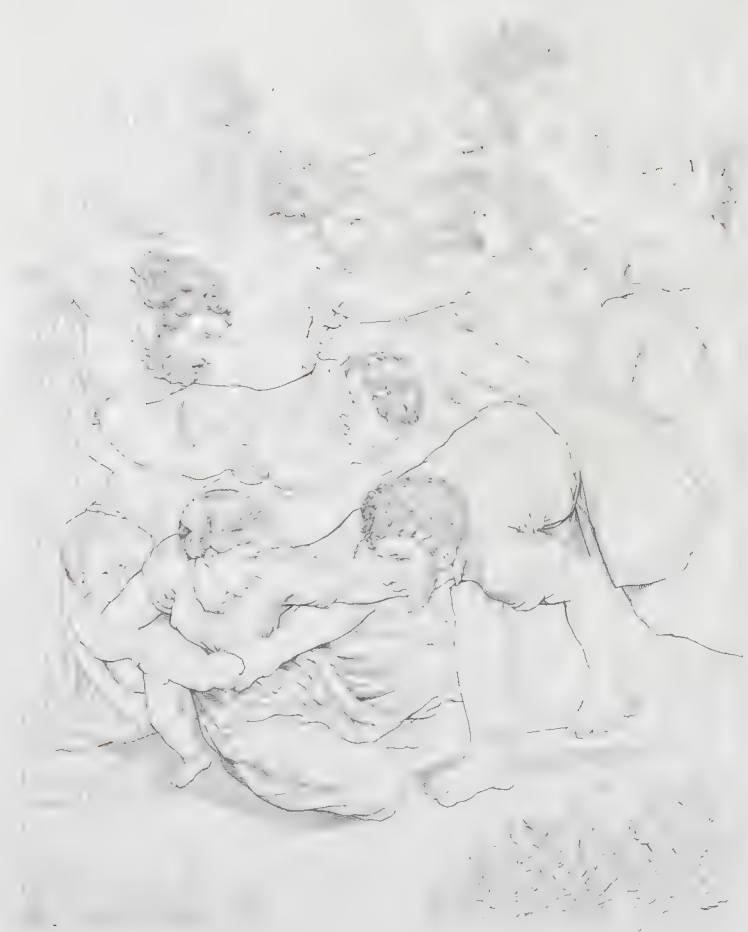
Ma ora è tempo di lasciare ogni ulteriore dottrina, e passare alla descrizione degli Arazzi, che sono in Vaticano. La volta della prima camera è dipinta a fresco da Guido Reni a' tempi di Paolo V, e vi esprime in tre scompartimenti la trasfigurazione, l' ascensione, la venuta dello Spirito Santo, Tavola I. --- Il primo Arazzo è la conversione di Paolo detto allora Saulo, Tavola II. Spaventato dalla voce del Salvatore cade da cavallo e vi giace percosso; espressive sono le altre figure, che sentono la voce senza nulla vedere.

Gli apostoli guariscono uno storpiato alla porta del Tempio, Tavola III. Pietro e Giovanni salivano al tempio per trovarsi alla preghiera dell' ora nona, ed eravi un

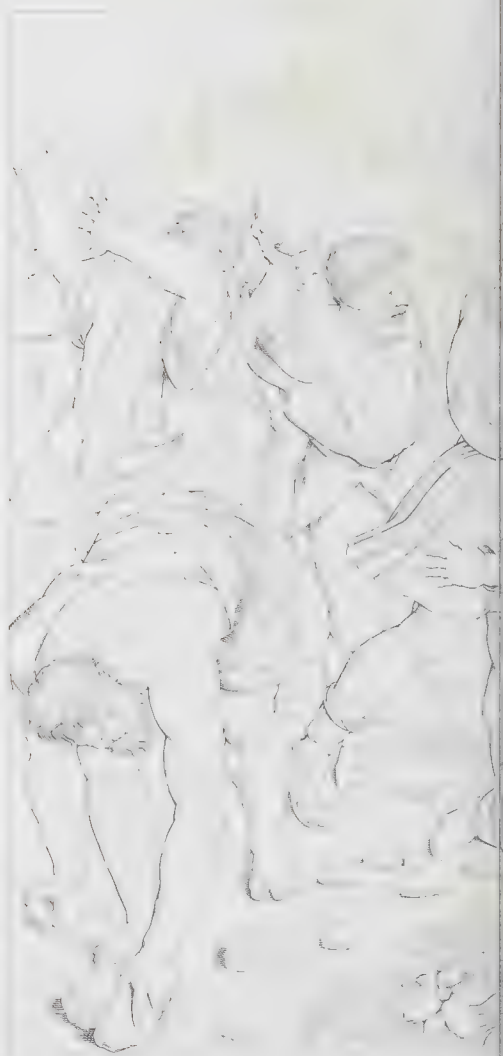
uomo storpiato dal ventre di sua madre, che portavano e mettevano ogni giorno alla porta del tempio di Gerusalemme detta *speciosa*, acciocchè dimandasse la limosina a coloro ch'entravano nel tempio. Costui avendo veduto Pietro e Giovanni che stavano per entrarvi, umilmente li pregava di dargli qualche limosina. E Pietro fermando insieme con Giovanni i suoi occhi sopra quel povero, gli disse: Guardateci. Egli adunque attentamente gli osserva, sperando in cuor suo di avere a ricevere qualche cosa da loro. Pietro allora gli disse: Io non ho oro, nè argento, ma ciò che ho, ve lo dono. Nel nome di Gesù Cristo di Nazareth, alzatevi e camminate. Ed avendolo preso per la mano destra, lo sollevò; e tostamente le piante e le ossa de' piedi di colui si rinviarono. Egli alzossi in sul fatto, stette ritto in su' propri piedi, e cominciò a camminare; ed entrò con loro nel tempio camminando, saltando e rendendo lodi a Dio. Tutto il popolo lo vide, come camminava e che lodava Iddio. E riconoscendo ch'egli era quel desso, che solea sedere alla porta del tempio di Gerusalemme, siccome dissi *speciosa*, per dimandare limosina, ammirarono altamente e stupirono di ciò che gli era avvenuto. Tale è il soggetto di questo dipinto. Insigne per l'architettura sua magnificenza spicca il vestibolo ove succede il miracolo. Per accordarsi al soprannome di *speciosa* dato a quella porta, scelse Raffaello un ordine di colonne del più grande splendore, spirali, ornate d'arabeschi in basso rilievo e alla foggia dello stile d'oriente. Sono esse ordinate a quattro dall'avanti in dietro, con che ne viene ad acquistare grandezza e ricchezza la scena, e nel tempo stesso profondità e spazio, ed una sufficiente atmosfera, onde le figure vi possano liberamente muoversi e respirare; accorgimento, che Raffaello ebbe mai sempre in mira anche nelle sue composizioni, ove più grande è la calca de' personaggi rappresentati.

Gli apostoli Pietro e Giovanni occupano il compartimento di mezzo; dinanzi a loro giace lo storpiato, di cui l'apostolo ha preso la mano. Semplice e dignitoso è l'atteggiamento di s. Pietro: nulla egli lascia scorgere di quell'altero portamento, che sembra il suggello dell'autorità meramente umana. Nè d'altra parte trapela nel suo aspetto un'ombra di dubbio, o un segno pure di quell'ansietà, di quell'interesse che accompagna un medico il quale stia contemplando i progressi di una cura straordinaria. San Pietro è pienamente consapevole, che infallibile è il potere ch'ei tiene, ma che non lo tiene, se non come organo dell'onnipotenza di Dio. San Giovanni guarda quel misero con un'aria da cui spira la più dolce e più graziosa benevolenza. L'espressione è distribuita tra le altre figure con la solita varietà e maestria di Raffaello. La curiosità, la fede, lo scetticismo s'appalesano differentemente in questo o in quel volto. Quel vecchio che monco, accattone, e che reggendosi sopra le stampelle si fa innanzi di dietro le colonne, manifesta la più intera fede nella divina potestà conferita agli Apostoli, e sembra im-





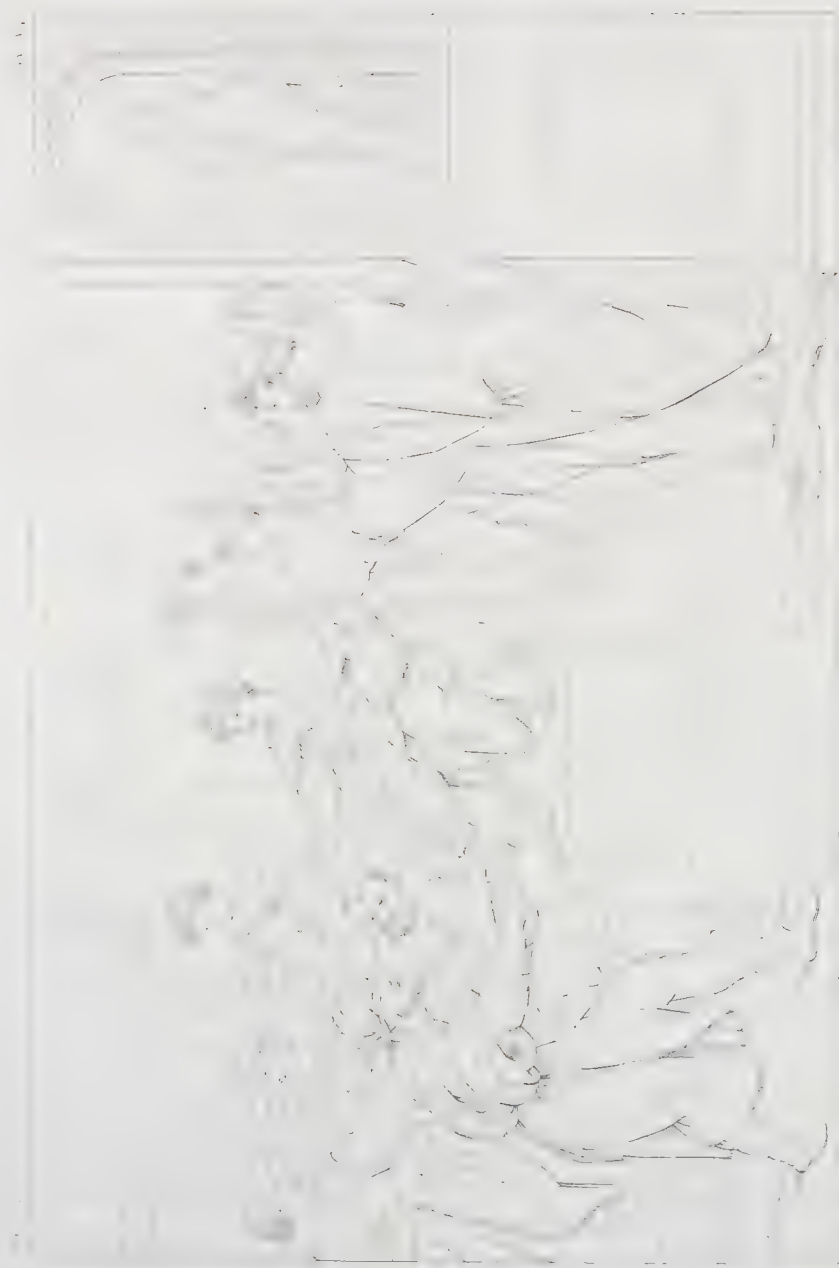














plorarne l'esercizio in favor di se stesso. Il soldato all'estrema dritta partecipa della sua fiducia; mentre il contegno dell'uomo che gli sta dappresso, il quale tiene un dito sul labbro, lascia vedere fortissimi indizj di scherno e di miscredenza. Un'amabile madre diversifica il gruppo, poichè la sua attenzione è tutta richiamata dal suo bambino, ed ella in verità non rivolge che accidentalmente gli occhi sulle cose portentose, che le succedono intorno. La leggiadra sua testa, e quella del suo bambino vengono mirabilmente fatte risaltare dalla personificazione della più disgustosa deformità dello sciancato, che le sta dinanzi. Costui affissa gli occhi negli Apostoli con la caldezza di chi vuol farsi osservare; mezzo geloso, a quanto sembra, di qualunque soccorso sia per ricevere il suo compagno, è impaziente di averne la sua parte egli pure. Le figure che stanno all'estrema sinistra, occupano il portico superiore, nè appartengono per conseguenza all'azione principale. Il gruppo formato dalla giovine donna, che porta sul capo un cestello, e guida un fanciullo recante alcune colombe, è una delle più amabili creazioni dell'arte. Il lucido ed aperto cielo, veduto in mezzo ai vani delle colonne, armonizza con lo splendore l'ilarità e la felice espressione di queste figure. Nel compartimento dove avviene il miracolo havvi una simile corrispondenza dell'affetto col sentimento. La tranquilla luce delle lampadi ardenti nella profondità del recesso, s'accorda maravigliosamente col senso di riverenza eccitato dal sacro portento.

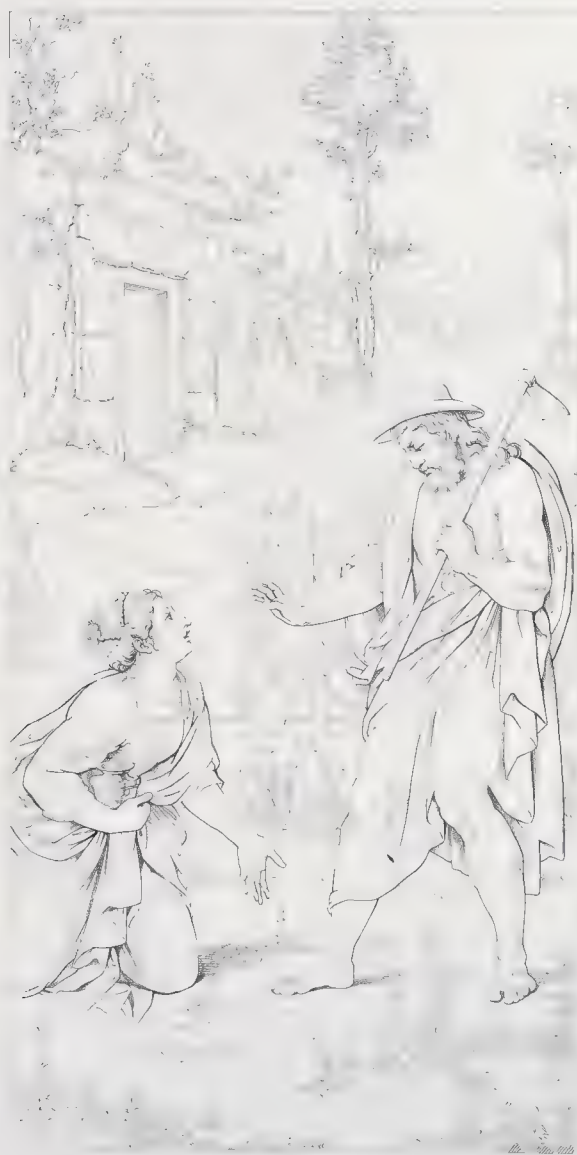
Nella strage degli innocenti, Tavola IV, ebbe per iscopo Raffaello far conoscere la confusione di quella barbara carnificina; la delineata fabbrica serve a nobilitare l'invenzione; va secondo in grandezza a' tre Arazzi di questo soggetto. A destra è la lapidazione di santo Stefano, Tavola V. La barbarie degli Ebrei fa un bel contrapposto alla rassegnazione del levita.

Elima mago miracolosamente accecato succede, Tavola VI. Saulo e Barnaba spediti dallo Spirito Santo ai Gentili, avendo scorso tutta l'isola di Cipro sino a Pafos, vi trovarono un Ebreo mago e falso profeta, chiamato Bar-Jesù, il quale era col proconsole Sergio Paolo, uomo saggio e prudente. Questo proconsole avendo mandato a cercare Barnaba e Saulo, desiderava d'ascoltare la parola d'Iddio. Ma Elima, cioè il mago (poichè questo significava il nome di Elima), contrastava a loro, travagliandosi, d'impedire il proconsole dall'abbracciare la fede. Allora Saulo, che chiamasi anche Paolo, essendo ripieno dello Spirito Santo, e rimirando fissamente costui, gli disse: O uomo, colmo d'inganni e di frodi, figliuolo del demonio, nemico d'ogni giustizia, non cesserai tu mai dal pervertire gli altri dalle rette vie del Signore? Ma ora la mano del Signore è sopra di te, tu stai per divinar cieco, e non vedrai il sole sino ad un certo tempo. Immantinente le tenebre caddero sopra di lui, i suoi occhi si oscurarono, e tentennando da ogni banda, cercava qualcheduno che gli desse la mano; il proconsole, veduto questo miracolo, abbracciò la fede.

Il termuoto avvenuto a Filippi in Macedonia è il soggetto dell' altro Arazzo, ed avvenne quando san Paolo era ivi imprigionato con Sila. Una mezza figura gigantesca, che in un antro sotterraneo mostra con robuste mani scuotere i fondamenti della prigione, servì all' autore per esprimere ciò, che nè lui, nè alcuno ha mai potuto vedere. Succedono virtù ed emblemi allusivi a Leone X, e in alto vi è la religione, la carità, la giustizia.

Nella seconda camera, trovasi a destra il primo Arazzo in cui Cristo in sembianza d' ortolano apparisce alla Maddalena, Tavola VII: nel baciargli genuflessa i piedi sente pronunciare *Noli me tangere*: ne resta sorpresa; il campo figura un giardino, in cui nasce il sole. — Paolo e Barnaba ricusano d' essere riconosciuti Dii a Listri, Tavola VIII: già si fa loro secondo il costume del tempo un sacrificio: eglino costernati si lacerano le vesti per convincere gli abitanti di essere mortali; questo è quanto vedesi nel susseguente Arazzo. Un uomo per nome Enea dimorava in Listri, città dell' Asia minore, ed era attratto nelle gambe e zoppo sin dalla nascita. Accadde che san Paolo in compagnia di san Barnaba, portossi a bandire il Vangelo colà. Lo stroppio, fattosi ad ascoltare la predicazione di san Paolo, vi fermò gli sguardi. L' Apostolo, osservando che in costui era ferma fidanza d' esser guarito, gli disse. *Alzati e sta ritto*. Quegli alzossi e di subito camminò. Il popolo di Listri veduto il miracolo, prese al esclamare: *Ecco due Iddii scesi a noi in sembianza di mortali*. E chiamavano san Barnaba Giove, per la sua alta statura, e san Paolo Mercurio, per la sua facondia. Quindi il sacerdote del tempio di Giove menò de' tori e recò delle corone innanzi alla casa ove abitavano, volendo, non meno che il popolo, sacrificare ai creduti due Numi. Il che intendendo Barnaba e Paolo si gittarono fuor delle soglie, e stracciando le vestimenta, gridarono: *Amici, che mai volete voi fare? Non siamo che uomini come voi, e soggetti alle stesse infermità. Siamo venuti ad annunciarvi che gl' Iddii, adorati da voi, sono favole e sogni, acciocchè, sgombri dalle vane superstizioni, vi convertiate al Dio vivente, il quale ha fatto il cielo, la terra, il mare e quanto essi comprendono*. E di tal fatta continuarono ad arringare quel popolo; ma non fu leggier opera impedire che non offerissero loro de' sacrifici. Questo è il soggetto rappresentato da Raffaello nella citata Tavola. Trascrivo ora un passo, nel quale il Lanzi da gran maestro di cose pittoriche, illustra per l' appunto questo dipinto.

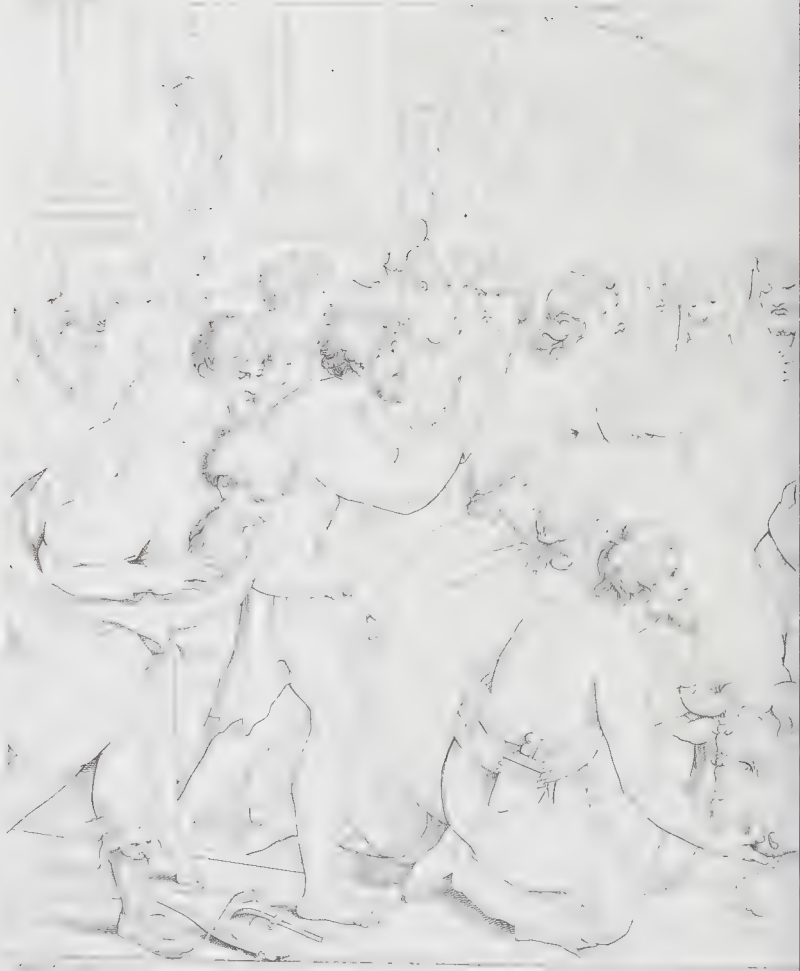
Lo stile e disegno, l' espressione, la grazia, il colorito e tante altre prerogative che risplendono in Raffaello, non gli avriano conciliata sì grande stima, s' egli non avesse avuta una portentosa facoltà d' inventare istorie e di compartirle, ch' è la corona del suo merito. Può dirsi con verità che in questa lode avanzò qualunque esempio da lui veduto, o moderno o antico; e che non è stato di poi raggiunto da verun altro. Egli fa in ogni quadro ciò che dee l' oratore

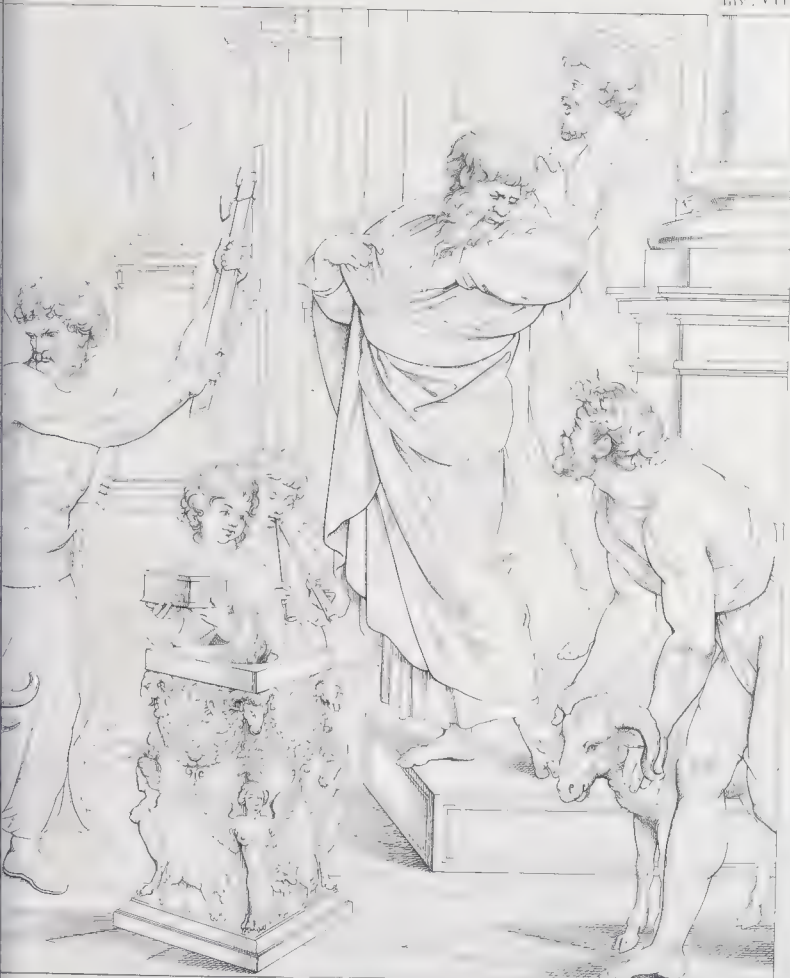




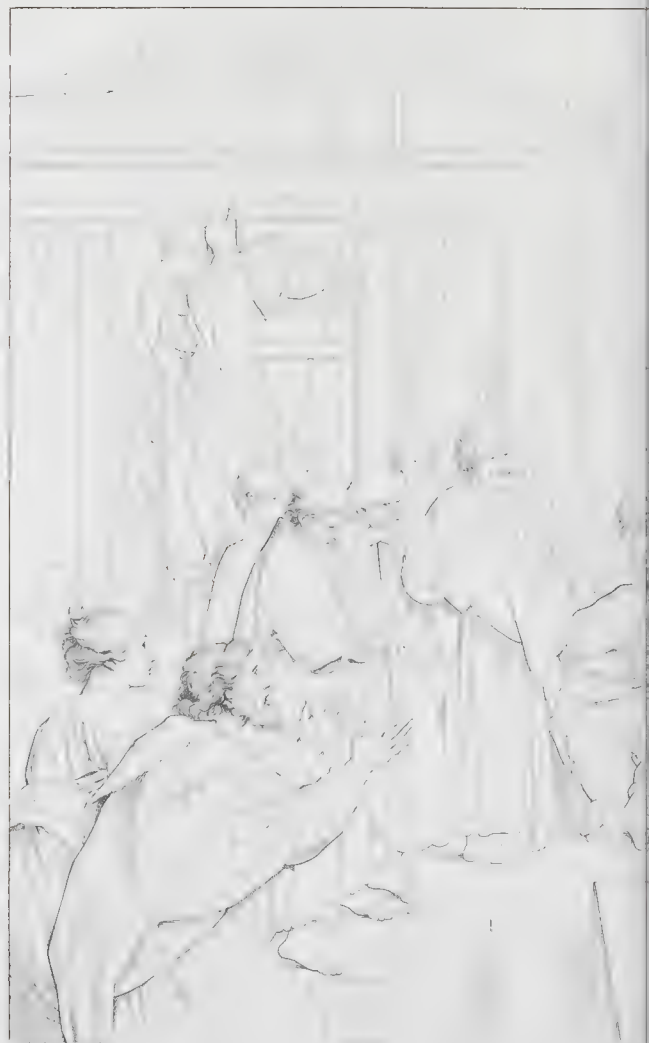


271.





Vol. III





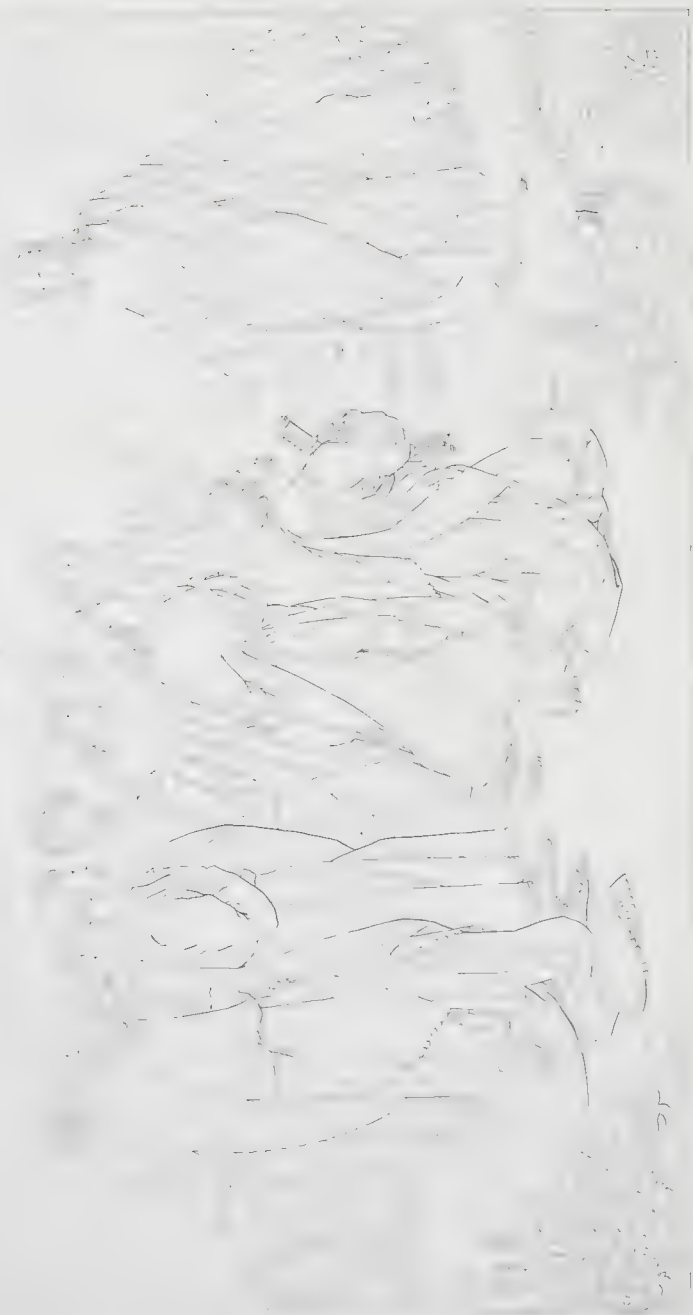


in ogni discorso ; istruisce , muove , diletta. La prima parte è facile a chi racconta , perchè può con buon ordine venire spiegando tutto il seguito di un successo. Il pittore all' opposto non ha che un momento per farsi intendere ; e la sua industria consiste nel far capire non solamente ciò che si fa , ma ciò che dee farsi , e , quello che più è difficile , ciò che si è fatto. Qui è dove trionfa l' ingegno di Raffaello. Egli porta l' evidenza di queste cose dove può giugnere. Sceglie fra mille circostanze quelle sole che più significano ; vi schiera gli attori nelle mosse che più esprimono ; trova i partiti più nuovi per dir molto in poco ; cento minute avvertenze , tutte unite in una istoria , rendon palpabile non che intelligibile tutto il soggetto. Vari scrittori ne hanno addotto in esempio il san Paolo in Listri , che vedesi in uno degli arazzi del Vaticano (il cui esemplare è ne' cartoni posseduti dal re di Inghilterra , e n' è copia esattissima la stampa). L' artefice vi ha rapresentato il sacrificio preparato a lui e a san Barnaba suo compagno , come a due Numi , dopo avere a uno stroppio renduto l' uso delle gambe. L' ara , i ministri , le vittime , i tibicini , le mole , le scuri , abbastanza indicano ciò che i Listriesi sono per eseguire. San Paolo che si straccia le vesti , basta a conoscere con evidenza ch' egli rifiuta quel sacrilego onore , che lo abborre , che ne dissuade il popolo con quanto ha di efficacia. Ma tutto era nulla se non s' indicava il prodigio ch' era già occorso , e aveva dato mossa all' avvenimento. Raffaello aggiunse quivi , facile a ravvisarsi fra tutti , l' infermo risanato. Egli sta innanzi a' santi Apostoli tutto festoso ; ha vicino ai piedi , gettati via come inutili , i sostegni su cui reggevansi : ciò basta ad un altro : ma il Sanzio , che volle portar l' evidenza all' ultimo punto , aggiunse ivi una corona di popolo , che , alzatogli alquanto il lembo del vestimento , riguarda curiosamente le gambe tornate all' antica forma. Di tali esempi ridonda questo pittore ; ed è come certi scrittori classici , che più si studiano e più dan materia da riflettere. Bastimi avere accennato nelle invenzioni di Raffaello ciò ch' è il men osservato ed il più difficile : il movimento degli affetti che tutto è opera della espressione , il diletto che nasce dalle poetiche immaginazioni e da' graziosi episodi , parlano in certo modo da sè , nè han bisogno che si additino. Sopra alla porta che conduce alla Galleria l' Arazzo con ornati e con istemma di Pio VII , proviene da' lavori dell' Ospizio apostolico di san Michele.

Vedesi in quel che succede l' apostolo delle genti che in Atene predica all' Areopago , Tavola IX , ed è il più bello degli Arazzi. Dicono , che la figura del predicante sia di Masaccio ; se è vero che Raffaele il copiasse , il fe' soltanto per mostrarsi a lui superiore col paragone. Per venire alla storia , fa di mestieri conoscere che san Paolo , invitato dai filosofi a dichiarare le sue dottrine nell' Areopago di Atene , disse : O Ateniesi , io ho veduto nella vostra città un altare consacrato al *Dio igno-*

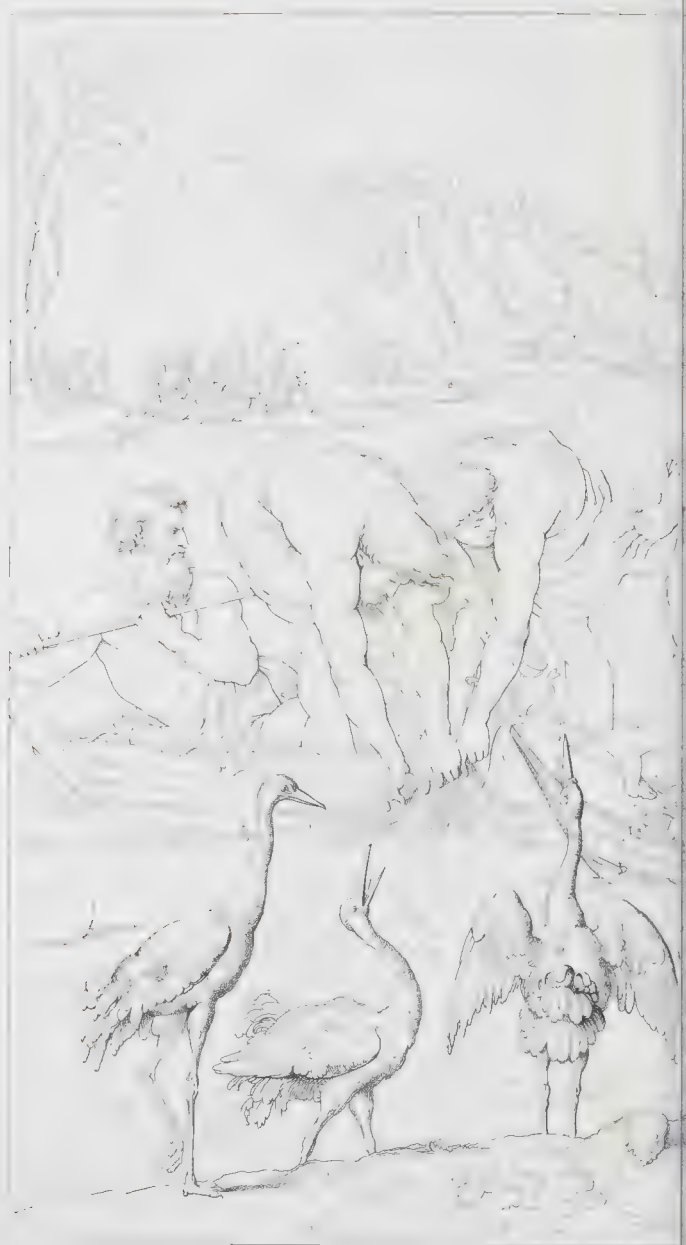
to. Il Dio che voi adorate senza conoscerlo è quello che oggi io vi annunzio. È favellò di Dio creatore del cielo e della terra, il quale non abita in templi fatti dalle mani degli uomini, e non è lontano da noi; poichè in esso e per esso abbiamo la vita, il movimento, l'essere. Disse, che Iddio essendo eterno e puramente spirituale, non può essere rappresentato da alcuna forma corporea; che tutti c'invita alla penitenza, e che dee un giorno giudicare i vivi ed i morti. La composizione di questo dipinto è maravigliosa, e ciò sì fattamente, che un critico la disse la più eccellente di Raffaello, che nelle composizioni è sopra tutti eccellentissimo. I personaggi che circondano il santo non hanno a riguardarsi come una promiscua assemblea d'individui. Tra loro, parecchie figure personificano, a dir così, tutta una classe; e le differenti sette della filosofia greca si possono agevolmente distinguere. Quì è il cinico, che profondamente ruma e fabbrica obbiezioni: là lo stoico, appoggiato al suo bastone e in atto di porgere attenta, ma disdegnosa attenzione, è fermo nella sua ostinata miscredenza; quivi i discepoli di Platone in sembiante di non porgere piena fede, ma di pigliare almeno diletto alla bellezza della dottrina e di prestare attento e piacevole ascolto. Più lungi è un gruppo di retori, di sofisti, d'increduli, impegnati in veemente discussione, ma più portati a far pompa del proprio ingegno, che bramosi di conoscere il vero e di acquistarsene la convinzione. Molto indietro e nel fondo si scorgono due dottori della legge giudaica, i quali, udito il ragionamento, rigettano la missione, e voltan le spalle all'oratore ed al luogo ov'egli predica. Sul dinanzi del quadro l'occhio si posa sulla figura di san Paolo, a cui l'artefice diede le forme, la dignità, le movenze, i panneggiamenti più confacenti al solenne suo scopo. L'apostolo sta di fronte sui gradini di un tempio, colle mani alzate, e in notabil distanza dalla sua udienza. La sua azione congiunge le qualità quasi incompatibili della pacatezza e dell'energia. Egli è semplice e maestoso, ma accalorato da divino entusiasmo; e noi, mirandolo, sentiamo in noi stessi, ch'egli sta versando un torrente di irresistibile e vittoriosa eloquenza. L'immediato effetto, non meno che l'avventuale trionfo della sua dottrina, è significato dalla conversione di Dionisio l'Areopagita e di Dameride, che sono quell'uomo e quella donna le cui figure vengono più innanzi nel quadro, e che cogli appassionati loro gesti e sguardi manifestano come rinunzino all'idolatria, ed accettino la fede di Cristo. L'architettura del fondo, benchè non purissima greca, si collega tuttavia molto felicemente al soggetto, come quella che rappresenta i templi delle divinità pagane, il cui idolatrico culto vien fulminato dall'Apostolo. Questi edifizii, e i simulacri che gli adornano, sono pure intesi a specificare la città d'Atene, madre delle arti, e sede del buon gusto, dell'opulenza e dello splendore. In tutte le opere di Raffaello tanto le parti principali, quanto le subordinate dimostrano mai sempre la somma penetrativa, intelligenza; ma in questi Arazzi specialmente egli ha superato non che altri, se stesso.















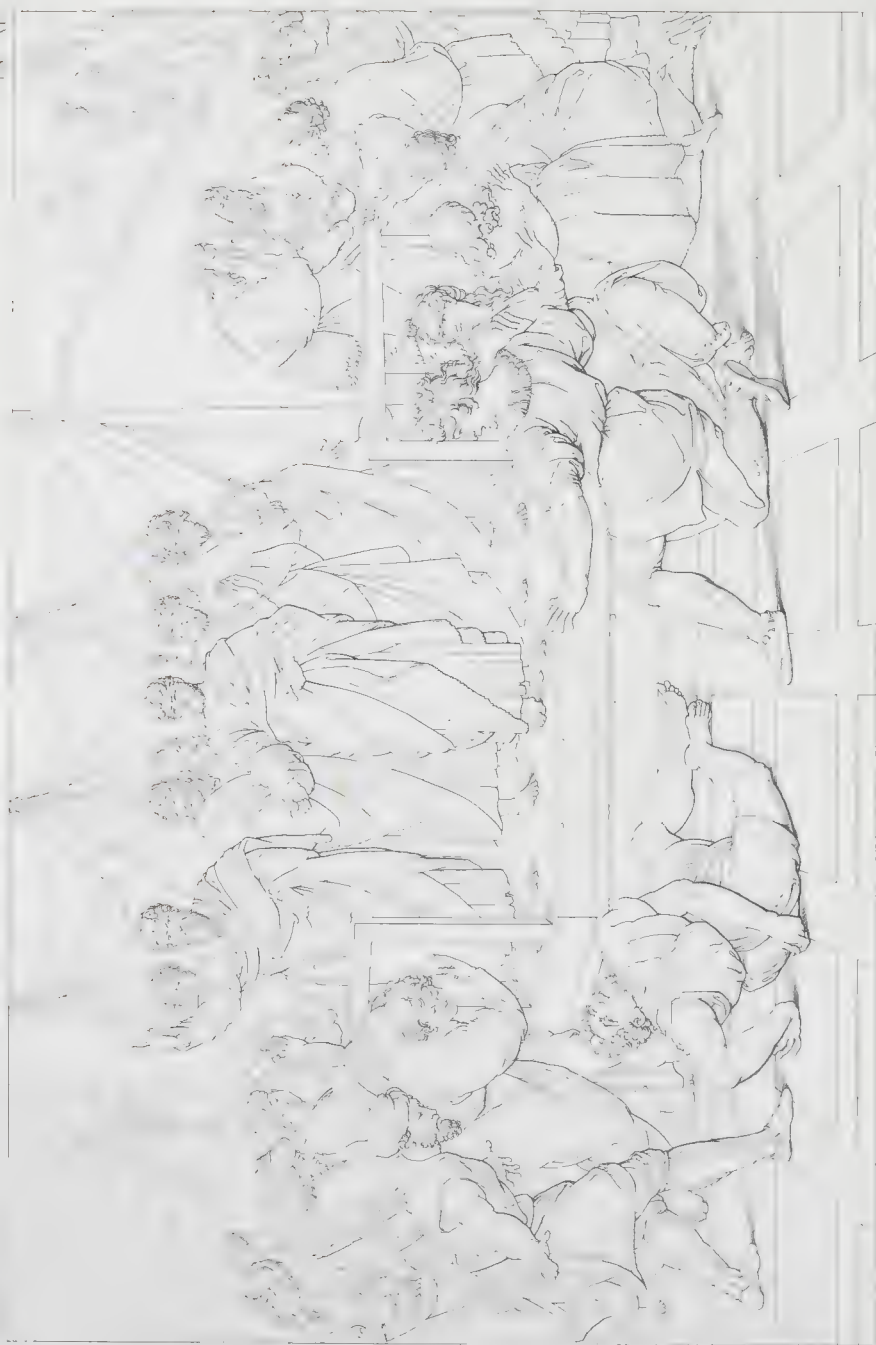
Un altro Arazzo rappresenta delle Virtù e degli emblemi allusivi a Leone X; e in alto v'è la religione, la carità, la giustizia. Dettagliare le parti componenti il suddetto Arazzo, ad entrare in alcuni particolari, saria lo stesso che defraudare d'ulteriori notizie gli Arazzi a descriversi; basta sapere che nelle virtù, e nelle allegoriche figure evvi semplicità di stile, e quel tocco di pennello, ch'era esclusivamente dovuto la dipintore d'Urbino.

Vien dopo il Salvatore che dà le chiavi a s. Pietro, Tavola X. Il soggetto è de' più noti ai fedeli. Gesù Cristo, essendosi dopo la sua risurrezione fatto vedere a' suoi discepoli in Galilea, disse a Simon Pietro: Simone, figliuolo di Giovanni, mi amate voi più di tutti questi altri? — Rispose: Sì, Signore; sapete che vi amo. — Gesù gli disse: Pascete i miei agnelli. — Gli dimandò per la seconda volta lo stesso, e Simone gli rispose nella stessa maniera. In fine gli dimandò per la terza volta: Simone, figliuolo di Giovanni, mi amate voi? — Pietro, afflitto per questa domanda, come se gli fosse fatto un rimprovero di qualche diminuzione di affetto, o pure esprimesse un qualche dubbio, gli disse: Signore, a voi sono note tutte le cose, e perciò non ignorate quanto io vi amo. — Gesù gli disse: Pascete le mie pecorelle. In questo Arazzo il Redentore campeggia da solo in maestosa semplicità d'azione. Con una mano egli accenna un branco di pecore, mistica rappresentazione de' fedeli di Cristo; e coll'altra indica le chiavi, che ha consegnato a Simon Pietro, il quale genuflesso le riceve con divoto atteggiamento. La figura che dietro s. Pietro si vagamente spicca nel quadro, e con tanto amore contempla Gesù, è s. Giovanni, il suo diletto discepolo. Dietro s. Giovanni evvi una figura che sembra impressionata di dubbio; e s. Tommaso. E quel discepolo che stende una mano verso Gesù, pare che dica all' incredulo Apostolo: Non sei tu ancora persuaso? Tutti gli altri personaggi significano parimente i sentimenti della loro anima nelle arie de' volti, e nelle varie loro, attitudini. Bella o sublime è particolarmente la figura del Redentore: essa esprime la trionfante virtù e il divino potere, ma co' segni tuttora della recente Passione. La verità poi di tutta la composizione è sì fatta, che rimirandola fissamente sembra non potersi immaginare, e disporre in altra forma il soggetto, senza cadere nella finzione; e quasi direbbesi, che l' inarrivabile artefice fosse stato presente all'apparizione, ed avesse udito le parole con cui il Salvatore assegnava un capo alla Chiesa.

Succede la pesca nel lago di Genesareth; tutto interessa in questo Arazzo, Tavola XI. La placidezza del mare, il concorso alla spiaggia, la riva guernita di testacci, d'uccelli eseguiti con la maggior diligenza! Che bella pittura, se la mano maestra, inventrice, l'avesse eseguita. Ma per svolger meglio quanto tale Arazzo rappresenta, dico, che essendo Gesù di ritorno al lago di Genesareth, detto altramente Mare di Tiberiade, si trovò in tal maniera oppresso dalla folla, datasi a seguir-

lo, che fu costretto d'entrare nella barca di Simon Pietro, d'onde insegnava alle turbe, essendosi a codesto fine discostato alcun poco dal lido. Cessato che ebbe di predicare, disse a Pietro: Avanzatevi in alto mare, e gettate le reti. Pietro gli rispose: Abbiamo pescato tutta la notte, senza prendere cosa veruna; ma fondato sulla vostra parola, vado a gittare le reti. Lo fece, e pigliò tanta copia di pesci che la rete si andava sdrucendo. Egli fe' cenno a coloro ch' erano nell' altra navicella, acciocchè venissero ad ajutarlo, e ne empierono le due barche per modo, che poco vi mancò non andassero a fondo. Simone, veduto il portentoso, si mise a' piedi di Gesù, dicendo: Signore, ritiratevi da me, perchè son peccatore. Ma Gesù gli disse: Non temete, poichè per l'avvenire sarete pescatore d'uomini. Allora, avendo condotto la barche alla spiaggia, abbandonarono il tutto e seguirono Gesù. Questo è il soggetto rappresentato al vivo dall' Urbinate in questo Arazzo e certamente tra i disegni che ritraggono gli atti degli Apostoli, questo esprime la più straordinaria circostanza della storia del cristianesimo, vale a dire de' miseri pescatori, idioti, trasmutati di lancio in eloquentissimi banditori del Vangelo. Qui gli scorgiamo tutti assorti nella loro originaria vocazione; e quantunque sotto le semplici spoglie di poveri pescatori, traluce nel grandioso carattere delle loro teste, e nell'espressione delle loro arie di volto l'indizio di quel potere, che veniva loro conferito nell'assumere una tanta missione. La figura del Cristo, sedente sulla poppa dell'un de' battelli, è semplice, maestosa. Pietro è inginocchiato avanti il Redentore, il quale nell'accoglierlo, pieno di dolcezza e di benignità, gli annunzia l'alto destino a cui lo chiama. Dietro di Pietro stassi Andrea, suo fratello, in atto pure di volersi prostrare dinanzi a Gesù. Occupa la seconda barca Zebedeo co' due suoi figliuoli Giacomo e Giovanni, che del pari tutto abbandonarono per seguire il Salvatore. Sono eglino espressi nell'Arazzo in atto di vigorosamente ajutarsi per trar fuori la rete gittata da Pietro, e formano così un bel contrasto colla varietà degli atteggiamenti, e fanno maggiormente spiccare il sentimento delle due figure di Pietro e di Andrea. L'estesa veduta del lago, ch'è presentata dal fondo di questo quadro, così diverso dagli altri, gli conferisce, specialmente nell'originale cartone e nell'Arazzo, un non so che di nuovo e di fresco; tutto in esso è maestrevolmente accordato. Quegli stessi uccelli acquatici, che il pittore ha posto sul davanti, non solo convengono a simile scena, ma sono, per via della cupa loro tinta e grandezza, molto adatti a far meglio giuocare gli effetti della prospettiva aerea e ad interrompere la linea retta sulla quale posano le due barche pescarecce. Qualche critico ha voluto satirizzare la picciolezza di questi battelli, ma vien confutato dal testo della scrittura, la quale dice che la barca fu in pericolo di sommergersi per il soverchio peso dei pesci, prova ch'erano ambedue di que' palischelmi, dai Napolitani e dai Genovesi chiamati gusci, e de' quali si servono i poveri pescatori.





Il primo Arazzo è

fatta dall' non fatto.

noni sp... ..

... ..

maliziosamente una volta

... ..

... ..

... ..

po : p
colpato un

dato, eade di o

... ..

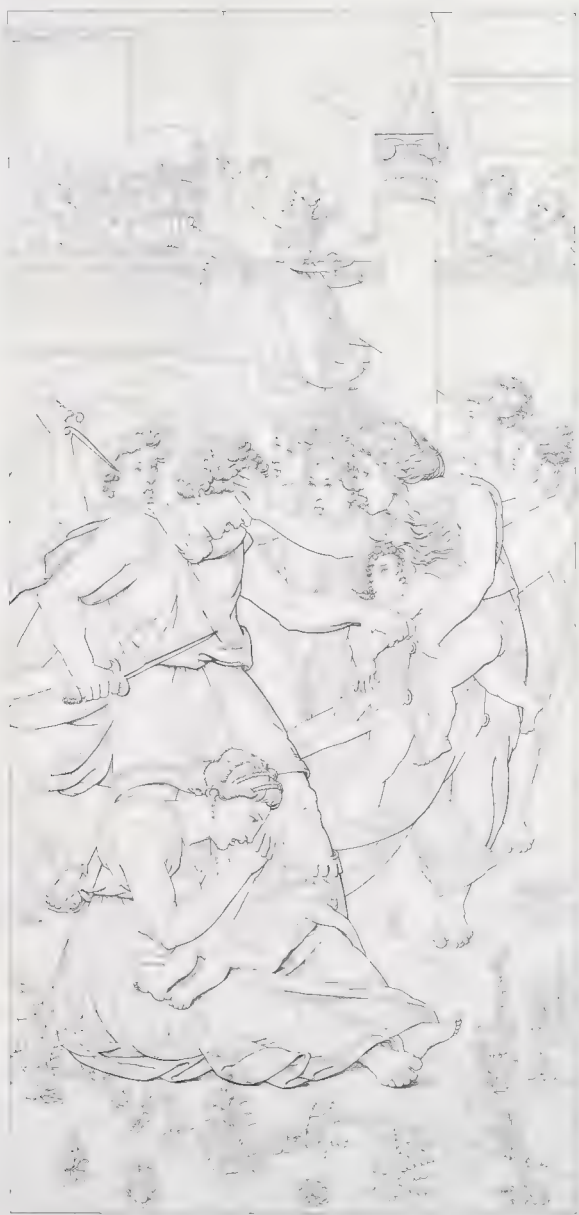


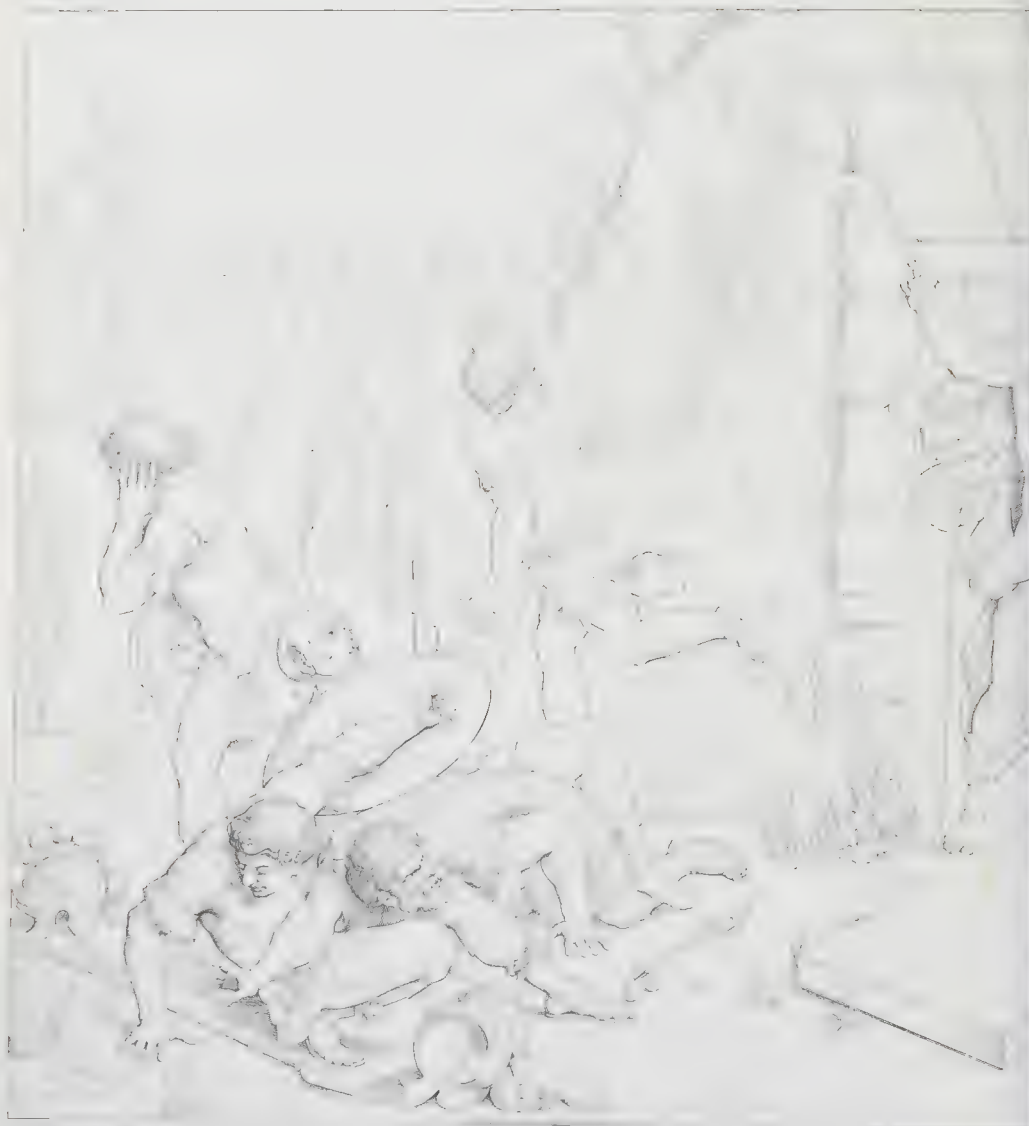
L' altro Arazzo è la morte di Anania, Tavola XII. Dopo la miracolosa predica del giorno di Pentecoste, e la prodigiosa guarigione dell' uomo tutto rattatto fatta da Simon Pietro, grandemente s' accrebbe il numero de' proseliti, sicchè accorrevano in folla da ogni parte. Adottando nel più largo e più letterale senso i caritatevoli principii della nuova dottrina, vendevano que' primi cristiani le loro possessioni, e ne portavano il prezzo a' piedi degli Apostoli, i quali avevano cura, che fosse distribuito ad ognuno secondo la sua necessità, quanto traevasi da que' beni venduti. Avevano que' primi fedeli un solo cuore, un' anima sola, e tutte le loro sostanze in comune. Ciò forma il soggetto dell' Arazzo rappresentante la morte d' Anania. Gli Apostoli, raccolti sotto uno spazioso, ma umile tetto, conveniente all' umiltà della loro vita, ed alle temporali loro facoltà, stanno come predicatori ed ammaestratori sopra d' un elevato piano, dal quale più cospicui e più imponenti spiccano nella composizione. Ma per render quel tetto meno triviale, il dipintore lo ornò di una cortina che fa fondo alle figure, e di una specie di balaustra. Si osserva in tanto a man destra un gruppo di neofiti figurati in atto di recare varie offerte, ed alla sinistra qualche Apostolo che sta distribuendo soccorsi ai bisognosi. Tra i proseliti presentossi Anania, uomo avaro, sordido ed avidissimo di trarre profitto dalla nuova comunione. Egli aveva venduto un campo, e volendo ingannare gli Apostoli, nel mentre che con apparenza di sincera e volontaria divozione protestava di consegnar loro tutto il denaro ricevuto, ne riteneva per sè maliziosamente una parte. Appena aveva finito di parlare, che incontanente ispirato da Dio l' apostolo s. Pietro scuopre il suo delitto, e così ne proferisce sentenza: Non era tuo proprio il campo che hai venduto? E il danaro acquistato nella vendita non era egli tuo, non eri tu padrone di conservarlo? Tu adunque non hai mentito agli uomini, ma allo Spirito Santo. Nell' udir queste parole cadde Anania, e fra mortali convulsioni spirò. Così venne in lui punita non solo l' avarizia e la falsità, ma più di tutto la vile ipocrisia cotanto condannata dal Salvatore. L' atteggiamento di Anania è un portentoso esempio della gran mente di Raffaele e della scrupolosa sua imitazione della natura. Egli dipinge una figura percossa da subitaneo fulmine. Si riversa fra le spalle il capo, spariscono le pupille, benchè abbia spalancate le palpebre, e gli spasimi e le ultime convulsioni della morte fanno contrarre ed aggrupparsi in ispaventoso modo tutte le membra del corpo: pennellate robuste, e quasi erculee dimostrano che il braccio divino ha colpito un delinquente in tutto il vigore della virilità e della vita. Esaminando bene la posizione di questo ipocrita, si comprende che egli inginocchiato sul gradino, cade di repente a rovescio, e che a mal grado dello sforzo che fa per sostenersi colla mano, questa ripiega al contrario, ed egli è in punto di stramaz- zare al suolo. I due uomini adombrati a destra, sembrano col gesto e l' espres-

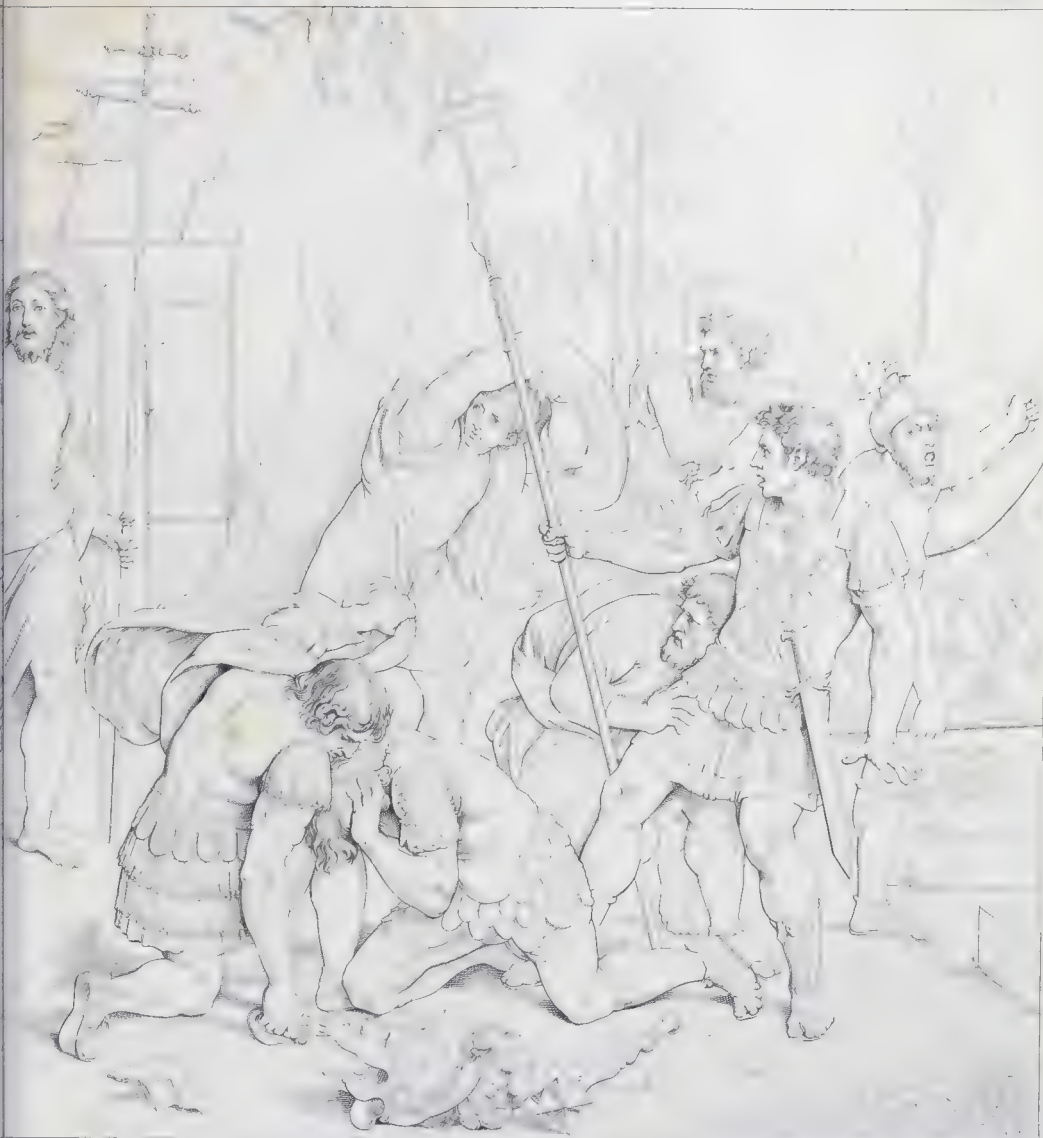
sione loro approvare, colmi di terrore, il divino gastigo: mentre le altre due persone a sinistra esprimono gli effetti dello spavento e dello stupore naturalmente in loro eccitato all'aspetto di sì terribile caso; e producono intanto colle braccia tese e col moto delle gambe un bel contrapposto agli scorci d'Anania. Quanto alla figura che sta nell'angolo diritto e che rappresenta una donna in atto di contar danari sulla mano, si è mossa la quistione se potesse ella esser Saffira, la quale come dicono le sacre carte, non fu sorpresa dalla morte, se non tre ore dopo la morte del suo marito. E veramente sembra, che per tale s'abbia a ravvisare, e come quivi posta da Raffaello, per non lasciar nulla a desiderare in un soggetto di tanto rilievo. In breve è lecito dire, che fra tutte le opere dell'immortale Urbinate non havvene una più commovente ed energica di questa, sì per rapporto agli atteggiamenti, sì per quanto s'attiene ai caratteri dei diversi personaggi, ed alla loro espressione. L'autorevole severo contegno di Simon Pietro, il suo braccio disteso, la sua mano coll'indice alzato in minaccevole foggia, palesano che egli ha pronunciato una tremenda sentenza, come le varie mosse ed attitudini degli altri Apostoli che gli fanno corona, dimostrano ch'essi riconoscono in questo atto di giustizia la mano onnipotente di Dio.

Nella strage degl'innocenti, Tavole XIII risulta in essa l'ira disperata delle madri contro i sicari: sono tutte in orgasmo per sottrarre dalla morte i figli: la più infelice è quella che ha in seno il figliuolo ucciso, intenta soltanto a sfogare col pianto il suo dolore; il gruppo è commovente, e fra' pezzi di tal genere è il più piccolo. La Resurrezione viene espressa nella Tavola XIV, ed ivi Cristo sorte dal sepolcro impugnando il vessillo della croce, e calpestando la pietra mortuaria: le guardie sorprese dal terrore, dalla meraviglia sono nel massimo scompiglio, e chi fugge, chi inciampa, chi cade: le corazze, gli elmi, gli scudi, le armi sono della più elegante forma, e convenienti all'epoca di quel presidio romano; è uno de' più grandi Arazzi. La cena di Emmaus vedesi nella Tavola XV, ed osservasi essere il soggetto sterile, poichè non vi campeggia che il Salvatore e due discepoli, ma fu reso interessante con gli accessori, trattati, disposti con verità ed accortezza. La Ascensione figura mirabilmente nella Tavola XVI. Cristo s'innalza da terra verso il cielo, a cui dirige gli occhi e le mani, con una attitudine naturale, maestosa, leggiere: gli apostoli che lo veggono e lo credono appena, esprimono la viva sorpresa, co' caratteri della venerazione ed ammirazione. Gesù presentato al tempio è l'Arazzo della Tavola XVII. Magnifico è il campo che figura l'edificio: ricco e pomposo è l'abito delle donne: maestoso quello del sacerdote e degli altri ministri: serio è il rito, nè vi sono passioni da esprimere: tuttavia Gesù n'è tocco, perchè all'insolita veste del sacerdote si rivolge, e al seno si stringe della madre con la mossa la più viva e significativa. La discesa dello Spirito Santo è il







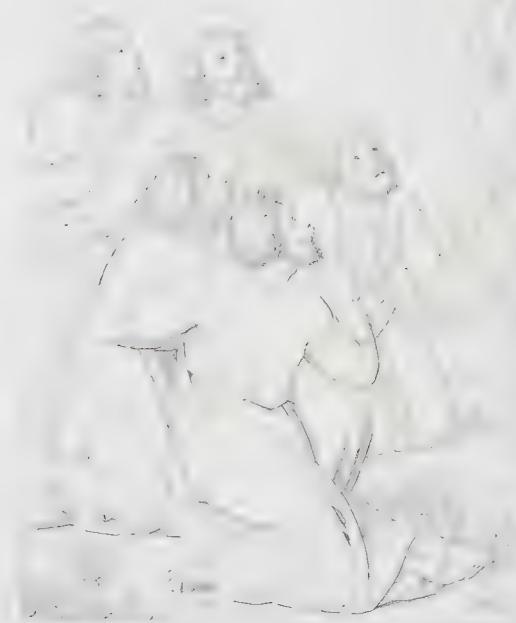


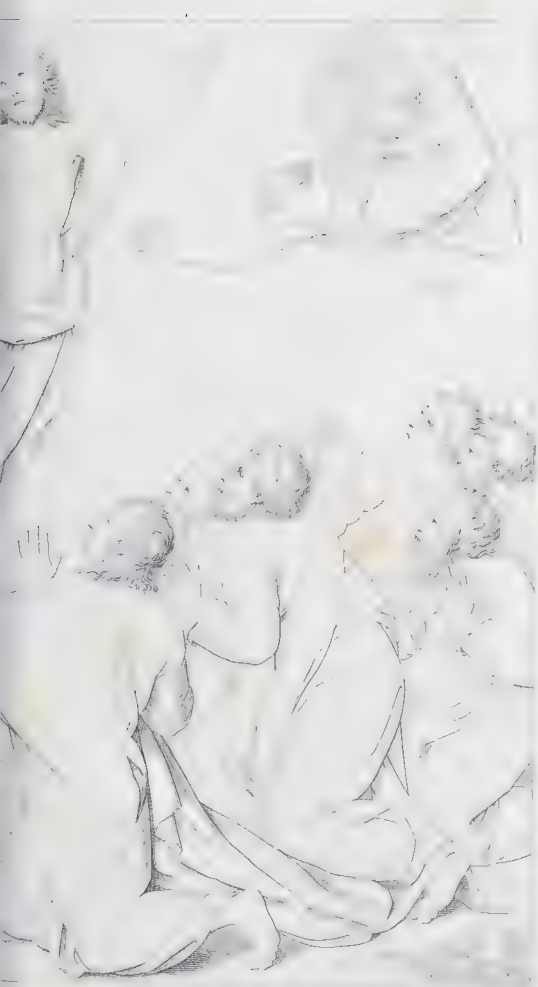




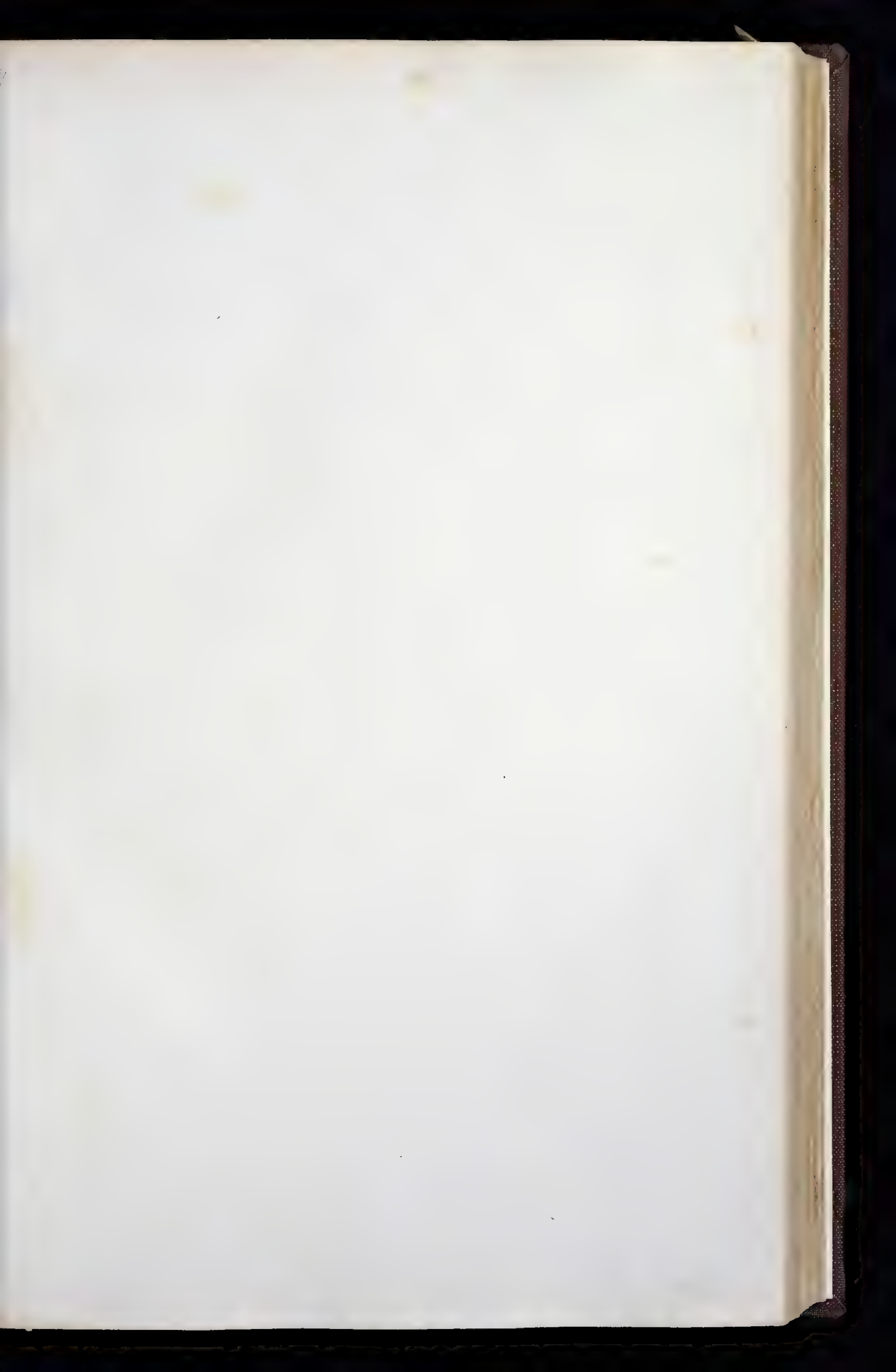


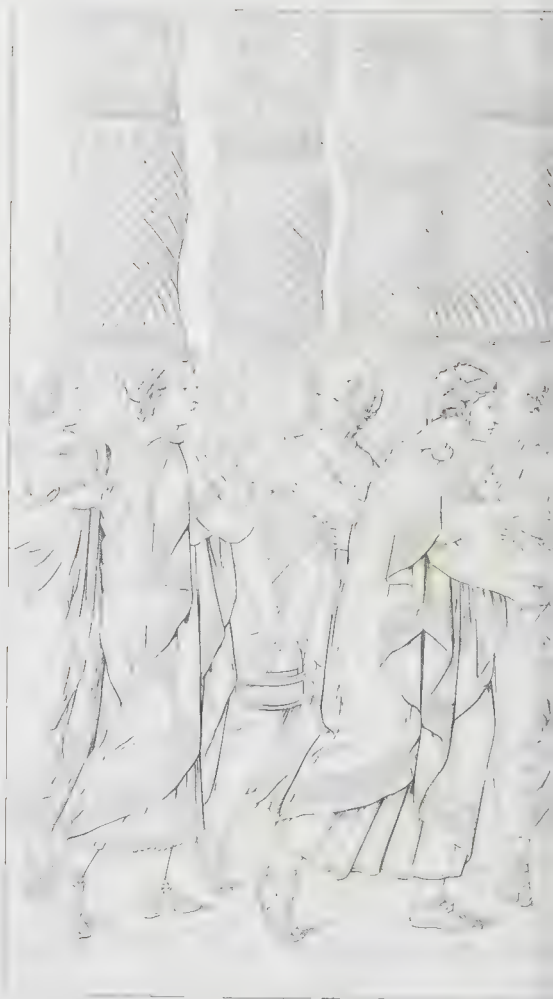


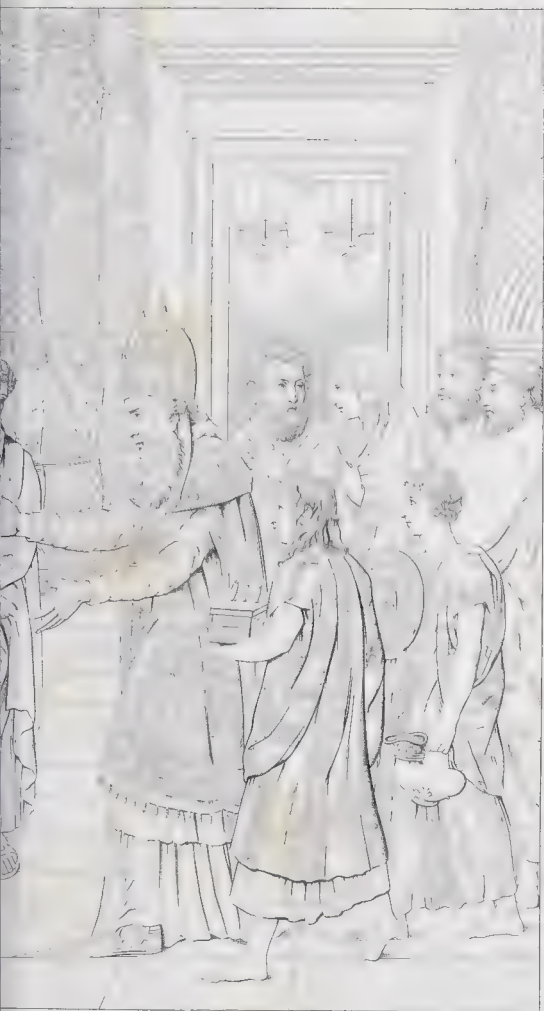






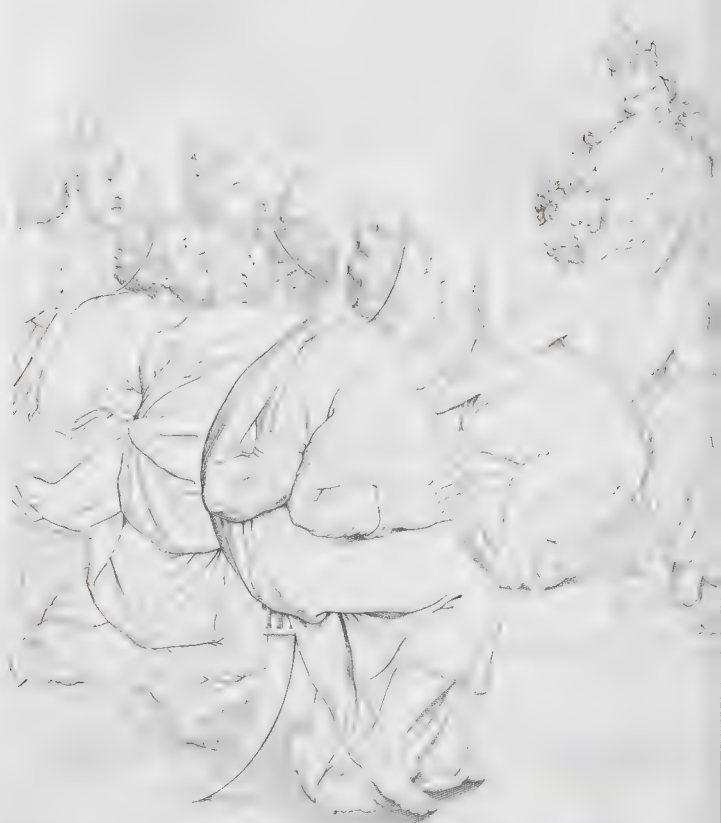






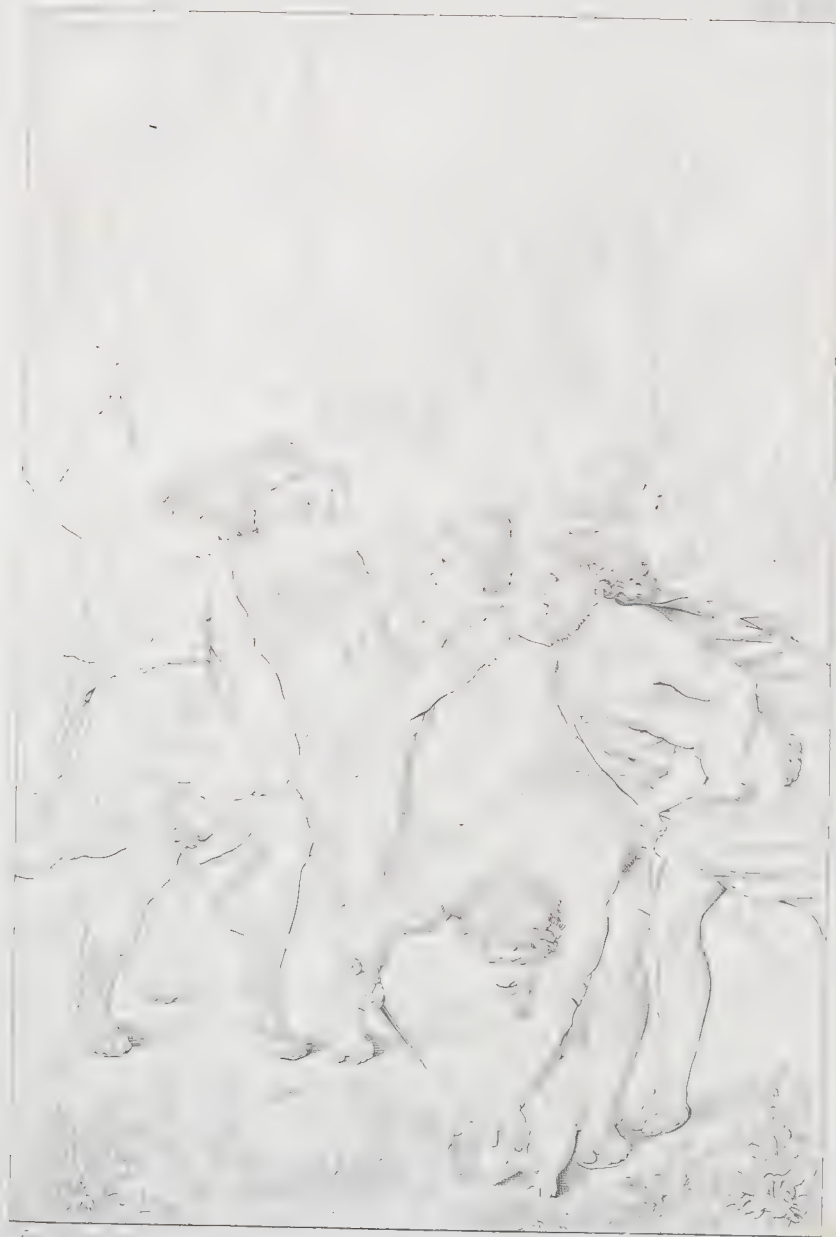












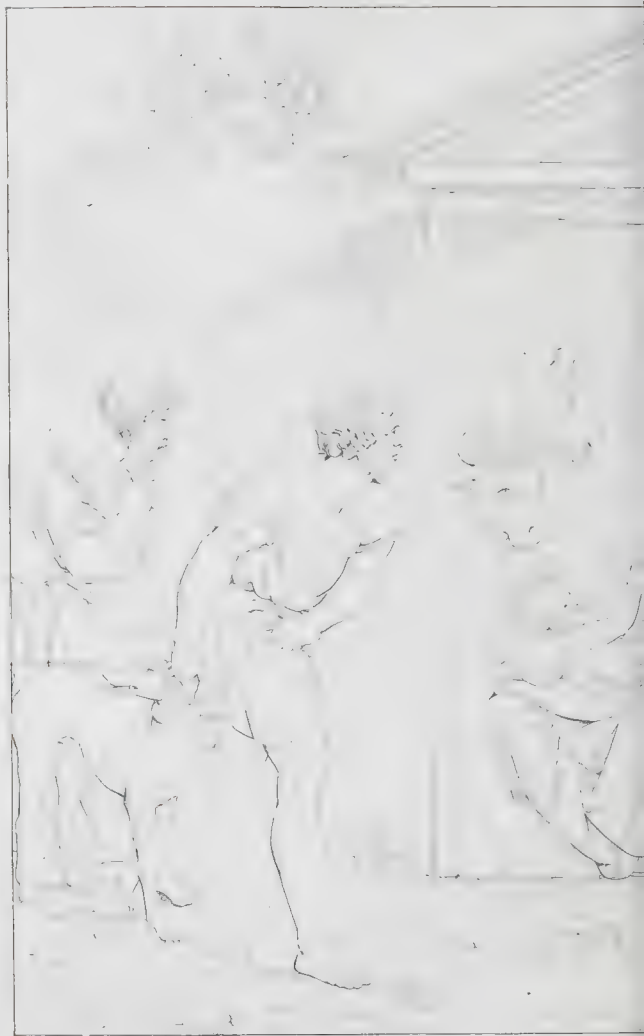


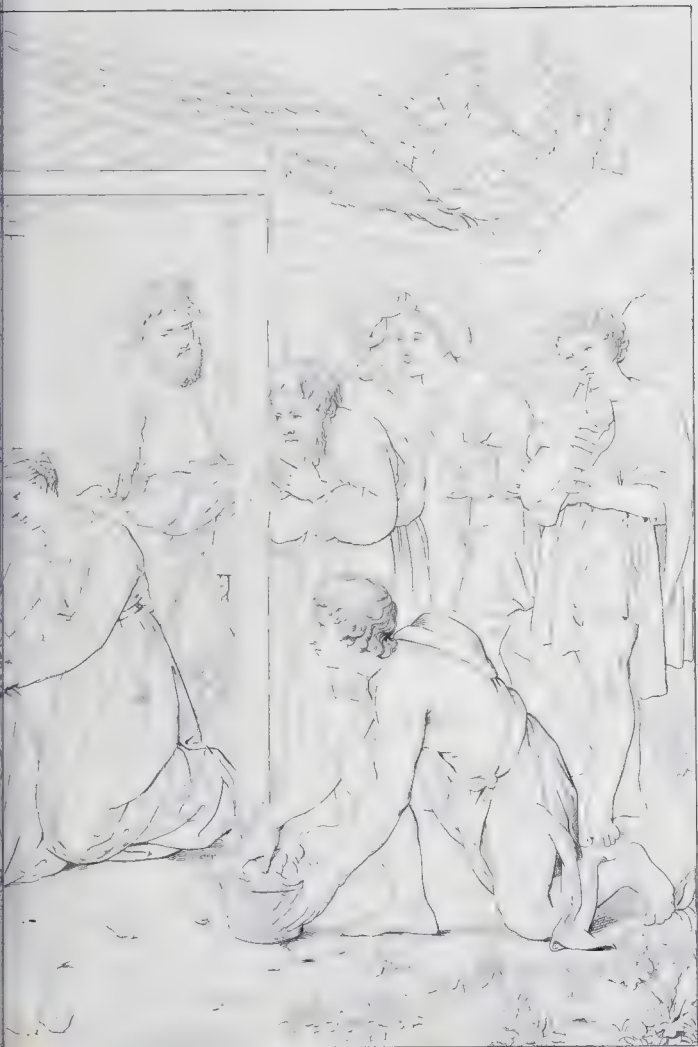






Vol VII.







soggetto della Tavola XVIII. Divota è l'espressione delle figure, delle quali alcune mostrano sorpresa: sono disposte in una maniera un poco troppo simmetrica: il lume dall'alto della gloria piombando nel mezzo, dovea produrre un effetto di luce totale, bellissimo; gli arazzieri non seppero conservarlo.

Nella quarta camera per primo oggetto evvi la maggiore delle stragi degl'innocenti di Raffaello. Vedesi quest'Arazzo nella Tavola XIX. La barbarie de' sicarii è l'espressione predominante: uomini fieri si contrappongono a madri amorose, a bambini teneri; il soggetto fu trattato da' più celebri maestri. L'adorazione de' Magi succede, Tavola XX. Grande per la composizione e pel numero delle figure. E come no? È questa l'adorazione di tre re, figurati con la pompa del loro corteggio, degli abbigliamenti, de' quali erano sì prodighi gli orientali; tutto è variato ed espressivo, ordine e chiarezza. La nascita ossia l'adorazione de' pastori è la composizione della Tavola XXI. Raffaele ha qui ideato un lume di notte e accidentale, che proviene da Gesù, il quale tutto rischiarava: l'effetto della luce è sorprendente; dagli arazzieri fu alterato nell'esecuzione.

Nella descrizione dell'arazzeria in genere feci menzione de' cartoni esistenti tuttavia in Inghilterra. Sette di numero son essi, e contengono come un compendio de' principali fatti attinenti alla propagazione della cristiana fede. Un riepilogo non riuscirà frustraneo; eccolo. Quello della pesca miracolosa rappresenta idioti pescatori trasformati in eloquenti apostoli del Vangelo. Nel cartone di s. Pietro che riceve le chiavi, Gesù Cristo partecipa i suoi ultimi comandamenti a' suoi discepoli. Nell'altro di s. Paolo che predica, si vede in pieno effetto la sua divina missione. Tuttavia in Atene egli non si mostra se non come un uomo ispirato da Dio, ed in Listri l'energico impugnatore dell'idolatria. Ma il sovrumano potere di operare miracoli, di cui furono investiti gli Apostoli dopo la morte di Gesù Cristo, splendidamente apparisce nei cartoni ch'esprimono la subitanea guarigione dello storpio: il fatto del mago Elinia; la morte d'Anania. In questi due ultimi agiscono gli Apostoli più evidentemente assistiti dalla potestà divina, e i miracoli da loro operati illustrano vie maggiormente i dogmi, ed attestano la verità della loro dottrina. L'aiuto e la consolazione promessa al povero ed all'afflittito, sono manifestate nelle cure immediate dello storpio alla porta del tempio; come le pene annunziate al peccatore, son poste in evidenza dalla punizione inflitta ad Elinia e ad Anania.

Non posso a meno di chiudere la breve descrizione fatta degli Arazzi, con le parole di Giorgio Vasari in lode dell'Urbinate, le quali leggonsi nel proemio alla vita di esso. Quanto largo e benigno si dimostri talora il cielo nell'accumulare in una persona sola l'infinita ricchezze de' suoi tesori, e tutte quelle grazie, e più rari doni che in lungo spazio di tempo suol compartire fra molti individui, chiara-

mente potè vedersi nel non meno eccellente che grazioso Raffael Sanzio da Urbino; il quale fu dalla natura dotato di tutta quella modestia e bontà, che suole alcuna volta vedersi in coloro, che più degli altri hanno a una certa umanità di natura gentile aggiunto un ornamento bellissimo d'una graziata affabilità, che sempre suol mostrarsi dolce e piacevole con ogni sorta di persone, ed in qualunque maniera di cose. Di costui fece dono al mondo la natura, quando, vinta dall'arte per mano di Michelangelo Bonarroti, volle in Raffaello esser vinta dall'arte e da' costumi insieme. E nel vero, poichè la maggior parte degli artefici stati insino allora, si avevano dalla natura recato un certo di pazzia e di salvatichezza, che oltre all'avergli fatti astratti e fantastici, era stata cagione che molte volte si era più dimostrato in loro l'ombra e lo scuro dei vizi, che la chiarezza e lo splendore di quelle virtù, che fanno gli uomini immortali; fu ben ragione, che per contrario in Raffaello facesse chiaramente risplendere tutte le più rare virtù dell'animo, accompagnate da tante grazie, studio, bellezza, modestia ed ottimi costumi, quanti sarebbero bastati a ricoprire ogni vizio, quantunque brutto, ed ogni macchia ancorchè grandissima. Laonde si può dire sicuramente, che coloro che sono possessori di tante rare doti, quante si videro in Raffaello da Urbino, siano non uomini semplicemente, ma, se è così lecito dire, Dei mortali; e che coloro che nei ricordi della fama lasciano quaggiù fra noi, mediante l'opere loro, onorato nome, possono anco sperare d'avere a godere in cielo condegno guiderdone alle fatiche e meriti loro.

CAMERE

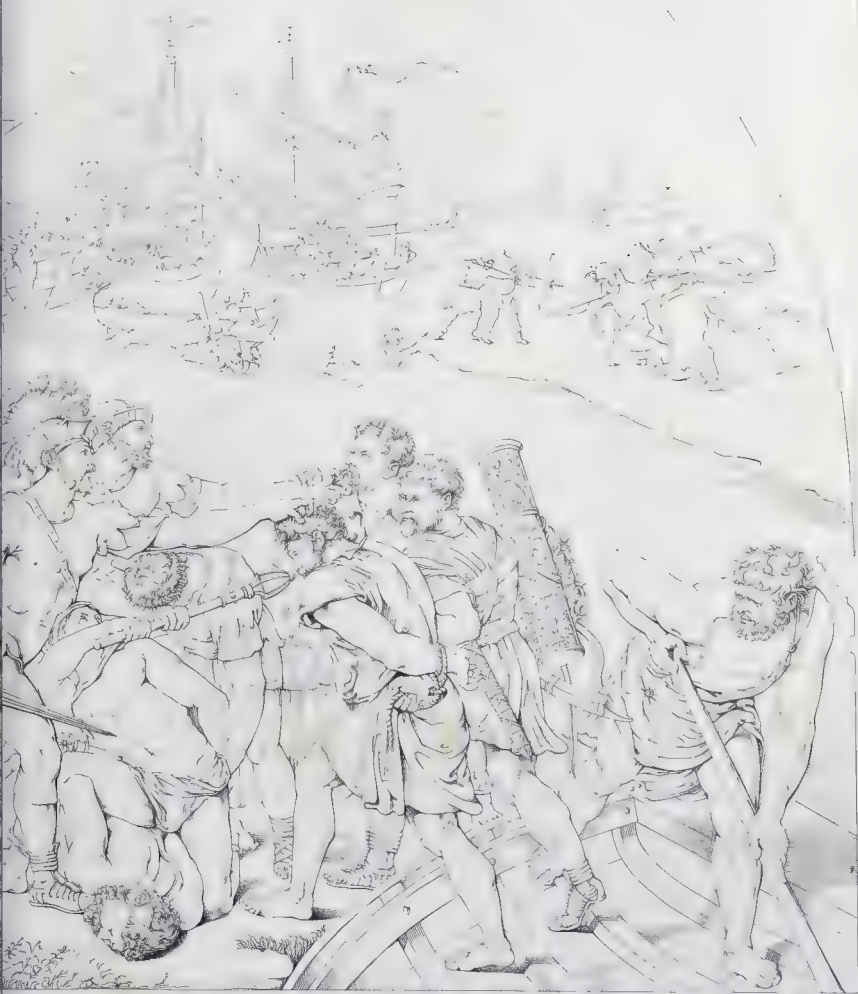
DI

RAFFAELLO DA URBINO

Rigorosamente parlando la descrizione di queste camere dovrebbe incominciare dalla sala del Costantino, ma siccome dall'appartamento degli Arazzi si passa in quello delle camere dipinte dall'Urbinate, così l'ultima di quest'appartamento, sarà la prima ad essere descritta. Se ebbe a gloria Leone X d'avere ordinati i cartoni per la fabbricazione degli Arazzi, da' quali mi sono non a guari disgiunto, ebbe altresì il suo antecessore la gloria d'avere commesso a' principali pittori di quel tempo l'ornamento di quelle camere, che vado ad illustrare. Queste quattro sale fanno parte dell'appartamento costruito da Nicolo V. Sisto IV le









avea fatte dipingere da' più rinomati pittori dell' epoca sua, allorchè per opera di Bramante da Urbino chiamato da Firenze a Roma il Sanzio, Giulio II ordinò, che quelle pitture venissero cancellate, e che da esso dovessero dipingere a nuovo; i pittori che vi aveano avuto parte furono Pietro della Francesca, Bramante da Milano, Bartolommeo della Gatta, Luca Signorelli. La prima pittura di Raffaele fu la Teologia, ovvero la disputa del Sacramento, la quale essendo singolarissima, piacque tanto a papa Giulio, che ordinò la demolizione delle altre, nè rimasevi che una volta dipinta da Pietro Perugino, lasciata da Raffaele in venerazione del suo maestro; altri dicono averlo fatto, acciocchè col confronto risultasse vie più la sua abilità e superiorità nell' arte. Prima di passare alla descrizione delle celebratissime camere Vaticane prevengo chi vede, chi legge, *ch' ivi la pittura, siccome in suo trono risiede.*

VITTORIA DI LEONE IV

S O P R A

I SARACENI

A destra mirasi il combattimento e la vittoria riportata dallo stesso santo papa contro i Saraceni, che dalla Sardegna sbarcati a Ostia presso le foci del Tevere, minacciavano Roma, Tavola XXII. Il papa è presso il mare, in trono; il semiante è quello di Leone X. A' suoi piedi vengono condotti cattivi i Saraceni: forti e coraggiosi compariscono i soldati Romani; avviliti e dolenti i vinti. Da un lato evvi Ostia: dall' altro il mare presenta le conseguenze del navale conflitto e scorgonsi galleggiare gli avanzi del perduto naviglio; è opera di Giovanni da Udine. Hénault nel suo ristretto cronologico della storia di Francia, per avere Leone valorosamente difesa la sua patria contro i Saraceni, in tal foggia si esprime. *Si mostrò degno difendendo Roma, di comandarvi da sovrano. Era nato Romano: il coraggio della prima età della repubblica riviveva in lui, in un tempo di codardia e di corruzione; simile ad uno de' bei monumenti dell' antica Roma, che si trovano talvolta fra le rovine della nuova.* Ma dovendo dir tutto del prefato Pontefice, conviene eziandio conoscere, ch' egli non potè impedire il saccheggio della basilica di s. Pietro; ma saccheggiata la fe' riparare con grande magnificenza e la rivestì d' ornamenti in oro, che furono stimati del peso di dugento sedici libbre; e quelli d' argento venner valutati a cinquemila settecento no-

vantuno e più marchi. Aggiungo, che non fu meno liberale verso le altre chiese ugualmente rovinate: che fe' costruire una città e chiudere di mura il borgo san Pietro, secondo i progetti di Leone III: che tale quartiere, ultimo di Roma, porta ancora il nome di città leonina; e che soprassedeva in persona a' lavori, che durarono più di quattro anni, senza che l'imperie delle stagioni fosse capace di rallentare il suo zelo. Fu egli del pari commendevole per le sue spirituali fatiche. Adunò un concilio, in cui si accudì alla riforma dei costumi; vi si pubblicarono quarantadue canoni, de' quali i primi trentotto erano del concilio tenuto da Eugenio II nel 826, ma con qualche aggiunta: gli ultimi quattro sono nuovi; vi fu deposto il prete Anastasio, cardinale della chiesa romana del titolo di san Marcello. Altro concilio tenne Leone in Roma nel 848. Esso papa dichiarò ai vescovi Bretoni, che nessun vescovo dovea prender nulla per la collazione degli ordini, sotto pena di deposizione. Il concilio fecesi ad istanza di Nomenjo duca di Borgogna. A Roma spedironsi due vescovi, e Nomenjo pregò san Convoione, fondatore e primo abbate di Redon, che li accompagnasse; e così Leone simile a san Gregorio magno, cui aveva preso per modello, si applicò ad istruire i pastori dei loro doveri. Esiste ancora su tale argomento un discorso ch'egli fece ai preti ed ai diaconi pieno di eleganza e di pietà. Raffaello, come darò a conoscere, e il pittore egregio dell'incendio di borgo, in cui vedesi il prefato Pontefice. Meglio di ciò ch'ei fece, far non potea, e così chiuderò la descrizione di questa prima parete.

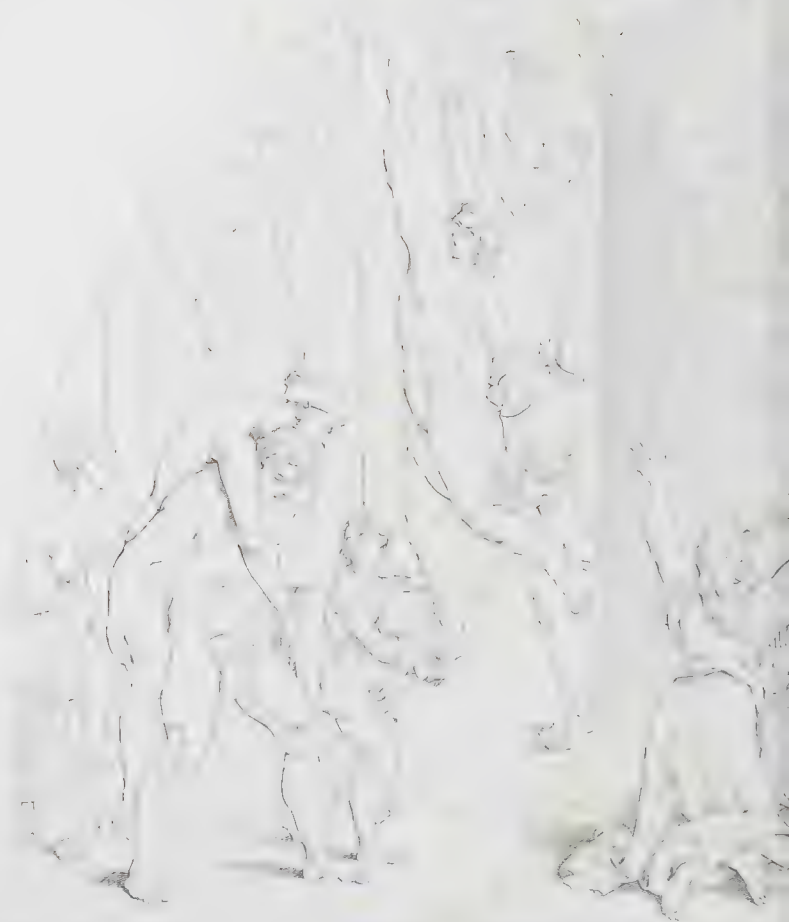
INCENDIO

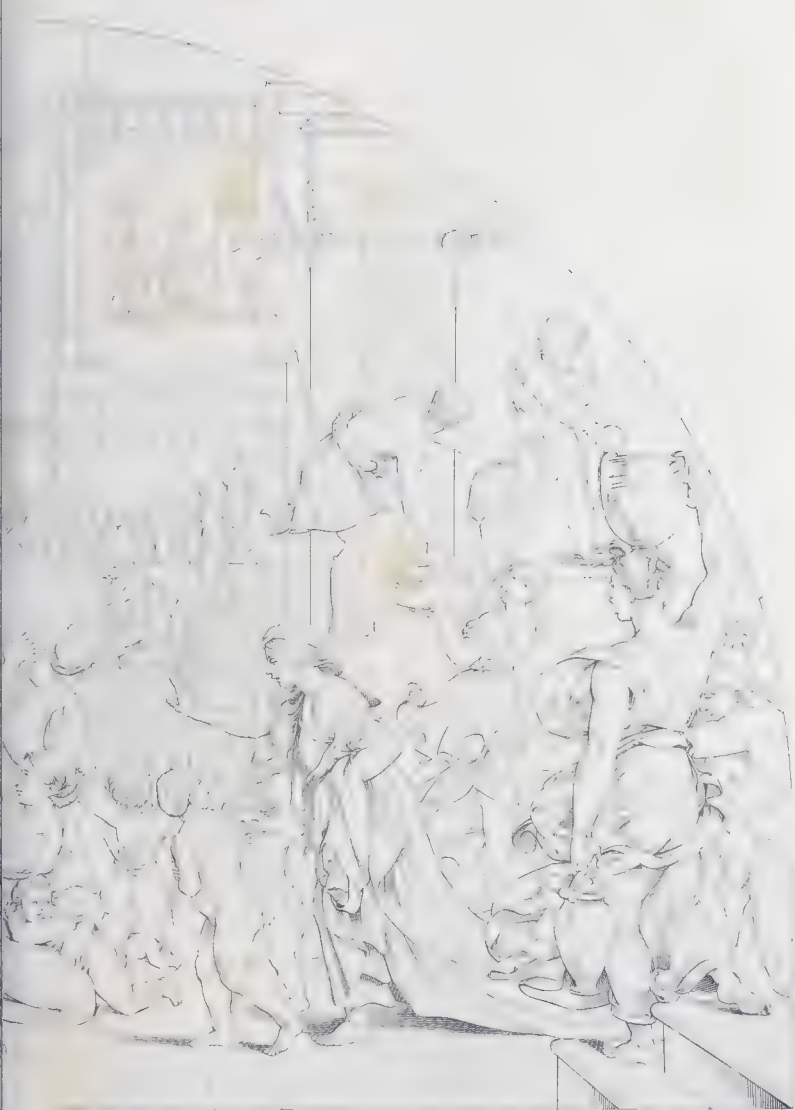
DI

BORGO

Il più bel quadro di questa stanza è l'incendio di borgo san Pietro, accaduto sotto Leone IV l'anno 843. Il prefato Pontefice ascese al soglio ponteficale il dì 12 aprile dell'847. Esso successe a Sergio II: esso era Romano di nascita: fu figlio di Rodaldo; ed ebbe educazione, nel monistero di san Martino, donde il papa Gregorio IV lo trasse per impiegarlo presso di lui nel palazzo Lateranense. Le sue virtù, le alte sue qualità lo fecero eleggere d'unanime consenso: ma la sua ordinazione fu differita, perchè si attendeva il consenso dell'imperatore Lotario, il quale non la mandò sul fatto, atteso che i Saraceni erano padroni della campagna. Le circostanze avendola per troppo lungo tempo ritardata, si

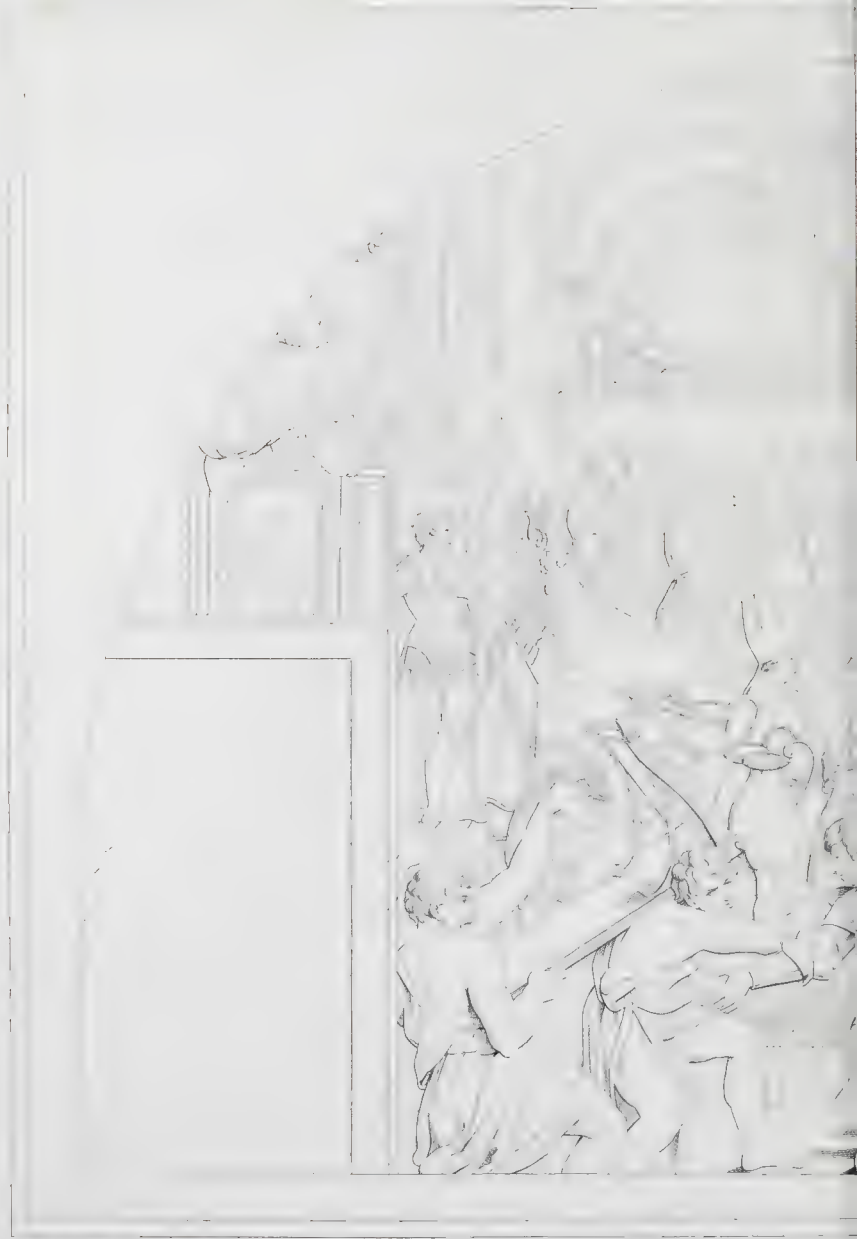


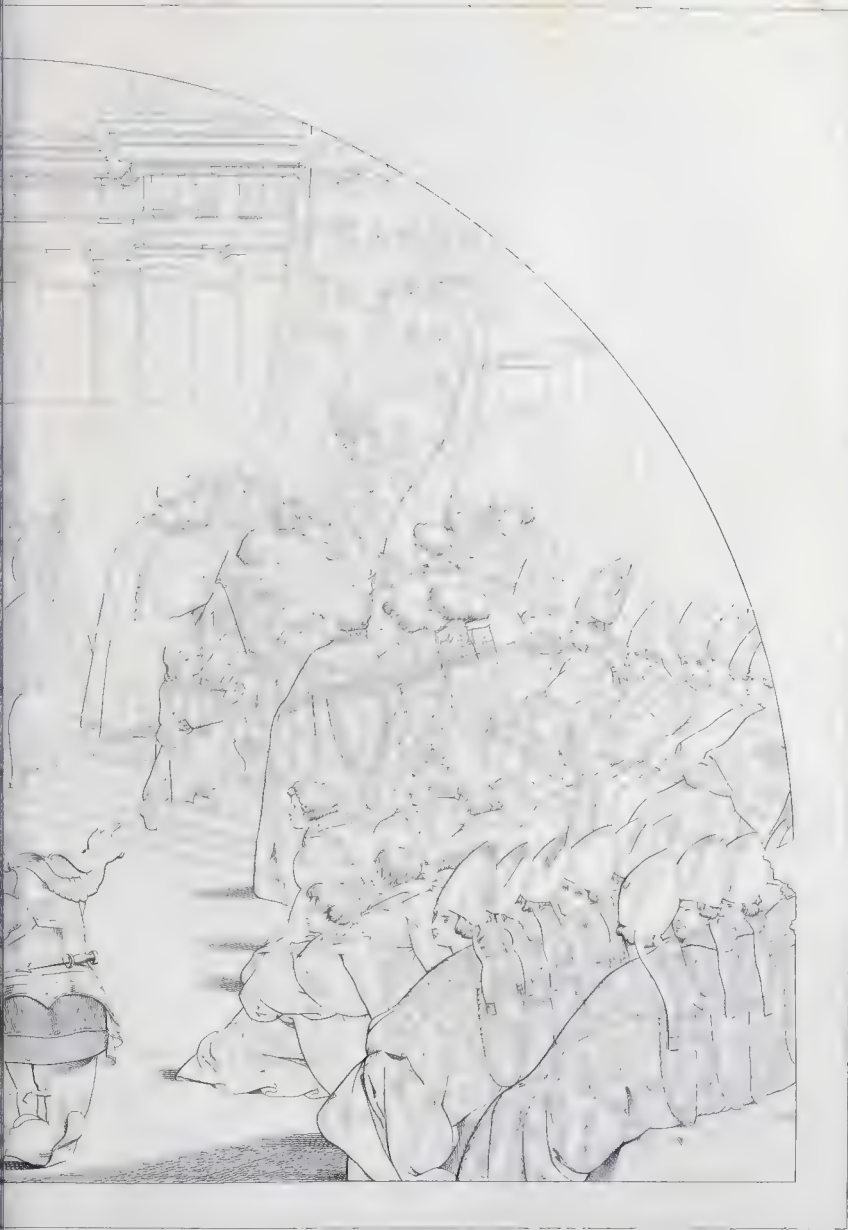














deliberò alla fine di consacrare il nuovo Pontefice, ma con questa clausola espressa, che non si pretendeva di derogare ai diritti dell'imperatore. Leone IV giustificò appieno la fiducia dei Romani. Il prefato incendio è la terza grande opera di Raffaele eseguita per ordine di Leone X l'anno 1517, ed ivi ha fra gli episodi introdotto un gruppo di figure, che potrebbesi dire Enea che porta Anchise sulle spalle, seguito dalla moglie Creusa; ben sapea Raffaello, che dalle ceneri di Troja nacque Roma. La confusione, il fuoco, le rovine, l'orrore sono in avanti; tutto piace ed affligge. Un uomo robusto, nudo, sospeso a un muro per le estremità delle dita, precipita a terra: una madre dall'alto porge un bambino a persona, che a prenderlo equilibrasi sulla punta de' piedi: nel mezzo stuolo di donne e fanciulli con vive e forti espressioni mostrano la costernazione e il timore: una co' crini sparsi e genuflessa grida, altra con ambe le braccia ritte al cielo implora pietà; e in mille altre guise uomini e donne già presso la loggia pontificia fanno un compassionevole tumulto. L'orrore però è a sinistra, e per estinguer l'incendio vi si accorre da tutti con acqua; in vano. Il vento infuria e favorisce le fiamme. Le vesti agitate dalle donne ostano alla loro speditezza, ma ciò è propizio a far trasparire di sotto le belle membra, che alle forti donne romane seppe dar Raffaello. Il prospetto dell'antica basilica forma l'indietro: il papa è sul balcone; con un segno di croce arresta le fiamme. Le tre colonne isolate sono del tempio di Castore e Polluce; era già rovinato a que' dì. Mirabile è la composizione, perchè piena di verità, di espressione, di vita: sorprendente n'è l'esecuzione; la dipinse Giulio Romano. La parete prodotta a bulino vedesi nella Tavola XXIII.

INCORONAZIONE

DI

CARLOMAGNO

Ad onta che abbia indicato nell'antecedente fresco, che il santo Pontefice Leone III incoronasse Carlomagno, la sacra cerimonia vedesi dall'Urbinate eseguita in questa terza parete, Tavola XXIV. Leone siede in trono, ed è in atto di porre l'imperiale diadema sul capo del re, il quale più basso gli stà incontro: il manto è d'oro, e lasciando scoperta una gamba armata, il caratterizza guerriero; un paggio tien presso il re la radiata corona de' Franchi. Magnifica, decorosa è la funzione, poichè eseguesesi in mezzo a un coro di cardinali e vescovi vestiti de' sacri arredi; fan-

no come spalliera. Nel canto destro v'è del moto prodotto da coloro, che portano la mensa d'oro, e i vasi d'argento per le oblazioni a farsi in tale circostanza; e così le membra nude e robuste di questi fanno una variazione co' grandiosi e ricchi pluviali, che sono nell'altro lato. Diccsi di Pierin del Vaga, ma che alcune figure fossero rifatte dal Vanni. Per scendere alla storia de' papi, ch'ebbero faccende con Carlomagno, bisogna rimontare ad Adriano. Mentre il re di Francia umiliava i Sassoni sulle sponde del Weser, papa Adriano implorava il suo soccorso contro Desiderio, re de' Longobardi, il quale avea ripreso l'esarcato di Ravenna, ceduto alla santa Sede da Pipino il Corto. Esso stimolava il Pontefice ad incoronare i figli di Carlomanno, ad oggetto di mostrare Carlomagno, siccome usurpatore del regno de' suoi nipoti, e di sollevare per tal mezzo gran parte della Francia contro di lui. Urgente era il pericolo; egli accorre, e, favorito sempre dalla vittoria, s'impadronisce della persona di Desiderio, lo invia a finire i suoi dì in un monistero, e si fa incoronare re di Lombardia. Tale fu la fine di quel regno, che riassunse poco tempo dopo, l'antico suo nome d'*Italia*, ma che conservò le leggi, che avea ricevute da' Longobardi. Carlomagno passò in seguito in Spagna al soccorso d'uno de' capi Saraceni, che si disputavano l'impero di quelle belle contrade; assediò e prese Pamplona, si rese padrone della contea di Barcellona; ma le sue genti, ritornandone, furono rotte nella vallata di Roncisvalle da una torma di Saraceni e dai Guasconi montanari, sudditi tributarj e nemici mortali di Carlomagno, cui sì difficile era di contenere ubbidienti, e che più di trent'anni dopo, fu ancora obbligato a muovere le armi contro essi. Tale sconfitta ha fatto dire ad alcuni autori spagnuoli, che i loro antenati aveano battuto Carlomagno ed i suoi dodici paladini: pretensione, cui non è mestieri di confutare; ma non si può fare a meno di osservare, che la celebrità di tale battaglia, piucchè agli storici, è dovuta a' romanzieri, i quali ne hanno fatto un soggetto di gloria particolore pel famoso Orlando, ucciso a Roncisvalle, quantunque le cronache di quel tempo non lo distinguano dagli altri duci, che perirono, com'esso, in quella fatale giornata. Per le male disposizioni de' popoli d'Aquitania avendo risoluto Carlomagno di dare ad essi un re loro proprio, scelse il più giovane de' suoi figli, Luigi, sì conosciuto sotto il nome di *Luigi il Buono*; del pari gli sforzi continui de' Longobardi ed anche de' Greci per riconquistare l'Italia, e la poca fedeltà che trovava ne' grandi, ai quali commesso avea il potere, conoscer gli fecero la necessità di riunirli attorno al trono, e diede loro per re Pipino, il secondo de' suoi figli; il maggiore, che portava il nome di Carlo, rimase presso di lui per secondarlo nelle sue spedizioni. Aveva un altro figlio, che si nominava pure Pipino; era desso il primogenito. Sia, che avesse a suo riguardo una parte dell'avversione, che l'avea determinato a ripudiarne la madre, sia che di fatto il giovine principe, mal-

fatto di corpo, ma di bell' aspetto e d' uno spirito attivo, meritato si fosse l' odio del padre, niuna parte ebbe nel governo. I malcontenti si unirono a lui, lo trasero in una cospirazione che fu scoperta, ed egli non conservò la vita, che dedicandosi a Dio in un monistero. Come ritornò di Spagna, Carlomagno ebbe ancora d' uopo d' andare a combattere i Sassoni; ogni anno si rinnovava tale spedizione. Sovr' essi sfogò la rabbia della giornata di Roncisvalle, imperocchè fece tagliare il capo a quattromila cinquecento di essi: vendetta terribile, la quale non valse che a moltiplicare le resistenze. Di là passò a Roma per far coronare dal papa i suoi due figli, Pipino e Luigi, affermando in tale guisa i popoli nella credenza, che il capo della religione potesse solo rendere il potere reale legittimo e sacro. È impossibile tener dietro a questo principe in tutte le sue spedizioni militari, in tutte le cose, che intraprese per sedare rivolte, che si rinnovavano di continuo: basterà osservare che l' anno 790, il ventesimo secondo del suo regno, fu il primo che passò senza impugnare le armi, e che una tal pace durò soltanto fino alla primavera del successivo anno. Più s' ampliava la sua potenza, più doveva pensare ad assumere il progetto formato dal suo avo, Carlo Martello, di ristabilire l' impero d' Occidente. Quindi l' imperatrice Irene, ad oggetto di prevenire lo smembramento dell' impero, fece proporre a Carlomagno d' unire i loro figli, la qual cosa avrebbe posto di nuovo il mondo sotto una sola dominazione. Accettata fu la proposta; ma quando l' ambizione indusse Irene a privare del trono il figlio, e ad impadronirsi del potere, ella fece offerire la sua mano a Carlomagno. Tale bizzarro nodo, cui l' ambizione sola potea concepire ed accogliere, avrebbe presentato un nuovo spettacolo al mondo, se l' imperatrice non fosse stata rovesciata dal figlio. Carlomagno si fece incoronare imperatore d' Occidente l' anno 800 dal papa Leone III; e, quantunque il suo viaggio a Roma non avesse allora altro scopo, affettò grande sorpresa degli onori, di che l' opprimevano. Fu dichiarato Cesare ed Augusto; decretati gli vennero gli ornamenti degli antichi imperatori romani: tutte le forme d' uso furono osservate; dimenticato fu solo, che impossibil cosa era il conservar l' impero in una famiglia, in cui si divideva il potere tra i figli del defunto re. Carlomagno, poich' ebbe fatto uno de' suoi figliuoli monarca, ebbe la mala sorte di perdere nell' 810 Pipino, che avea creato assoluto re d' Italia; l' anno susseguente, Carlo, il maggiore, scese come suo fratello nel sepolcro. Altro figlio legittimo non gli rimase che Lodovico, re d' Aquitania, cui associò all' impero nell' 813, giacchè l' avanzata età sua e le infermità, ond' era aggravato, gli facevano presentire non lontano il termine de' giorni suoi. Di fatto morì ai 28 di gennajo 814, dopo 71 anni di vita e 47 di regno. Col suo testamento fatto nell' 806, confermato da' primi Francesi, radunati a Thionville, e sottoscritto da papa Leone, Carlomagno divise i suoi stati tra' suoi figliuoli. *E osservabile*, di-

ce il presidente Hénault, *ch' esso principe lasciò a' suoi popoli la libertà di scegliersi un padrone dopo la morte de' principi, purchè fosse del sangue reale*. Più singolare però è la disposizione che, se insorgesse discordia fra i tre successori, essi dovessero ricorrere, non alla battaglia o alla prova del duello, ma bensì al giudizio della croce. Questo principe sempre vittorioso, versava lagrime, pensando al male che i popoli del settentrione farebbero un giorno alla Francia: *Malgrado la mia vigilanza, diceva, essi insultano le coste de' miei stati; che fia dunque dopo la morte mia?* Troppo tardi avvedevasi, che gli stessi Sassoni, cui avea ridotti a cercare un asilo ne' più aspri climi, tornerebbero ad esercitare contro il suo regno crudeli rappresaglie e strascinerebbero dietro loro altri barbari, sempre facili ad eccitare con l'esca del bottino; l'avvenire non giustificò che troppo i suoi timori. Niun monarca fu più lodato di Carlomagno: egli ha unito in favor suo e guerrieri, e vescovi, e giureconsulti ed i dotti: i politici gli hanno rimproverato che tutto avesse regolato nello stato, ad eccezione della successione al trono, cui lasciò in preda alle fazioni; e che avesse moltiplicate quelle assemblee, in cui il potere reale s'indebolisce necessariamente; il che non s'accordava con la estensione data all'impero. Egli sormontò tutti gli ostacoli col suo ingegno, col suo coraggio, con la sua attività, e con l'arte di distribuire le ricompense; ma nulla consolidò, e per succedergli con la stessa gloria e la stessa sicurezza pel trono e per la Francia, uopo era d'un uomo che gli avesse somigliato. Sventuratamente egli fu l'ultimo eroe della sua stirpe. Riuscendo a ristabilire l'impero d'Occidente, compiuto avea l'ultimo progetto formato dalla sua famiglia; altro non rimaneva, che conservarlo. La politica di Pipino non avendo avuta mai altra mira che quella d'acquistare, l'erede di Carlomagno si trovò senza regola per dirigersi. Secondo gli storici contemporanei Carlomagno era l'uomo più alto di statura e più forte del tempo suo: *Non portava nel verno, dice Eginardo, che una semplice giubba di pelle di lontra sopra una tonaca di lana orlata di seta. Si poneva sulle spalle un sajone di colore azzurro e per calzari usava corregge di varj colori*. Secondo lo stesso storico, Carlomagno fu sepolto in Aquisgrana. Venne calato in una tomba, dove fu posto a sedere sopra un trono d'oro, vestito degli abiti imperiali, del mantello reale, e del gran cappuccio da pellegrino, che portava in tutti i suoi viaggi di Roma: avea la corona sul capo: era cinto della sua spada, teneva un calice in mano, il libro degli Evangelj sulle ginocchia; il suo scettro ed il suo scudo d'oro si vedeano a' suoi piedi. Il sepolcro poi, che fu ripieno di monete d'oro e profumato di odori, venne suggellato, e di sopra fu eretto un superbo arco di trionfo, sul quale venne scolpito questo epitaffio: *Qui riposa il corpo di Carlo, grande ed ortodosso imperatore, che ampliò gloriosamente il regno de' Francesi, e lo governò felicemente per quarantasette anni*. Carlomagno meritò il titolo di restauratore delle lettere: attirò in Francia con le sue libera-

lità i più riguardevoli dotti dell' Europa, tra gli altri Alcuino, di cui si fece discepolo; Pietro di Pisa, che s' intitolava grammatico di Carlomagno, e Paolo Varnefrido, noto sotto il nome di *Paolo Diacono*, che gl' insegnò la letteratura greca e latina. Per consiglio di Alcuino istituì Carlo un' accademia nel suo palazzo. Assisteva alle adunanze con tutti i dotti e tutti i begli spiriti della sua corte, con Leidrado, Teodolfo, gli arcivescovi di Treveri e di Magonza, e l' abate di Corbia. Si legge nelle lettere d' Alcuino, che tutti i membri di tale accademia avevano assunto particolari nomi, analoghi a' loro talenti, e al loro genio per qualche antico autore: l' uno si chiamava *Dameta*, l' altro *Omero*, un terzo *Candido*; Carlomagno aveva scelto il nome di *David*. Si ascriveva ad onore l' esser membro di tale società letteraria, la prima che siasi veduta nelle Gallie, e dava il suo parere sugli argomenti che vi erano discussi. Carlomagno aveva condotto da Italia maestri di grammatica e di aritmetica: gli stabilì nelle principali città de' suoi stati, e fece aprire scuole di teologia e d' umane lettere nelle cattedrali, e ne' monasteri. Scrisse a Lullo, discepolo di s. Bonifazio, apostolo dell' Alemagna, e suo successore nella sede di Magonza: *Disponetevi, venerabile padre ad istruire i vostri figli nelle arti liberali, affinché in questo soddisfacciate gli ardenti nostri desiderj, ec.* Alcuino, Paolo Diacono e Pietro di Pisa componevano poesie latine, di vari metri e sopra diversi soggetti, per divertire o istruire il monarca. In una di tali composizioni, in versi trocaici, Carlomagno disse a Paolo Varnefrido: *In greco voi siete un Omero, in latino un Virgilio, in ebraico un Filolone, nelle arti un Tertullo . . . notte e giorno vi occupate a far ricco il mio spirito di letteratura sì latina che greca. Noi vi rendiamo somme grazie, che tolto abbiate ad educar nella scienza del greco quelli, che vi abbiamo affidati. E' ciò una gloria pe' nostri stati: Nunc surrexit gloria.* Lebeuf attribuisce tale scritto a Pietro il grammatico, e, se non è di fatto di Carlomagno, si vede come ha dovuto essere scritto, in alcuna guisa, sotto la sua dettatura. Questo principe teneva epistolare commercio con Paolino patriarca d' Aquileja, che gli dedicò molte opere. Non disdegnava di proporre o d' indovinare enigmi secondo l' usanza del suo tempo. Esiste una sua lettera tutta enigmatica, indiritta a Paolo Varnefrido. Molti storici moderni però hanno affermato che Carlomagno, il quale si gran gusto mostrò per le scienze, non sapesse scrivere neppure il suo nome; e si fanno forti con questo passo d' Eginardo: *Tentabat et scribere, tabulasque et codicillos ad hoc in lectulo, sub cervicalibus, circumferre solebat, ut cum tempus vacuum esset, manum effigendis litteris assuefaceret.* Ma, secondo Ceillier, il testo di Eginardo significa soltanto, che Carlomagno tentava d' imitare i bei caratteri manoscritti della sua biblioteca, e che non vi potè riuscire, essendosi messo a tale lavoro in età troppo avanzata.

GIUSTIFICAZIONE

D I

DI LEONE III

A fin di conoscere quanto Raffaello ha creduto esprimere in quest' ultimo fresco, Tavola XXV, convien essere del tutto instrutto sulle azioni praticate da Leone nel suo pontificato. Nato a Roma, ed instruito siccome i più de' suoi predecessori nel palazzo Lateranense, fu ordinato suddiacono, ed indi prete del titolo di s. Susanna. Faceasi distinguere per l' integrità dei costumi, per l' eloquenza, pel coraggio; era amato da tutti, e ad una voce generale fu eletto papa. Fu sua prima cura di fare assicurare Carlomagno della sua obbedienza: esso principe gli rispose con de' presenti provenienti dalle spoglie conquistate sugli Unni. Quattro anni dopo tali felici primordj, ai 23 di aprile 799, una cospirazione orribile scoppiò contro la vita del Pontefice. Durante una processione che si recava alla chiesa di s. Lorenzo, varie persone armate piombarono improvvisamente addosso a Leone, che era a cavallo, lo stramazzerono, lo spogliarono de' suoi abiti, indi lo abbandonarono, credendo d'averlo reso e cieco e muto. I capi di tale orribile attentato erano Pasquale primicerio, e Campulo sacellario o sagrestano, il quale era stato onnipotente sotto il papa Adriano suo zio; s' impadronirono in quel momento della persona di Leone, e vollero compiere il misfatto, cui aveano meditato. Lo trassero verso l' altare del monistero di santo Stefano, l' oppressero di percosse, si sforzarono di strappargli la lingua e gli occhi, e lo condussero tutto insanguinato nell' interno del convento. Non aveva però perduto nè gli occhi, nè la lingua; cosa che fu riguardata come un miracolo. Nella notte si venne in suo soccorso: Albino suo cameriere, ed alcuni fidi lo trassero dal convento dov' era confinato, lo fecero calare per la muraglia della città, e lo ricondussero a s. Pietro, dove si trovava l' abate di Stavelo, inviato del re Carlo. Il duca di Spoleto andò ad unirsi ad esso; e fu deliberato di riparare presso il re Carlomagno, cui informato di tali successi, inviò incontro al papa; essi convennero a Paderborn, dove onori, cantici, ed espressioni dei sentimenti più affettuosi celebrarono tale felice avvenimento. S' incominciò il processo contro Pasquale e Campulo; Leone tornò a Roma, ed il suo cammino fu una specie di trionfo. Carlomagno partì in breve da Aquisgrana, ed andò nella capitale della cristianità a raccogliere il frutto delle sue gesta. Il giorno di Natale dell' anno 800, esso principe ricevette la corona imperiale dal-











SEAL







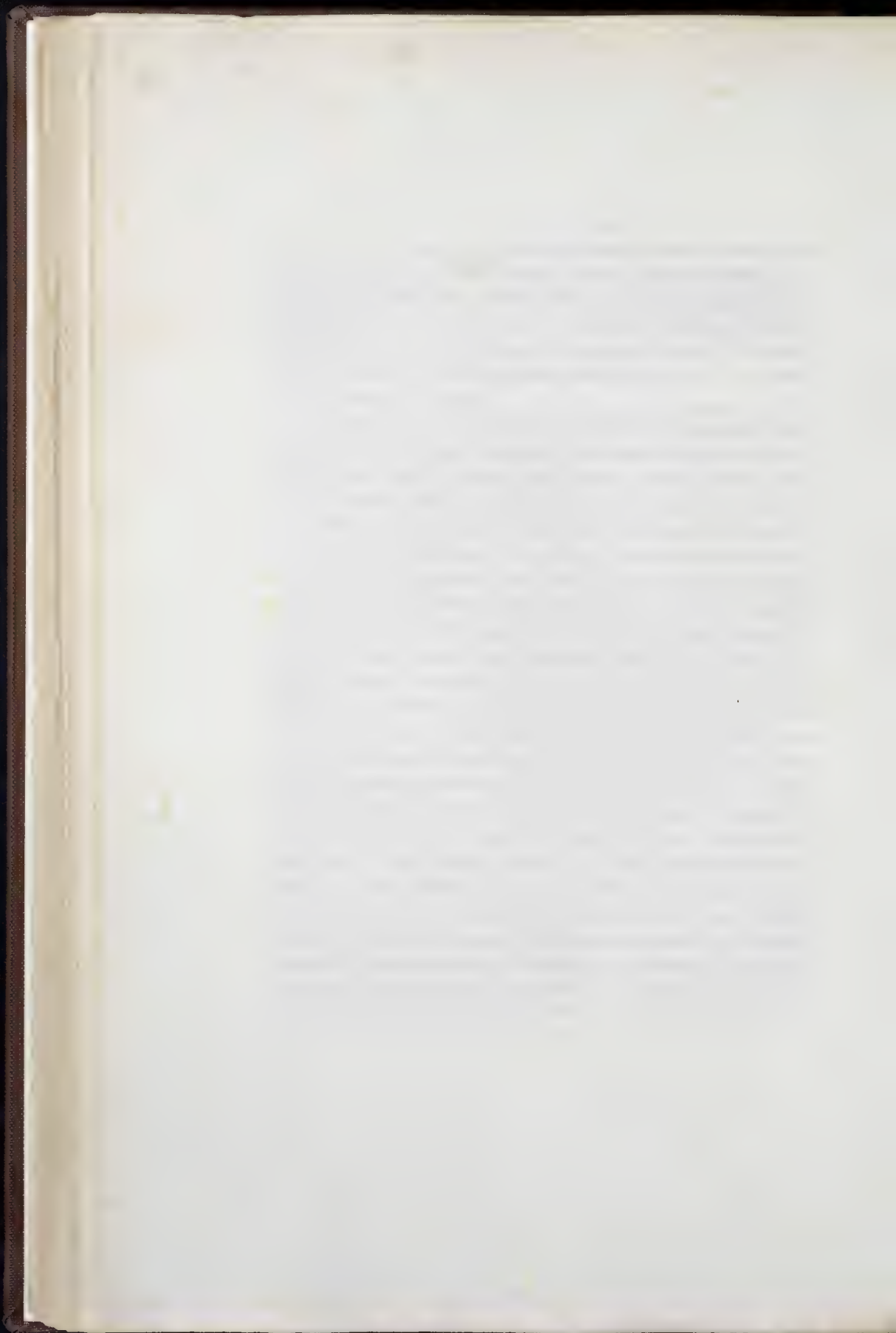
le mani del papa, con circostanze che la storia ha conservate, e che fanno ancora dubitare delle intenzioni segrete dei grandi personaggi interessati in tale memorabile avvenimento. Comunque sia, dopo 324 anni d'estinzione, l'impero d'Ocidente fu ristabilito nella persona del monarca francese, che fu salutato col nome d'imperatore e di augusto. Fatta tale cerimonia, il papa l'unse con l'olio santo, del pari che suo figlio il re Pipino. Durante il soggiorno di Carlomagno a Roma si terminò il processo dei due principali assassini del Pontefice. Tale inquisizione era stata incominciata a Roma, da un tribunale in seguito composto sotto gli ordini di Carlomagno; gli accusati furono tosto rimandati in Francia. Ricondotti di nuovo a Roma, sentironsi condannati a morte, secondo la legge romana. Leone intercesse per essi, e salvò loro la vita, e la mutilazione delle membra; furono esiliati in Francia. L'imperatore passò tutto l'inverno a Roma, donde uscì soltanto dopo Pasqua, ai 25 aprile del 801. Due anni dopo, il papa andò una seconda volta a visitare l'imperatore in Francia; s'ignora per qual motivo. Il loro abboccamento successe a Quiercy, dove fu celebrata la festa di Natale, ed il papa fu poi accomiato con magnifici regali. Nell'809 Carlomagno avendo tenuto in Aquisgrana un gran concilio, dove fu agitata la quistione se sarebbero aggiunte nel simbolo le parole *filioque*, inviò a consultare il papa su tale materia: Leone rispose che la sua credenza in tale riguardo non era diversa da quella del concilio; ma che tale aggiunta essendo un motivo di contesa coi Greci, sarebbe più sano partito l'astenersene. I Francesi vollero persistere nella loro opinione, e non piegarono al sentimento del Pontefice Romano. Nell'815 una nuova cospirazione contro la vita del papa fu scoperta, e Leone ne fece condannare gli autori alla pena capitale. L'imperatore Luigi il Buono, successo a Carlomagno, trovò male che il sovrano Pontefice avesse esercitato un tale atto di giurisdizione. Leone inviò deputati all'imperatore, che si appagò delle ragioni, cui il papa addusse in sua giustificazione. Questa è appunto la scena che intese rappresentarvi Raffaello. Ciò avviene nel dipinto alla presenza di Carlomagno, de' porporati, degli arcivescovi, ed è infine il solenne giuramento d'essere innocente di quanto venivagli imputato. Il papa in abito sacro è presso l'altare, e alzando gli occhi al cielo pone le mani sugli evangeli: a' gradini vi sono cavalieri, mazzieri, guardie, ciascuno co' loro berrettoni, collari, bracciali, tabarri, segnati secondo l'uso col grado della croce bianca. Nel sembiante del papa è effigiato Leone X, in quello di Carlo, Francesco I re di Francia: questa pittura ha sofferto più delle altre; vuolsi che sia d'altra mano.

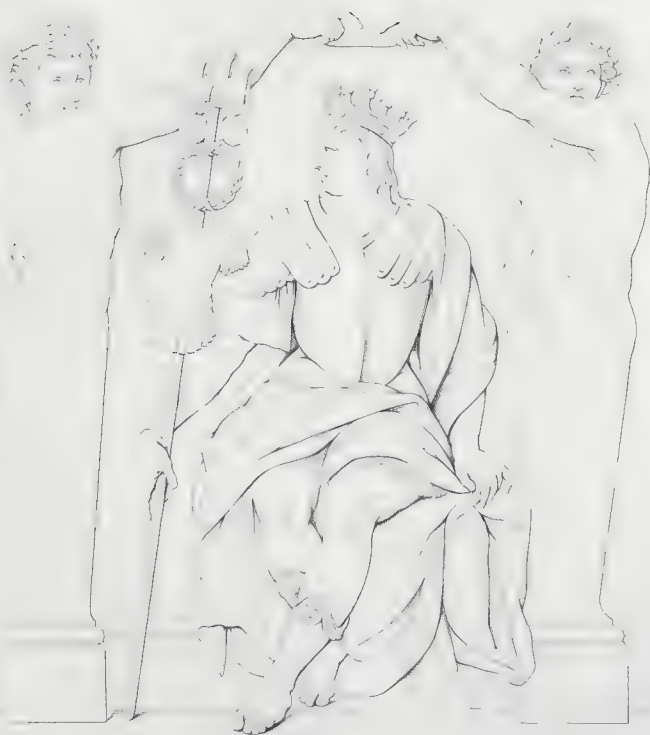
La volta non appartiene a Raffaele, ma bensì al Perugino; io la produco con la Tavola XXVI. I quattro tondi in essa dipinti, benchè confusi ne' soggetti tutti sacri e di consimili e fredde figure, non lasciano d'aver grazia e semplicità. Vi si

vede l' eterno Padre, Cristo con gli Angioli, Cristo tentato da Satana, Cristo con gli Apostoli. Nello zoccolo quattordici cariatidi o telamoni a chiaroscuro reggono la cornice. Ne' vani veggonsi assisi i sovrani sostenitori della chiesa e de' suoi beni. Son essi Ferdinando II re di Spagna, Lotario imperatore, Goffredo di Buglione che il regno ricusò di Gerusalemme, Astolfo re della Bretagna, Carlomagno e Costantino: Pipino manca, e in quel luogo v' è il cammino; il lavoro è di Polidoro. Nel sacco di Borbone avendo queste pitture sofferto Clemente XI le fe' ristaurare; Carlo Maratta fu l' artefice.

Avendo parlato d' alcuni re sostenitori della chiesa e de' suoi beni, non posso a meno di far menzione di Ferdinando il cattolico, che a sua eterna memoria vedesi scolpita la seguente epigrafe: *Ferdinandus Rex Catholicus Christiani Imperii propagator*, Tavola XXVII. Ma di chi debbo riportare le gesta è Lotario II imperatore di Germania. Dopo la morte di Enrico V, la dieta si radunò a Magonza, per eleggere il suo successore. Sugero, ministro di Luigi il Grosso re di Francia, vi si recò per escludere dal trono Federico, duca di Svevia; e vi riuscì, dice Voltaire, sia per buona sorte, sia per brighe. I membri della dieta convennero di rinunziare i loro poteri a dieci elettori, di cui i voti si unirono tutti sopra Lotario nel 1127. Questo principe fu debitore del suo innalzamento alla sua devozione alla santa Sede, ed all' odio suo contro la casa di Franconia. Nella sua gioventù, aveva mosso le armi contro Enrico IV, ed erasi mostrato uno dei suoi nemici più ostinati. Enrico V, onde ricompensarlo, perchè giovato l' aveva a distrudere suo padre, il sostenne con tutto il suo potere. Competitori di Lotario erano Federico, e Corrado duca di Franconia. I due principi protestarono contro la sua elezione. Corrado si fece acclamare imperatore a Spira, ed incoronare a Milano: perdè le città cui possedeva in Germania, ma ne guadagnò in Italia; l' impero era tutto sossopra. Intanto i Romani si dividevano per la scelta di un papa. Una delle fazioni elesse Innocenzo II, e l' altra riconobbe Anacleto. Innocenzo, obbligato ad uscire di Roma, rifugge in Francia; si reca in seguito presso a Lotario a Liegi, dove l' incorona, e scomunica i suoi competitori. L' imperatore, riconoscente, riconduce il papa a Roma, e costringe il suo rivale a ritirarsi nel castello detto s. Angelo. Il papa lo consacra la seconda volta, secondo gli usi di quel tempo, e gli cede l' usufrutto delle terre della contessa Matilde, mediante un tributo annuo alla santa Sede. Lotario, tocco da tante dimostrazioni di bontà, giurò di difendere la chiesa contro i suoi nemici, e di conservarne i beni; baciò in seguito i piedi al papa, e condusse per la briglia la sua mula, per lo spazio di alcuni passi. Era questo un atto di vassallaggio; ed i successori d' Innocenzo se ne prevalsero per sostenere, che l' impero era feudo della santa Sede. Si continuò in seguito una costumazza che umiliava i primi potentati del mondo; gli esempi





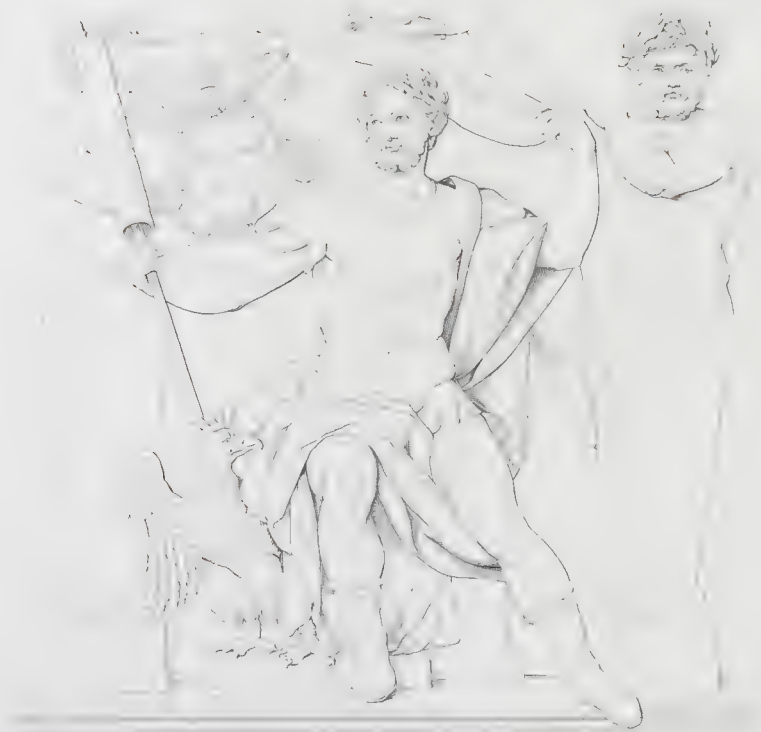


Quint. Brancato del.

Beniam. Del. V. del. 111.



















che si leggono non son rari. Innocenzo II fe' dipingere la cerimonia dell' incoronazione di questo principe , e del giuramento ch' ei fece ; vi fu posta la seguente fastosa iscrizione :

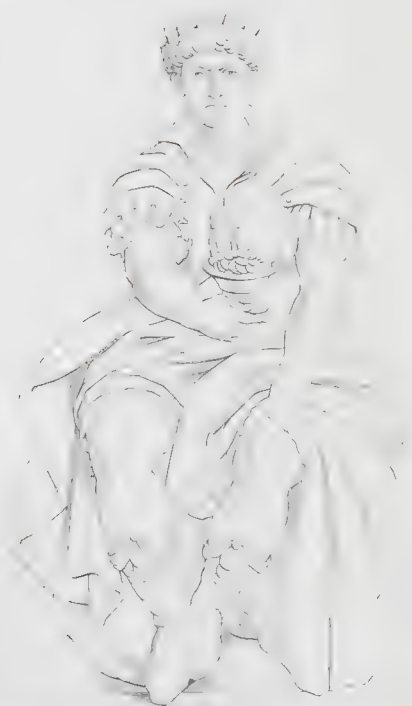
Rex venit ante fores , jurans prius orbis honores ,
Post homo fit papae , sumit , quo dante , coronam.

Lotario vi è dipinto genuflesso dinanzi al papa , che gli pone la corona imperiale. Frattanto i rivali di Lotario , abbandonati dai loro alleati , gli chiedono la pace , e l' ottengono con condizioni migliori di quelle che sperar ne poteano. L' imperatore convoca subito a Magdeburgo una dieta , celebre pel numero grande degli ambasciatori cui vi mandarono de' principi stranieri , e pe' regolamenti che vi furono decretati pel buon governo interno della Germania , in preda fino d' allora alla più grande confusione. Nel 1137 , Lotario tornò in Italia per difendere Innocenzo contro Ruggero , re di Sicilia , che sosteneva l' antipapa Anacleto. Assistito dai Pisani che gli somministrarono una flotta di quaranta galere , costrinse Ruggero a ritornare nella Puglia , dove assalito gli tolse alcune comuni. Ciò vedesi alla Tavola XXVIII. Nella parete è scritto *Lotarius Imp. Pontificie libertatis assertor*.

Sotto l' incendio di Borgo è Goffredo di Buglione , che Gerusalemme conquistò , ed indi la reale corona ricusò ; la qual cosa esprime il motto ivi espresso : *Nefas est , ubi Rex Regum Christus spineam coronam tulit , Christianum hominem auream gestare* ; Tavola XXIX. Per quanto cognito sia Goffredo , sendo l' eroe della Gerusalemme di Torquato Tasso , mi piace non ostante avventurare alcune cose , che lo riguardano. Suo Padre fu Eustachio II , conte di Bologna , e sua madre Ida , sorella di Goffredo il Gobbo , duca di Lorena , il quale avendo adottato il giovine Goffredo di Buglione gli lasciò il ducato di Lorena. Enrico IV , imperatore di Germania , stimolato da un odio inveterato contro i duchi , e sperando che la gioventù del principe dovesse giovare alle sue mire ambiziose , volle contrastare a sì fatta disposizione , sotto pretesto che il diritto di eleggere i duchi di Lorena era una prerogativa della corona imperiale. Pertanto Goffredo fu costretto a difendersi contro Teodorico , vescovo di Verdun , ed Alberto conte di essa città , nemici che gli suscitava Enrico ; e lottò contro questi se non con buon successo , almeno con gran valore. Essendo poscia scoppiata la guerra tra il papa e l' imperatore , Goffredo tenne la parte di questo ed entrò primo in Roma con gli eserciti imperiali ; ma essendo stato colto dopo quella guerra da una grave malattia , egli la riguardò come un castigo datogli dal cielo , e fece voto di recarsi in Gerusalemme non come pellegrino , ma come difensore dei cristiani , siccome convenivasi ad un principe guerriero. A fine di provvedere alle spese della crociata ,

che allora andavasi organizzando per tutto l'occidente, Goffredo vendette i suoi feudi, e i diritti suoi al ducato di Buglione. La fama e l'esempio di lui attirarono sotto il suo vessillo quanti più illustri e prodi cavalieri erano allora in Francia e ne' vicini paesi; ed egli partì per Costantinopoli il dì 15 agosto dell'anno 1096. Introdusse nelle sue truppe una più che severa disciplina, e procurò di cancellare così il mal concetto, che aveano lasciato i primi intrepidi crociati nel loro passaggio. Benchè non fosse investito di verun assoluto comando, perchè ciascun capitano conduceva un corpo di truppe sommessi a' loro ordini particolari, non dimeno egli teneva un grande ascendente acquistatosi mercè le sue esimie virtù. Avendo i crociati minacciata la città di Costantinopoli, e sparso il terrore per le campagne, a fine di ottenere che l'imperatore Alessio rilasciasse alcuni prigionieri francesi predati dai corsari, questi acconsentì pienamente alle imposte condizioni, anzi fu largo di onori e di presenti a Goffredo, che mosso il campo da Costantinopoli, si avviò alla volta di Nicea. Durante il memorabile assedio di quella città, che finalmente fu presa e conquistata a nome dell'imperatore Alessio, ed in tutti gli altri susseguenti fatti d'arme, Goffredo diede insigni prove di destrezza e di una straordinaria forza. L'esercito cristiano prese poscia la città d'Antiochia, e dopo sofferti mille stenti e pericoli, attendendo sempre Goffredo ad incoraggiare quelli, che disperando di felice esito volevano abbandonare l'impresa, vinse sotto le mura stesse d'Antiochia una decisiva battaglia, per cui i Saraceni furono cacciati in piena rotta e tagliati a pezzi, quantunque di molto superiori in numero, e pieni di fiducia pel vantaggio della loro posizione. Per tal modo fu aperta ai cristiani la via verso Gerusalemme, dove arrivarono senza verun grave sconcio. Quivi l'onore di salir primo sulla breccia era destinato a Goffredo, ad Eustachio suo fratello e ad un picciol numero di altri prodi. Saliti pertanto sulle mura, il duca di Lorena penetrò nell'interno della città, s'impadronì della porta detta di santo Stefano, e la dischiuse ai cristiani, che inseguirono i musulmani per le vie, rovesciando le baricate, dentro cui quelli cercavano un estremo asilo. Goffredo, che dopo la vittoria erasi astenuto dalla strage, lasciò i suoi compagni ebbri d'eccessiva gioia, e accompagnato da tre servi si recò senza armi e scalzo alla chiesa del santo Sepolcro. Tale atto di divozione edificò tutto l'esercito, a cui ricordò i doveri della pietà: e subito tutte le ire, tutti i furori si calmarono; i crociati spogliaronsi dei loro abiti insanguinati, e condotti dal clero si avviarono a piedi nudi verso la chiesa della Risurrezione. Dieci giorni dopo la presa della città, attesero a ristabilirvi il governo, e ad eleggere il capo che potesse difendere non solo, ma conservare una sì preziosa conquista. Narrasi, che i dieci cristiani scelti fra i personaggi più ragguardevoli del clero e dell'esercito, onde facessero di loro arbitrio l'elezione d'un re, volendo procurarsi tutte le cognizioni necessarie per non errare nella





che fiede.

Io tanto gli

va gioia.

Sopoleto; i

no le

no d'or

di degli abitanti, che erano l'ordine

di benedirlo e l'ordine. A questo

caratteristico di un'opera di servizio.

con l'ordine, e l'ordine, con

che molto era alla destra del santo

che il popolo della chiesa. Ma, egli ne

che l'ordine, e l'ordine, con

che l'ordine, e l'ordine, con

scelta, interrogarono i famigliari di ciascuno degli aspiranti, che erano Goffredo, Raimondo duca di Tolosa, Roberto duca di Normandia e Tancredi. A ciascuno dei tre ultimi venne rimproverato un qualche difetto; gli amici ed i servi del solo Goffredo nulla poterono apporgli, e resero unanime testimonianza de' pregi suoi. Pertanto gli elettori bandirono che Goffredo era l' eletto, e l' esercito accolse con viva gioia tale decisione. Il duca venne condotto in trionfo alla chiesa del santo Sepolcro; e quivi giurò di rispettare le leggi dell' onore e della fede. Ma egli ricusò le insegne della reale dignità, dicendo che non accetterebbe mai una corona d' oro in una città in cui il Salvatore era stato incoronato di spine; e volle esser pago del modesto titolo di barone e difensore del santo Monumento. E ben lo difese poco tempo appresso da un nuovo assalto de' Musulmani, che avean raccolto truppe dalla Persia, dalla Siria, dall' Egitto, sopra le quali riportò nuova vittoria. Attese poscia ad ampliare i confini del regno, ad assicurarlo dalle invasioni de' nemici, a conciliare ed a proteggere gl' interessi di tutti, in modo che il governo e la giustizia procedessero con regolare andamento; ed a tal fine fece compilare un codice di leggi che si chiamarono *Statuti* o *Assise* del regno. Essendo poscia andato a soccorso di Tancredi, che ritornato nel suo principato vi era stato assalito dal sultano di Damasco con formidabili forze, quivi vinse pure i Saraceni. Nel tornare da quella spedizione, l' emiro di Cesarea gli andò incontro, e gli presentò certe frutta della Palestina, delle quali avendo Goffredo gustato un cedro, indi a poco cadde infermo; si sospettò che fosse stato avvelenato. Tornò a stento nella sua capitale, dove morì il giorno 18 di giugno dell' anno 1100.

La Tavola XXX esprime Astolfo, che sotto Leone IV fece tributaria di s. Pietro la Britannia, con l' iscrizione: *Astulfus Rex sub Leone IV Pont. Britannium B. Petro vectigalem fecit*. Ogni quadro ch' io ho descritto fu pagato a Raffaele 1200 scudi d' oro, il lavoro fatto d' ordine di Leone fu compiuto circa il 1617. Ciò che vedesi ispira tutto venerazione e rispetto, venerazione pe' personaggi ivi effigiati: rispetto al sublime ingegno di Raffaello; e in questa camera, siccome in quelle che succedono, evvi il più bello che mai possa vedersi e desiderarsi in genere di pittura. Basterebbero le camere del Vaticano dipinte dal sullodato pittore, per esservi in Roma cosa delle più grande rinomanza.

CAMERA

DELLA

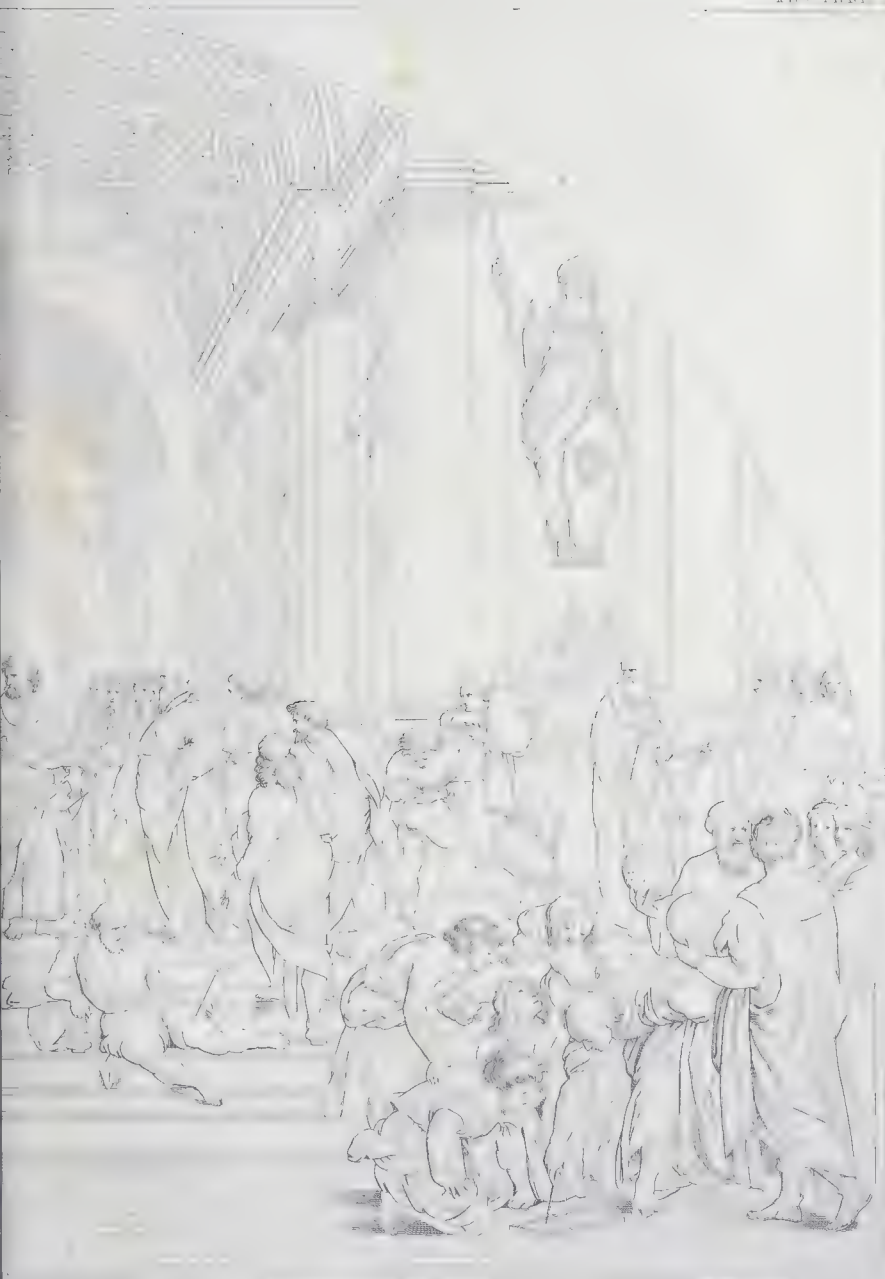
DISPUTA DEL SACRAMENTO

SCUOLA DI ATENE

La più bella pittura di tutta la camera, anzi una delle più sublimi opere dell' Urbinate, è sicuramente quella che rappresenta la Filosofia, detta la scuola di Atene. La scena è un ginnasio a guisa di tempio, con portico decorato da magnifica architettura, nel quale oltre le statue ed i bassirilievi, sopra di quattro gradini primeggiano Platone e Aristotile, che maestosi, gravi, dimostrano esser egli- no i padri, i maestri della greca filosofia. Di lato veggonsi in folla i loro discepo- li: in altra parte evvi Socrate calvo, simo, che istruisce Alcibiade: al basso Pita- gora circondato da' suoi scolari, e colui che tiene la tavoletta con le consonanze armoniche, credesi Francesco Maria della Rovere duca d' Urbino nipote di Giu- lio II; indi Empedocle, Epicarmo, Archita. Diogene il cinico sdraiato, seminudo sopra il secondo gradino, con un libro in mano, la scodella al fianco, non ha settatori; Epicuro coronato di quercia scrive anch' esso su d' un libro la sua set- ta. Tra questi savi vi pose molti ritratti de' più cospicui uomini, che nell' età sua fiorirono. Colui che chinato a terra disegna col compasso un esagono, e che rap- presenta Archimede, è Bramante: il giovane col ginocchio a terra, e come estati- co, è il duca di Mantova Federico II; gli altri due a sinistra di Tolomeo e di Zoroastro re de' Battriani, che tiene in mano il globo elementare, sono i ritratti di Pietro Perugino e di Raffaello. In questo superbissimo quadro che ha in se 52 figure, l' artefice nel rappresentare una finta scuola di filosofia, ce ne ha lascia- ta una vera pittura; e in fatti per tale è riconosciuta da tutti gli artefici di que' tempi fino a' dì nostri, che giammai si sono stancati, nè mai si stancheranno di farvi sopra continuo studio, di ammirarla, siccome opera quasi divina. Leggesi, che per l' erudizione Raffaele consultasse l' Ariosto; il cartone originale esiste nella Biblioteca Ambrosiana di Milano. Si rileva da Taja, che Platone e Aristotile, che fra tutti i sapienti primeggiano, fossero dal Tommasino trasformati in due apostoli, allorchè ritoccò il rame, intagliato da Piergio Mantovano. L' architettura del gin- nasio risente molto dalla basilica Vaticana, secondo la prima idea di Bramante e del Bonarroti; la Tavola è in doppio Num. XXXI.

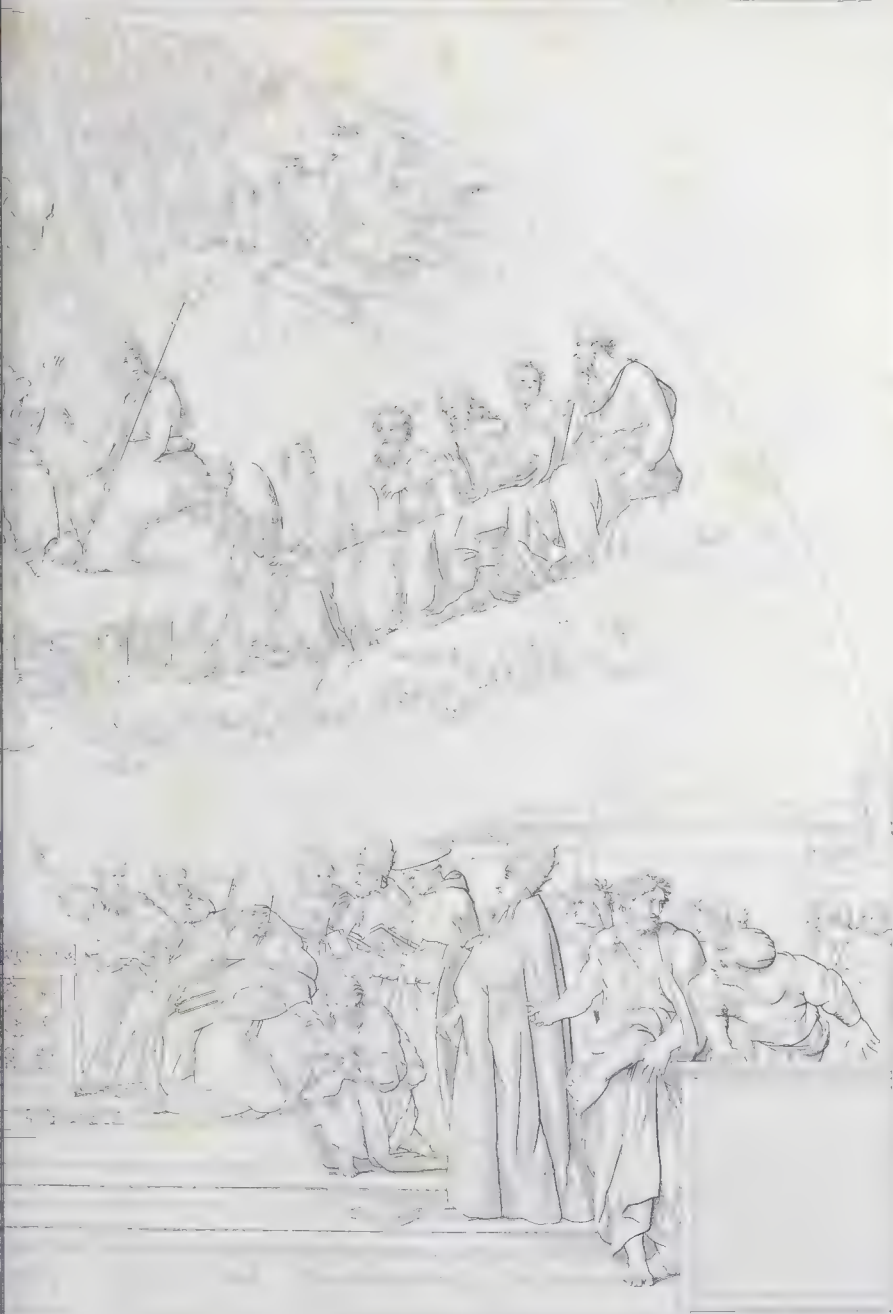














Sinilimente in doppio con la Tavola XXXII produco la prima pittura eseguita da Raffaello in queste camere nel 1508, che il nome prese della Teologia. ovvero della disputa del Sacramento, quantunque si dicesse della Segnatura, perchè ivi tenevasi il tribunale di tal nome avanti il papa. La composizione consiste in un altare nel mezzo, sopra cui è collocato un ostensorio, che rinchiude Cristo in Sacramento; nella gloria fra le angeliche legioni vedesi la Triade, la Vergine, il Batista: i quattro dottori della chiesa seggono ne' quattro corni dell' altare: molti santi padri che ne mantennero la tradizione, tutti in giro sono occupati nello scrivere, predicare, meditare gli augustissimi misteri; mentre una turba di giovanetti stanno ad apprendere quanto mai, di que' misteri si crede. Disposti in semicircolo, sedenti sopra nubi fanno ala alla divina rappresentanza s. Pietro, Adamo, s. Giovanni, Davidde, s. Stefano da un canto, e dall' altro s. Paolo, Abramo, s. Giacomo, Mosè, s. Lorenzo, s. Giorgio; nel primo coro un altro santo perdesi dietro le nubi. Altri, che de' libri canonici disputarono l' interpretazione stanno fra teologi, e vedesi s. Bonaventura, s. Tommaso d' Aquino, Scoto; e fra essi Dante. Qual composizione! Era già Raffaello padrone dell' arte; e nel dipinto della Teologia o disputa del Sacramento rilevasi esser il soggetto

His positus, erit optandum Thema nobile, pulchrum,
 Quodque venustatum circa formam, atque colorem
 Sponte capax amplam emeritae mox praebeat Arti
 Materiem, reagens aliquid salis, et documentum.
 Tandem opus aggredior, primoque occurrit in Albo
 Disponenda typi concepta potente Minerva
 Machina, quae nostris Inventio dicitur oris.

Si nota che Raffaello cominciasse a colorire il quadro a destra, e che giunto all' opposta parte avesse già avanzato nella grandezza, mentre risulta non aver egli abbandonato ancora la prima maniera. Nell' assieme del quadro la verità istessa non farebbe migliore illusione, nè era possibile ideare una rappresentanza più sublime della divinità. Peccato, che v' abbia introdotto que' gruppi auriferi, que' punti in rilievo, strana decorazione di que' dì, in cui pensavasi e credevasi che l' oro nobilitasse la pittura.

E qui cade in acconcio fare la comparazione fra il genio e il gusto, poichè Raffaello possedeva il primo in eminentissimo grado. Ed in fatti non è che al solo genio, a quel genio creatore, a quel primitivo talento, da cui gli altri tutti derivano, accordato di produrre, e di produrre sublimi cose. E da un simil dono sostenuto da continuo e regolare studio, da bene intesa ed assidua pratica, ne nascon quelle opere grandi d' ingegno, che sono grandemente ammirate da tut-

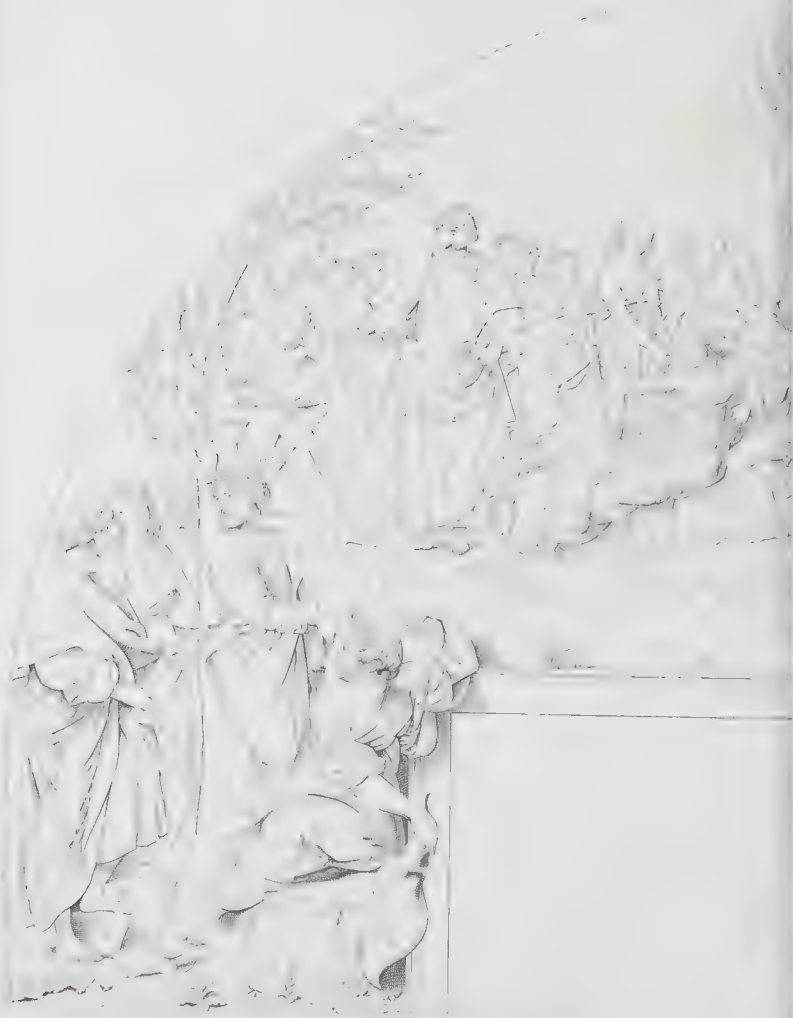
ti ; ecco Raffaello primeggiar sopra tutti , ecco che innalza mercè il suo genio all' olimpo, eccolo pittor de' pittori, eccellentissimo in tutto. Umano prodigio !

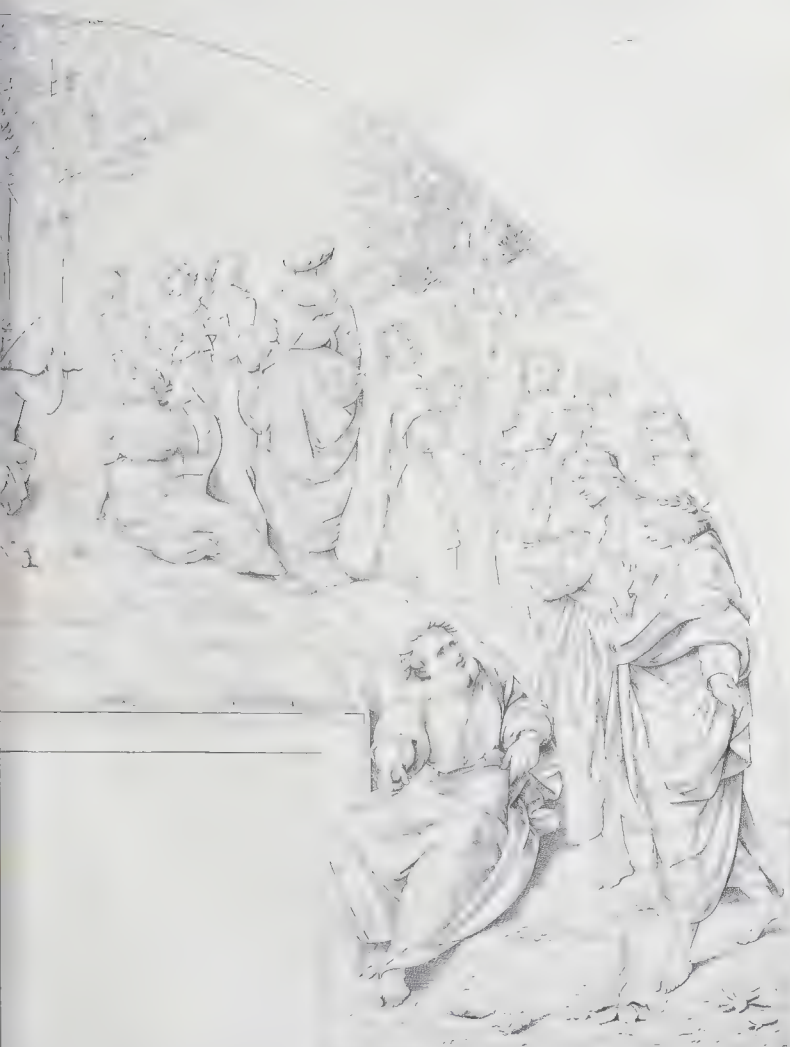
Uno de' più rilevanti vantaggi del genio si è di moltiplicare , e d' ingrandire i vari aspetti , che uno stesso obbietto presenta. L' uomo senza genio non iscorge che tenebre : l' uomo senza gusto non desidera cosa (1), quantunque egli non sia che il sentimento della convenzione ; se un qualche genere sconviene , se ne ha disgusto. Il gusto applicato a tutto , tutti si son piccati d' averne ; onde questa parola si è tanto applicata , e male applicata , che si stenta a conoscerne il significato. La maggior parte degli occhi si aprono inutilmente per rinvenire in un qualche oggetto di che occuparsi , mentre gli sguardi i più penetranti bastano appena alle copiose scoperte , che al dì si presentano. Il genio non abbraccia che una parte dell' oggetto , e questa gli sfugge ; il gusto interamente la prende e se ne fa padrone. Il primo non fa attenzione che alle particolarità meno importanti , non che al meccanismo dell' arte : il secondo nato per operazioni più elevate , avolge a suo talento l' oggetto , e lo riforma , lo modifica , lo nobilita. Se il gusto è il sentimento delle convenienze nell' insieme , ne' dettagli, nella espressione, che cosa pretendon mai dire coloro , che chiamano il gusto l' assassino dell' ingegno ? L' ingegno è forse nemico delle convenienze ? Taluni col bel titolo d' ingegno vogliono decorare le loro bizzarrie , mentre altri cadranno per avventura in negligenze , che saranno state sfuggite dal genio : ma al lato di coteste negligenze sfogheranno de' tratti che colpiscono , che innalzano ; tratti , che accendono in noi una favilla di quel fuoco , che gli ha prodotti. Tanto rinviensi nelle opere dell' Urbinate , cioè il genio unito al gusto ; la cui ultima parte costituisce l' assieme di quel bello , ch' è largamente diffuso in ogni sua opera.

Avendo alcuna cosa detta sul genio e sul gusto , debbo altresì far conoscere , che i suddetti non debbonsi limitare nelle sole arti del disegno , e d' imitazione , ma che estendono il loro dominio su tutto , cioè sulle scienze e sulle arti. Il genio è l' anima d' ogni cosa , il gusto le parti che la compongono , e per vedere una cosa sublime non deesi il genio disunire dal gusto ; ma qualora non riuscisse vederle unite simultaneamente in un corpo , è meglio attenersi al genio , che al gusto : il primo splende , il secondo abbellisce : il primo crea , il secondo modifica : il primo incanta , il secondo sorprende ; per cui tra il genio e il gusto posto a comparazione ci è una indeterminabil distanza. Qualora però non fosse dato in sorte a qualcuno avere del genio , dee ogni via tentare d' avere ingegno , inesaurita sorgente del buon gusto , che fra gl' idioti si confonde col genio.

(1) Gusto è propriamente la sensazione della lingua e del palato : il senso del gusto giudica del sapore degli ali-

menti ; si è prestato questo nome all' intendimento che sente e giudica del merito delle opere naturali e artificiali.









vicino al molo
vicolo S. M. L. P. S. S. S.
sud-est del golfo di Chiasso
da lo scoperto d' spallone
va, e diato
sta monte
Nelluno e

Bacini d'acqua
l'acqua
di p. S. S.

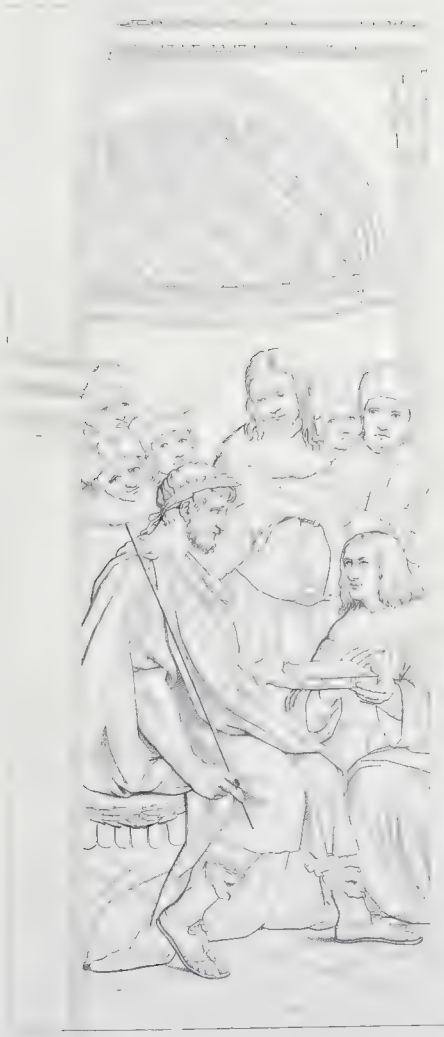
Succede nell'ordine delle pitture il monte Parnaso, che vedesi alla doppia Tavola XXXIII. Esso era il più alto monte della Grecia, nella Focide, situato al sud-est del golfo di Creseo, e al nord-ovest del fiume Cefiso. Da principio, secondo lo scogliaste d'Apollonio, era chiamato Larnasson, dalla greca dizione forziere, e ciò in memoria dell'arca di Deucalion, che dicesi essersi con Pirra su questo monte posata, dopo il diluvio. Altri hanno immaginato un eroe figliuolo di Nettuno e della ninfa Cleodora, cui appellavano Parnassus. Il monte avea due celebri sommità; una delle quali era consecrata ad Apollo ed alle Muse, l'altra a Bacco. Fra quelle due sommità evvi la sorgente de' fonti Castalio, Ippocrene, Aganippe, le cui acque ispiravano un poetico entusiasmo. Giusta l'opinione d'alcuni ei non traeva il suo nome dal testè citato eroe Parnasso, ma dai pascoli che le valli di questo monte abbondantemente somministravano. Gli antichi lo credevano situato nel punto centrale della terra, o piuttosto della Grecia; e la parola Parnaso in senso figurato, prendesi per la poesia e pel soggiorno de' poeti.

Ed in fatti ivi Apollo siede sul Parnaso all'ombra del verde lauro suonando il violino in luogo della cetra, e se il Dio nel volto e nell'istrumento non conserva l'antico costume, si attribuisce all'obbligo dato al pittore di ritrattarvi un virtuoso de' suoi tempi; il fonte Ippocrene sgorga a' suoi piedi. Le Muse gli fanno corteggio, e pel sacro monte veggonsi qua e là i più famosi poeti greci, latini, italiani. Omero è il più prossimo alle Muse: ben vi sta; canta versi che da un giovinetto seduto si registrano. Dante coronato e in manto rosso è guidato da Virgilio per mano alla sommità; Petrarca v'è pure, e vuolsi sia con Laura in figura di Corinna. Saffo è seduta in avanti: dall'opposta parte sta Pindaro intento a cantare gli eroi vincitori: Orazio attentamente l'ascolta, e chi alla bocca appresta il dito è Callimaco; e colui in vesta gialla è Ovidio. Dietro essi e raso e senza barba s'avanza il Sannazzaro, e all'ombra de' verdi lauri par travedere Ennio, Tibullo, Catullo, Propertio. Laureato presentasi Tibaldeo, con le mani nel mento Boccaccio, e colui presso Virgilio vuolsi Raffaello, che non senza merito v'occupa un posto. È opinione che l'Aretino dirigesse il componimento, il quale fu eseguito nel 1511. In seguito fu intagliato da Marcantonio, ma avendo ritratto la composizione da un disegno, il rame varia alquanto dalla pittura.

L'ultima parete esprime tre fatti, e il primo è la Giurisprudenza. Tre donne sedenti reppresentanti la Prudenza, la Fortezza, la Temperanza dimostrano i principali caratteri di questa scienza, e formano insieme a tre piccioli genii un gruppo sorprendente; lo stile è grandioso, pieno di grazia, del più bello ideale, Tavola XXXIV. Niente è bello, fuorchè il vero, disse il legislatore del Parnaso francese; e questa definizione d'autore d'un sì giusto talento e sì metodico, dovrebbe essere sufficiente per far conoscere ciò ch'è bello. Ma sia che

gli autori seguano l'opinione di Boileau sopra il bello, o che da essa si allontanino, non si trovano punto fra loro d'accordo. Gli uni non separando la definizione del bello dalle idee della morale, della virtù, della pubblica utilità, non perdono giammai di vista questo punto importante, che il gradevole che lusinga i sensi, e commuove dolcemente gli organi dell'uomo sensibile, cessa di essere bello, se non contribuisce al bene generale della specie umana; gli altri poi considerandolo sotto il suo rapporto co' sensi, e relativamente alle arti d'imitazione, sono forzati a separare il bello ideale dal bello convenzionale. Io sono di sentimento, che la maggior parte degli autori hanno in questa materia confuso il bello con la bellezza; la quale a mio avviso è solamente la giusta proporzione delle parti del corpo con una gradevole mescolanza di colori; cioè quello che piace a' sensi, e soprattutto alla vista per cagione d'una certa proporzione, che trovasi fra le parti di qualche tutto. Il bello preso isolatamente ed essenzialmente è la riunione delle qualità, che piacciono ed allettano, qualunque siano gli organi e gli esseri sensibili, che ne sperimentano gli effetti. Questa definizione abbraccia il bello considerato nella sua unione con le virtù eroiche, particolari, ed anche segrete; essa le abbraccia ancora in tutte le ramificazioni, che prova. Fino ad ora hanno dunque gli autori confuso la bellezza con il bello: André ha tentato di definire e fare amare il bello; ottenne il suo scopo.

A' lati della Giurisprudenza sono le divisioni de' due dritti civili e canonico. Il primo a destra è Giustiniano, che assistito da' giuriconsulti Teofilo e Doroteo consegna a Triboniano Gallo il digesto, o sia il codice delle leggi civili, Tavole XXXV. La legislazione di Giustiniano, il più bel monumento del suo regno, ha reso il suo nome immortale. Essa andrebbe scervra da taccia, dice Weiss ove la sua impaziente vanità non avesse precipitato la compilazione dell'importante opera, che gli dobbiamo, ove non avesse affidata la direzione ad un uomo meno corrotto di Triboniano, e dove non avesse troppo sovente mutate le proprie sue leggi; incostanza, da cui non pochi deducano, che la sua giustizia fosse versatile, e che piegasse a norma dell'interesse. Indicherò alcune cose relative al codice, tanto più che sono analoghe al dipinto riportato a bulino. Il codice, che porta il nome di Giustiniano, perchè fu compilato e pubblicato per suo comando, venne in luce primieramente il secondo anno del suo regno nel 529, e fu nuovamente prodotto con considerabili mutamenti nel 534. In esso sono stati fusi tre altri codici, cioè il Gregoriano, l'Ermogeniano, il Teodosiano. I compilatori di tal opera, de' quali era capo Triboniano, ebbero ordine di sopprimere le leggi ripetute, contraddittorie, fuori d'uso: di recidere i preamboli e quanto giudicassero superfluo; d'aggiungere ciò che loro sembrasse necessario, sia per l'esattezza, sia per l'illustrazione. In principio dell'opera, dice con tuono di serietà,







...che non era il ...
facili: essi furono, de
...che non era ...

...primi elementi della ...
...che non era ...

...in primo luogo ...
...che non era ...

...che non era ...
...che non era ...

come intende che si divida l'intera materia in sette parti, riguardando alla natura e alla virtù de' numeri. L'anno 530 l'imperatore commise agli stessi magistrati di raccogliere tutte le decisioni, che potessero rinvenire ne' libri e negli scritti, pressochè innumerevoli de' giureconsulti e di metterli sotto alcuni titoli, e disporli in un conveniente ordine. Da tale lavoro uscirono nel corso di tre o quattro anni i cinquanta libri del Digesto, che furono chiamati Pandette, cioè, che comprendon tutto, perchè i compilatori vi aveano compreso quanto aveano potuto mettere insieme circa il diritto. Le Pandette si smarrirono durante le scorrerie de' barbari: esse furono, dicesi, ritrovate in capo a 500 anni nel sacco d'Amalfi. Alla fine Giustiniano commise a Triboniano, insieme a Teofilo ed a Dorotheo professore di diritto, di estrarre dagli antichi e di raccogliere in quattro libri, i primi elementi della giurisprudenza per servire d'introduzione allo studio del diritto. Questo è quanto Raffaele intese di rappresentare nel dipinto indicato con la Tavola XXXV, e la suddetta raccolta fu chiamata, *Istituzioni*.

Il secondo fatto a sinistra della personificata Giurisprudenza è Gregorio IX, che porge ad un avvocato concistoriale il codice delle decretali, il quale fu pubblicato nel 1234: esso era diviso in cinque libri, di cui la distribuzione non è senza merito, e forma una delle principali parti del corpo del diritto canonico; il numero de' commentari stati scritti sopra le suddette decretali, è incalcolabile, ed è una delle prime opere che abbia prodotta la tipografia nel suo nascere. Schoiffer ne pubblicò un'edizione a Magonza nel 1473, e ne comparvero due a Roma l'anno seguente. Raffaele nel sembiante di Gregorio ha creduto produrre Giulio II, e ne' cardinali Giovanni de' Medici (indi Leone X), Alessandro Farnese (indi Paolo III), e Antonio del Monte, Tavola XXXVI. Bella siccome l'altra è questa pittura, quantunque il soggetto non presenti quell'interesse, che in altre di queste camere si scorge, perchè più collegate con la storia, più cognite alla popolarità.

Il basamento delle stanze è tutto dipinto a chiaroscuro da Polidoro da Caravaggio, prima muratore, indi pittore, ed eccellentissimo in questo genere; e per tutto vi sono delle figure in chiaroscuro al naturale, che rappresentano uomini e donne, a foggia delle Cariatidi, e queste sostengono la cornice. Tra esse vi sono alcuni riquadri storici, e in un di questi sotto la scuola d'Atene evvi una donna, che tiene sotto il piede il globo terrestre e non pochi volumi; indica la speculazione delle cose elementari. In un altro veggonsi vari filosofi, che ragionano intorno al globo terraqueo: quindi siegue Siracusa assediata per mare e per terra, e difesa dalle macchine d'Archimede; ed indi Archimede medesimo percosso da un soldato nella presa della detta città, e senza avvedersene, perchè intento ad un matematico teorema. Sotto all'altare, in cui è Cristo sotto le specie del pane, è un

antico sacrificio de' gentili, indi abolito dall' incruento sacrificio della messa: ad esso succede il vescovo d' Ippona col fanciullo, al quale dimostra essere più facile con una tazza votare il mare, che intendere il mistero della sacrosanta Triade: indi succede la Sibilla, che presenta ad Ottaviano la vergine, che dovea partorire senza l' umano commercio; ed in fine una donna sedente rivolta al cielo, denota la contemplazione delle celesti cose. Queste pitture da' Greci dette *monocromi* per essere d' un solo colore, sono del precitato pittore Polidoro da Caravaggio.

Ciò che maggiormente interessa è la volta, e sotto vi si osservano due basirilievi a chiaroscuro, cioè la scoperta de' libri sibillini nel sepolcro di Numa, e quando arsero nel comizio. La superior parte poi è ripartita in nove quadri: in quello di mezzo ottangolare sonovi degli angioletti, che sostengono l' emblema della chiesa: ne' quattro tondi corrispondenti a' quadri Raffaele vi dipinse a finto mosaico la Teologia, Tavola XXXVII, la quale presa in generale è la scienza di Dio, e delle cose divine per quanto si possa giungere a conoscerle con la scorta del lume naturale; ed in questo senso Aristotele chiama la Teologia, una parte della filosofia, che si occupa di trattare di Dio, e di alcuni de' suoi attributi. Anche i pagani nel medesimo senso, davano a' loro poeti il nome di teologi, perchè li riguardavano siccome più illuminati del volgo, sulla natura della divinità e su i misteri della religione. Meglio di Ripa e di Cochin che la descrissero, l' ha dipinte Raffaello in Vaticano. È essa sotto le forme d' una donna, il cui grave contegno annunzia qualche cosa di divino: sta assisa sopra un gruppo di nubi, e di sopra il capo ha l' emblema della Eucaristia: la pietà, che spira in tutto il suo contegno, vedesi pure espressa ne' colori de' suoi vestimenti, i quali indicano le tre virtù teologiche; la purità della Fede è ivi dinotata dal suo bianco velo, la Speranza dal verde manto che sino a' piedi giù scende, e la Carità dalla rossa tunica che le ricopre il petto. Quest' ultima virtù è pur caratterizzata dalle corone di foglie e di fiori di granato, che porta sul capo la figura principale. È questa accompagnata da due piccioli geni o amori divini, ciascuno de' quali porta un cartone. Sul primo sta scritto *Notitia*: sul secondo, *Divinarum rerum*; il dipinto corrisponde alla parete della disputa del Sacramento.

La Giurisprudenza è sopra a' fatti, che distinguono il diritto civile dal canonico. Molti, e fra questi Aulo Gellio, Le Brun, Alciato, Gravelot, Vanloo occuparonsi non poco in presentarla in vari modi. Raffaello l' ha dipinta meglio che tutti sotto l' immagine d' una donna venerabile assisa sopra le nubi; la sua testa è fregiata di ricca corona di perle; volge lo sguardo al suolo, e sembra avvertire i mortali d' ubbidire alle leggi. Con una mano tiene la spada, e con l' altra la bilancia: il suo manto è verdagnolo, e la veste color violaceo: a suo' fianchi veggonsi quattro genietti, due de' quali tengono de' cartoni su cui leggesi: *Jus suum cuique*





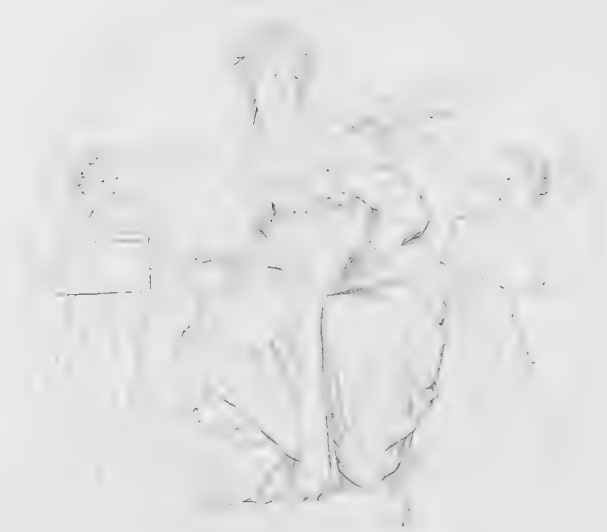




















tribuere; ella rende a ciascuno ciò che gli è dovuto. Arato ne' suoi *Fenomeni* fa un ritratto ancor più ammirabile della Giustizia, dea che nell'età d'oro conversava giorno e notte sulla terra in compagnia de' mortali di ogni sesso, e di ogni condizione, insegnando loro le leggi. Durante età d'argento non potè più farsi vedere, che in tempo di notte, e come in segreto, rimproverando agli uomini la loro infedeltà; ma i fieri delitti dell'età di bronzo l'hanno costretta a ritirarsi. Quella ch'io produco è nella Tavola XXXVIII.

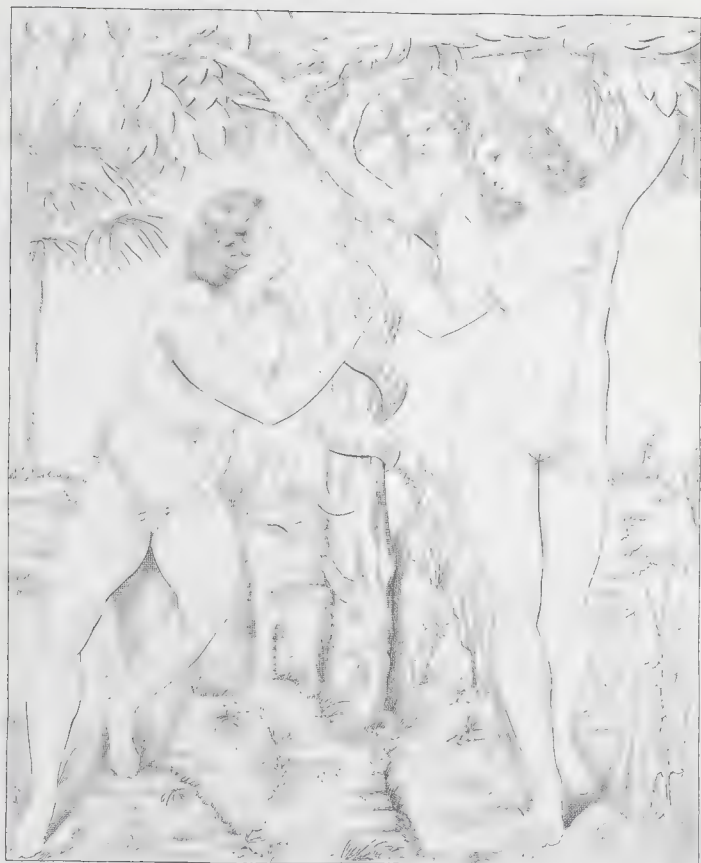
La Filosofia che vedesi alla Tavola XXXIX da Afranio è fatta figlia della esperienza e della memoria. Viene rappresentata come una donna, il cui contegno è grave, e l'atteggiamento pensieroso, alla quale cinge e adorna la fronte un diadema. Ella è assisa sopra una sedia di marmo bianco, le cui braccia incise rappresentano le immagini della natura feconda. Questa simbolica figura tiene due libri: sopra l'uno evvi scritto, *Naturalis*; e su l'altro, *Moralis*. Boezio l'ha descritta in altro modo: Cochin poco uniformasi al parere d'Afranio e di Boezio; e Picard molto allontanasi dai tre. In questo genere Raffaello ha spaziato in un campo più vasto, ed ha voluto indicare in questa immagine, anche i quattro elementi, oggetti delle filosofiche ricerche, col mezzo de' diversi colori degli abbigliamenti, onde ha vestita la sua allegorica figura. L'Aria vi è espressa co' drappi di colore azzurro, che le cuoprono le spalle: il Fuoco evvi indicato dalla tunica rossa: l'Acqua dalla stoffa di colore ceruleo, dalla quale ha coperte le ginocchia; la Terra, da quella ch'è gialla, e che scende sino a' piedi. Due piccioli geni che scorgonsi a fianco della figura principale, portano la seguente iscrizione: *Causarum cognitio*, la cognizione delle cause.

Non resta a parlare che della Poesia, la quale corrisponde col monte Parnaso, Tavola XL. È essa portata sopra le nubi, e sembra assisa sopra d'un sedile di marmo bianco, le cui braccia scolpite presentano due maschere sceniche o di teatro: ha essa delle ali alle spalle, ed una corona d'alloro in capo: il suo seno è coperto, modesto il vestimento, ed un manto azzurro sino ai piedi le scende: da una mano tiene una lira, e dall'altra parecchi poemi eroici; tutto il suo atteggiamento caratterizza l'entusiasmo; i due piccoli geni che l'accompagnano portano la seguente iscrizione, *Numine afflatur*: è dessa la Divinità che ispira. Sembra che presso gli Etruschi la Poesia sia stata coltivata anticamente non meno della musica, ed essere nata presso que' popoli insieme alla loro religione. Aveano eglino istituiti dei combattimenti ove disputavasi il premio della poesia. La poesia era da principio in Roma pochissimo considerata; e i primi poeti erano schiavi; tale fu Livio Andronico, poeta tragico e comico, fatto prigioniero e venduto in Roma come uno schiavo; tanto almeno riferisce Eusebio: *Poeticae artis honos non erat*: dice Catone, in Aulo Gellio, *si quis in ea re studebat, aut*

se se ad conviviam applicabat, grassator vocabatur. Ma quel tempo di barbarie non fu di lunga durata, e i Romani ben presto sentirono tutto il valore della poesia, ed il conto in cui doveansi tenere coloro, che a un' arte sì sublime si dedicavano. Quindi vediamo che dopo di Andronico, il quale vivea verso l' anno 455, Ennio fu attaccato a Scipione: Terenzio a Lelio: Accio a Bruto; e Cicerone cita parecchi grandi capitani Romani, i quali si servirono dei poeti, o per iscrivere la loro storia, o per ornare coi loro versi i templi e gli altri monumenti sacri, che alla gloria degli Dei essi dedicavano. Sotto gl' imperadori, i poeti non furono meno favoriti e distinti, e non v' ha chi ignori di quanto credito godettero Virgilio ed Orazio presso di Augusto. Arcade e Onorio innalzarono una statua al poeta Claudiano, nella piazza Trajana, colla seguente iscrizione: STATUAM. IN. FORO. DIVI. TRAJANI. ERIGI. COLLOCARIQUE. JUSSERUNT.

A ciascun tondo di sopra descritto corrisponde il quadro vicino posto agli angoli; onde alla prima delle scienze appartiene Adamo ed Eva ingannati dal rettile, Tavola XLI. In grembo ad una tranquillissima pace, in mezzo a' più onesti piaceri, fra le maravigliose bellezze, e gl' innocenti dilette che loro concedeva il delizioso giardino dell' Eden vivevano Adamo ed Eva giorni veramente beati; ed ivi appunto il tentatore maligno tramò argutissimi inganni per rendere quei primi consorti eternamente infelici. Indossata pertanto ch' egli ebbe le divise di astuto serpente, si fece innanzi alla donna e le dimandò: Perchè vi ha Dio proibito di gustare di tutti i frutti del paradiso? Cui ella rispose, che di tutti potevano liberamente cibarsi, tranne quei soli dell' albero della scienza del bene, e del male, avendo il Signore fatto loro divieto sotto pena di morte. No certamente, rispose il tentatore malvagio, voi non morrete, che anzi in qualsivoglia giorno voi ne gustiate, si apriranno i vostri occhi, e diverrete siccome Dei, cioè perfetti conoscitori del bene e del male; ed è appunto per togliervi un tanto bene, che il vostro creatore ve ne fece il terribil divieto. L' idea ambiziosa di una maggiore eccellenza si svegliò tosto nella mente della troppo incauta progenitrice, e lusingata dalle promesse del seduttore infernale, ed anco più dal leggiadrissimo aspetto di quelle frutta, nulla temendo d' inganno, sconsigliata distese la mano, e colse il pomo fatale, e ne mangiò; dappoi ne porse al consorte, che ingannato dalla già colpevol compagna cedette a' suoi prieghi, e gustando anch' egli del pomo vietato divenne insieme ribelle al gran precetto divino. Commesso ch' ebbero l' enorme lor fallo s' avvider tosto, ma indarno quei primi parenti della diabolica frode, e dell' ira divina. A un tratto si aprirono gli occhi di loro: conobbero d' esser nudi nel corpo, e privi nell' animo di tutte le grazie celesti. Il rimordimento della coscienza a guisa di fiero mastino latrò nel loro cuore, il fuoco abominevole delle sensuali passioni ricercò loro ogni vena, il rossore della loro nu-





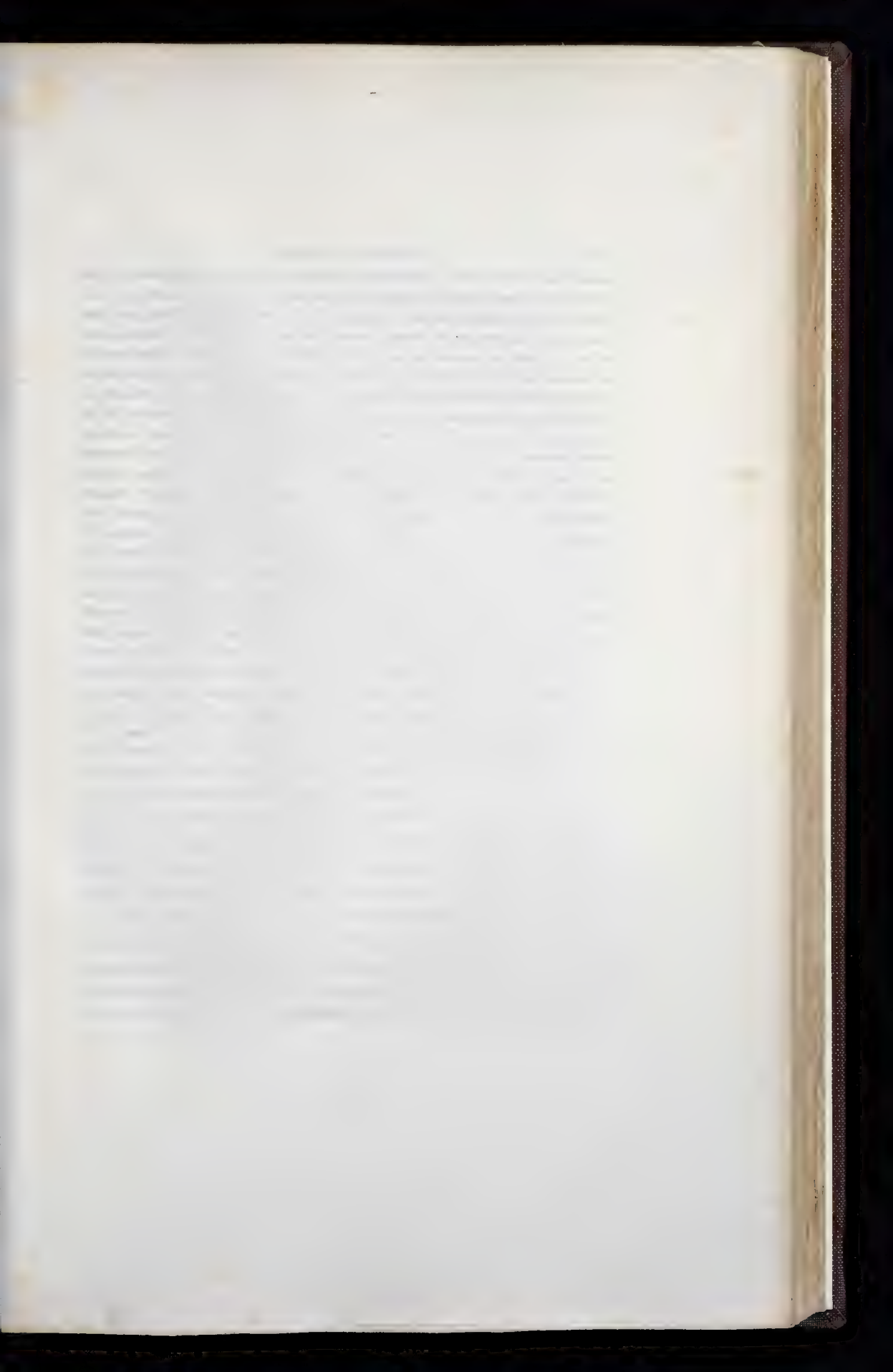




Vol. III.

Tab. VIII.





dità si manifestò sulla fronte , e pieni di confusione , e di vergogna con fronda di fico si cinsero i lombi , e temendo a ogni istante il divino flagello errarono incerti per quel loro soggiorno , che da giardin di delizie cangiato si era in testimonio crudele della prima colpa dell' uomo : quando al respirar dell' aura pomeridiana ascolta Adamo la voce di Dio , che a se lo chiama , e tristo , e confuso si dà in un colla moglie precipitoso alla fuga , e pien di paura si asconde tra le più folte piante dell' Eden ; ma il comando imperioso di Dio gli risuona in guisa all' orecchio che gli è forza d' uscire. Sbigottito , e tremante si presenta al Signore , e male accorto si crede giustificare la sua fuga col rossore , ch' egli avea di mostrarsi nudo alla divina presenza. E chi mai , sciamò Iddio , ti appalesò cote sta tua nudità , se non se l' aver tu mangiato di quel pomo ch' io t' avea interdetto ? Quegli allora soggiunse : La mia compagna mel diede. E tu , disse Dio alla donna , perchè facesti ciò ? Ed ella : mi sedusse il serpente. Pien di sdegno il Signore si volse allora al serpente , lo maledisse , e il condannò a strascinarsi per terra col ventre , ed a cibarsi della terra medesima ; quindi in gravissimi accenti proruppe : Io porrò eterna inimicizia fra te e la donna ; essa schiacerà il superbo tuo capo , e tu invano insidierai al suo piede. Colle quali voci volle il Signore adombrar fin d' allora la sconfitta del nemico infernale nella redenzione del genere umano. Disse inoltre alla donna : I tuoi parti saran dolorosi , e vivrai ognor soggetta al marito ; e tu , o Adamo , poichè porgesti orecchio alle voci ingannevoli della tua troppo debil consorte , mangerai il pane con gran sudor di tua fronte fino a tanto che ritornerai in quella polvere , di cui fosti formato. Pronunciata ch' ebbe Dio la pena a' colpevoli , ricoprì amendue con vestimenta di pelli , e onde non mai gustassero i frutti dell' albero della vita , discacciollì dal paradiso terrestre , e a guardarne gelosamente l' ingresso posevi un cherubino armato di spada di fuoco ; della qual cosa mi converrà tenerne proposito allorchè dovranno descriversi le così dette logge del Vaticano.

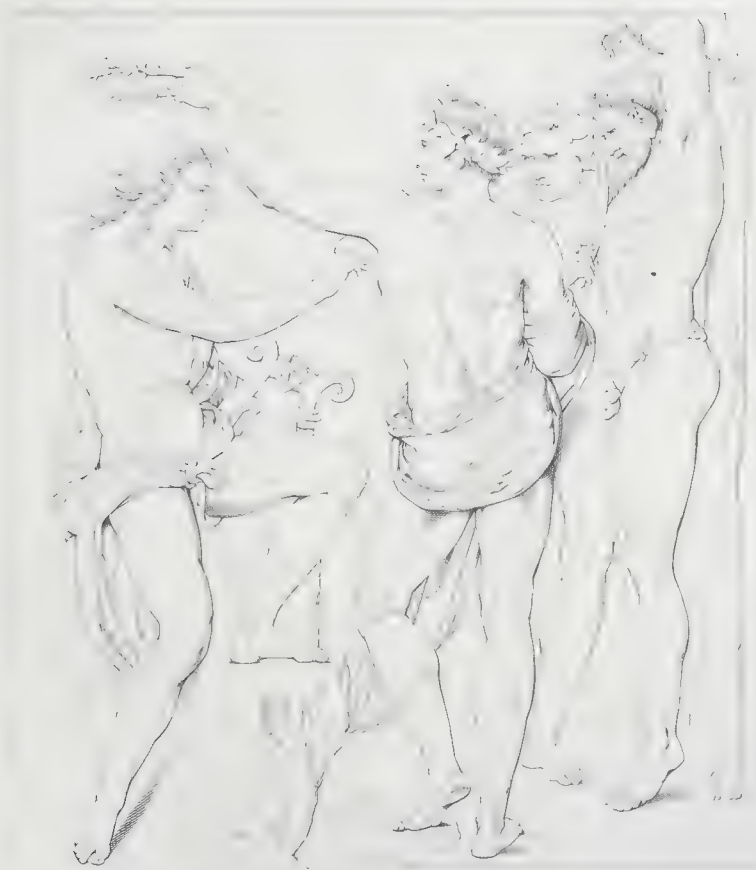
Il secondo quadrato esprime il giudizio di Salomone , invenzione bella , di bellissima esecuzione , Tavola XLII. Salomone dopo di aver ringraziato il Signore de' favori , de' quali aveva egli colmato il suo padre , e della scelta che avea fatta di lui , per succedergli al trono , lo pregò di dargli un cuore docile , disposto a seguire e ad ascoltare i buoni consigli , uno spirito di lume e discernimento , che lo rendesse guardingo contro la seduzione della menzogna , un amor del vero che lo preservasse dal veleno dell' adulazione , ed una fermezza di animo , che l' attaccasse inviolabilmente alla giustizia : *Dabis ergo servo tuo cor docile , ut populum tuum judicare possit , et discernere inter bonum , et malum*. La domanda di Salomone fu accetta a Dio , il quale gli accordò maggior sapienza , che ad ogni altro uomo , ed unì a tal prezioso dono le ricchezze e la gloria , che non

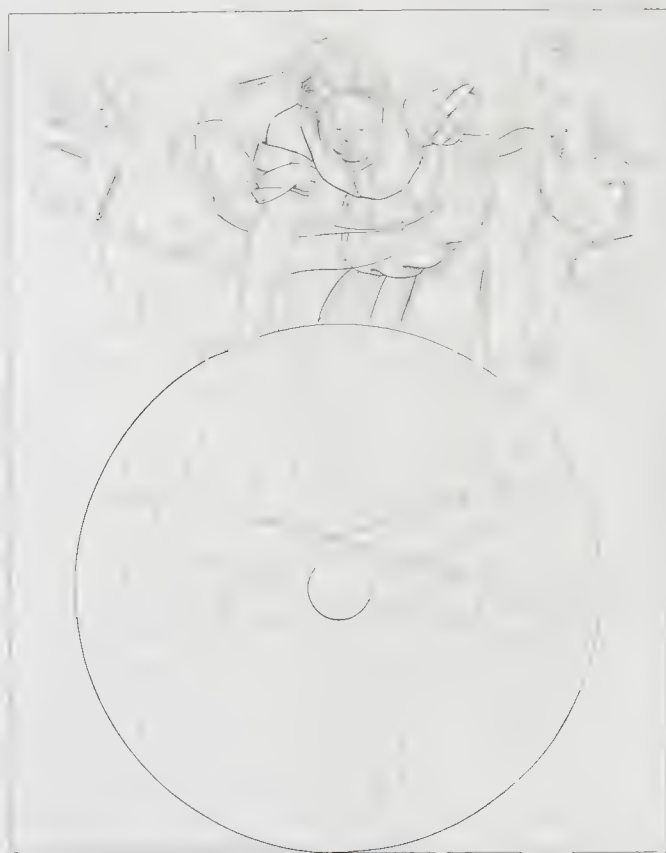
gli avea domandata: *Ecce feci tibi secundum sermones tuos, et dedi tibi cor sapiens, et intelligens in tantum ut nullus ante te similis tui fuerit, nec potest te surrecturus sit.* Salomone essendosi svegliato riconobbe all'istante che tutto era accaduto in sogno, ma in sogno miracoloso, in cui gli oggetti sono conosciuti con chiarezza, ed in cui Dio tenendo i sensi sopiti per rapporto agli oggetti esteriori, libero l'animo dalla dipendenza della materia, gli lascia l'intero uso della ragione e della libertà, per renderlo attento a quanto egli dice. Ed infatti dimostrò subito con un sensibile effetto l'infusione della vera sapienza, ch'egli promise a Salomone; e per convincerne tutto il regno con un luminoso avvenimento, egli fece nascere un'occasione unica nella storia, in cui questo principe obbligato di proferire un giudizio tra due parti, non avea veruno de' mezzi ordinari, che gli uomini impiegano per iscoprire la verità. Due donne di malvagia vita si condussero a trovare il re, e gli dissero, che una di loro nel dormire avendo soffogato il suo bambino, l'avea posto vicino alla sua compagna, e le avea tolto il figlio, ch'ella sosteneva esser suo. Come ciascuno si attribuiva il figlio vivente, il re non trovando il minimo indizio, che potesse ajutarlo a dissipare le tenebre di una causa sì oscura, si avvisò ad un tratto di far subire l'interrogatorio alla natural tenerezza, e di mettere in disputa le viscere materne; per discovrir la verità per mezzo del dolore interiore, ordinò egli di tagliare in due parti l'infante vivo, e darne la metà a ciascuna delle due donne: *Dividite, inquit, infanтем vivum in duas partes, et date dimidiam partem alteri.* La vera madre laceratasi tutta alla veduta della spada, che dovea dividere in due parti il figlio, acconsentì di cederlo piuttosto, che vederlo ammazzare: *Obsecro, Domine, date illi infanтем vivum, et nolite interficere eum.* E la falsa madre acciecata dal desiderio di prevalere sulla sua rivale, tradì se medesima in acconsentire all'esecuzione della sentenza: *Nec mihi, nec tibi sit, sed dividatur.* Allora il re illuminato da Dio medesimo in questa occasione così oscura, proferì la sentenza, e fece restituire l'infante alla vera madre: *Date huic infanтем vivum . . . haec est enim mater ejus.* Questo giudizio impresso negli animi un'alta idea della sapienza, e del discernimento di questo giovane re, e tutto Israele fu penetrato di rispetto per lui.

Il terzo a succedere è Marsia scorticato vivo da Apollo, Tavola XLIII. Marsia, figliuolo d'Olimpio, o di Oeagro, o di Jaguida, eccellente suonatore di flauto, nacque in Celene nella Frigia. Secondo Diodoro di Sicilia, a molto ingegno e a molta industria accoppiava egli una saviezza ed una continenza ad ogni prova. Il suo genio si palesò particolarmente nell'invenzione del flauto, nel quale seppe raccogliere tutte quelle voci che prima trovavansi divise fra i diversi tubi della zampogna, e fu il primo che pose in musica gl'inni consecrati agli Dei. Fu











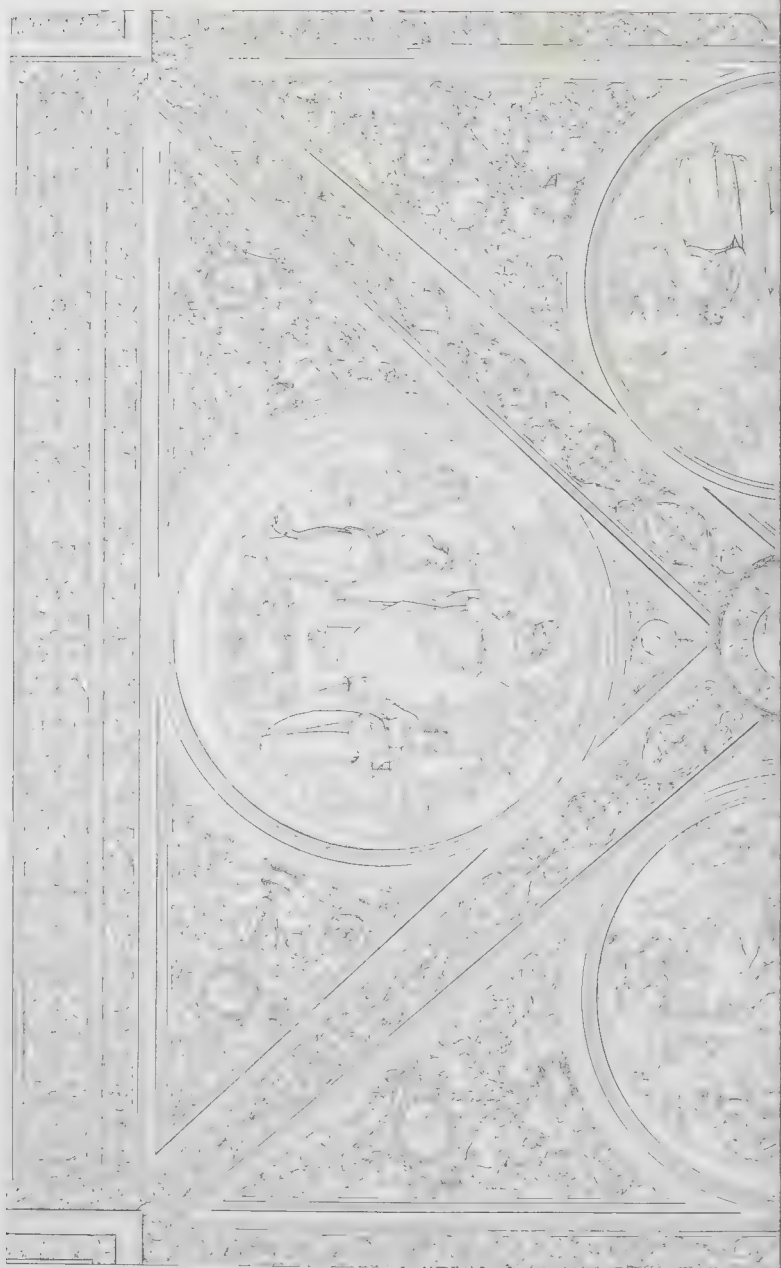
attaccatissimo a Cibele, cui accompagnò in tutti i suoi viaggi. Avendo Minerva trovato l'osso della gamba di un cervo, prese da quella occasione d'inventare il flauto, ma essendosi avveduta che nel suonarlo, le si gonfiavano le gote a tale, che tutte le Dee si facean viva beffe di lei, da sè lungi il gittò, pronunciando le più orribili imprecazioni contro colui, che avesse ardito di raccoglierlo. Marsia lo trovò, e, a forza di esercizio, riuscì di suonarlo con tanta perfezione, che giunto egli a Nisa, soggiorno di Bacco, ed avendovi incontrato Apollo, il quale era superbo per le nuove scoperte fatte sulla lira, ebbe Marsia l'ardire di sfidare il dio della musica, il quale accettò la sfida col patto, che il vinto fosse rimasto alla discrezione del vincitore, il quale avrebbe potuto fargli quel trattamento, che più gli fosse piaciuto. Gli abitanti di Nisa, o, secondo Luciano ed Igino, le Muse ne furono i giudici. Non senza fatica e pericolo Apollo riuscì vincitore, poichè da principio il suono del flauto superò infatti la dolce armonia della lira del Nume, e Marsia già pareva vicino a riportar la vittoria; ma Apollo riprese il suo stromento, e ne accompagnò i suoni col canto in tal guisa, che Marsia non fu più in istato d'imitarlo. I Nisei, o le Muse allora decisero in favore del Nume, il quale sdegnato di siffatto ardire e di tanta resistenza, attaccò il vinto competitore ad un albero, e vivo lo scorticò, oppure, secondo Igino, fe' egli esigurre quella operazione da uno Scita. Ma quando fu passato il calore del risentimento, si pentì Apollo della sua crudeltà, spezzò le corde della lira, ed insieme al flauto la depose in un antro di Bacco, in cui egli consacrò quegli stromenti. Eliano dice, che la pelle di Marsia era un continuo miracolo, poichè ogni qualvolta suonavasi il flauto, essa agitavasi, e risuonava, mentre niun suono o movimento ella produceva, allor quando suonavasi la lira. Alcuni autori spiegano questa favola, per mezzo del suono spiacevole prodotto dal corso delle acque del fiume Marsia, e Liceti, per mezzo della superiorità che sul flauto ottenne la lira, la quale ruinò tutti coloro che suonavano quello stromento, e per mezzo della legatura, la quale impediva l'enfiamento del viso, tanto comune allorchè suonavasi un istromento da fiato, e dava al suonatore forza maggiore, rassodandone i labbri e le gote.

L'ultimo soggetto è la Fortuna, Tavola XLIV. È essa una divinità che presiedeva a tutti gli avvenimenti, e distribuiva a seconda del proprio capriccio, il bene ed il male. Si è osservato, che alla più remota antichità greca ella era sconosciuta, poichè il suo nome non trovasi nè in Omero, nè in Esiodo. I poeti la dipingono calva, cieca, ritta, con ali ai piedi, uno de' quali sopra una ruota che gira, e l'altro sospeso in aria. Gli antichi l'hanno rappresentata con un Sole ed una Luna crescente sopra il capo, per esprimere ch'ella presiedeva, come questi due astri, a tutto ciò che avviene sopra la terra. Le hanno dato anche un timone, per indicare l'impero del caso. Sovente, invece del timone, ella ha un piede

sopra una prora di nave, come quella che nel tempo stesso presiede sul mare e sulla terra. Le medaglie dei romani imperatori la rappresentano con diversi caratteri, e differenti attributi. Sopra una medaglia di Adriano, sotto il nome di *Fortuna aurea*, si vede una bella donna, alata, sdrajata, con un timone a' suoi piedi: un' altra di Antonino il Pio la presenta sotto il titolo di *Fortuna obsequens*; è una bella donna ritta in piedi, la quale appoggiasi colla destra mano sopra un timone, e colla sinistra tiene il corno dell' abbondanza. Sopra un' altra di Commodo, la Fortuna permanente, *Fortuna manens*, è caratterizzata con una matrona romana seduta, che tiene dalla sinistra mano il cornucopia, e colla destra un cavallo per la briglia. La Fortuna vittoriosa si appoggia anch' essa ad un timone, e tiene un ramo di alloro. In una medaglia di Antonio Geta la buona Fortuna è assisa, e si appoggia col braccio diritto sopra una ruota, e colla sinistra mano tiene il cornucopia; e qualche volta alla ruota viene sostituito il globo celeste, e quel perpetuo moto annunzia egualmente la sua incostanza. Pausania fa menzione di una statua della Fortuna che era in Egina: ella teneva nelle mani un cornucopia, e avea presso di se un Cupido alato, a fin di significare, dice egli, che in amore riesca meglio la fortuna, che il bel viso. Presso i Beoti, ella teneva Plutone fra le sue braccia; ed a Smirne avea sul capo la stella polare, ed il cornucopia in mano. I Romani rendettero egualmente alla Fortuna un culto solenne. Tullo Ostilio fu il primo ad innalzare in onore di lei un tempio. In seguito entro le mura di Roma le ne vennero eretti sino ad otto; il più celebre di tanti ch' essa ne avea in Italia era quello di Anzio.

I greci danno alla fortuna il nome di Tyche, divinità femminile, onorata, come di volo accenna anche Noël, qual dispensatrice dei beni e dei mali, dei piaceri e degli affanni, delle dovizie e delle disgrazie, che accompagnano la povertà. Giacchè il compilatore francese si è ristretto a descrivere questa divinità sotto l' aspetto dell' iconologia, piuttosto che della storia, tenteremo noi di supplire, come ne verrà fatto, a questa mancanza. Poche divinità ebbero più altari e templi della Fortuna, e quantunque siano cangiati i tempi, sembra che il suo culto siasi ancora sostenuto; e, a dir vero, abbenchè la cognizione del vero Iddio abbia fatto sparire dalla terra l' idolatria, quante persone di ogni stato e di ogni sesso non si fanno ancora della fortuna un Nume? Quanti, più colpevoli assai dei Pagani, le immolano impudentemente i loro concittadini, e gli stessi loro amici, mentre quelli non le offerivano in sacrificio che delle focacce e de' fiori? Sotto il nome di Tyche, e non sotto quello di Fortuna sembra, che questa divinità fosse nota alla greca antichità, ed è perciò che Noël asserisce non avere gli antichi conosciuto la Fortuna, poichè il suo nome non trovasi nè in Omero, nè in Esiodo; ma egli è indubitato che Omero fa la Fortuna ossia Tyche figlia dell' Oceano. Pindaro dice, che







la Fortuna è una delle Parche, più potente delle sorelle. Ella ebbe un tempio a Fara, città della Messenia, un altro in Elida, capitale dell' Elide, ed un terzo in Egira, città dell' Acaja. In quest' ultimo era rappresentata con un cornucopia in mano, con un Amorino alato vicino, e ciò senza dubbio per esprimere che il suo impero estendesi anche sull' amore. Nel tempio che aveva a Tebe nella Beozia, questa dea tiene Pluto fra le sue braccia sotto le forme di un fanciullo, ed è questa, dice Pausania, un' idea ingegnosissima, il porre cioè il dio delle ricchezze fra le mani della Fortuna, come se fosse sua madre, o nutrice. Ad oggetto che si possa vedere da chi legge, quanto in dettaglio è stato descritto, si produce l' intera veduta della volta in doppia Tavola XLV. Leggesi appartanere i quattro tondi al Pussino: i putti della giustizia a Masaccio; il restante a Peruzzi. Circa i due primi pittori v' è discrepanza. Il zoccolo, i telamoni, i finti bassirilievi d' oro sono di Polidoro su' disegni di Raffaele; gli altri chiaroscuri appartengono a Giovanni da Udine.

C A M E R A

D E L L'

E L I O D O R O

Eliodoro prefetto di Seleuco Filopatore re di Siria mandato l' anno 176 avanti Cristo a depredare nell' erario del tempio di Gerusalemme il sacro deposito delle vedove e de' pupilli, è quanto vedesi nel primo quadro, in cui non può bramarsi fedeltà maggiore nella storia, espressione più energica, la quale induce a recare orrore; e la magnificenza interna dell' edificio, il velo, il candelabro, l' altare, tutto indica il nuovo sontuoso tempio di Gerosolima. All' esecuzione del sacrilego eccesso, alle preghiere del sommo sacerdote Onia, per divina disposizione fu assalito da un cavaliere, non che da due angeli con flagelli, i quali lo gittano a terra e lo discacciano dal tempio. Giulio II è presente allo spettacolo: sembra che venga ad essistere al fatto portato in sedia da' seggettarj; inaudito anacronismo. In Giulio pretendono riconoscere il restitutore, il liberatore degli stati della chiesa; ed in fatti volge severo il ciglio sull' abbattuto Eliodoro, per atterrire così in lui gli usurpatori, i nemici del santuario, dal suo coraggio già affrontati e repressi. Raffaele dipinse il primo gruppo: quello delle donne Pietro da Cremona; il rimanente Giulio Romano. Oltre il ritratto di papa Giulio vi sono quelli de' suoi cortigiani, quello di Giampietro di Fogliari segretario delle suppliche, quello di Marcantonio Raimondi capo scuola dell' arte d' incidere in Roma; e ciò che merita particolare attenzione si è il collocamento della Fornarina in una movenza di corpo,

che giudicavasi dal Canova, oltre ogni credere sorprendente; movenza non praticata in nessun altro dipinto da Raffaello, dove ha designato porre colei, che mercè il suo pennello ha resa immortale. Vedesi in doppia Tavola XLVI.

Il prodigio di Bolsena vien dopo; di Bolsena che fu patria di Sejano ministro di Tiberio. Un sacerdote di quel luogo prossimo a Orvieto, dubitando della presenza di Gesù Cristo nell'atto di consumare l'ostia, la vide sgorgare vivo sangue sul corporale. Gli astanti ne restano penetrati: il sacerdote confuso; si forma concorso. Qui ancora co' suoi cortigiani è Giulio II; ascolta la messa. Tavola XLVII.

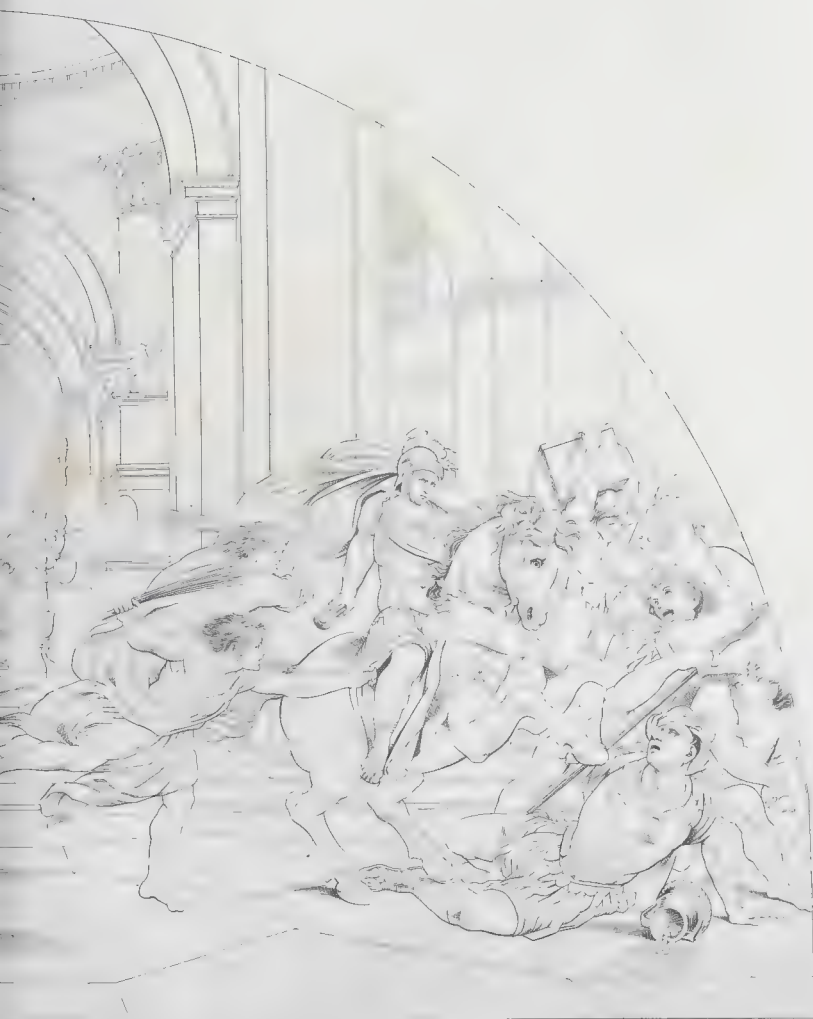
Per terzo dipinto vien Attila re e condottiero degli Unni, detto il flagello di Dio, Tavola XLVIII. Principiò a devastare l'impero d'oriente, rendette Teodosio il giovane suo tributario, traversò quindi la Germania occidentale, ed entrò nelle Gallie nell'anno 450 alla testa di un esercito di 500, 000 combattenti. Dopo essersi impadronito di varie piazze, assediò Orleans, ma fu respinto dalle truppe congiunte di Ezio condottiero romano, di Merove re dei Franchi, di Teodorico re dei Goti; poco dopo questi medesimi capi gli diedero nei campi Catalauni, presso di Châlons nella Sciampagna, una sanguinosa battaglia nella quale egli perdette un quarto del suo esercito. Venne col rimanente in Italia nel 452, rovinò Aquileia ed altre città, e si avviò contro Roma. Prima di scendere alla descrizione del dipinto mi piace far conoscere il ritratto ed il carattere del re feroce, desunto da Giordanes e Michuad. Avea la testa grossa, il naso stacciato, le spalle larghe, la statura breve e quadrata. Incedeva alteramente, forte e sonora era la sua voce, girava senza requie i suoi ferocissimi occhi, ed i re che seguitavano la sua corte, dicevano di non potere sostenere la maestà de' suoi sguardi. Corneille dipinse con un solo tratto il modo altero, con cui trattava i principi del suo seguito:

Ils ne sont pas venus nos deux rois; qu'on leur dise
Qu'ils se font trop attendre, et qu'Attila s'ennuie.

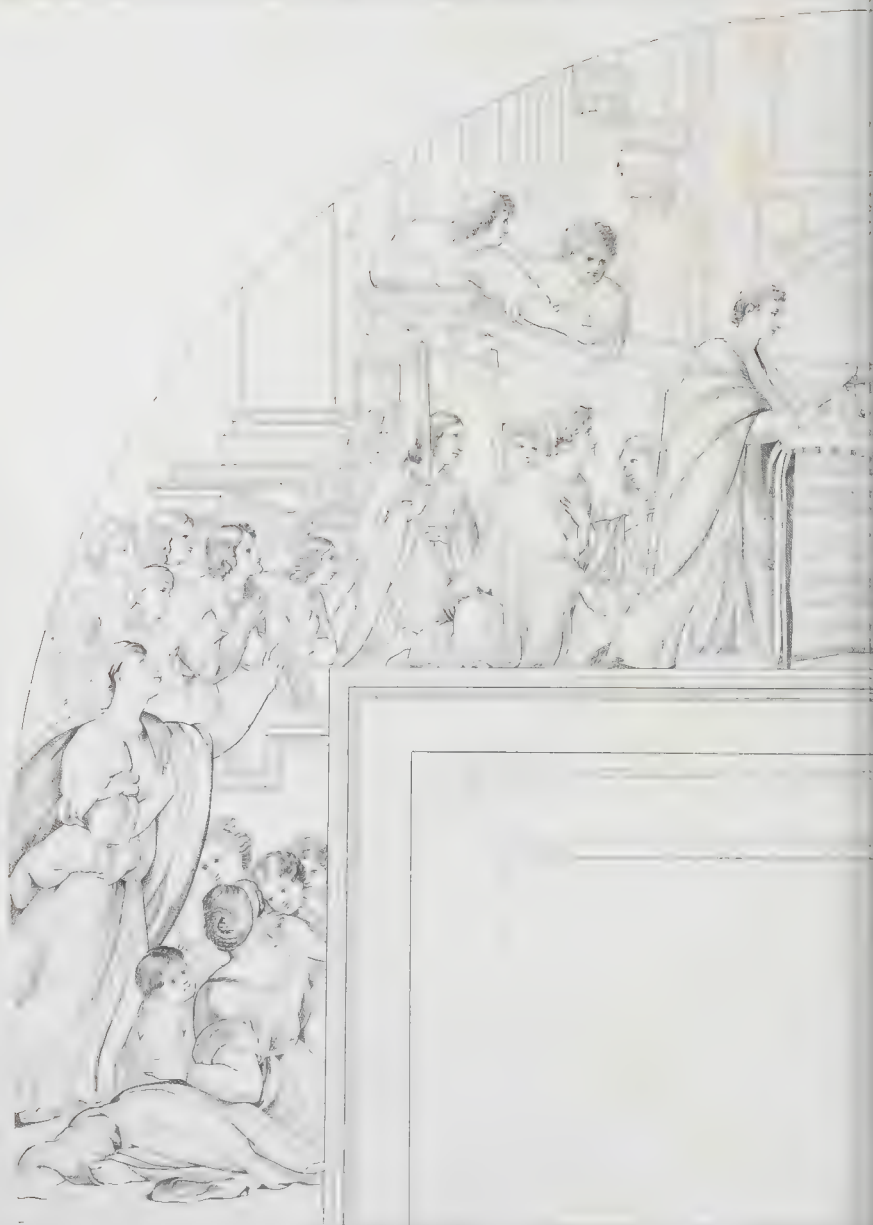
Attila solea dire, che l'erba non poteva crescere dove il suo cavallo era passato; riponeva ogni sua gloria nell'inspirare il terrore, nè pago egli era di esterna magnificenza. Sedeva ad un desco di legno, e di legno avea il vasellame e le coppe; non si alimentava che di carne, e riguardava il pane come un lusso indegno de' conquistatori del nord. Signore di molti regni, ei non ebbe mai capitale, ed il suo palazzo altro non era che una capanna immensa, ornata di spoglie de' vinti. Non gli mancavano militari talenti: vinto parecchie volte, fece destramente la sua ritirata, nè ricomparve che più formidabile sul campo di battaglia; meritò l'affezione de' suoi alleati, che non lo abbandonarono ne' rovesci, a

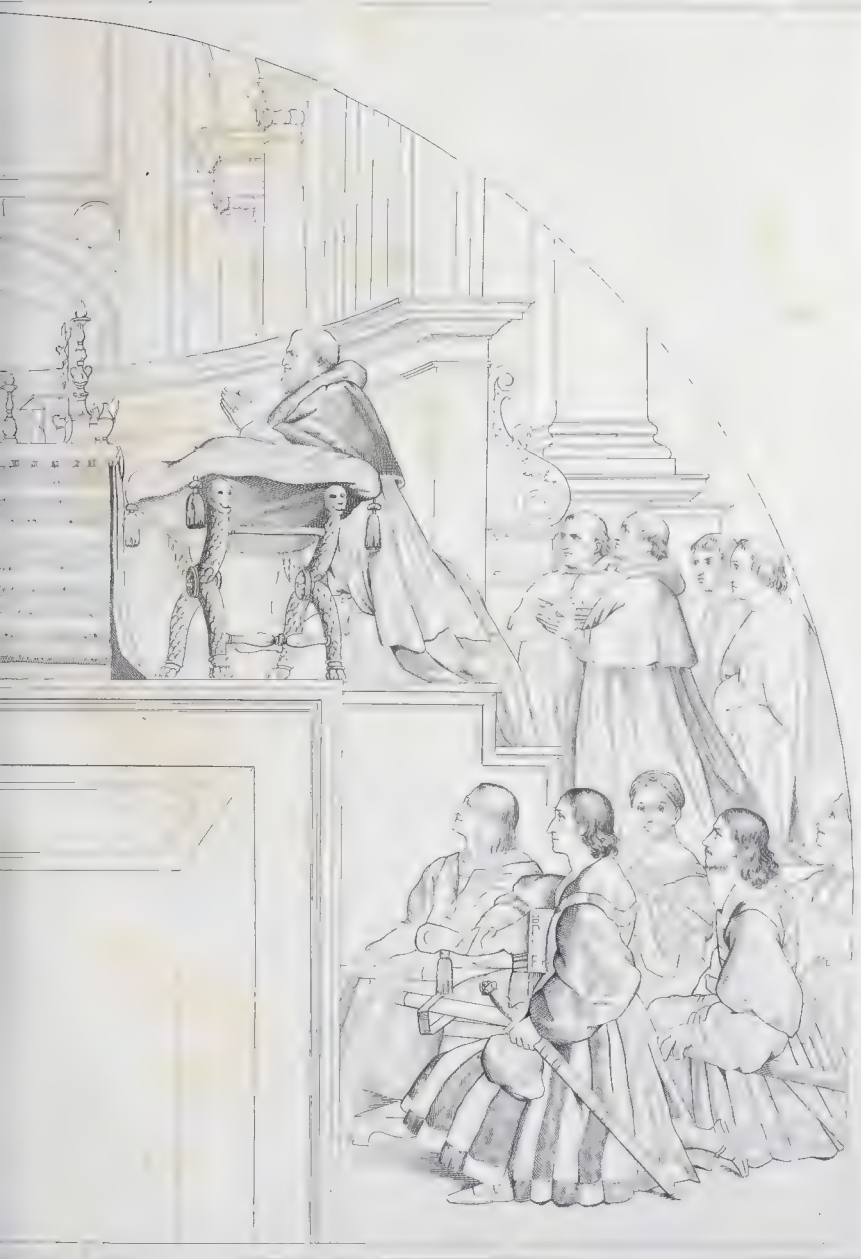




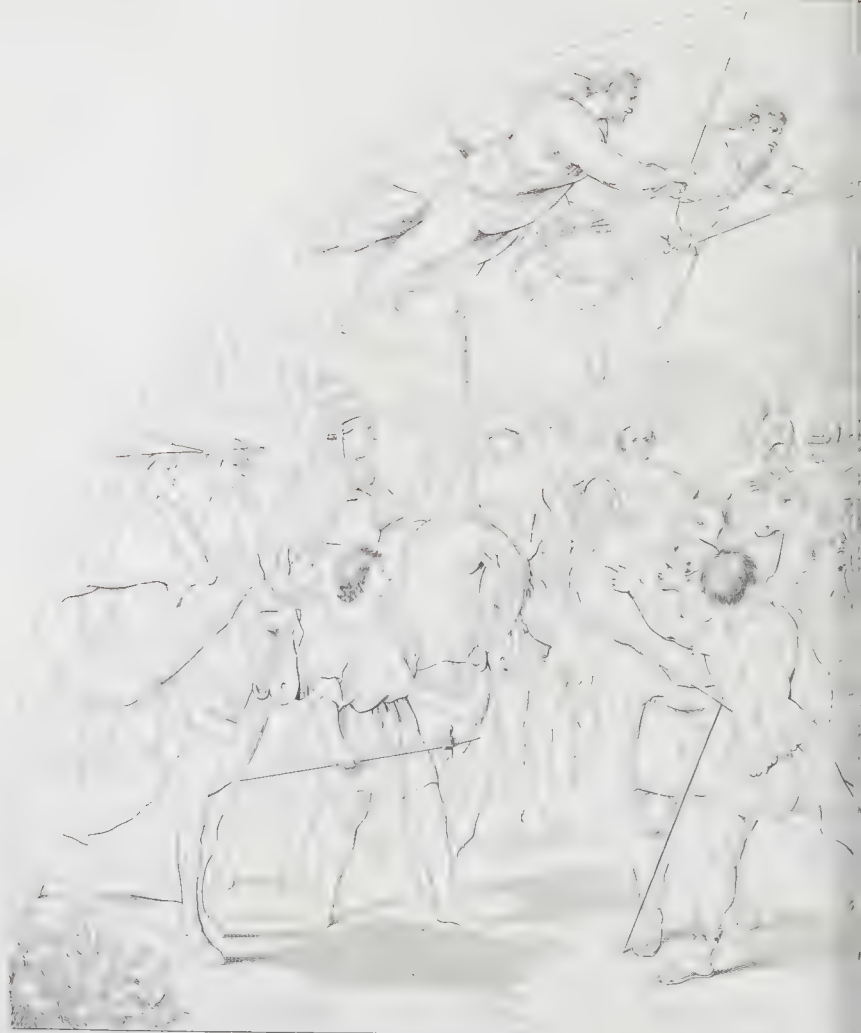


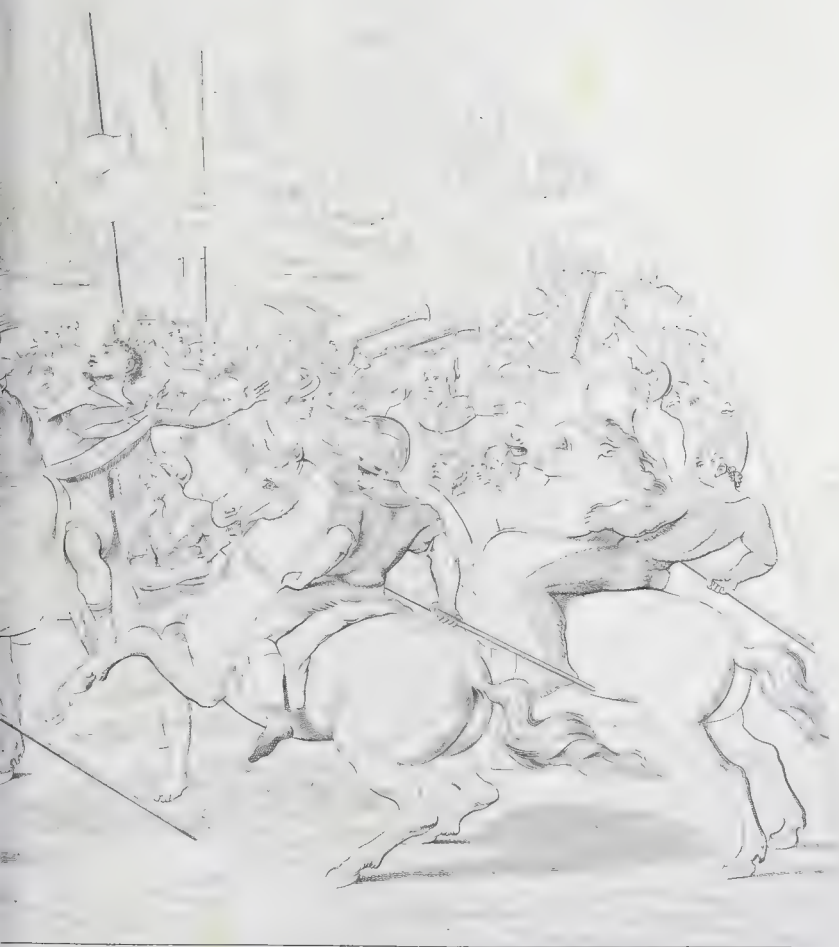




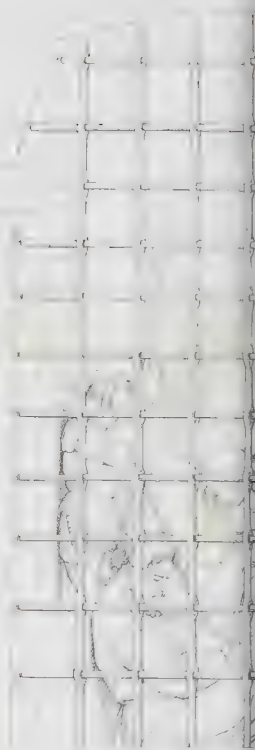
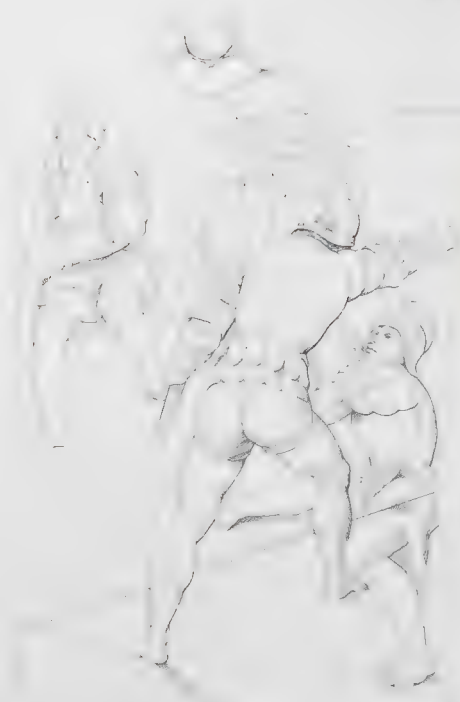


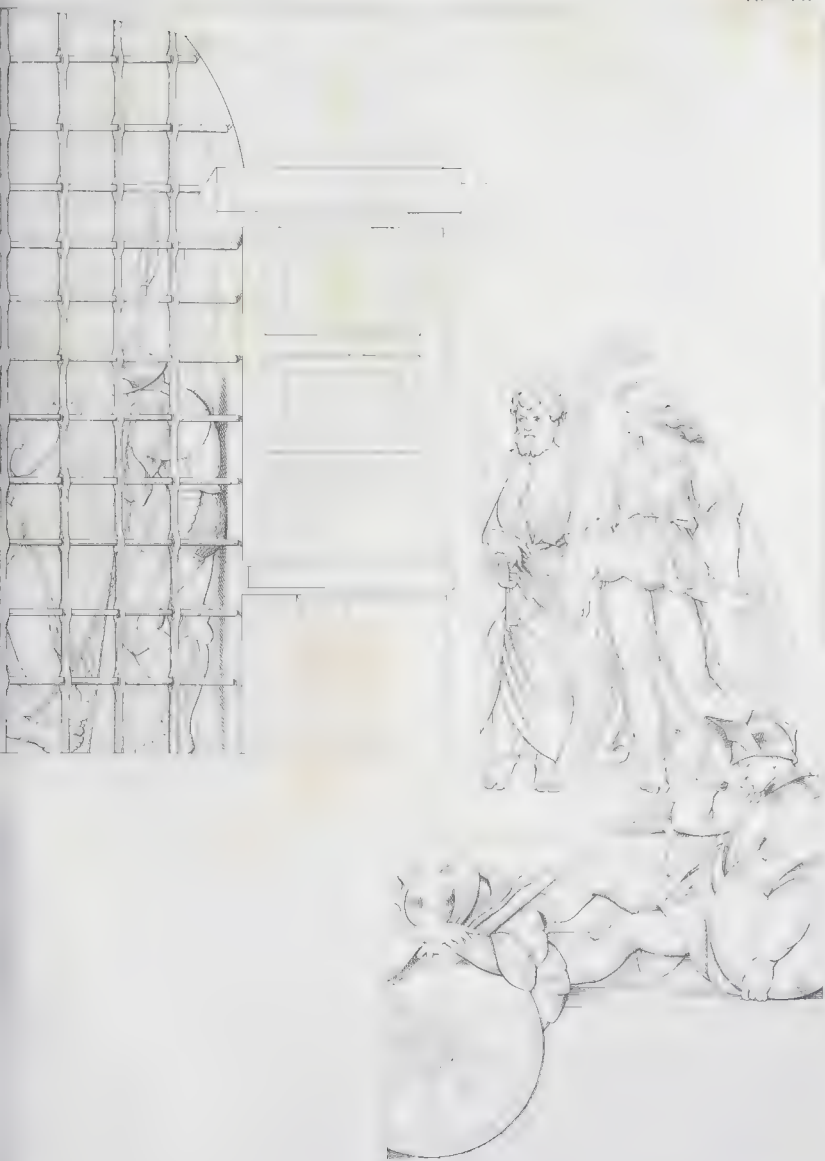




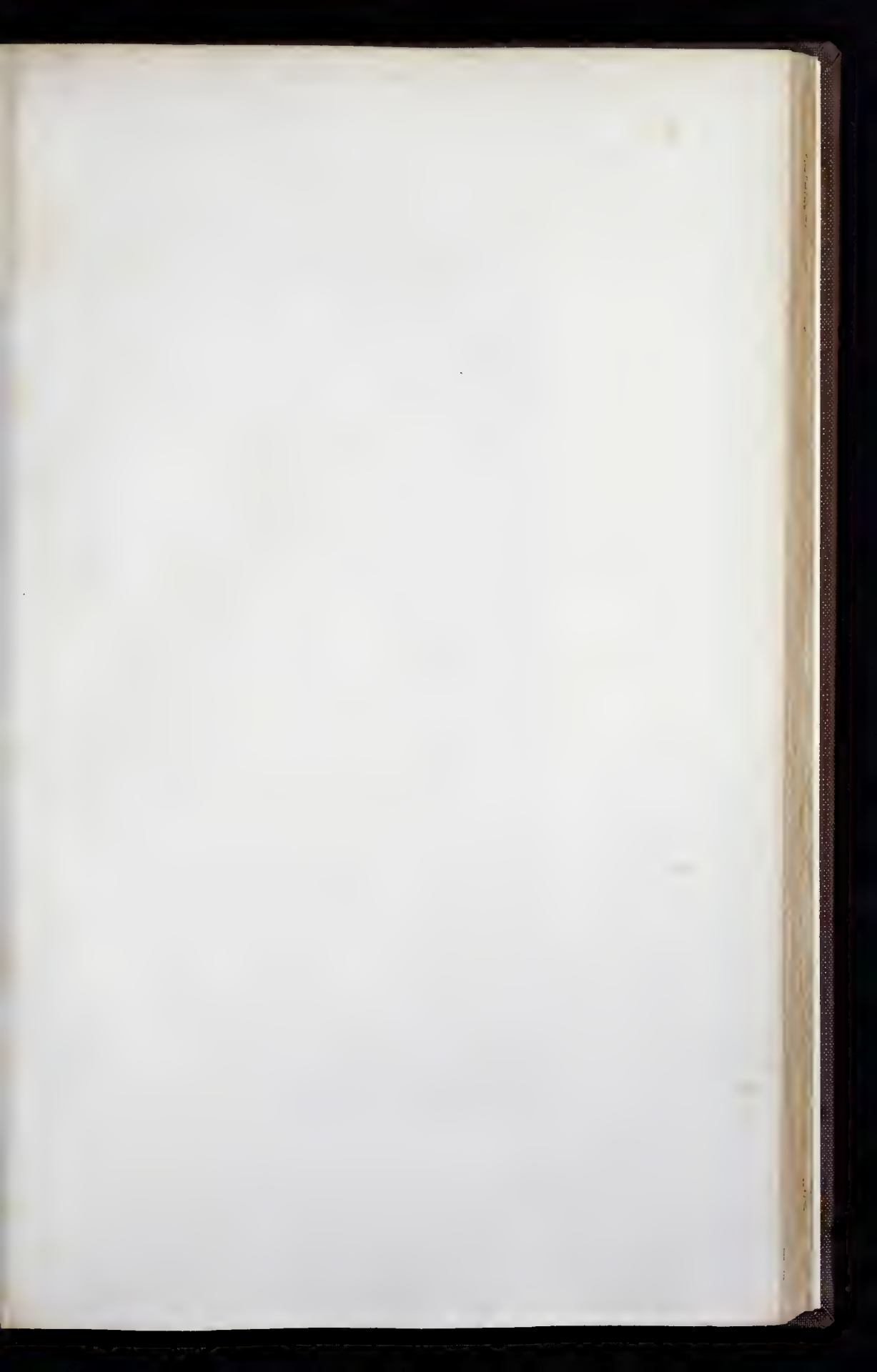








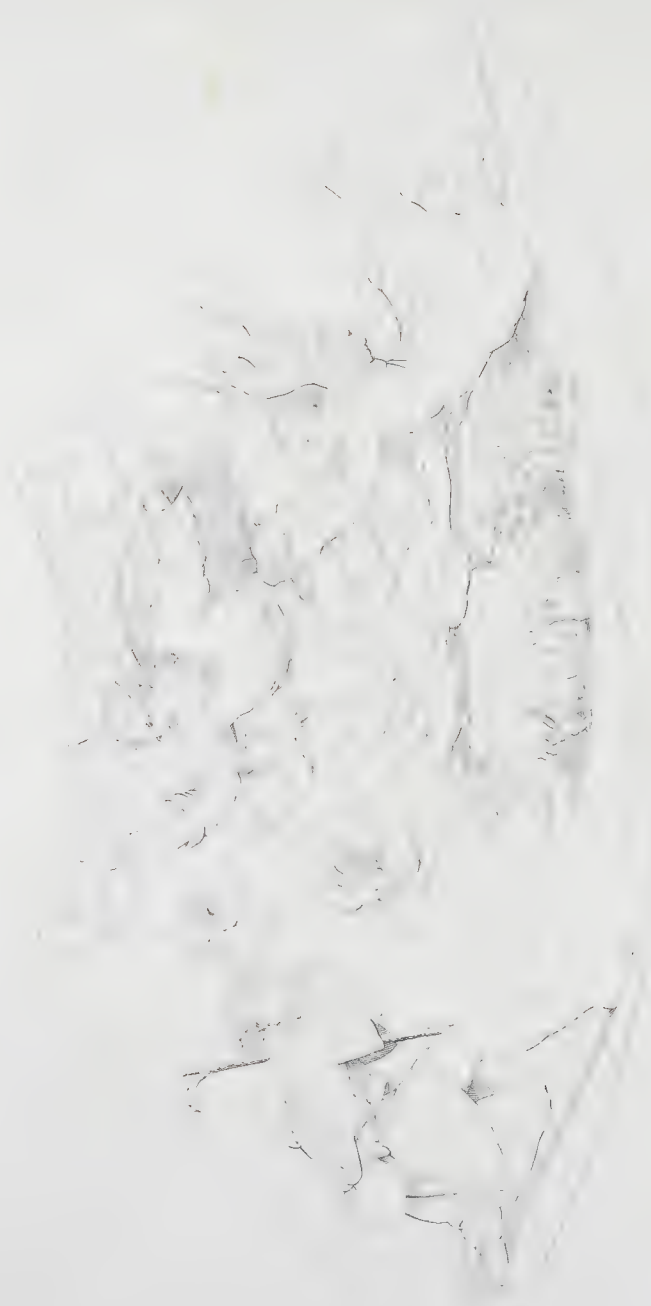




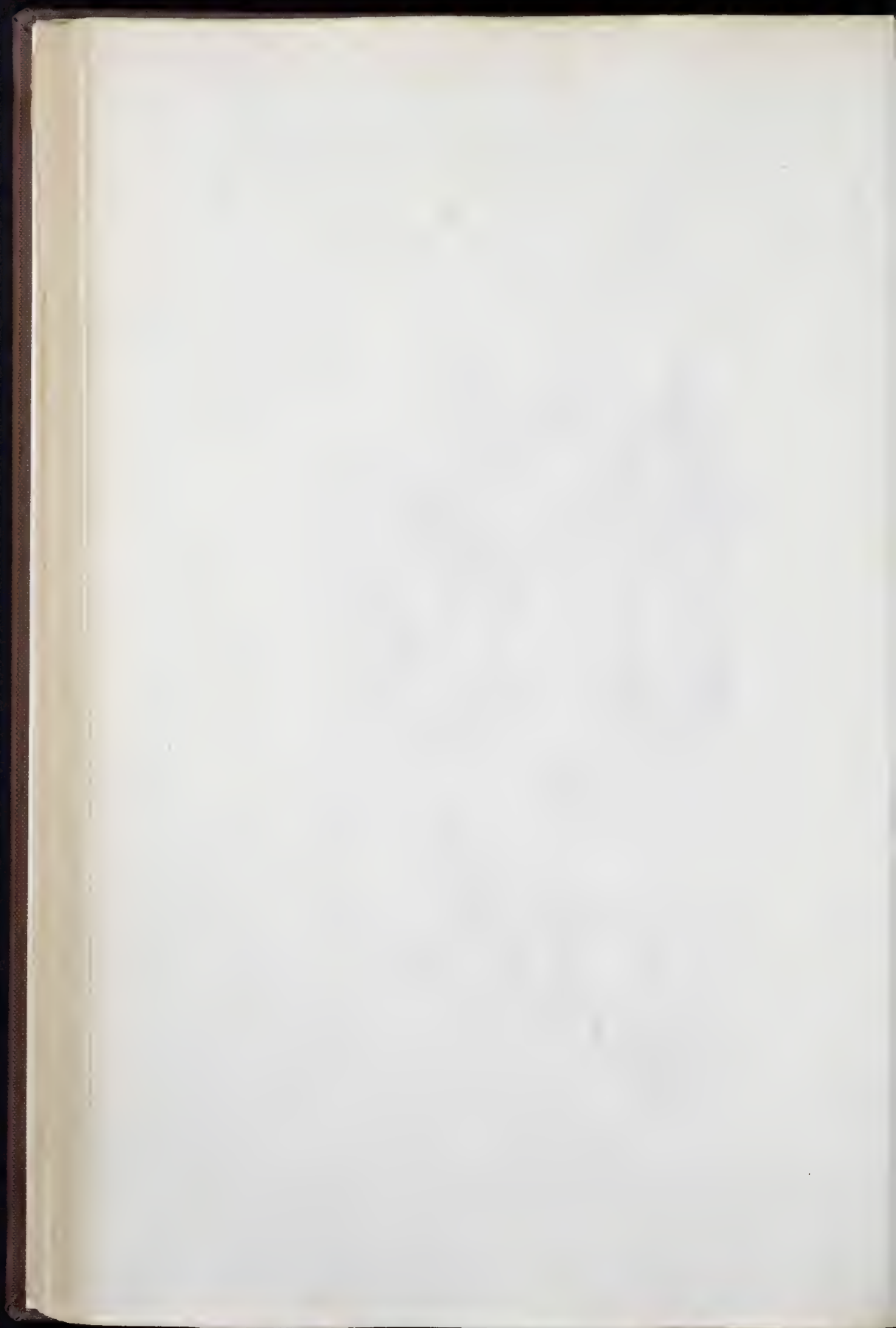




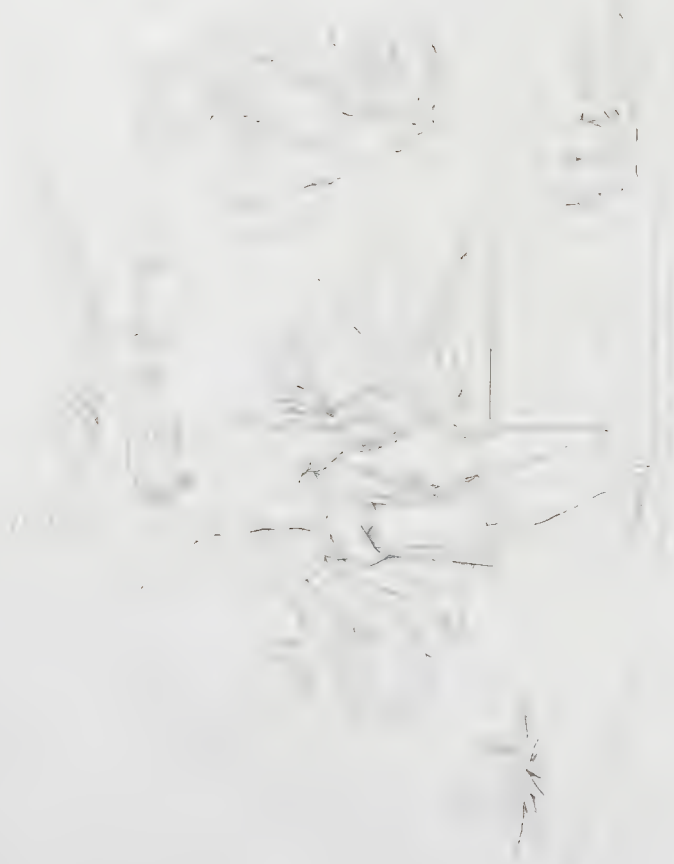






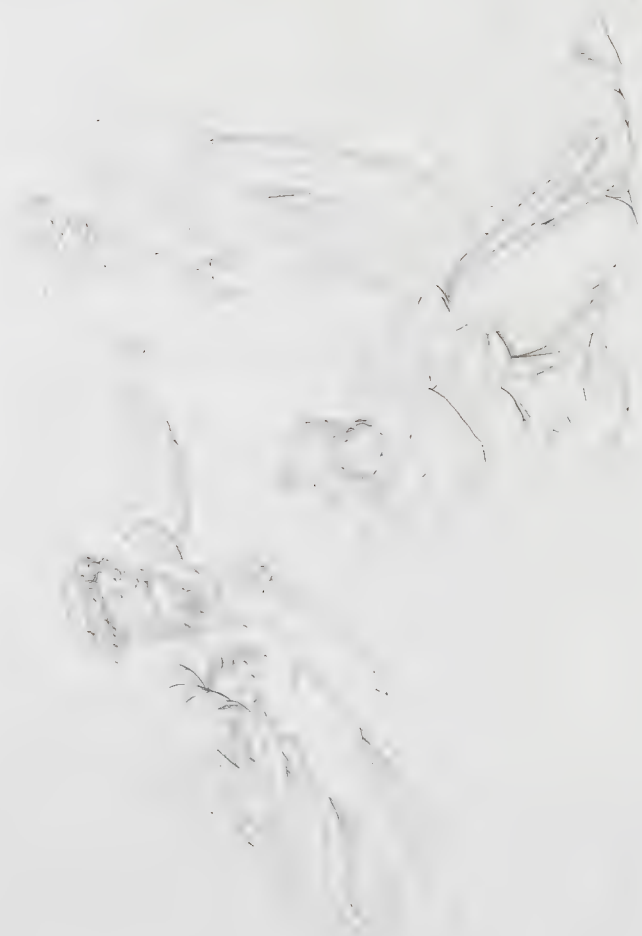








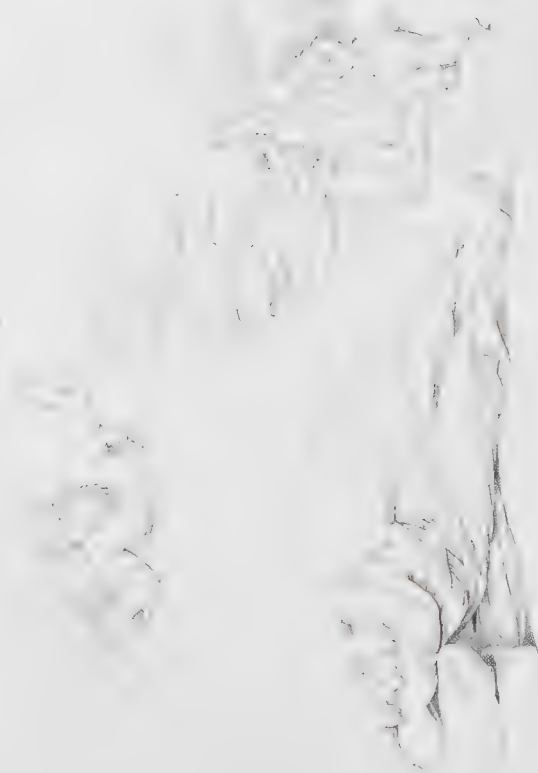












di mare
che singe
no in alto

Il mare è
e non è
il mare è

Il mare



quella de' sudditi suoi, che celebrarono la sua giustizia. Modello dei barbari eroi, spaventò il mondo con le sue conquiste, e talvolta lo fece maravigliare per la sua generosità e clemenza. Altra politica non conoscendo che la guerra, nè altre leggi che quelle della vittoria, egli nulla fece per conservare alla sua famiglia i vasti stati, che aveva conquistato; l'impero degli Unni finì con esso lui, e le rovine di 500 città furono i soli monumenti della sua potenza. Attila, siccome disse, marciò contro Roma per saccheggiarla. Nel dipinto tutto è confusione e tumulto alla marcia d' un esercito barbaro, d' un re furibondo, che dove passa non lascia che strage e rovina. Leone avvertito dall' imperatore Valentiniano gli va incontro fin presso il Mincio; lo vede, gli parla, lo placa; gli apostoli Pietro e Paolo appariscono in alto con le spade nude; Attila atterrito s' arresta, e con l' esercito ritorna in Pannonia. La pacatezza e maestà dello stuolo romano fa un ottimo contrapposto alle furie dell' armata barbara, rapace, che di rovine, d' incendi, di sangue ha riempito l' occupato paese, il quale forma il campo del quadro. In esso campo evvi chi crede vedere l' anfiteatro Flavio, siccome oggidì rovinoso; dal ritratto del papa ricavasi essere qui Leone X, non il magno, e nel mazziero presso il papa Pietro Perugino.

L' ultimo colorito è sopra la parete della finestra, unica della stanza, Tavola XLIX. Il pittore seppe trarre vantaggio dalla stessa mancanza di luce per illuminare il soggetto con luce artefatta, e fecevi s. Pietro nel carcere di Erode sciolto dalle catene e liberato dall' angelo. Dessa è una carcere che non fa orrore, piacere bensì e maraviglia a vederla. Tre scene presenta il quadro, e in ciascuna l' effetto della luce è tanto che fa stupore. È mirabil cosa come abbia espresso in esso quattro lumi diversi e sono: dell' angelo nel carcere: del medesimo fuori; della luna in mezzo alle nuvole; d' una torcia sostenuta da un soldato, che sulle armi riflette. Raffaele fe' quest' opera nel 1514 avanti che Gherardo Nandhorst, detto *delle notti* venisse in Roma. Soprendente lavoro, e quasi d' inimitabile esecuzione.

Nella doppia Tavola L. vedesi quanto contiene la volta. Ma siccome in essa vi sono quattro fatti, che riguardano le sacre pagine, e sono l' apparizione d' Iddio a Mosè Tavola LI, il sacrificio d' Isacco Tavola LII, l' apparizione d' Iddio ad Abramo Tavola LIII, e la scala di Giacobbe Tavola LIV, mi credo in dovere parlare de' quattro riferiti soggetti, i quali sono situati su di un panneggio a chiaroscuro, che dal Vasi compilato dal Nibby diconsi del Pussino. Eran già decorsi anni quaranta da che Mosè lietamente viveasi nella casa di Jetro; quando un dì nel condurre ch' ei faceva alla pastura le greggi del suocero, tanto andò oltre colle pecore nel deserto, che venne sino al monte Oreb all' occidente del Sinai. Qui levando lo sguardo, vide da lungi un rovelto, che tutto acceso in grandissimo incendio alzava al cielo le stridenti sue fiamme senza che fronda, o cespuglio rimanesse consunto dal fuoco.

Preso dallo stupore dell' inusitato portento, e sollecito d' indagarne la cagione, colà spinse il suo piè frettoloso; e già v' era quasi dappresso, allora quando la voce dell' Onnipossente, che in quello ascondevasi, il chiamò di mezzo al rovetto, gl' impose di non avanzarsi più oltre, e di togliersi i calzari da' piedi, poichè santo era il suol che premeva. Quindi soggiunse: Io sono il Dio di tuo padre, il Dio d' Abramo, il Dio d' Isacco, il Dio di Giacobbe. Al suono degli accenti divini, preso Mosè da un sacro rispetto, chinò a terra umilmente la faccia, non osando di rimirare il Signore. Ma Dio così riprese a parlargli: Ho risguardato con pietà l' afflizione del mio popolo in Egitto: ho udito i lunghi sospiri, de' quali si pasce per la crudeltà di coloro che presiedono a sue gravi fatiche: ho tutto penetrato, e considerato il suo acerbo dolore: sono disceso per liberarlo dalle mani degli Egizj, e menarlo in un paese buono, fertile, spazioso; in una terra in cui scorrono ruscelli di latte, e di miele; nelle provincie de' Cananei, degli Etei, degli Amorrei, de' Ferezei, degli Evei, e de' Jabusei. Tanto ho risoluto nell' ascoltare le pietose sue strida, e nel vederne gli atrocissimi affanni. Orsù, adunque, io eleggo te ad eseguire la grande opera. Tu n' andrai al nuovo Faraone, e gl' imporrà che lasci partir dall' Egitto il popolo d' Israele. Al divino comando rispose umilmente Mosè: E chi son io, o Signore, da presentarmi a quel rege, e da condurre fuori d' Egitto i tuoi afflitti figliuoli? Non temere, riprese Dio, io sarò teco, e ben ti avvedrai di mia singolar protezione, quando compiuto l' incarco, che ti affido, quivi stesso mi farai sacrificio col mio popol diletto. Dunque, soggiunse Mosè, io n' andrò ai figliuoli d' Israele, e dirò loro: Il Dio de' vostri padri mi manda a voi. Ma s' eglino mi addimanderanno il tuo nome, cosa potrò loro rispondere? Io sono colui che è, riprese Dio, e tu dirai che ti manda colui che è, il Dio d' Abramo, il Dio d' Isacco, e il Dio di Giacobbe: orsù adunque vanne, aduna gli anziani d' Israele, e dì loro che tutte ho vedute l' estreme sciagure, da cui gemono oppressi, e che mando te per scamparli da tanti acerbissimi affanni, e condurli nell' ubertosa terra di Canaan; essi ti ascolteranno di buon grado, e insieme con loro n' andrai a Faraone, e gli dirai che il Dio degli Ebrei ha chiamato il suo popolo, e che fa d' uopo ch' esso parta d' Egitto, e dopo tre giorni di cammino nel deserto, faccia sacrificj al suo Dio. Io ben so, che sordo il superbo regnante a vostre ragioni non permetteravvi d' uscire, se forzato non viene da mano possente. Ma io stenderò la mia destra e percuoterò l' Egitto con tanti prodigj e flagelli, che sarà costretto alla fin di lasciarvi. E onde non partiate senza alcuna mercede, ogni donna dimandi alla sua vicina, e alla sua albergatrice vasi d' oro e di argento, non che vestimenta preziose per coprire i vostri figliuoli; e spogliando in tal guisa l' Egitto di sue maggiori ricchezze, n' andrete sicuri in più felici contrade.

Dovendo tener proposito del sacrificio d' Isacco, dirò ch' era il giovine giunto all' anno vigesimo terzo dell' età sua , e nella purità de' costumi , e nello zelo dell' onore di Dio dava già prove ben chiare di quell' eminente grado di perfezione , a cui sarebbe egli giunto nella maturità degli anni suoi. Abramo e Sara pieni di gioja per le virtù singolari della diletta lor prole , risguardavanla con quel soave diletto , con che il provvido agricoltore vagheggia i primi frutti preziosi d' una pianta a sè cara. Ma Iddio che porre voleva all' ultime prove la fede di Abramo , con sapienza infinita minacciava dal cielo di scagliare la tremenda folgore , e di abbattere , e incenerire quella pianta gentile , e troncava ad un punto le speranze più belle dell' industrie cultore. Immerso Abramo in un dolce riposo chiudeva i lumi a placidissimo sonno , quando nel miglior della notte la voce di Dio improvvisamente lo scuote : Sorgi , o Abramo , prendi Isacco il tuo figlio diletto , vanne seco sul Moria , e a me lo sacrifica sopra quel colle che io mostrerotti. Ascolta Abramo il divino comando , affoga in suo petto l' amore paterno , e fra l' orror delle tenebre , fra mille contrarj affetti che per la mente gli corrono , balza dal suo riposo, desta l' amata sua prole , e senz' attender più oltre , apparecchia un giumento , invita seco due servi , e insieme con Isacco alla grand' opera si accinge. La tranquillità virtuosa del buon genitore , le legna da lui tagliate al primo uscir dalla tenda , e delle quali avea caricato il giumento , il ferro e il fuoco , tutto indicava ad Isacco che offrir doveasi un sacrificio all' Eterno ; e ignaro d' esser lui stesso la vittima da Dio prescelta , compiacevasi d' essere a parte dello zelo paterno , e lieto seguiva l' orme di lui nell' intrapreso cammino. Già per tre volte il sole aveali rischiarati per via ; quando nel terzo giorno Abramo sollevò in alto lo sguardo , e visto da lungi la sommità del Moria , su cui compier doveasi la volontà dell' Onnipotente , s' arrestò , e caricati gli omeri del suo figliuolo delle legna pel sacrificio , impose a' suoi servi di rimanersi insieme col giumento alle falde del monte , fin tanto che acceso egli e il figliuolo sull' ardua cima , avesser ivi adorato il Signore e ritornati si fossero. Salivano entrambi l' arda costa del monte , Isacco con un fascio di legna sugli omeri , e Abramo stringendo un acciaio nella tremante sua destra , per iscannare la vittima addimandata , e portando il fuoco nella sinistra per arderla , e consumarla. Quando l' innocente figliuolo a lui sivolto : Padre mio , gli dice , il fuoco e le legna son qui presenti , ma dov' è la vittima dell' olocausto ? Abramo trae dal profondo del seno un affannoso sospiro : O mio figliuolo , risponde , Iddio la provvederà ; Isacco più non richiese , e taciti proseguirono la via.

In tre colli dividesi il Moria , in un de' quali come vedremo , Salomone fece edificare il gran tempio di Gerosolima : nell' alto chiamato Sion , Davidde innalzò la sua fortezza ; e nel terzo detto Calvario , il figliuolo di Dio , di cui Isacco fu chiarissima immagine , compì col suo sacrificio l' opera mirabile dell' umano riscat-

to. Quest' ultimo colle credesi essere stato quello che Dio mostrò ad Abramo per sacrificare il figliuolo. Pervenuto ivi adunque Isacco ed Abramo , innalza questi un altare , vi soprappone le legna , e svelato probabilmente in allora al figliuolo il divino comando , lo stringe mille volte all' amoroso suo petto , lo bagna del pianto copioso , che suo malgrado fuor gli trabocca dagli occhi ; e poi trionfando , o a meglio dire riaffogando nel seno l' orribil tempesta degli affetti paterni , stringe fra dure ritorte la cara sua prole , l' oggetto più bello delle sue maggiori speranze ; e postala quindi sulla pira fatale , afferra il coltello , leva in alto la destra , e già già vibrava il colpo mortale , quando il rattiene una voce del cielo , che chiamandolo a nome gl' impone di non uccidere Isacco , nè fargli alcun male , avendo conosciuto ch' ei teme Dio veramente , e che per obbedirgli non la perdona all' istesso suo figlio.

Passando, dopo il sacrificio di Isacco, a parlare della misteriosa visione di Abramo, dirò, che per la liberalità , e giustizia sua non volendosi appropriar nulla della preda copiosa tolta ai quattro re collegati, ottenne il guiderdone dovuto dal Dio delle misericordie , il quale non pago de' contrassegni di particolar dilezione dati al fedele suo servo, volle poco dopo il ritorno di lui nella valle di Mambre con una mirabil visione e rivelazione del futuro dargli prove più certe de' celesti favori. Deponi, o Abramo, ogni tema, così Dio gli si fece a parlare, non paventar de' nemici, io veglio a tua difesa, non bramar beni transitorj e fugaci, io stesso sarò tua grande mercede. Al suono misterioso degli accenti divini, che gli penetrarono dolcemente nel seno, Abramo rispose: e chi, o Signore, sarà mai il mio erede? Io ben veggo che mi appresso alla tomba senza avere figliuoli, e il mio fedel servo Eliezer, a cui già ho affidato di mia casa il governo, sarà dunque il mio successore, e in lui si compieranno le divine promesse? No, soggiunse Dio, non sarà egli il tuo erede, ma sì bene un figliuolo da te generato. Esci pur dalla tenda, e fra gli orrori delle notte mira il pomposo spettacolo del cielo sereno, fissa lo sguardo indagatore in quelle volte azzurrine, e se il puoi, conta i milioni di stelle che risplendono nel firmamento: sappi ed apprendi, che la tua discendenza sarà pari al numero delle stelle del cielo. Abramo uscì dal suo tabernacolo, e prostratosi al suolo contemplò con viva fede la scena mirabile di quelle fiamme eterne, che sfolgoreggianti di vivissima luce mirabilmente e vagamente adornano la volta celeste.

Presso l' avviso, e il comando de' suoi genitori l' obbediente Giacobbe abbandonò Bersabea nell' età di anni 67, e rivolse il piede alla terra di Haran alla casa dell' antico suo avo. Dalla partenza dell' odiato germano apprese chiaramente Esaù di aver troppo demeritato dell' amore paterno togliendo a moglie due donne straniere, la cui stirpe era invisa ad Isacco, e per riacquistar la grazia di lui,

recossi all' antica abitazione dell' estinto Ismaele , e si sposò con Basemath figlia di questo , e sorella di Nabaioth. Ma nulle eran tutte le cure d' Esaù , nè il maggiore affetto d' Isacco tornar potealo a quel sublime grado di maggioranza , da cui era miseramente caduto. Le celesti promesse fatte ad Abramo compier doveansi nella terra di Luza non molto lungi da Haran , appo il tramonto del sole , pensò quì di arrestare il suo piede , e rinfrancar le stanche sue membra coll' opportuno riposo : presa pertanto una pietra , e fattone guancia al suo capo , posesi tranquillamente a dormire. Quando all' improvviso vide in sogno una scala , la cui base poggiava sul suolo , e la cima sino al cielo giungea ; più angeli del Signore ascendevano e discendevan da questa , e nell' estremità superiore stava poggiato l' Eterno , che sì a parlar se gli fece : Io sono il Dio d' Abramo , e d' Isacco tuo padre : a te , ed alla tua posterità darò cotesta terra in cui dormi : moltiplicherò la tua stirpe come le arene del mare : il tuo dominio si estenderà donde sorge , fin dove il sole tramonta : tutti i popoli della terra saranno per te benedetti , ovunque tu sii sarò sempre tua scorta fedele , e ti rimenerò in cotesta tua terra ; nè morrai se non compiute che sieno le mie alte promesse. La visione disparve , e scosso Giacobbe dal sonno sentì un freddo timore che gli ricercò tutte le vene , ed un sacro rispetto , che gli fe' curvare la fronte , e umilmente al suolo prostrarsi ; quindi sciamò : Io l' ignorava , ma in questo luogo è Iddio : quanto egli adunque è questo luogo terribile ; esso è la casa di Dio , e la porta del cielo. Prese dappoi quella pietra medesima su cui poggiava il suo capo , e l' innalzò stabilmente in quel luogo , qual titolo , o monumento perenne della sua mirabil visione , e spargendola d' olio la consacrò all' Eterno. Diede inoltre a quel suolo il nome di Bethel , che significa casa di Dio , finalmente fece voto al Signore di amarlo con amor sempre più grande , e di sempre più umilmente adorarlo , se provveduto l' avesse di vestimenta , e di cibo , e sano e salvo ricondotto in sua casa ; e in questo luogo medesimo , soggiunse , luogo santo e terribile , su questa medesima pietra quasi ara di Dio , offrirò al mio ritorno in sacrificio il decimo di tutto ciò che acquisterò nella Mesopotamia. Altri oggetti potrebbonsi non che minutamente descrivere e riportare a bolino , che la volta di questa camera abbelliscono ; oggetti , de' quali più le arti del disegno , che le lettere ne ritrarrebber profitto. Ma adoperandone di troppi , troppo a lungo si protrarrebbe il fine dell' opera , già di per se colossale ; per cui non a trascuranza deesi ascrivere la mancanza di quelli , ma bensì ad una scrupolosa ricerca , ad una lodevole parsimonia , non punto abusando del numero infinito delle cose , che potrebbersi descrivere. Tutto è bello : tutto è condotto a fine , e gli stessi accessori non sono tali , se pongonsi a confronto col soggetto che figura nelle grandi pareti. Tutto è bello , il ripeto , e somma laude ridonda su' pontefici di chiesa santa Giulio , Leone , Clemente , che seppero immaginar-

le, commetterle, ultimarle; e somma laude al dipintore d' Urbino, ed a quanti già furon d' ajuto e di guida in sì arduo intraprendimento.

C A M E R A

D E L

C O S T A N T I N O

In altri luoghi ho tenuto discorso di Costantino, ma ora conviene di nuovo parlarne, poichè la Sala che vado a descrivere è ad esso intitolata, vedendosi e il battesimo di lui, e i beni donati alla chiesa, e l' allocuzione all' esercito, e la battaglia sul Milvio; torno dunque a far conoscere la sua origine, le sue gesta, la sua morte. Costantino fu figlio di Costenzo Cloro e di Elena: nacque a Naissa città della Dardania nel 274, ed allorchè Diocleziano associò suo padre all' impero, tenne il figlio presso di sè per il suo bell' aspetto, la dolcezza della sua indole e principalmente per le sue doti militari. Dopo che Diocleziano e Massimiliano Ercole ebbero fatto rinunzia dell' impero, Galerio geloso del giovane principe, lo espose ad ogni genere di pericoli, per disfarsene. Costantino, essendosi avveduto del suo disegno, riparò presso di suo padre. Avendolo perduto poco dopo del suo arrivo, fu dichiarato imperatore in sua vece nel 306, ma Galerio gli ricusò il titolo di augusto, e non gli lasciò che quello di Cesare. Egli ereditò non di meno degli stati ch' erano di suo padre, le Gallie, la Spagna, l' Inghilterra. Le sue prime imprese le fece contro i Franchi, che allora devastavano le Gallie, e prese prigionieri due dei loro re: passò il Reno, li sorprese e li tagliò in pezzi. Sollecitato poscia da' Romani a calare in Italia per liberarli dall' insoffribil Massenzio, collegato contro di lui insieme con Massimino, marciava alla testa del suo esercito alla volta di Roma, e già si trovava nelle vicinanze di questa capitale del mondo, quando inferiore di forze al suo nemico, ben conobbe che senza sovrumano ajuto, non lo avrebbe superato. Eusebio gravissimo storico ci assicura di aver inteso dalla bocca dello stesso Costantino, che si raccomandò egli vivamente al Dio creatore del tutto, quando nel marciar egli coll' esercito suo, un giorno ed in pieno meriggio mirò in cielo sopra il sole una croce di luce ed appresso le seguenti parole: *In hoc signo vinces*. Del qual fenomeno furono spettatori anche i soldati di sua comitiva. Restò egli perplesso nel suo significato, quando nella seguente notte apparentogli in sogno il Redendore gli disse, che valendosi di quella bandiera, egli vincerebbe. Costantino fatti chiamare i sacerdoti cristiani, imparò da loro la venerazione dovuta al segno della redenzione, passò dal culto idolatrico alla religione santa di Cristo, la

qual cosa è contemplata nel Tavola LVIII. Questo è uno de' fatti più avverati della storia, sebbene dagli increduli messo in dubbio; esso cangiò in poco tempo la faccia intiera del mondo. Ordinò immediatamente che si facesse quell' insegna, che fu nominata il *Labarum*, e porta rappresentato il celebre monogramma $\chi\rho$, in cui oltre la croce, sonovi le due lettere greche X P iniziali del nome *Χριστος*. Alcuni giorni dopo, cioè il dì 28 ottobre del 312, avendo dato battaglia presso alle mura di Roma, sconfisse le truppe di Massenzio, che costretto a fuggire, si affogò nel Tevere, come darò a conoscere nella Tavola LVI. Nel giorno seguente a quello della vittoria, Costantino entrò in Roma qual trionfatore; ma lo stesso Eusebio narra di lui, che non salì al Campidoglio a venerarvi secondo l' uso Giove, siccome autore della vittoria. E' viceversa 'fe' uscire di prigione tutti que' che v' erano per ingiustizia di Massenzio, e perdonò se non a tutti, come alcuni asseriscono, certo al massimo numero di coloro, che aveano parteggiato contro di lui. Non pare abbia accettato il titolo, che gli era conferito di Pontefice massimo: vero è non dimeno che tal titolo gli venne attribuito in alcune iscrizioni di quel tempo, come anche fu conferito a molti de' suoi successori; tanto l' uso adulatore era invalso. L' anno seguente 313 è memorabile per l' editto di Costantino e di Licinio in favore dei cristiani. Questi principi davano la libertà di seguire la religione che si credeva la più opportuna ed ordinavano che si facessero rientrare i cristiani al possesso dei beni, che loro erano stati tolti nel tempo delle persecuzioni, e ciò esprime la Tavola LVII. Fu vietato non solamente molestarli, ma anche di non escluderli dalle cariche e pubblici impieghi; e dal tempo di tale rescritto vuolsi accennare il fine delle persecuzioni, il trionfo del cristianesimo, la rovina dell' idolatria. Licinio, geloso della gloria di Costantino, concepì contro di lui odio implacabile, e ricominciò a perseguire i cristiani. I due imperatori venner tosto alle mani; incontraronsi il dì 8 ottobre del 314 presso Cibale nella Pannonia. Prima di combattere Costantino circondato dai vescovi e dai sacerdoti, implorò con fervore il soccorso del vero Dio. Licinio si volse a' suoi indovini, a' suoi magi e dimandò la protezione de' suoi Dei. Si venne al conflitto: Licinio fu vinto e costretto a darsi alla fuga. Egli inviò messi a chiedere pace al vincitore; il magnanimo gliela concedette. La guerra si riaccese ben presto: Licinio irritato perchè Costantino avea passato sulle sue terre per combattere i Goti, violò il trattato di pace. Costantino ottenne sopra di lui una segnalata vittoria presso di Calcedonia: inseguì il vinto che erasi rifuggito a Nicomedia; lo raggiunse e lo fece strangolare nel 323. Per questa morte il vincitore diventò signore dell' Occidente e dell' Oriente, nè più attese che ad assicurare la pubblica quiete ed a far fiorire la religione. Abolì interamente i lupanari: volle, che tutti i figli dei poveri fossero nutriti a sue spese: permise, che si desse la libertà agli schiavi nelle chiese, alla presenza dei vescovi e dei pastori; cerimonia che prima non si faceva che

al cospetto dei pretori, e istituì molti provvedimenti per la manutenzione delle chiese. Convocò il concilio di Arles per porre un termine allo scisma dei donatisti; e il celeberrimo ecumenico concilio radunato a Nicea nella Bitinia a sue spese nel 325, fu onorato della sua presenza. Egli entrò nell'assemblea vestito della porpora, e stette in piedi fino a tanto, che i vescovi non l'ebbero pregato di sedere, e baciò le cicatrici di quelli, che aveano confessato la fede del Redentore nel tempo della persecuzione di Licinio. Gli ariani sdegnati perchè egli erasi dichiarato contro di essi, gittarono pietre contro le sue statue: i cortigiani lo esortarono a vendicarsi dicendo, ch'egli aveva il volto tutto ammaccato; ma egli, passandosi la mano sul volto, disse sorridendo: *Non vi sento alcun male*, e non volle fare alcuna vendetta di quell'insulto. Costantino avea da gran tempo in pensiero di fondare una nuova città per stabilirvi la sede dell'impero. Le fondamenta di Costantinopoli furono principiate il 26 di novembre del 329 a Bisanzio nella Tracia sullo stretto dell'Ellesponto, tra l'Europa e l'Asia; quella città era stata quasi interamente rovinata dall'imperatore Severo. Costantino la riedificò, l'ampìò, l'adornò con grandi edificj, piazze, fontane, un circo, un palazzo, e le diede il suo nome, ch'anche di presente conserva, ed è da notarsi, che escluse dalla nuova sua capitale ogni reliquia della religione idolatrata. Roma e l'Italia allora cominciarono a perdere l'antico splendore: tutte le ricchezze passarono in Oriente: i popoli vi portarono i loro tributi ed il loro commercio; e l'Occidente si trovò aperto alle incursioni de' barbari, di cui poscia divenne la preda. Costantino morì il 22 di maggio del 337, giorno della Pentecoste, dopo avere ordinato con testamento, che i suoi tre figli Costantino, Costanzo, Costante si dividessero tra loro l'impero.

Questa sala quantunque in ordine all'appartamento sia la prima, fu però l'ultima ad essere dipinta. Finite da Raffaello le altre stanze, Leone X gli ordinò di proseguire a dipingere anche questa sala, ed egli non solo ne fece i cartoni, ma fe' di più coprire di mistura una facciata, ed è quella della battaglia di Costantino, per dipingerla a olio. Ma per proseguire nell'ordine delle Tavole parlerò della allocuzione del suddetto imperatore fatta all'esercito.

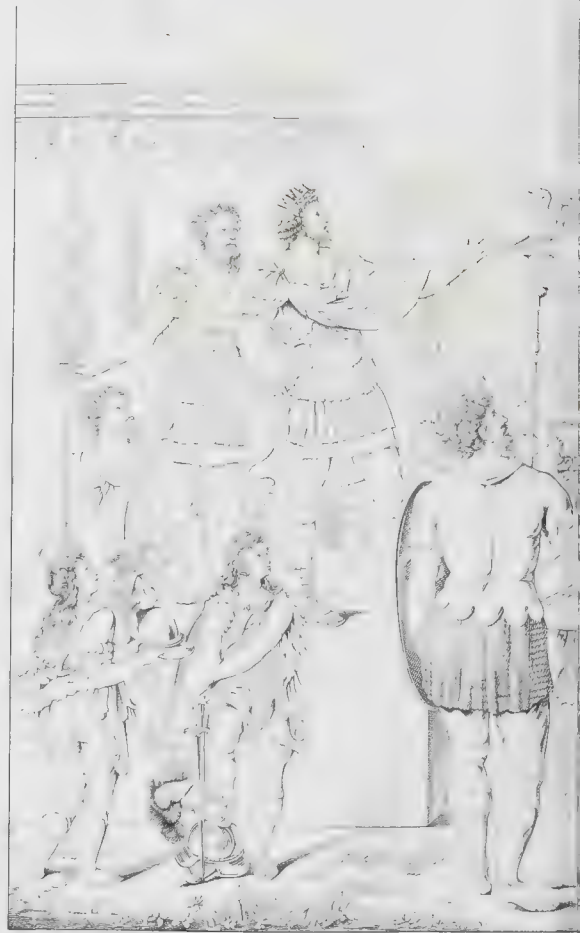
ALLOCUZIONE

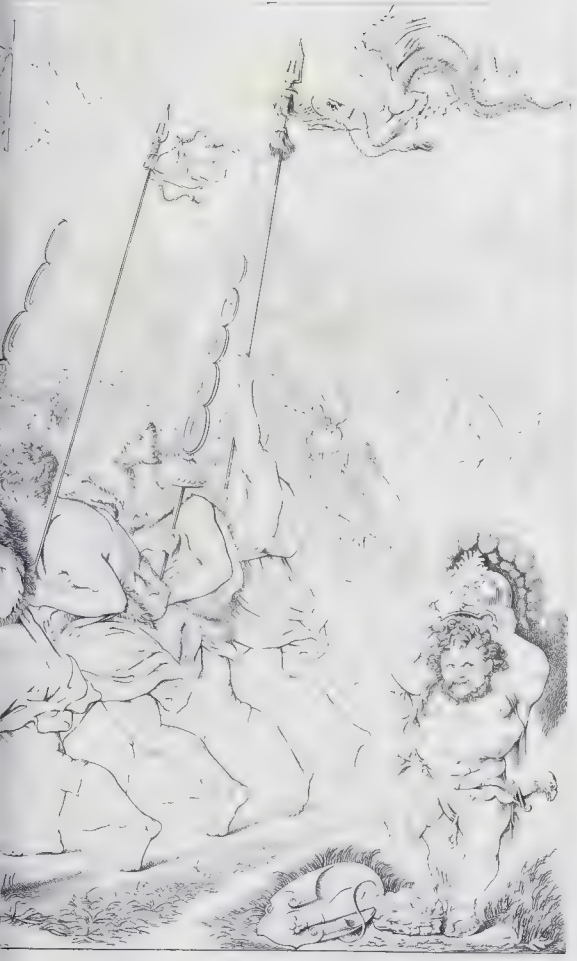
DI

COSTANTINO

Questa vedesi alla doppia Tavola LV. È la prima storia o fatto militare che viene considerato in detta sala. Una tale militare Allocuzione fe' Costantino all'esercito













120

121

122

123

124

125

126

127

128

129

130

131

132

133

134

135

136

137

138

139

140

141

142

143

144

145

146

147

148

149

150

151

152

153

154

155

156

157

158

159

160

161

162

163

164

165

166

167

per animarlo a battersi, per animarlo a vincere; ed ivi finge il pittore seguisse l'apparizione del salutare segno della Croce: il motto è scritto in greco: *in questo segno vincerai*. L'allocuzione fatta prima di muoversi contro Massenzio è rappresentata secondo il costume delle antiche medaglie e sculture; è molto conveniente alla circostanza. Nel primo piano è il ritratto di Gradasso famoso nano, di cui il Berni ci additò la patria e il cognome in quel verso

Viva Gadasso Berrettai da Norcia,

oltre alle sue qualità, che leggonsi in quel Capitolo. Nel campo v'ha introdotto degl'antichi edifizii, e vedesi il mausoleo d'Adriano, non che quello di Augusto divisi dal Tevere. L'insigne pennello di Giulio Romano la colorì. Qui tutto è quiete: il sembiante dell'imperante spira fiducia e valore, e nelle folte schiere traluce quella serenità, propria a condurre a felici successi. Magnifica, non che difficile risulta la composizione, poichè non v'è sorpresa di cosa, frastuono di armi, militare accanimento, come risulta dalla

BATTAGLIA

DI

COSTANTINO

Che Raffaele non potè compire. Avea già fatto preparare la maggiore delle pareti, che è quella di cui parlo, per dipingerla a olio, e ne avea fatti i cartoni. Sopraggiunto dalla morte non vi rimasero del suo, che le due figure al lato del gran quadro, lungo palmi 50 alto 22, esprimenti la Giustizia e la Mansuetudinè; lasciò per altro i cartoni per le altre pareti. La gran pittura, siccome dissi, rappresenta la battaglia data da Costantino di là del ponte Milvio al tiranno Massenzio, figlio di Massimino imperatore, che restò vinto e sommerso nel fiume. Eusebio e Cedreno ricordano, che ciò fu veramente al passo del Tevere, e sopra un ponte di barche, che si ruppe, per cui vedesi il tiranno quasi sommerso. Fu eseguita a fresco da Giulio Romano sopra i cartoni del suo maestro, e la fe' d'ordine di Clemente VII, Tavola LVI. Giulio accintosi all'opera gittò a terra tutto il preparativo fatto per dipingere la muraglia a olio, e la eseguì a fresco, com'ora si vede, ad eccezione delle due sullodate virtù. Il gran fatto è ivi rappresentato in grandezza naturale, e vi sono due numerosissime armate di fanti e di cavalli: la mischia, la superiorità del vincitore, la sconfitta, l'annegamento del tiranno:

chiaro e ben ordinato è il grande scompiglio dell'orribile zuffa! Non vi manca nè il Tevere, nè il campo, nè il ponte, non di barche qual era veramente, ma di pietra; e per ultimo l'invisibile ajuto del cielo dato a Costantino, con l'apparizione del salutare segno. Ogni cosa è magistralmente disegnata, intesa, elegante, variata; un tal genere di pittura non ammette paragone.

Avendo indicato che Raffaello ne fu l'inventore, non sarà discaro a chi legge conoscer da vicino il dipintore della battaglia, Giulio Pippi, più noto sotto il nome di Giulio Romano. Oltre ad essere pittore, fu anche architetto, ed ebbe il natale in Roma nel 1492. L'arte la studiò sotto di Raffaele: non avea che sette anni più di lui: divenne intimo amico del suo maestro: se ne valse in molti suoi lavori; e lo istituì morendo suo erede. I quadri ch'egli dipinse, da principio hanno quasi lo stesso stile, che quelli dell'Urbinate, ma poscia tentò accostarsi alla maniera di Michelangelo, onde derivò al suo stile una certa espressione, una durezza, anzi talvolta bizzaria. Quinci però ebbe altresì principio l'alta riputazione a cui tanto salì. Incaricato da Leone X e da Clemente VII, siccome non ha guari significai, di dipingere a fresco la sala di Costantino, egli adempì tale incarico con mirabile riuscita. Avendo poscia, quasi dir si potrebbe, avvilito il suo ingegno col darsi a disegnare venti soggetti osceni, a cui l'Aretino diede tosto con gl'infami suoi versi una funesta pubblicità, fu costretto a partire di Roma, a rifuggire a Mantova presso il marchese Ferdinando Gonzaga, e quivi divenne capo d'una scuola di pittura. Compose in quest'ultima città un ragguardevole numero di quadri e disegni d'edifici per la città stessa, e pel sullodato Gonzaga, e per gli stranieri pur anco. Da Mantova passò a Bologna, ed ivi diede disegni da sostituire a quelli di Baldassarre Peruzzi da Siena; finalmente fu richiamato a Roma da Paolo III. Quivi morì poco appresso nel 1546 in età di 54 anni. Tra la moltitudine degli egregi lavori eseguiti da questo celebre pittore distinguonsi principalmente gli affreschi della sala, che descrivesi; nè va omissa che la battaglia di Costantino, la quale finisce dipinta sopra un arazzo, ha la seguente iscrizione.

C. VAL. AVREL. CONSTANTINI IMP. VICTORIA
QUA. SUBMERSO. MAXENTIO
CHRISTIANORUM. OPES. FIRMATAE. SUNT.

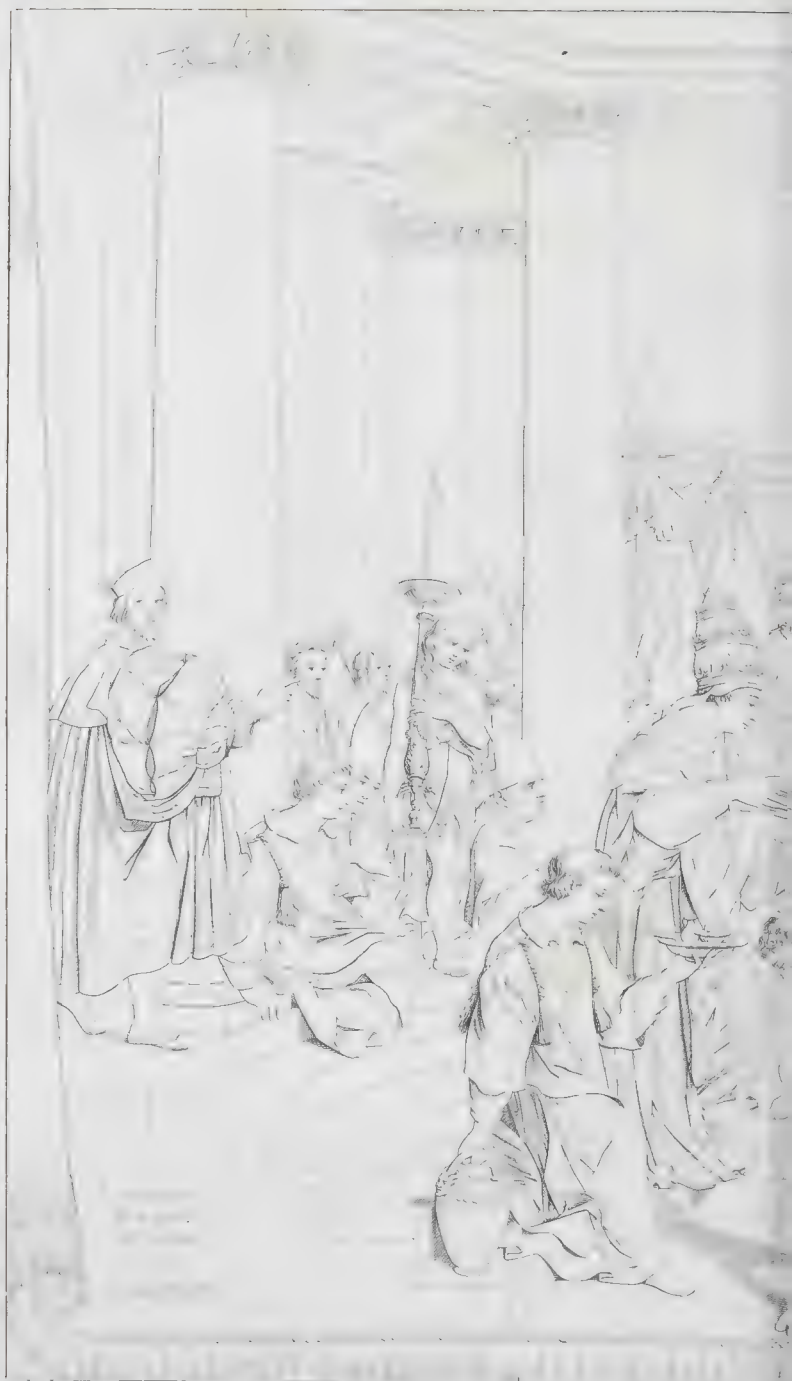
E il martirio di santo Stefano, dipinto per Matteo Giberti suo amico, stato poi vescovo di Verona, e la caduta d'Icaro, e la caduta de' Titani sono opere del famigerato pittore. Molti abili intagliatori, fra gli altri il Santi Bartoli, Diana da Mantova, Battista Franco, Poilly, Mantovani, Desplaces, Giorgio esercitaronsi a ritrarre i lavori di Giulio Romano. Il magnifico suo Trionfo di Vespasiano fu inciso da Abramo Girardet.

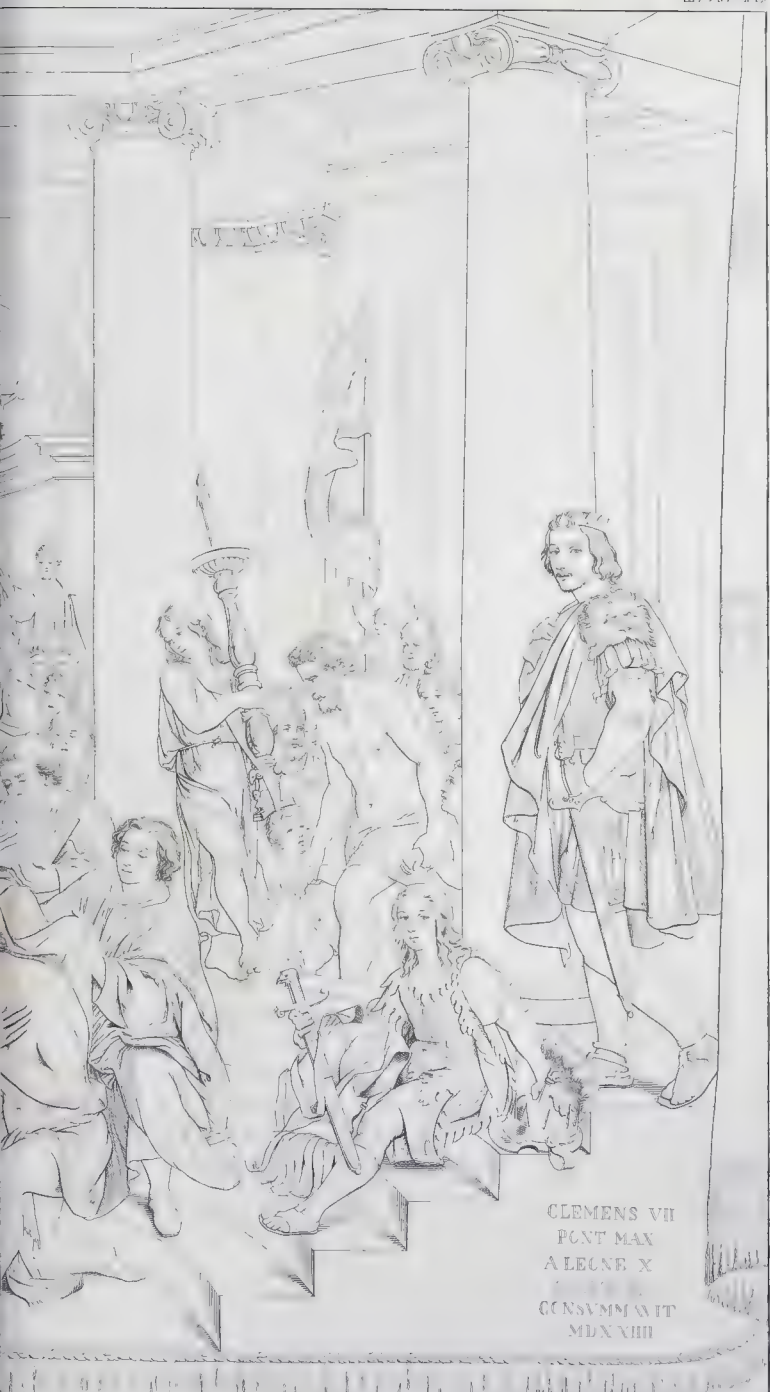












CLEMENS VII
PONT MAX
ALEXANDER VI
CONSUMMAT
MDXVIII

DONAZIONE

D I

COSTANTINO

Fralle finestre vedesi la donazione, che Costantino fe' a s. Silvestro papa degli idoli, nella quale vedesi simboleggiata quella di Roma, Tavola LVII. L'azione è nel mezzo del tempio Vaticano; v'è corteggio e concorso. Nel fondo evvi l'antica tribuna, più avanti la confessione. Il vecchio crociato è il ritratto del gran maestro dell'ordine di s. Giorgio, che dicesi istituito da Costantino. Raffaele Sanzio inventò, Raffaele del Colle eseguì, sotto la direzione del precitato Giulio Romano. In tale affresco sfoggiasi in architettura, comechè tramandar volesse l'inventore alla posterità lo stile di quel dì. Di grande non resta a descriversi, che il

BATTESIMO

D I

COSTANTINO

Il battesimo di Costantino è l'ultimo dipinto; ed in fatti nudo, con un ginocchio a terra, riceve in divoto atto l'acqua, che sul capo gli versa il Pontefice, Tavola LVIII. I ministri e dell'uno e dell'altro assistono; sono ciascuno occupati nell'ufficio che gli spetta. La cerimonia eseguiscesi nel luogo stesso, che esiste al Laterano: in origine era una stanza contigua al palazzo; indi battisterio. Clemente VII nel 1524 ne commise il colorimento al Penni, detto il Fattore; in merito dette pitture sono alle altre sue opere minori.

Otto grandi figure di papi celebri per azioni e per dottrina, vestiti degli abiti sacri, assisi in trono, adornano gli angoli della sala: sono otto e incominciando a sinistra Pietro, Clemente, Gregorio, Urbano, Damaso, Leone, Silvestro, Alessandro; tutti santi. Ciascuno ha nel basso due figure sedenti, e sono le virtù in cui tanto distinsero: ciascuno è accompagnato da due angeletti, de' quali chi regge il manto, chi il libro, chi in altra guisa assiste; e ciascun trono ha due figure in forma di telamoni, che fan mostra di reggere la cornice e un giogo col motto *SVAVE*, impresa di Leone X e di Clemente VII. Non mancano d'esservi ancora alcune graziose donne, ed hanno alcuna cosa di divino le figure incontro l'ingresso: rappresentano Appol-

lo e Diana ; fu tutto eseguito sopra i cartoni di Raffaele dallo stesso Giulio Romano. La volta e le lunette della sala colorironsi posteriormente sotto Gregorio XIII e Sisto V, da Tommaso Laureti, scolare di Sebastiano del Piombo, ma per soverchia fretta, fe' egli un' opera non corrispondente al già fatto in sì magnifica sala: la migliore pittura è la prospettiva nel centro; è di Antonio Scalvati. Un mezzo secolo dopo la morte del pittore de' pittori non curavano più di conservarne lo stile. Fa duopo conoscere che il dipinto esprime un tempio era dedicato a Mercurio: nel mezzo della volta ora vedesi un Crocifisso, ed un idolo di marmo rovesciato ed infranto innanzi ad esso; significa l' esaltazione della cattolica fede sulla pagana idolatria.

Ed avendo indicate le lunette che sono il superiore ornamento della sala, conviene altresì conoscere essere otto di numero, cioè quattro grandi e quattro picciole, ma in due di queste ultime rimangono due finestre. Nel lunettone grande, che resta sopra l' allocuzione militare, v' è l' arma di quel papa che molto fe', di Sisto V attornata da alcuni nudi, con questa semplicissima iscrizione, che ho il bene di produrre:

SIXTVS V. PONT. MAX.
AVLAM CONSTANTIANAM SVMIS PONT.
LEONE X. ET CLEMENTE VII.
PICTVRIS EXORNATAM
ET POSTEA COLLABENTEM A GREGORIO XIII.
PONT. MAX.
INSTAVRARI COEPTAM PRO LOCI DIGNITATE
ABSOLVIT ANNO PONTIFICATVS XVI I.

E nel fregio in un piccolo ovato per intiero è dipinta la colonna Trajana con questo esametro:

Sic de Trajano Petrus victore triumphat;

per aver quel Pontefice l' anno 1585 po tì su detta colonna la statua del principe degli apostoli Pietro; essa è di bronzo dorato alta quindici piedi.

Ne segue una lunetta picciola sopra la battaglia, dove è delineata una femmina con un cane corso, per denotare quell' isola, il cui alto dominio spetta all' apostolica Sede, con questo motto:

CYRNIORVM . FORTIA . PROELIO . PECTORA .

Di lato è un lunettone, nel quale si rimira una femmina orante con gl' idoli sotto i piedi, e forse per indicare la trionfante Cristiana religione sul gentilesimo. Di simili allegoriche figure sono a dovizia profuse le pareti della gran mole del Va-

ticano, ed una tal ripetizione deriva da' tempi, in cui chiesa santa trionfò delle persecuzioni, e dal non avere gli artisti rinunziato al progetto, di riprodurre in alcuno incontro le cose stesse. Sotto l' indicata lunetta vi si legge :

MILTAE A CONSTANTINO
MAGNO ECCLESIAE IN
EVROPA AEDIFICATAE
A QVO LICINVS
IN CRVCIS SIGNO VICTVS
SVAE IN CHRISTIANOS
IMMANITATIS POENAS
DEDIT.

Nell' altra lunetta piccola compagna della precedente è la Sicilia, e sotto ad essa è scritto:

SICILIA FRVGVM
FECVNDISSIMA
CLARIS SEMPER
ARMORVM AC LITTERARVM
STVDIO VIRIS
NOBILIVMQVE ARTIVM
INVENTORIBVS
LONGE PRAESTANTISSIMA

Sopra il Battesimo è espressa Elena imperatrice, che adora la rinvenuta Croce.

CONSTANTINI OPERA
CHRISTVS ET A MATRE
HELENA CRVX INVENTA
IN ASIA ADORANTVR
ARIANA HAERESIS
DAMNATUR

Negli angoli che restano tra le suddette lunette, in uno è dipinta la Liguria e la Toscana col fiume Arno; e nell' altro Roma e la Campagna felice col Tevere a' piedi.

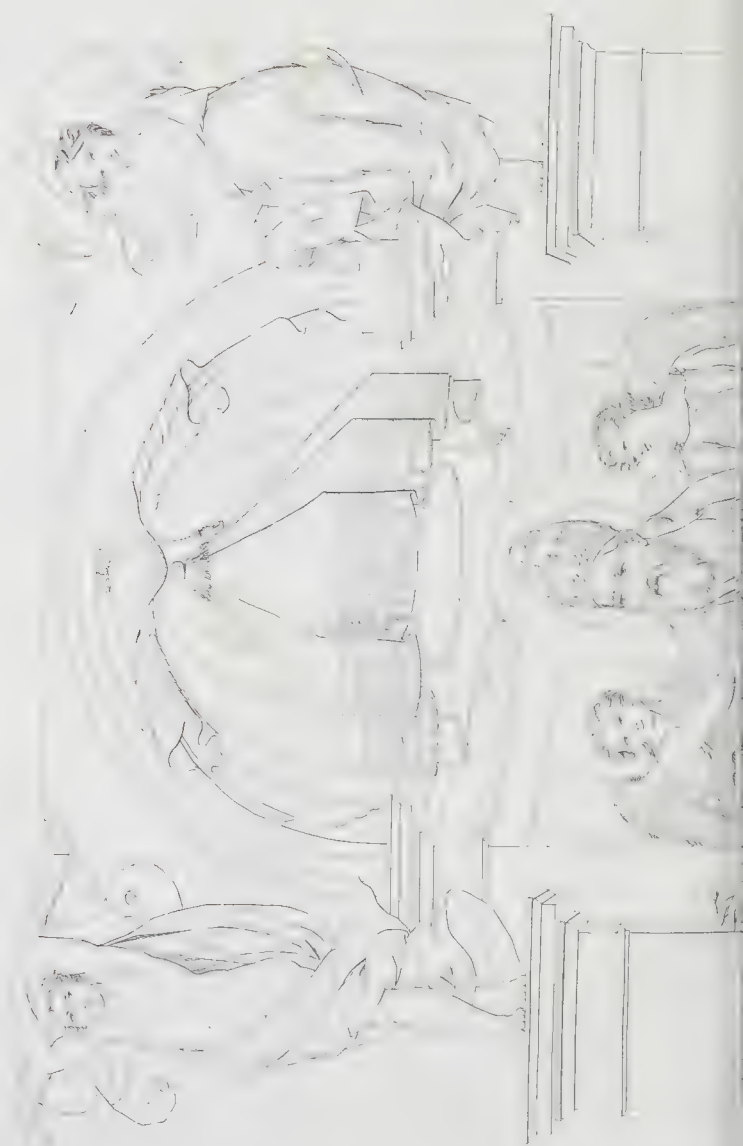
Del resto tutte queste figure dipinte nella volta sono troppo grandi e pesanti, e di un colorito crudo e di forme dure, e non aggruppate con la grazia e la leggiadria, che le altre di questa celebratissima sala. Quei buoni, e per altro gloriosi e magnanimi Pontefici, che fecero dipingere questa volta, non potevano, nè do-

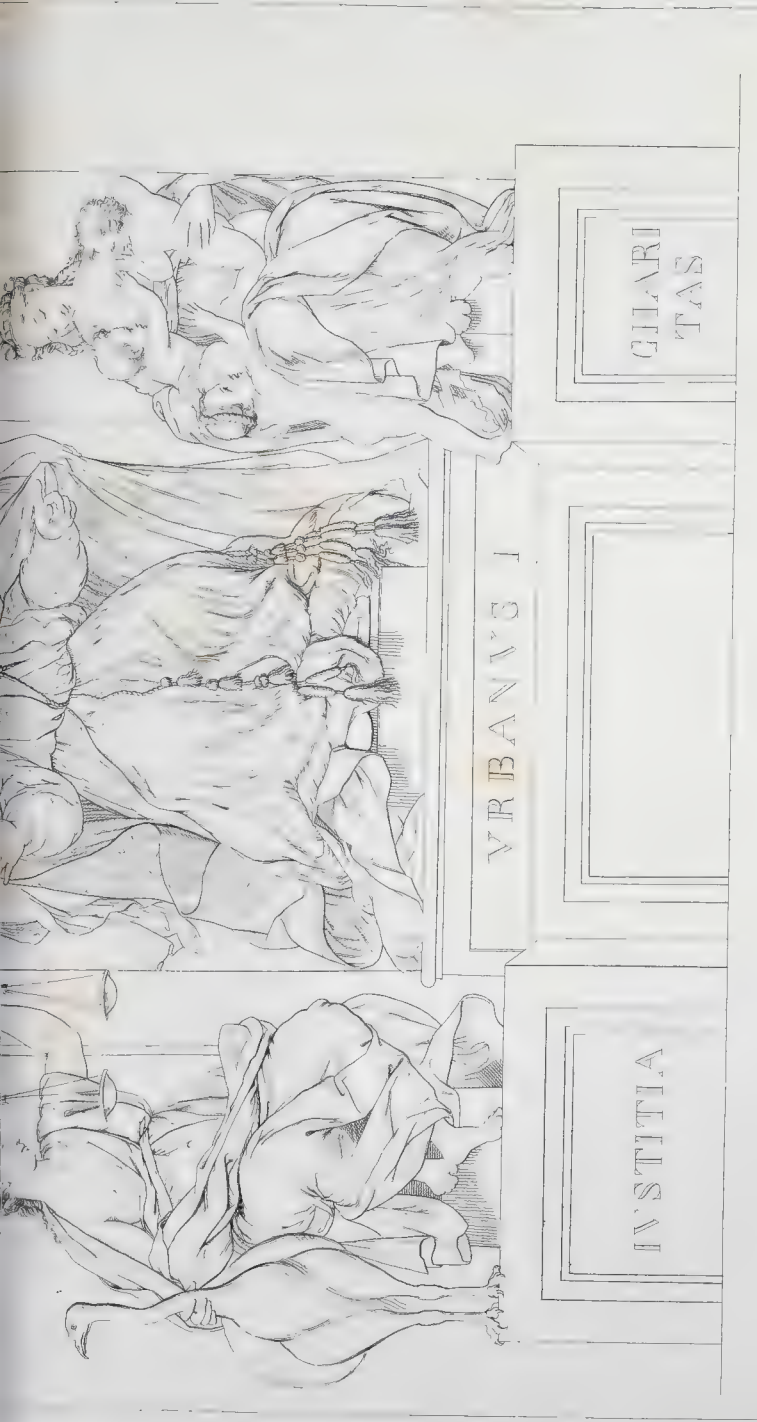
veano essere intelligenti di queste arti, onde non iscelsero ottimi professori, si fidarono de' ministri, che si reputavano intelligenti e non lo erano, o che pensavano più a promuovere i loro protetti, che la gloria de' loro sovrani.

Alcuni soggetti esistenti nei lati, o altrove sono stati prodotti a bulino cioè, Urbano I, Tavola LIX, s. Damaso, con le due virtù ed ornati annessi, Tavola LX, l' Innocenza, l' Eternità, la Moderazione, l' Affabilità, la Fede, la Religione. Di queste virtù riportare quanto han detto sì gli antichi che i moderni scrittori, sarà lo stesso che inoltrarsi in un laberinto di opinioni, e di erudizione. Dirò qualche cosa incominciando da Urbano I, il quale occupò la Sedia di s. Pietro il dì 13 ottobre 222: sette anni e poco più governò la Chiesa; e fu partecipe della gloria del martirio il dì 30 ottobre 235. Sotto il suo Pontificato avvenne la conversione di s. Gregorio Taumaturgo in Cesarea, e la morte accadde di s. Ippolito vescovo e dottore della chiesa; e nell' anno appunto della morte del supremo Gerarca sviluppò la persecuzione di Massimino, sesta fra le orribili persecuzioni; si omette la descrizione dell' affresco s. Damaso, conoscendosi meglio mercè la Tavola LX.

La Prudenza è una deità allegorica alla virtù, che fa conoscere e praticare la suddetta, necessaria nella condotta della vita. Gli antichi le davano due facce, in guisa che la Prudenza, al pari di Giano, avea da una parte l' aspetto di una giovinetta, dall' altra quello di una vecchia o di un vecchio. Con ciò volevan essi significare, che la prudenza si acquista con l' esame del passato e la previdenza dell' avvenire. Gli antichi Egizj la simboleggiavano con un gran serpente, che avea tre teste emblematiche: la prima era una testa di cane, la seconda di leone, la terza di lupo, per indicare che bisogna fiutare siccome il cane, assalire come un leone, ritirarsi come un lupo. Dicesi che gli antichi impiegavano la figura del serpente per indicare per prima cosa la vita, indi la prudenza, poichè il serpente striscia, si solleva, si slancia, e si nasconde sotto l' erbe. I moderni le danno per simbolo uno specchio circondato da un serpe. Cesare Ripa vi aggiunge un elmo, una ghirlanda di foglie di gelso, un cervo che ruminava, e un dardo con una remora. Gravelot la colloca su d' un piedestallo, con uno orologio a polvere e un uccello notturno, simbolo della riflessione. Il libro ch' ella ha in mano significa l' utilità dell' istruzione, e il vecchio tronco che serve d' appoggio al fragile stelo, ch' ella ha vicino, indica la necessità dei consigli. Il Domenichino l' ha dipinta nella chiesa di s. Carlo a' Catinari in uno dei quattro angoli della cupola. Ella è seduta in atto di meditare e cogli occhi rivolti al cielo, da cui muovono i diritti consigli: appoggia il capo ad una mano, regge coll' altra lo specchio, emblema dell' esame che il saggio fa sempre delle sue operazioni. Il tempo, padre del passato e dell' avvenire, le porge il compasso, simbolica misura di tutte le cose. Varj genj stanno ad essa d' intorno; uno stringe il serpente indivisibile dalla Prudenza, un altro raccoglie







quasi: 1666. 1668. 1669.





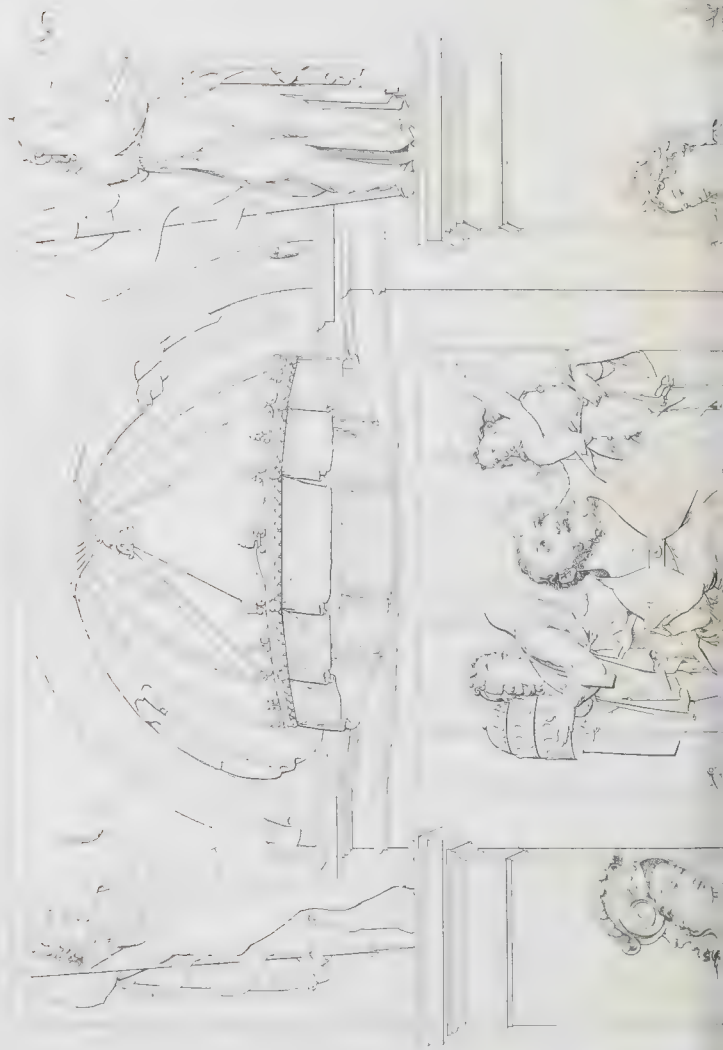
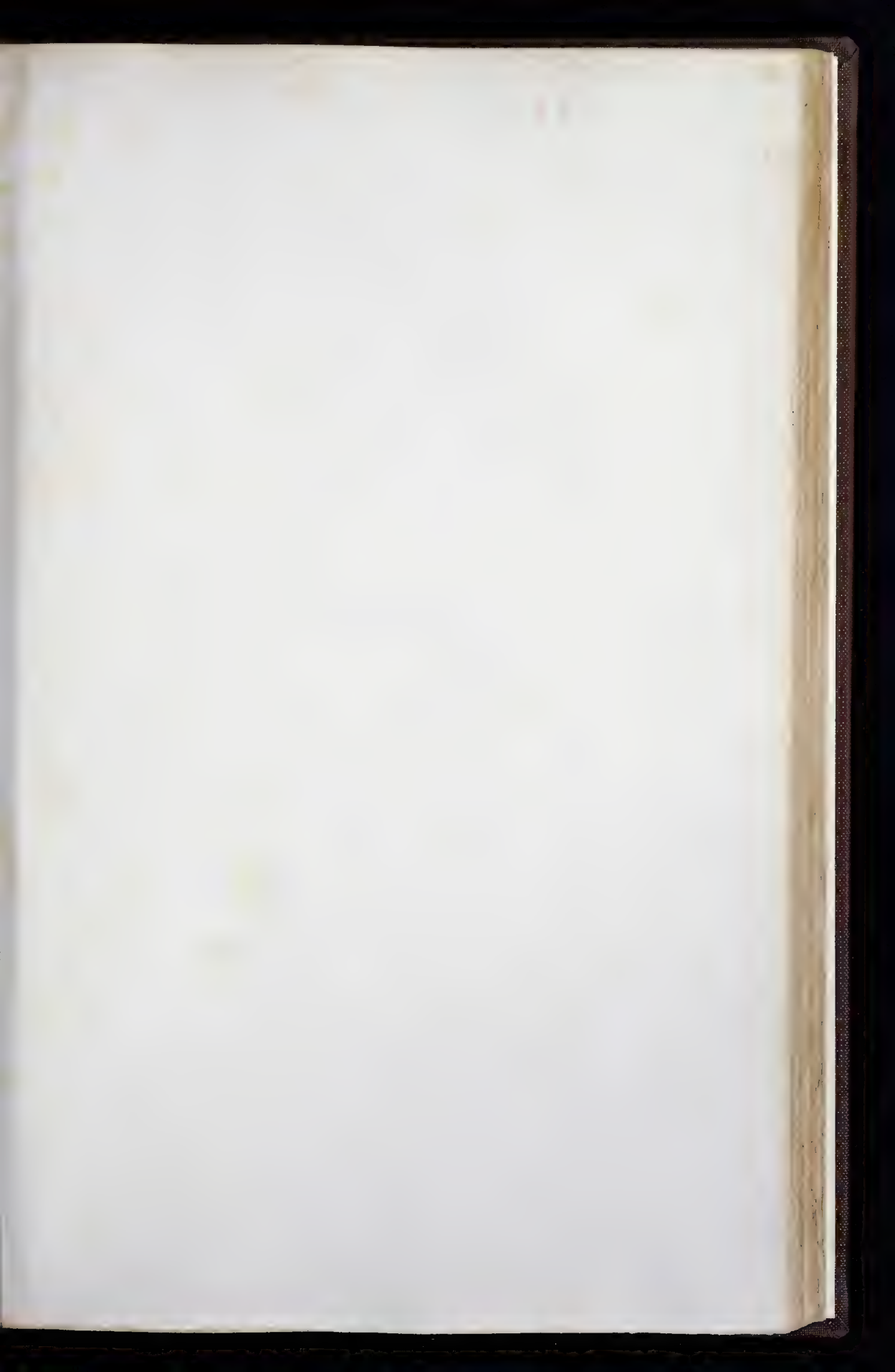
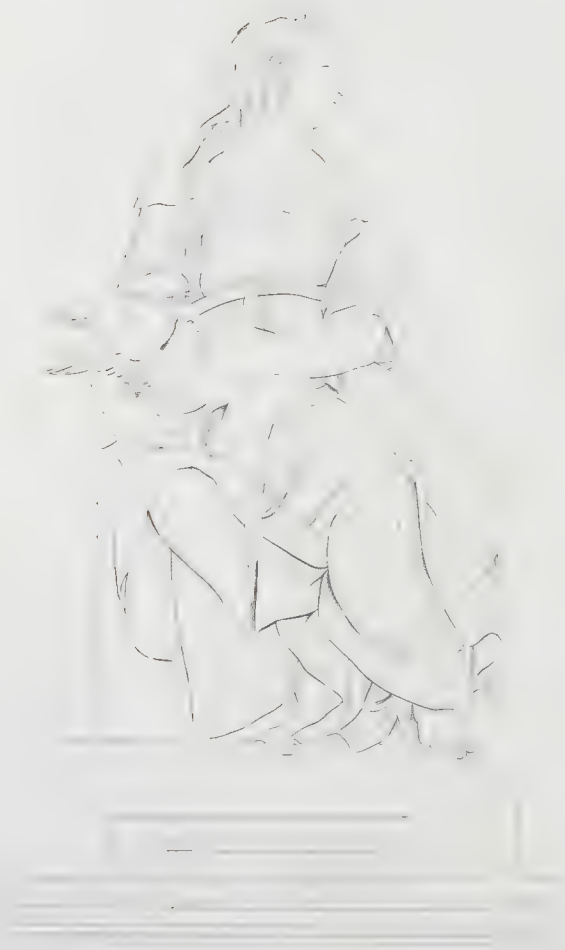




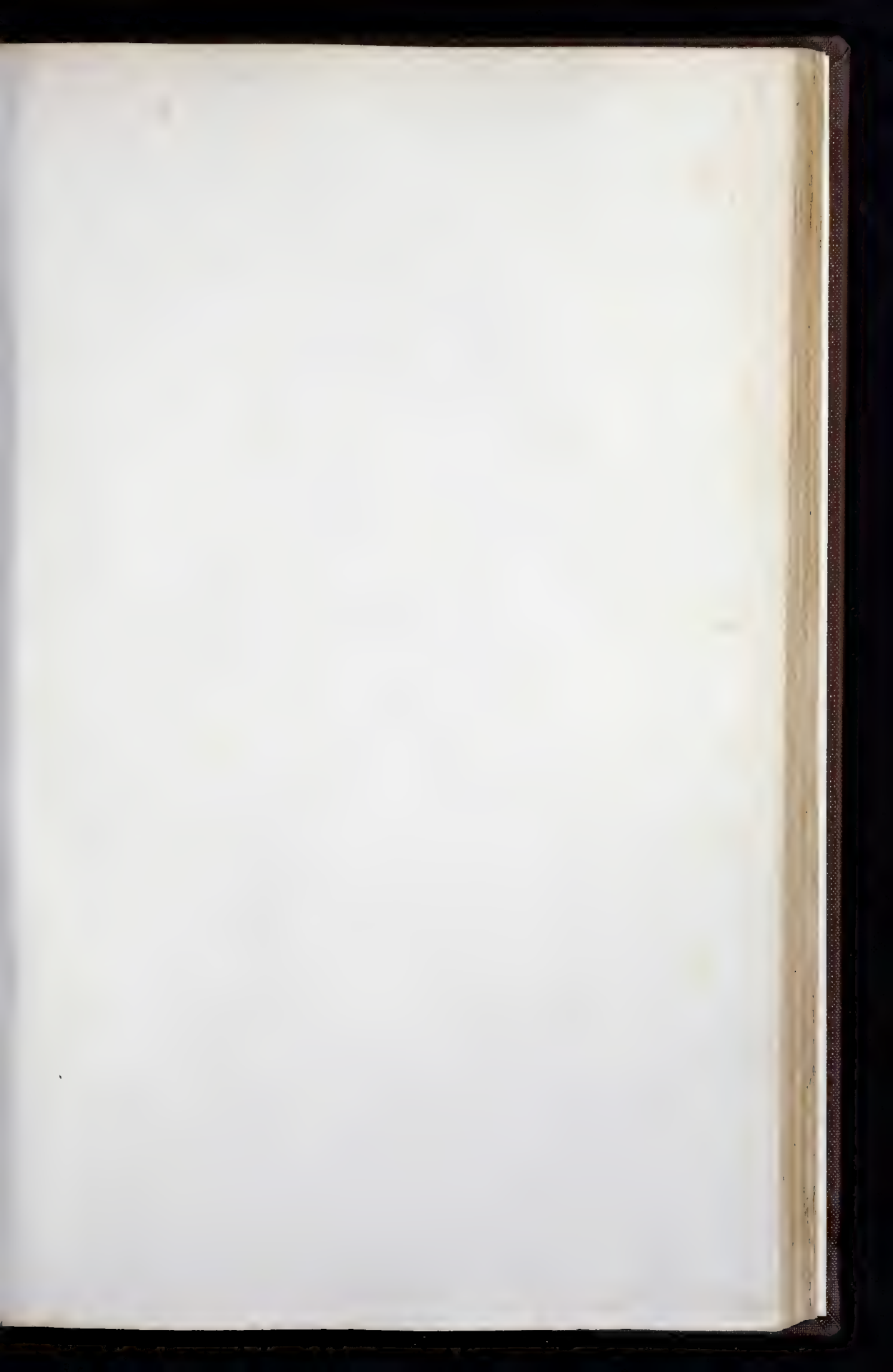
Fig. 1. Temple of Apollo.

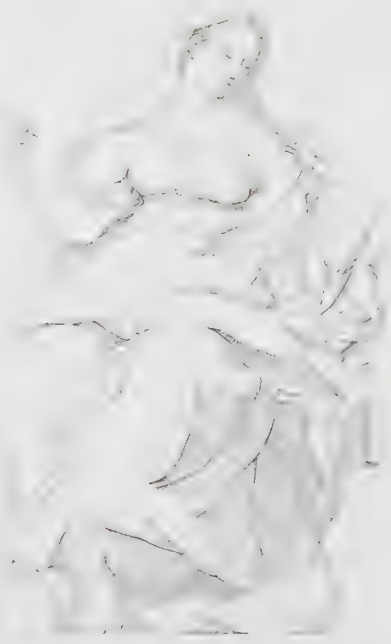














da un vaso delle monete, indizio dei tesori che per essa si acquistano. La colomba, che da man destra a lei vola, è il simbolo delle divine ispirazioni.

Avendo incominciato a parlare delle virtù, e di quella la più utile nel mondo, passo a trattare della bella Innocenza, Tavola LXI, che Ripa e Cochin le attribuiscono la figura di una donzella coronata di palme, di un' aria dolce, soave, piena d' un amabile pudore, che si lava le mani in un catino posto sopra un piedestallo; al suo fianco vedesi un angello bianco, simbolo il più esprimente dell' Innocenza. E appunto il niveo candor dell' Innocenza è quello, che conduce ad una felice Eternità; la produco con la Tavola LXII, e di essa riporterò alcune cose raccolte dagli iconologi, dagli antiquari, da' teologi. Essa è una divinità allegorica, che gli antichi adoravano, e che qualunque volta confondevano col tempo. Per verità la rappresentavano sotto i medesimi tratti, cioè con un serpente in mano che si morde la coda, e forma un circolo, o semplicemente sotto il simbolo del circolo stesso, in mezzo al quale aggiungevano un oriuolo a polvere colle ali per indicare la rapidità della vita. Sopra le medaglie di Vespasiano, di Domiziano, di Trajano ecc, l' Eternità è designata come una dea, che tiene per entro le mani le raggianti teste del Sole e della Luna: altrove tre figure tengono un gran velo disteso in arco sopra il proprio capo; e su le medaglie sono pur esse un' immagine dell' Eternità. Una medaglia di Faustina la dimostra ritta in piedi, coperta d' un velo, e sostenendo un globo colla mano dritta. Qualche volta rappresentasi come una giovane guerriera, armata di una lancia, che tiene un cornucopia dell' abbondanza ed un globo sotto i piedi; allegoria poco chiara, come ragionevolmente osserva Winkelmann. Sopra una medaglia d' Adriano, la figura simbolica è rinchiusa in un circolo, e tiene un globo sul quale evvi fermata un' aquila; e in una medaglia greca di Antonino il Pio, l' Eternità è indicata da una fenice colla seguente iscrizione AION, *tempo*. Winkelmann parla di un' urna cineraria, ove si vede questo favoloso angello sopra di un rogo. Del resto poi, questi diversi tipi che esprimono l' Eternità sopra le medaglie, non indicano sovente che la perpetuità dell' impero; e gli imperadori medesimi usurparonsi questi simboli, per denotare soltanto una felice e lunga serie di anni. Questo è quanto fra le altre cose prova una medaglia di Adriano, ove la figura sostiene due teste coronate, con queste parole: *Eternitas Augusti*. — C. Claudiano nel suo secondo libro delle lodi di Stilicone ha dato la seguente descrizione all' antro dell' Eternità: „È, dic' egli, un luogo sconosciuto ove lo spirito umano non può penetrare, al quale hanno appena accesso gli stessi Dei. Questa caverna, madre degli anni, schifosa per vecchiaja, infinita nella sua durezza, fa partire dal vasto suo seno tutti i tempi, e ve li richiama. La Natura, le Grazie, le quali non sono in alcun modo dalla vecchiezza alterate, stanno di guardia all' ingresso del vestibolo, ed una folla di anime che volteggiano intorno ad

essa. Nell' antro presiede un venerando vegliardo, la cui bocca va dettando le leggi eterne. È desso che regola il numero, il corso, il riposo degli astri, pe' quali, secondo gl' immutabili decreti, tutto vive, tutto muore. Nell' antro stanno eziandio tutti i secoli, e questi distinti dal loro metallo, e ciascheduno nel posto che gli viene assegnato, ec.,. Marziano Capella fa l' Eternità figlia di Giove. I simboli più comuni sono la fenice, l' elefante e il corvo a cagione della loro longevità. Ripa poi le dà nelle mani due anelli d' oro, e una veste del colore del cielo seminata di stelle, il serpente che si morde la coda, e il Sole e la Luna che perdonsi nelle nubi, mentre l' Eternità rimane immobile. Gli abitanti delle Virginie, considerano il corpo perpetuo dei lumi, come simbolo dell' eternità di Dio, e con questa idea gli offrono dei sacrificj. Gli iconologisti dicono essere essa una matrona assisa sopra un cubo di marmo: tenere nelle sue mani il globo del mondo; ed avere il busto velato, per indicare che la essenza di lei è impenetrabile. È posta in un circolo, il quale è il suo simbolo, ma il cui fondo azzurro, seminato di stelle d' oro, indica il firmamento.

Dovendo per mezzo della Tavola LXIII passare a dire qualche cosa della Moderazione, dirò ch' essa viene dipinta di avanzata età, e le si assegna per attributo un freno, una riga ed un orologio a polvere. Parlare dell' Affabilità, Tavola LXIV, della Fede, Tavola LXV, della Religione Tavola LXVI, saria un ripetere il già detto, per cui tralasciando le suddette esimie virtù, passo a parlare della Pace. Questa divinità allegorica è figliuola di Giove e di Temide. Aristofane le dà per compagne Venere e le Grazie. Gli Ateniesi le consacrarono un tempio, e le innalzarono delle statue: ma fu dessa molto più celebrata presso i Romani i quali, nella strada sacra le edificarono il più magnifico tempio che fosse in Roma, il quale fu incominciato da Agrippina, poscia terminato da Vespasiano, e fu decorato delle opime spoglie che quell' imperatore, ed il figlio di lui aveano trasportate da Gerusalemme. Tutti coloro che le belle arti professavano, s' univano nel tempio della Pace per disputarvi intorno alle loro prerogative, affinchè, al cospetto della Divinità, ogni asprezza fosse dalle loro discussioni bandita; ingegnosa idea, che dovrebbe dovunque trovare la sua applicazione. Da quanto riferisce Galeno, gl' infermi avevano in questa Dea tutta la fiducia: perciò vedeasi sempre nel tempio di lei una prodigiosa folla di malati, oppure di persone che faceano voti pei loro amici obbligati al letto; e tal folla era talvolta cagione, che nel tempio della Pace avessero luogo delle quistioni e delle liti. Prima di Vespasiano, aveva questa Dea in Roma degli altari, un culto, delle statue. Vien essa rappresentata d' un dolce contegno, portante da una mano un cornucopia, e dall' altra un ramo d' olivo; talvolta ella tiene un caduceo, una face rovesciata, delle spighe di frumento, e portante in seno Plutone ancor bambino. Sopra una medaglia di Augusto, ella tiene da una mano un ramo d' olivo, e dall' altra un' accesa face, con cui appicca il fuoco ad

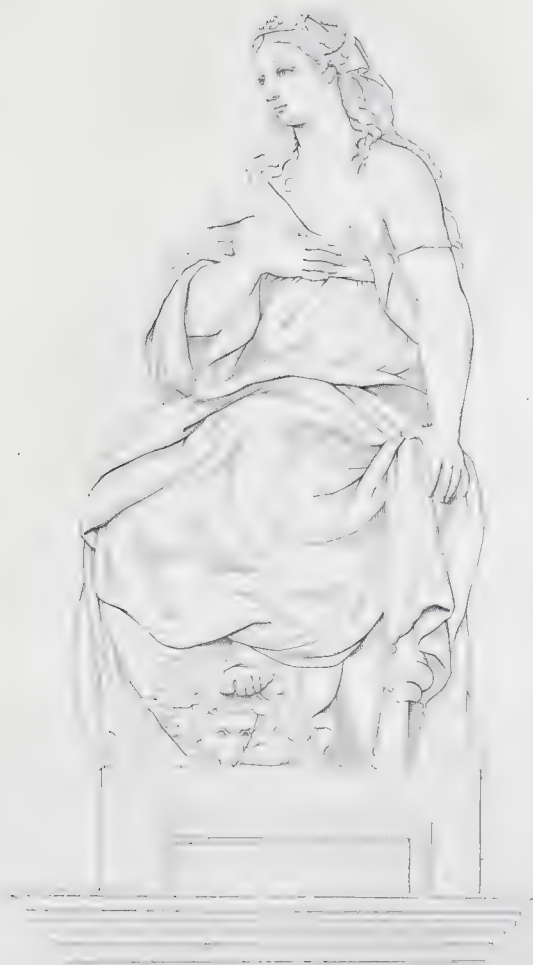




James Watson del.

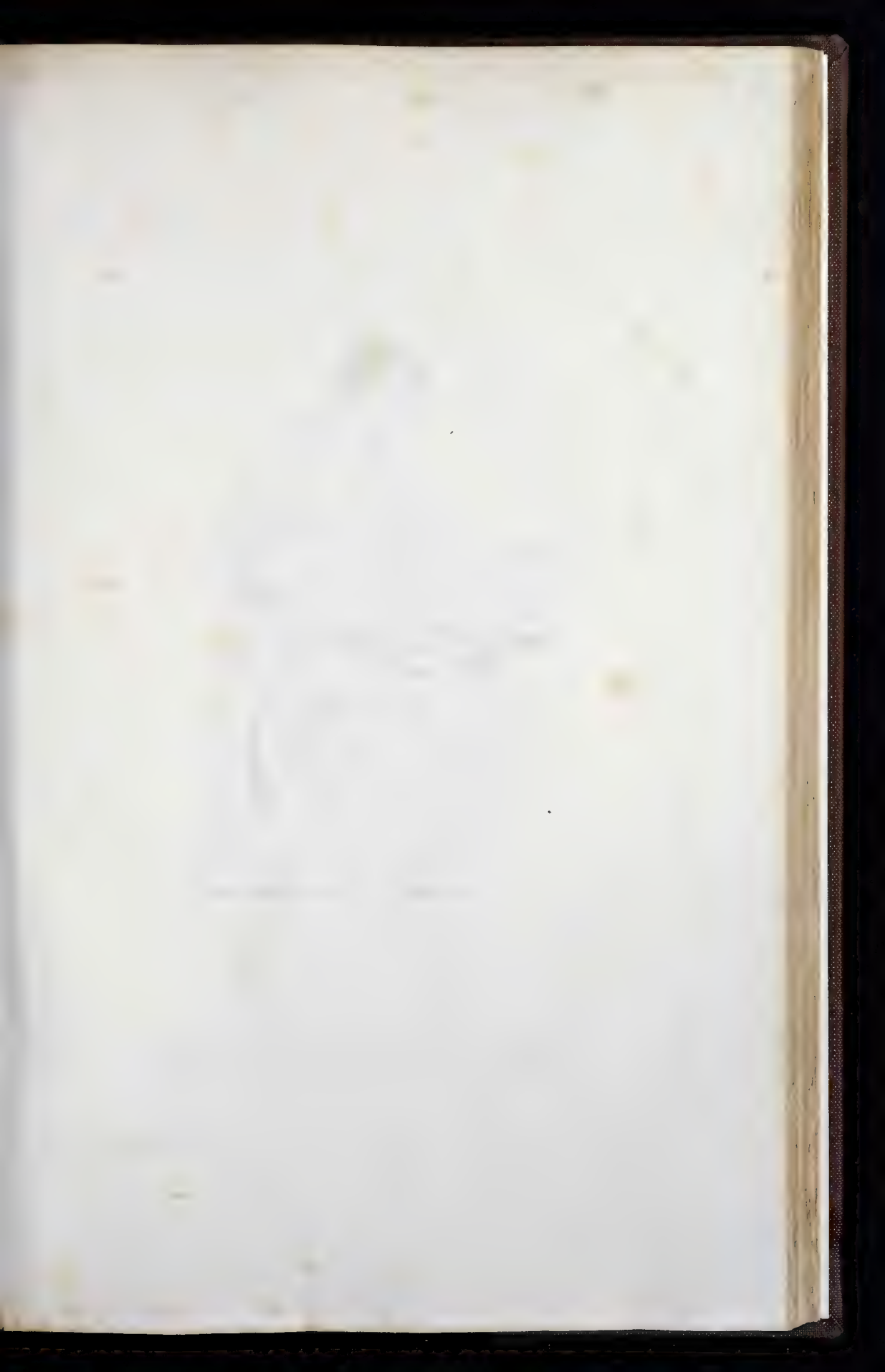
James Watson sculp.

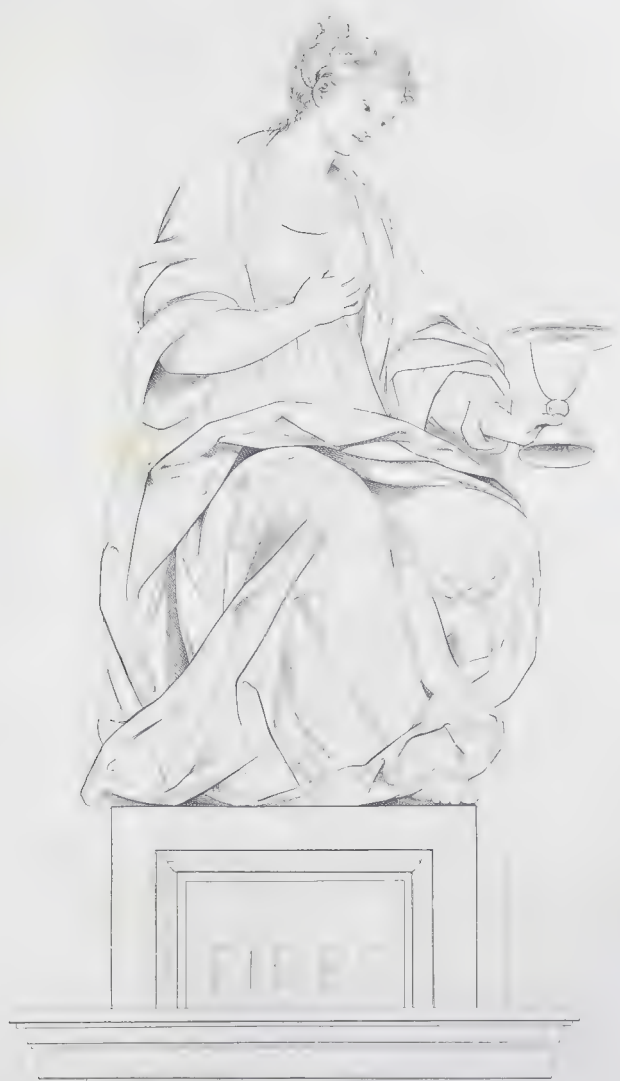




Stat. P. 1. 1. 1.

Stat. P. 1. 1. 1.









un trofeo d'armi. Un' altra medaglia di Servio Galba, la rappresenta assisa sopra un trono, portando dalla destra mano un ramo di olivo, e appoggiandosi colla sinistra ad una clava, dopo d' essersene servita, come Ercole, per punire l' audacia dei cattivi. Sopra una medaglia di Vespasiano è dessa circondata di olivi, ed ha un caduceo per attributo, un cornucopia ed un mazzolino di spighe. Una medaglia di Tito la rappresenta sotto la figura di Pallade, che da una mano tiene una palma, ricompensa della virtù, e dall' altra una piccozza di punta e di taglio, per terrore de' colpevoli. Sopra una medaglia di Claudio, la vediamo qual donna, che s' appoggia ad un caduceo circondato da un formidabile serpente, e che con una mano si cuopre gli occhi per non vederlo a spandere il suo veleno. Una lancia, o la clava d' Ercole nella mano del personaggio, annunziano una Pace acquistata col valore, e colla forza delle armi. Sopra un bassorilievo della villa Albani, la Pace è figurata da una donna che porta un caduceo. Le vengono date eziandio delle grandi ali come alla Vittoria. I sacrifici senza effusione di sangue, fatti a questa Dea, sono indicati dalle cosce d' un animale, collocate sopra una tavola; la conclusione d' una Pace può essere rappresentata per mezzo del tempio di Gianno. E si potrebbe, dice il celebre Winkelmann, prendere l' immagine di una Pace assicurata dall' amore, oppure consolidata per mezzo di un matrimonio fra le parti belligeranti dal seguente grazioso distico,

Militis in galea nidum fecere columbae
Apparet Marti quam sit amica Venus,

e un nido di colombe in un casco. Di due persone che conchiudono un trattato di pace, una potrebbe tenere un caduceo, e l' altra un tirso, la cui punta ravvolta nelle foglie, annunzierebbe non esser egli destinato a ferire. Presso i Romani, la Pace chiedevasi ai generali delle armate, i quali ne scrivevano al senato che, allora quando la approvava, ne faceva il rapporto al popolo, a fin di sapere s' egli era contento che si facesse una tale alleanza con quella o con quell' altra nazione, poichè tutto ciò che veniva dai generali conchiuso coll' inimico, non potea essere eseguito se non se dopo d' essere stato dal senato e dal popolo retificato.

Nel basamento fra molti cariatadi con l' imprese della casa Medicea, vi sono scompartimenti con pitture imitanti il colore del bronzo, dove Polidoro da Caravaggio e Pierino del Vaga espressero altri fatti allusivi alle virtù di Costantino; Carlo Maratta li ristaurò. Ma per dare a conoscere ciò che essi rappresentano dico, che sotto l' allocuzione di Costantino veggonsi vari soldati intenti a fabbricare gli alloggiamenti e piantare il vallo ossia steccatto. Sotto la battaglia sono tre bassirilievi simili al suddetto, e tra loro d' egual grandezza, e due piccioli. In quello di mezzo è Costantino sedente coronato da una vittoria con alcuni prigionieri avanti,

e il Tevere col ponte, e molti uomini, e cavalli sommersi; in lontananza si veggono i Cristiani squallidi uscire dai cimiterj, essendo cessate le persecuzioni. Ne' due grandi laterali è figurato l'uso della catapulta in uno, e nell'altro della testudine militare. De' piccioli monocromati uno è tagliato da una porta, e nell'altro si vede la testa di Massenzio portata su d'una nave. Sotto il battesimo di Costantino è effigiata l'edificazione della basilica Vaticana, e in uno specchio più picciolo si vede lo stesso principe, che fa bruciare gli editti fatti contro i Cristiani. In quell'architetto, che mostra la pianta al Papa, si dice essere stato effigiato Antonio da san Gallo, come nel Papa esser rappresentato Clemente VII. Sotto la Donazione di Costantino di qua e di là del cammino sono dipinti da una parte il dissotteramento della Croce del Signore, e dall'altra è san Silvestro, chiamato dal Monte Soratte, dove era nascosto, per guarire Costantino dalla lebbra; la volta descritta è sotto la Tavola LXVII.

Altre cose potrebbonsi indicare e descrivere, ma esse essendo di minor pregio delle altre si tralasciano; certo si è che nel vedere gli affreschi delle camere Vaticane, ognun resta da stupore e maraviglia compreso, ivi trovandosi quanto mai seppe l'arte pittorica inventare di bello, ed eseguire fino a quell'ultimo grado di perfezione, che non ammette rivalità, nè paragone veruno con quanto vedesi eseguito da' pittori anteriori e posteriori al divin Raffaello. da Urbino Contigua alla sala della battaglia di Costantino vi è la

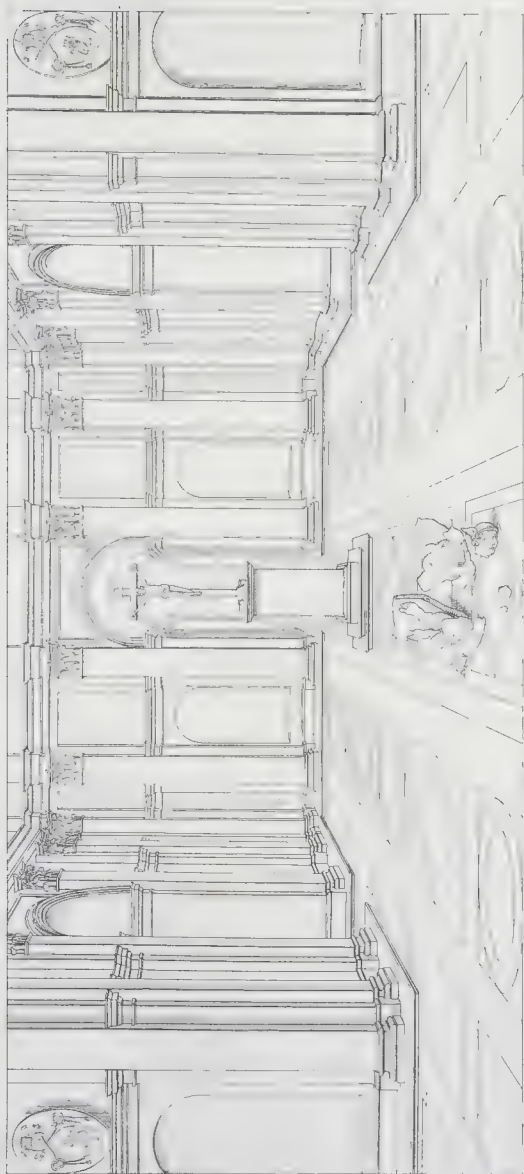
S A L A

D E'

CHIAROSCURI

Il locale che vado a descrivere, anticamente componeva e la sala per la guardia Svizzera, e quella de' Parafrenieri; ora è ridotta ad una sola col titolo di sala de' Chiaroscuri. Le dimensioni della vecchia sala degli Svizzeri era di palmi 63 in lunghezza e di 47 in larghezza. Di tempo in tempo fu risarcita, ed il soffitto che vi fe' Leone X, credesi eseguito prima della sua ristaurazione. Il soffitto di legname a tutto rilievo è diviso in diversi vaghi ripartimenti di corniciami, d'intagli con imprese, con geroglifici, e con armi di papa Leone; il tutto dorato sopra d'un fondo turchino e rosso con gran cornice di legname. L'intaglio dorato, circola d'intorno intorno, cioè sopra la cornice su cui posa l'intero soffitto. Nel grande specchio di mezzo campeggia l'arme dello stesso papa Leone intagliata in legno a tutto rilievo, ricoperta d'oro da capo a piedi del gran soffitto, e vi sono due bislunghe cartelloni, scritti di alcuni motti del sacro testo. In quanto poi alle dipinture sul-





Lib. Vaticana in cl.

le pareti; ottimamente resta condotto tutto il lavoro di quadratura, consistente da basso in alto in un grande piedistallo arricchito di finte cornici a varie fogge di specchi, scritti nel mezzo con motti appropriati a ciascheduna delle statue, che su di essi posano. Tale piedistallo sostiene il basamento d' un colonnato finto di verde e di portasanta, che alla sala tutta fa ameno teatro per ogni banda; tra le quali colonne sono ripartiti alcuni nicchioni finti d' architettura, ed altri sfondati in campo d' aria, con di sopra un sontuosissima cornicione, che nella fregiatura resta abbellito con varj putti di colore di carne, e con festoni, con imprese, con cartelle, con armi, e col nome di Gregorio XIII, che fu il provvido ristauratore della vecchia sala; avendo scelto per quello che riguarda alle pitture di quadrato e di adornamenti, l' abilità di Giovanni Alberti egregio maestro di tanto complicato lavoro, che si indusse a dipingere, oltre la varia architettura, anche gli ornati delle figure, ed in ispecie gli amoretti, che scherzano nel cornicione, ne' fregi e tra i capitelli. Finalmente per procedere con ordine e con chiarezza, e per notare le statue finte delle virtù, che nelle nicchie e negli sfondati tra le colonne teatralmente alla sala fanno erudita corona, principierò dalla facciata, che entrando nell' antico locale fa il più vistoso e ameno prospetto.

La prima figura che rimane di contro di chi entra nella sala, è una statua simbolica in forma di donna dipinta a chiaroscuro, oltre la grandezza del naturale, misura di cui tutte le altre figure di questa sala son regolate, e rappresenta la cattolica Religione, con in mano un tempietto, ed a' piedi una grua con la zampa alzata. Questa figura si riconosce ben mossa in tutto il suo andamento, per quanto portava la scuola Romana, già in quella età non poco degenerata dall' onesto ammanieramento. Ella è opera di Giacomo della Zucca Fiorentino, ritrattista famoso de' giorni suoi, e primario discepolo del Vasari. Nella figura seconda di questa medesima linea, condotta a color di carne, si esprime la Fede, ovvero la Fedeltà in sembianza donnesca, entro di un arco sfondato a campo d' aria col simbolo del cane a piedi suoi. L' autore di questa pittura, esatta nel disegno, graziosa nell' atteggiamento, nel colorito, vezzosa nell' aria del sembiante e in ogni sua parte, fu Giambattista Lombardelli cognominato Giambattista della Marca già discepolo di Marco Maruccci da Faenza, che da' principii del suo maestro apprese miglior maniera. La figura dell' Obbedienza, distinta di chiaroscuro, col simbolo d' un cavallo, e di una rotella finta di ferro, e opera di Giacomo Stella Bresciano, il quale dopo la morte di Girolamo Muziani suo maestro sostenne per qualche tempo il concetto, e il nome di quella scuola. La Prontezza si mostra qui nel quarto nicchione, espressa di chiaroscuro in sembiante di donna armata di morione, colla spada nuda da una mano, e con una cucchiaja da muratore nell' altra, ed un gatto a' piedi, dipinta da Paris Nogari Romano, che nell' imitar Raffellino da Reggio fe' molto profit-

to, e salì in gran nome. Nella facciata poi del lato manco fu dipinta dallo stesso Paris Nogari la *Mansuetudine* in una femmina a chiaroscuro, che si accosta al seno un vago agnelletto. Siegue appresso in uno sfondato di campo d'aria la virtù della *Penitenza*, dipinta in gialletto, la quale finge colarsi un'ardente candela sopra di un braccio. Nella grossezza dello sfondato havvi altra figura in chiaroscuro e in iscorto e di fianco, il tutto dipinto da Giacomo della Zucca con bella grazia. Una donna di senile età, che si regge sopra una gruccia, con in mano una verga attraversata su la cima, e dalla qual traversa pendono due bilichi, esprime l'*Assiduità*, lavoro di Paris Nogari. Giambattista Lombardelli dipinse in questo quarto sfondato in campo d'aria a terretta gialla la *Vigilanza* con una gru fra' piedi, e tra le mani una verga eretta; ma presentemente questa pittura resta assai alterata dalle prime sue forme per indiscreto ripulimento, e ritoccatura. Per l'immagine della *Sobrietà* il soprallodato Giacomo della Zucca ha espressa qui la figura di un vecchio colla mano alla fronte, appoggiato sulla gruccia, e con avere a' piedi il simbolo di uno scojattolo.

Nella parete in fondo e di fianco alla porta d'ingresso, vedesi una speritosa e ben simboleggiata figura in chiaroscuro, che in persona di Sansone rappresenta la *Fatica*. Gli iconologi gli dettero altro esteriore, e fecerla quale giovane e robusta contadina, nuda le braccia e le gambe, e con un abito ripiegato sopra il ginocchio. Più! porta essa sulla testa un fascio di frasche, e tiene in mano un vaso pieno di latte; è in campagna e dappresso ha un vitello. Il travaglio la precede; il travaglio, ch'è figlio dell'Erebo e della Notte: è egli rappresentato sotto la forma di un uomo oppresso dalla fatica, e che a stento si sostiene. Ha le spalle nude, le braccia spolpate e per fin senza colore; perchè? Non sarebbe forse miglior cosa il dipingerlo con le braccia muscolose e colorite? Egli ha nelle mani diversi strumenti atti a vari lavori, ed altri gli stanno a' piedi; strumenti che hanno relazione con la vita umana. Su di essa dirò pure due parole, e segnatamente della vita umana attiva, ch'ha stretta analogia col travaglio e con la fatica. Michelangelo dovendo rappresentare la vita attiva sulla tomba di papa Giulio II, offerì Lia, figliuola di Labano, cui da una mano fece tenere uno specchio, simbolo della riflessione che dee presiedere a tutte le azioni della vita, e dall'altra una ghirlanda di fiori, emblema delle virtù, che per renderla utile e gloriosa debbonsi praticare. Ma generalmente rappresentasi assisa all'ombra di una vite, che sta preparando da mangiare in un bacino, e col piede agita la culla di un bambino. Presso di lei sonovi parecchi strumenti di agricoltura. Viene pur anco simboleggiata con un robusto villico, il capo coperto d'un largo cappello, tenendo nella destra mano una vanga posta sulla sua spalla, mentre coll'altra conduce il vomero di un aratro. Con più di semplicità viene caratterizzata l'umana vita,

poichè allo sguardo presentasi con le forme d'una matrona, il cui verde vestimento, simbolico colore della speranza, significa essere questa virtù che anima la vita. La sua corona composta di rose e di spine, ben offre l'immagine dell'alternativa delle dolcezze e delle pene dell'esistenza. Il piacere che la sfibra, e il travaglio che serve a mantenerla, sono indicati dalla lira e dall'aratro, che sono i suoi attributi; porge essa da bere ad un bambino.

L'ingegnoso Pussino ha trattato il medesimo soggetto in un modo nel tempo stesso allegorico e morale. I diversi stati della vita rappresentati da quattro donne indicanti il Piacere, la Ricchezza, la Povertà, il Travaglio, si porgono a vicenda la mano, e formano una danza al suono di una lira toccata dal Tempo. Facile a distinguersi è la Ricchezza dai preziosi suoi vestimenti, ove si veggono risplendere e l'oro e le perle. Il Piacere, coronato di fiori, si annunzia pur esso colla gioja che siede ne' suoi occhi, non che col sorriso che gli sta sul labbro. Ma la Povertà, trista sempre, e per metà coperta di sdruscito abbigliamento, evvi coronata soltanto di secche foglie; è dessa seguita dal Travaglio, che ha le spalle ignude, scarnate e senza colore le braccia: sembra che ei non possa muoversi senza fatica, e getta un languido sguardo sulla Ricchezza, della quale implora il soccorso. Questa danza in circolo è l'immagine delle continue vicissitudini, cui va soggetta la fortuna degli uomini. Due fanciulli, un de' quali tiene uno orologio a polvere, e l'altro con globi di sapone sta solazzandosi, fanno conoscere il breve corso della umana vita, e di quanta vanità sia essa ripiena. Sul davanti del quadro, vedesi un termine a duplice viso, simbolo del passato e dell'avvenire. Sul suo carro apparisce in cielo il Sole, preceduto dall'Aurora, e dalle Ore accompagnate.

Avendo non la guai parlato della Fatica, fa duopo sapere ch'essa fu personificata siccome inutile e perduta. Nel primo caso è espressa sopra una medaglia olandese del 1633, in una Danaide che riempie una botte forata, e nel secondo, da un negro, che con lavarsi il corpo, pretende divenir bianco. La pittura del Vaticano è degna di speciale menzione, perchè è la prima, che al pubblico esponesse in giovanile età Giuseppe Cesari, più noto sotto il nome del cavaliere d'Arpino. Poco si trova scritto di Cesari, e Milizia che ne parla, armata la mano di doppio flagello, lo percuote in ogni parte del corpo. Annunziandolo allievo di suo padre pittoricchio di voti e seguace del bisbetico Pomarancio, assicura che divenne eccellente nella strambalatezza, e ch'ebbe il gran talento di lodar se stesso, di vituperar tutti: che rinvenne grazia presso Clemente VIII che fecelo cavaliere, e presso Enrico IV, che di nuovo il rifece cavaliere: ch'egli cavaliermente verso i suoi protettori seppe corrispondere con mormorazioni, dilegi, disprezzo, insolenze, rimproverandoli eziandio di non avere ricompensato abbastanza il sublime suo merito; e che morto lui, morirono tutte le lodi delle sue opere, sopravvi-

vendo soltanto che scempiataggini. Si può dire di più? No! Milizia in molti incontri eccede, e dà di biasimo a molti con le stesse parole; sembra, che siasi procacciato un formulario di critica, per criticar tutti. Possibile, che fra tanta oscurità, prodotta da tanti orrori, non vi si rinvenga raggio di luce? Milizia eccede! Giuseppe Cesari non fu in pittura un' aquila, ma neppure un moscerino, dunque nella critica del Milizia manca la via di mezzo, ch' ei non seppe rinvenire, e che rinviensi in non pochi dipinti dell' arpinate sì in Roma che in Napoli, ove eziandio dipinse la volta della sagrestia di san Martino de' certosini. Quando Giuseppe in Vaticano ritrasse la Fatica in persona di Sansone, che sostiene sugli omeri le porte della città di Gazza, era, siccome dissi, in giovanile etade; e ciò accadde dopo essere stato riconosciuto il talento di lui ne' fortivi lavori, che nella miserabilissima condizione di fattore nascostamente veniva facendo in picciole figurine sulle nuove logge di Gregorio XIII. Da sì abbietto ed incognito stato fu sottratto dalla bontà e dall' intelligenza del domenicano padre Ignazio Danti, il quale siccome soprintendente a tutti i lavori di quel loggiato, riconosciuto il talento di Giuseppe, il presentò al buon papa, mentre andava a vedere le logge. La cosa sortì un effetto inaspettato: il papa assegnò al fanciullo sufficiente sostentamento per darsi tutto a' seri studi non che alla pratica pittorica; ed egli innalzossi in breve a quel grido, dov' egli in seguito giunse, con dare nell' immagine della Fatica, i primi riscontri del suo sapere. Non è il solo esempio Giuseppe Cesari, che da fattore passasse in seguito dipintore; la storia dell' arte del disegno fa menzione di altri. All' uomo alcune volte non manca che la circostanza per prodursi, e mancando questa i più feraci ingegni restano nell' oscurità: a Giuseppe presentossi il Sole nel suo pieno meriggio: riscaldato da' suoi raggi, già prima del tramonto egli era pittore.

In molti luoghi del Vaticano incontransi de' chiaroscuri. Sembra però che l' antica sala degli Svizzeri e quella de' Parafrenieri ne abbondi più che altra parte. Da questo genere di dipingere dicesi ch' abbia avuto natale la pittura. Ricordo di aver letto nella vita di Zeusi alcune cose, che esclusivamente la riguardano, e che gli antichi facesser de' chiaroscuri di bianco. Plinio ne riporta il processo, dicendo: *Pinxit et monochromata ex albo*; e quantunque su i monocromati abbia in altro luogo fatte molte parole, su di essi torno ora a parlare. Egli è certo, che mancando di principii l' arte della pittura, non conoscendosi i materiali propri per conseguirne l' intento, e non avendo in fine disvelato natura i suoi segreti, il dipingere a colori non avrebbe potuto fare in sul mondo la sua bella comparsa, siccome fece al progredire de' secoli. Dico dunque, che presso gli antichi vi fu una tal sorte di pittura, che si chiamò Monocromato. Quello ch' ella fosse precisamente non è sì chiaro che si possa di certo affermare. Non vi ha però dubbio, ch' essa fosse così detta dall' essere di un color solo. Plinio ne fa menzione in più d' un luo-

go, lib. 35. cap. 3, dove tratta de' principj della pittura; e dopo avere mentovata la lineare soggiunge: *Itaque talem primam fuisse: secundam singulis coloribus, et monochromaton dictam postquam operosior inventa erat, duratque talis etiam nunc.* E al cap. 5: *Quibus coloribus singulis primi pinxissent, diximus cum de pigmentis traderemus in metallis. Qui monochromatea genera picturae vocaverint, qui deinde, et quae, et quibus temporibus invenerint, dicemus in mentione artificum.* Il luogo, dov' egli dice d' aver fatto menzione, *quibus coloribus singulis primi pinxissent*, credo che sia il lib. 33. cap. 7. *Cinnabari veteres, quae etiam nunc vocant monochromata, pingebant:* l' altro dov' egli promette di dar notizia degli inventori, lib. 35. cap. 8. *Quod si recipi necesse est, simul apparet multo vetustiora principia esse, eosque qui monochromata pinxerint, quorum aetas non traditur, aliquanto ante fuisse, Hygiaenontem, Dinian, Charman, et qui primus in pictura marem foeminamque discrevit, Eumarum Atheniensem figuras omnes imitari ausum, quique inventa ejus excoluerit, Cimonem Cleoneum.* Al cap. 9, dove parla di Zeusi: *Pinxit, et monochromata ex albo.* E Petronio descrivendo una galleria, menzionò i monocromati di mano di Apelle al num. 232. *In Pinacothecam perveni vario genere tabularum mirabilem. Nam Zeusidos manus vidi nondum vetustatis iniuria victas; et Protogenis rudimenta, cum ipsius naturae veritate certantia, non sine quodam horrore tractavi. Jam vero Apellis quam Graeci Monochromon appellant, etiam adoravi.* Io so quante siano le varie lezioni e le conghietture de' critici sopra questo luogo, le quali non è qui tempo di esaminare; forse una volta in più comoda occasione dirò il mio parere. Basti per ora che leggasi *Monochroon*, o *Monochromon*, o *Monochromaton*, come a me piace più col Gonzales; tutto può voler dire d' un solo colore.

Da tutte le precedenti notizie e' mi pare di poter concludentemente dedurre che i monocromati di Igienonte e di Dinia fossero molto diversi da quei di Zeusi e di Apelle. Imperochè quei primi dipingevano con un color solo, perchè non sapevano dipinger con più; ma i secondi si valevano d' un solo per mostrar forse maggior arte, benchè ne sapessero maneggiar molti. E questo appunto pare che significhino quelle parole: *Secundam singulis coloribus, et Monochromaton dictam, postquam operosior inventa erat; duratque talis etiam nunc.* Era adunque la prima pittura d' un color solo fatta quasi per necessità è mal distinta; la seconda per elezione, e con arte e con rilievo e con forza; nè altro, a mio credere, erano i monocromati ben lavorati dagli artefici grandi, che i chiaroscuri simili a quelli di Alberto, d' Andrea, di fra Bartolommeo, di Polidoro e d' altri celebri pittori del passato, e del corrente secolo, i quali benchè veramente sieno d' un color solo, per esempio bianco, giallo, rosso, azzurro, per mezzo de' lumi e dell' ombre, de' chiari e degli scuri acquistano distinzione e rilievo.

Lodovico di Mongioioso nel suo breve Discorso della Pittura, stampato in Anversa con la Dattiloteca d' Abram Gorleo, che la prima volta fu pubblicato in Roma col titolo: *Gallus Romae Hospes*, non solamente chiama monocromati le pitture di un color solo, ma di più colori ancora, purchè non sieno mescolati fra di loro. Come, per esempio quei delle carte da giuocare, le quali si dipingono con diversi colori per via di carta pecora o di latta traforata; e come tingonsi anche i rasi macchiati, e i bambagini turcheschi. In prova di che porto un luogo di Plinio, lib. 35. cap. 11. *Pingunt et vestes in Ægipto inter pauca mirabili genere. Candida vela postquam attrivere illinentes non coloribus, sed colorem sorbentibus medicamentis. Hoc cum fecere, non apparet in velis, sed in cortinam, pigmenti ferventis mersa, post momentum extrahuntur picta. Mirumque cum sit unus in cortina color, ex illo alius atque alius fit in veste accipientis, medicamenti qualitate mutatus.* Riponendo Plinio, dice egli, tra i generi di pittura questa maniera di tingere, certo è che non può ridursi se non sotto i monocromati, per essere ogni colore separato e distinto. Al che io replico, che Plinio chiama dipingere questa tintura per una certa simiglianza, ma non già strettamente. Passa poi a discorrere della pittura di due colori, che appresso di lui è quella che valendosi del fondo della carta o della tavola, dà il rilievo alla figura con l' ombre, riconoscendo un colore nel fondo, e uno negli scuri. A questa spezie, secondo lui, si dovrebbero ridurre i disegni di matita o rossa o nera, quei di gesso sopra la carta azzurra, i famosi cartoni di Michelangelo e di altri pittori insigni, e quel ritratto che Apelle principiò col carbone sul muro alla presenza di Tolomeo: e sopra tutto le stampe intagliate in legno e in rame con tanta finezza ne' tempi nostri. Io però non mi guarderei dal chiamarli monocromati, perchè finalmente quello scuro che dà il rilievo non fa essere la pittura di colori diversi, ma d' uno più o meno scuro. E dico che l' arte, valendosi del fondo, con un solo colore sa fare i lumi e le ombre, come se fossero diversi. E qui mi sovviene d' un bellissimo luogo d' Orazio, il quale ci descrive, anzi ci rappresenta quella sorta di disegni rossi e neri mentovata di sopra, lib. 2. sat. 7. ver. 97.

Aut Placideiani contento poplite miror
Praelia rubrica picta, aut carbone, velut si
Revera pugnent, feriant, vitentque moventes
Arma viri?

Nè meno escluderei da monocromati quelle pitture le quali egli chiama di tre colori, benchè veramente sieno d' un color solo, distinto non da altro che da' lumi e dalle ombre, cioè da' chiari e dagli scuri; perchè questi non fanno diver-

sità se non nell' essere, per esempio, il rosso o il giallo più o meno picno, restando però nella medesima scala del rosso e del giallo. E siccome io non crederei che alcuno dicesse mai, che un bassorilievo di marmo, o una medaglia di bronzo fossero di più colori, perciocchè mediante l' ombre apparissero dove più chiari e dove più scuri; così non istimo che sia da dire diverso essere il colore che nel dipingere i medesimi esprime questa sola varietà di chiaro o di scuro. E a dire il vero, io non istarei tanto a sottilizzare sopra quelle parole di Plinio, lib. 35. cap. 5. *Tandem se ars ipsa disitnxit, et invenit lumen atque umbras, differentia colorum alterna luce se se excitante.* Perchè siccome io tengo per fermo che i primi monocromati fossero d' un sol colore uniforme per tutto; così ho per costante, che quei di Zeusi e d' Apelle fossero fatti con ogni maggior artificio, nè mancasse loro la distinzione e la forza dei lumi e dell' ombre, de' chiari e degli scuri, e ciò non ostante si chiamassero monocromati. Favorisce a meraviglia la mia opinione un luogo di Quintiliano, lib. 11. cap. 3, dove biasima il recitare nel medesimo tuono, e c' insegna che debbono farsi a tempo alcune gentili e moderate mutanze di voce, in quella guisa che fecero quei pittori, i quali si valsero d' un color solo, dando alle loro pitture dove rilievo e dove profondità: *Ut qui singulis pinxerunt coloribus, alia tamen eminentiora alia reductiora fecerunt, sine quo ne membris quidem suas lineas dedissent.* Ma prima di passare ad altro piacemi di portare per chiusa di questo discorso un luogo singolarissimo di Filostrato, lib. 2. cap. 10, dove Apollonio discorre sottilmente della pittura, con occasione di vedere in India, nella reggia che fu di Poro, alcune figure di rilievo di varie materie e colori, talmentechè partecipavano e della scultura e della pittura. Dove il Tiano mostra di credere che quella sorta di pittura, la quale il Mongioioso nomina bicolore, non si debba neppure chiamar colorita. *In questo,* disse Apollonio, *siamo d' accordo ambidue, che la facoltà d' imitare sia da natura, e il saper dipingere venga dall' arte, e il medesimo penso io che debba dirsi dello scolpire. Ma io m' immagino che tu creda che la pittura non consista puramente ne' colori, giacchè agli antichi bastò un color solo, quei che succedettero si valsero di quattro, e poscia di giorno in giorno più e più s' accrebbero. Ma oltre a questo si dipinge talora con alcuni tratti e lineamenti senza color veruno, la qual pittura non si può dire che sia altro che lumi ed ombre. Imperciocchè in essa veggonsi la simiglianza, la bellezza, il pensiero, la vergogna, l' ardire, tuttochè questi affetti non abbiano veramente colori. E se ella non può esprimere il sangue, e un certo che di florido che è nelle chiome e nella barba di primo pelo; nella sua semplicità e composizione d' una sola maniera, rappresenta tuttavia la sembianza d' un uomo biondo e d' un bianco. Anzichè se noi con questi lineamenti bianchi disegneremo un Indiano, apparirà egli*

come nero a' riguardanti. Imperciocchè il naso schiacciato, i capelli crespi, le gote rilevate, e una tale stolidità nella guardatura, in un certo modo anneriscono quel che si scorge bianco, e mostrano, a chi attentamente lo considera il dipinto essere un Indiano. Perlochè non sarà detto a sproposito, che a chi riguarda una pittura fa di mestieri di quella facoltà imitativa, che noi dicemmo. E qui seguita a trattare acutamente di quella forte immaginazione che ci fa vedere vive e presenti le cose imitate nella pittura; il che per ora non fa punto per noi. Queste parole d' Apollonio mi richiamano a contemplar non senza stupore l'artificio delle stampe e degli intagli moderni, ne' quali tanto ben si ravvisa la materia e l'opera de' vestimenti, il colore delle carnagioni, delle zazzere, e delle barbe, e quella minutissima polvere che sopra i capelli a bello studio spargeasi; e quel che più importa, l'età, l'aria, la somiglianza vivissima delle persone, ancorchè altro non vi sia che il nero dell' inchiostro e il bianco della carta, i quali non fanno ufficio di colori, ma di chiari e di scuri. Tutto questo sopra ogni altro si ammira ne' bellissimi ritratti dell' insigne Nantueil. Considero altresì la forza d' alcuni tratti ben collocati, e massimamente nelle carte del famoso Callot, i quali semplicemente accennando rappresentano intero e finito quel che veramente non v' è, e con pochi e piccolissimi fregli esprimono le fattezze belle e brutte d' un volto: arte che recherebbe, s' io non m' inganno, invidiae stupore agli antichi d' ogni nazione.

Bularco addoperò colori propri ad imitare le tinte della bella natura, e dipinse altresì a chiaroscuro; maniera da cui ebbe origine il colorito. Da ciò rilevasi che i Monocromati erano noti fin da' tempi i più antichi, ma non aveva ancora la natura e l'arte fatto ogni sforzo per sollevare la pittura a quella suprema altezza di perfezione, alla quale arrivar potesse la mano e l'ingegno dell'uomo, e Timagora, Parrasio, Polignoto, Protogene, Timante, Apollodoro, Apelle, Zeusi ed altri di celebratissima fama non erano ancora comparsi sul teatro del mondo. Leggesi dall' ultimo de' sopraddetti, che facesse de' chiaroscuri di bianco, e delle figure di terra, le quali sole furono lasciate in Ambracia, quando Fulvio Nobiliore trasportò a Roma le Muse. Bularco pittore Greco in uno de' suoi quadri esprime una battaglia in cui erano vinti i Magnesi. Plinio testimonia che Candaule ultimo re della casa degli Eraclidi o discendenti chiamato Marisilio, perchè figlio di Mirro re di Lidia, comperasse a peso d' oro un quadro del precitato pittore; Candaule successo al padre soggiornando a Sardi amò le arti, per cui è verosimile, quantunque a tale opinione s' opponga Americo David, che a gran prezzo acquistasse l'opera d' uno de' suoi contemporanei, e se Rodi divenne famosa pel Gialiso di Protogene, Guido per la Venere di Apelle, Tespi pel Cupido di Prassitele, che quasi più de' propri artefici nominaronsi le città in cui esegui-

ronsi opere sì belle, non accrebbe in rinomanza pe' vinti Magnesi l' antica città di Sardi. E l' avere il re a peso d' oro acquistato il marziale conflitto, non dee punto produrre tanto stupore, qualora riflettasi che il prezzo delle pitture degli antichi tempi uguagliavasi all' entrata di non picciola città. Villenave è del parere di Plinio, e Sevin nelle ricerche su' re di Lidia e su que' di Garia è della stessa opinione.

Ma circa i monocromati, primi infantili vagiti della pittura, altro dir non mi occorre, se non che fu essa rozza e imperfetta, quantunque maraviglioso il nascer suo! Ah! quanto fu da dir vero umile il suo nascimento: quanto lentamente sali, dilungandosi dall' antica goffezza, e pure in tutti i suoi passi ebbe compagni gli applausi e lo stupore; quanto si fu ella finalmente stupenda, nella sua più sublime perfezione, se però creder vogliamo che alcuno dei professori più eccellenti ascendesse a quella sommità, sopra cui più non è da salire! Gloriosi adunque sempre resteranno i primieri inventori della pittura, che la missero al mondo: gloriosi non meno saranno coloro, i quali anzi quest' arte perfezionarono, che alcuna cosa inventarono; sendo il campo della gloria così spazioso, che bene può passeggiarlo francamente ciascuno senza recare sconcio al compagno. Uno de' primi a porvi il piede fu certamente Bularco. Il Greco dipintore visse circa 700 anni prima di Cristo. E qui cade in acconcio riferire, che in niuna parte di terra le belle arti furono coltivate quanto nella Grecia, e che ivi il disegno vantava una data anteriore all' assedio di Troja, cioè 1300 anni e più avanti quella di nostra salute; ma i pittori, siccome accennai in Bularco, cominciarono ad esser noti più tardi. È questa l' identica ragione per cui la storia di Bularco è poco nota, quantunque molti avvenimenti della sua vita notaronsi dagli antichi storici; avvenimenti che posersi in dubbio con tutto il lusinghiero aspetto di verità, e se tutti vennero ammessi, benchè mancanti di prove, anzi a quanto ne appare contro ogni evidenza, tiro su di essi un velo, lasciando ad altri investigatori il penetrare in sì intrigato laberinto.

Nella seconda nicchia, ed in conseguenza vicino al simulacro della Fatica il pittore Paris Nogari posevi la Fortezza. Avendola esso effigiata in decrepita età, risulta di meschino stile. È ella in sembianza di donna armata, la quale si appoggia ad un tronco di colonna: per simbolo ha il leone in vicinanza della Fatica; l' allegata ragione scompare. Non tanto può dirsi della Speranza graziosamente e con maestria condotta da Giambattista della Marca. Oltre dipingerla a vari colori, per simbolo vi ha posto una upupa. Da Gravelot la Speranza cristiana fu rappresentata da una figura assisa sopra una prora di naviglio, appoggiata ad un' ancora, e in attitudine di ardente desiderio. L' oggetto ch' essa sembra fissare attentamente è l' arcobaleno, siccome pronostico di un tempo più felice; e i fiori presso di lei annunziano e

promettono la stagione de' frutti. Era la Speranza una delle divinità venerate da' Romani, ed a cui innalzarono precchi tempi. Da' poeti dicesi sorella del Sonno, che sospende le nostre pene, e della Morte che le finisce; Pindaro la chiama nutrice de' vegliardi. Essa d' ordinario vien rappresentata sotto la figura d' una donzella ritta in piedi, che da una mano tiene innalzata la sua veste, e dall' altra parte un fiore. Boissard nelle romane antichità la riporta in bassorilievo, e stà ritta in piedi, coronata di fiori, nella sinistra mano ha de' paveri e delle spighe, e con la destra appoggiasi ad una colonna. Dinanzi a lei vedesi un copiglio d' onde sortano delle spighe e de' fiori. Tutti questi emblemi sembrano ingegnosissimi, poichè l' uomo spera sempre o de' beni o de' piaceri, e la speranza gli fa obbliare i suoi mali; ma i beni possono eglino essere meglio indicati, che da una spiga? I piaceri fuorchè da un fiore? E l' obbligo de' mali si può egli meglio esprimere che per mezzo de' papaveri? Non meno felicemente immaginò mi sembra il copiglio, che nasconde i tesori che vi sono rinchiusi, tesori i quali non sono punto il prodotto del lavoro dell' uomo.

Ricordo aver letto in Lampridio, che in Roma dall' antica distinguevasi la moderna speranza. Quella che vedesi alla Tavola 88 delle pietre incise del palazzo reale di Francia, agli ordinarii suoi attributi unisce anche delle ali, e convien confessare che le ali perfettamente s' addicono alla speranza; ciò non ostante siccome questo attributo di rado incontrasi e sulle pietre e sulle medaglie, così dietro l' esempio di Boze, questa figura potrebbe esser presa per una Vittoria, costantemente rappresentata con ali, e nelle cui mani veggonsi anche delle spighe e de' papaveri. Il modo però con cui è adorna la testa di questo cammeo, e che trovasi sopra una figura della Speranza nel rovescio di una medaglia di Pescenno Negro, distrugge l' opinione di Boze, e non lascia verun dubbio sulla spiegazione dell' abate Le Blonà. Il color verde è il prediletto colore della Speranza, siccome amblema della prima verdura che presagisce la raccolta de' grani. Tutti sperano e l' agricoltore e il nocchiero e il guerriero ecc, per cui il gran Metastasio ne' Voti pubblici cantò.

Spera il seren l' agricoltor che vede
Dall' ondoso furor sommersi i campi,
Calma, che alfine al tempestar succede;
Spera il nocchier fra le procelle e i lampi:
Spera talor del suo nemico al piede
L' atterrato guerrier, ch' altri lo scampi.

Le ali che gli davano gli antichi, indicano esser proprio della Speranza di sfuggire a misura, che si crede d' averla afferrata. I moderni le hanno dato per at-

tributo un' ancora di naviglio , ma niun antico monumento la ci rappresenta con questo simbolo ; ingegnosa anzi che no è l' allegoria , che la rappresenta in atto di allattare l' Amore.

Quel Nogari che dipinse la Fatica fu incaricato anche di effigiare il Silenzio, ed egli si disimpegnò facendo un vecchio col dito sopra le labbra e con uno struzzo nella base. Nuda sarebbe questa descrizione, se io non vi aggiungessi cosa di grande analogia al Silenzio, ed adduco per prima cosa, ch' era comandato nella celebrazione dei misteri, ed un araldo lo imponeva con le seguenti formole: *Hoc age ; fave-to linguis pascito linguam*. Questa parola , nella lingua degli auguri , significava ciò ch' è senza difetto. Gli oratori, e tutti que' che volevano parlare al popolo Romano , imponevano silenzio , come dice Lucano , avanzando la mano: *dextraque silentia jussit* ; e il silenzio indicava specialmente il tempo , che scorre dopo la mezza notte, siccome il più tranquillo. Non credo fuor di luogo riportare sul silenzio la descrizione che ne fa l' Ariosto nell' Orlando furioso , canto 14.

Sotto la negra selva una rapace ,
E spaziosa grotta entra nel sasso ;
Di cui la fronte l' edera seguace
Tutta aggirando va con torto passo.
In questo albergo il grave Sonno giace ;
L' Ozio da un canto corpulento , e grasso ,
Da l' altro la Pigrizia in terra siede ,
Che non può andare , e mal si regge in piede.

Lo smemorato Obbligo sta su la porta ;
Non lascia entrar , nè riconosce alcuno ;
Non ascolta imbasciata , nè riporta ,
E parimenti tien cacciato ognuno.
Il Silenzio va intorno , e fa la scorta ,
Ha le scarpe di feltro , e il mantel bruno ,
Ed a quanti ne incontra , di lontano ,
Che non debban venir cenna con mano.

Se gli accosta a l' orecchio , e pienamente
L' Angel gli dice : Dio vuol che tu guidi
A Parigi Rinaldo con la gente ,
Che per dar mena al suo Signor sussidi ;
Ma che lo faccia tanto chetamente ,
Ch' alcun de' Saracin non oda i gridi ;
Sì che più tosto , che vi trovi il calle
La fama d' avvisar , gli abbia alle spalle.

Altramente il Silenzio non rispose ,
 Che col capo accennando che faria ;
 E dietro ubbidiente se gli pose ,
 E furo al primo volo in Piccardia.
 Michel mosse le squadre coraggiose ,
 E fe' lor breve un gran tratto di via ;
 Sì che in un dì a Parigi lo condusse ,
 Ne alcun s' avvide che miracol fusse.

Discorreva il Silenzio ; e tutta volta
 E dinanzi a le squadre , e d' ogni intorno
 Facea girare un' alta nebbia in volta ,
 Ed avea chiaro ogn' altra parte il giorno ;
 E non lasciava questa nebbia folta ,
 Che s' udisse di fuor tromba , nè corno.
 Poi n' andò tra' Pagani , e menò seco
 Un non so che , ch' ognun fè sordo , e cieco.

Gli Egizi chiamavano il Silenzio, Arpocrate : i Greci, Sigalione; i Romani, Angerona. Tutte queste divinità eran però sempre rappresentate col dito alla bocca, e il suo particolare attributo era un ramo di pesco. Gli antichi consacravano quest' albero ad Arpocrate, perchè la sua foglia ha la forma d' una lingua umana, e Ammiano Marcellino avvisaci, che presso gli antichi Persi, i grandi cui il re accordava l' onore d' essere ammessi nel suo consiglio, adoravano il *Silenzio*, come un Dio : *Silentium numen colitur*.

Ciarliera però venne addimandata la Grecia ; ma ciò certamente non fu per colpa de' suoi filosofi, i quali tutti raccomandarono e lodarono altamente il tacere. E cominciando dal gran poeta e filosofo Omero, egli fa dire da Ulisse al suo figliuolo Telemaco : Taci e contieni l' animo, che questo de' celesti è il costume. Un gran parolajo chiedeva a Teocrito ove potesse vederlo il dì appresso : Ove io te non vegga, ei rispose. Sicura cosa è il Silenzio diceva Dione, e Diogene lo chiamava la miglior parte d' una filosofica vita. Notissimo è il motto di Simonide : Io non mi sono mai pentito d' aver taciuto, ma sovente bensì di aver parlato. Senocrate assegnando a determinate cure le singole parti del giorno, una parte pure ne assegnava al Silenzio. Il moderarsi nel parlare, sciamava Zenone, e la più difficile di tutte le cose. Premio del Silenzio è il non correr pericoli, insegnava Atenodoro. Farmaco de' mali è la taciturnità, e particolare continenza de' costumi, Carcino sentenziava. E Menandro : Nulla evvi di più giovevole che il tacersi : impara, o giovinetto, a tacere ; molti beni in se comprende il Silenzio.

Nè altrimenti Carete : Prima di tutto o giovani , studiate di tenere a freno la lingua , imperciocchè una lingua che sa tacere a tempo , non meno ai giovani che ai vecchi partorisce onore.

Immagine del Silenzio era il dio Arpocrate figurato con un dito sopra la bocca: rappresentazione del Silenzio è pure una figura che avvicina un suggello alle sue labbra ; la quale allegoria, dicono, avesse origine da un atto di Alessandro Magno , il quale accortosi che Efestione , standogli a fianco , leggeva furtivamente una lettera che Alessandro aveva ricevuto da Olimpia , si cavò dal dito l' anello di cui usava per suggello reale , e sulle labbra di Efestione lo pose.

Ha il silenzio la sua propria eloquenza , che talvolta può riuscire più sublime d' ogni parola. Didone aveva raccolto nella nuova città di Cartagine da lei fondata , il naufrago Enea , e gli era stato liberale di cure , di doni , ed ah ! misera ! ancor di se stessa. Ingratamente abbandonata ei l' aveva , per venire in cerca dell' Italia promessagli dai Fati , ond' ella per disperazione s' era data la morte. L' eroe Trojano , peregrinando vivo pei regni inferni , condottovi dalla Sibilla , si abbatte in Didone e vuole discolarsi appresso lei , adducendo il comandamento de' Numi , e con blande parole si adopera a placare quell' ombra sdegnata. Essa lo lascia favellare , poi dispettosamente lo mira e gli volge le spalle , senza degnarsi di rispondergli una sola parola. Ricordo i seguenti versi.

Era con questa la fenicia Dido ,
 Che di piaga recente il petto aperta
 Per la gran selva spaziando andava.
 Tosto che le fu presso , Enea la scorse
 Per entro a l' ombre , qual chi vede o crede
 Veder tal volta infra le nubi e 'l chiaro
 La nova luna allor , che i primi giorni
 Del giovinetto mese appena spunta ;
 E di dolcezza intenerito il core
 Dolcemente mirolla , e pianse e disse :
 Dunque , Dido infelice , e' fu pur vera
 Quell' empia che di te novella udii ,
 Che col ferro finisti i giorni tuoi ?
 Ah ch' io cagion ne fui ! Ma per le stelle ,
 Per gli superni Dei , per quanta fede
 Ha qua giù , se pur v' ha , donna , ti giuro
 Che mal mio grado dal tuo lito sciolsi.
 Fato , Fato celeste , imperio espresso

Fu del gran Giove , e quella stessa forza ,
 Che dall' eteria luce a questi orrori
 De la profonda notte or mi conduce ,
 Che date mi divelse ; e mai creduto
 Ciò di me non avrei , che 'l partir mio
 Cagion ti fosse ond' a morir ne gissi.
 Ma ferma il passo , e le mie luci appaga
 De la tua vista. Ah perchè fuggi ? e cui ?
 Quest' è l' ultima volta , oime ! che 'l Fato
 Mi dà ch' io ti favelli e teco io sia.
 Così dicendo e lagrimando , intanto
 Placar tentava o raddolcir quell' alma ,
 Ch' una sol volta disdegnosa e torva
 Lo rimirò ; poscia con gli occhi in terra ,
 E con gli omeri volta , ai detti suoi
 Stette qual alpe a l' aura , o scoglio a l' onde.
 Al fin mentre dicea , come nimica
 Gli si tolse davanti , e ne la selva
 Al suo caro Sichèo , cui fiamma uguale
 E pur cara accendea , si ricondusse.

Ma non meno che il tacere a tempo e luogo, bello e lodevole è il sapere a tempo e luogo convenevolmente parlare. E nel distinguere quando tacere e quando parlare si debba consiste , al dir d' Anassarco , il termine della Sapienza.

Nell' opposto lato, cioè nel destro, ricorre per quanto il permette l' interrompimento di due ampie finestre la stessa architettonica indole , che estendesi per tutta la sala , se non che da questa banda non resta luogo , che a due figure ; e verso l' ingresso è che vedesi l' Onore condotto a gialletto, ed in sembiante di vecchio eroe , con corona d' alloro, e con fasci nelle mani. Leggiamo in Plutarco che Marcello volendo far innalzare un tempio alla Virtù e all' Onore, consultò riguardo a sì pio disegno l' opinione de' pontefici , i quali risposergli, che per quelle due sì grandi divinità un solo tempio era troppo angusto. Ei ne fe' dunque costruir due , ma l' uno in poca distanza dell' altro di modo , che per giungere a quello dell' Onore , era duopo passar prima per quello della virtù a fin d' insegnare che senza la pratica della virtù il vero onore non si acquista. All' Onore sacrificavasi a capo scoperto , come suolsi praticare al cospetto di persona per le quali si abbia venerazione. Agl' idi di luglio i Romani cavalieri univansi nel tempio dell' Onore , dal quale recavansi poscia al Campidoglio. L' Onore è rappresentato sul-

le medaglie sotto la figura di un uomo, che tiene nella destra una lancia, e nella sinistra il cornucopio: oppure, invece della lancia, porta un ramo di olivo simbolo della pace; e in questa guisa egli appare sulle medaglie di Tito, principe che tutto il proprio onore riponea nel procurare la pace e l'abbondanza dell'impero. I modernì lo esprimono siccome un guerriero di nobile e fiero contegno, il quale porta una corona di palma. Egli è adorno d'una catena d'oro, di braccialetti, ed armato di lancia e di scudo, sul quale sono dipinti i due templi dell'Onore e della Virtù, colla seguente e divisa: *Hic terminus haeret*; questa è la meta che lo attende. È stato espresso anche come una donna seminuda che tiene un cornucopio. Dicono a lei sta un guerriero con elmo in capo, che dalla destra mano porta una scimitarra, *parafricanum*. Intorno a questa medaglia di Galba leggesi HONOR et VIRTUS. Al Tebaldi siamo debitori d'una bellissima dipintura rappresentante l'Onore sotto le forme di un uomo di venerando aspetto, assiso sotto di una palma, albero che secondo Aulo Gellio è segno di vittoria; perchè ove si ponga sopra il suo legno qualche peso ancorchè grave, non solo ei non cede, nè si piega, ciò che ben conviensi all'onore, ma anzi maggiormente s'innalza; idea che di tutto trionfa. Con la destra mano solleva due corone, il maggior simbolo della grandezza umana: stringe colla sinistra un ramoscello di palma e di rose, forse per indicare che, tanto per le pubbliche, quanto per le private virtù, gli uomini a sublime grado si innalzano.

Vedesi similmente dipinta in alto la Gloria, che in una mano tiene l'epica tromba, mentre con l'altra sostiene una ghirlanda d'alloro. Sotto le descritte figure e tra le finestre vi sono eziandio alcune istorie in giallo, addobbate con una maschera a grottesche; Antonio Tempesta le dipinse in gioventù. Quella espressa in Vaticano è la celeste Gloria; ma secondo gl'inconologisti evvi eziandio la gloria, risguardata, siccome una divinità allegorica. Per cui sopra le medaglie antiche, ella è nuda fino alla cintura, porta una sfera ove sono i dodici segni del Zodiaco, e una picciola figura che da una mano tiene una palma, e dall'altra una ghirlanda. Una medaglia di Adriano la rappresenta con una ricca corona d'oro, ed un'altra nella mano destra, sostenendo colla sinistra una piramide, simbolo della vera gloria; le vengono date anche le ali, una tromba e un cornucopia. Sopra molte altre medaglie romane si vede rappresentata sotto la figura di Roma, personificata per mezzo di un'Amazzone seduta sopra delle spoglie, e portante colla destra un globo sormontato da una piccola vittoria, e alla sinistra un'asta. Nella grande galleria di Versailles, essa è figurata sotto le forme di una bella donna portata sulle nubi, la cui fisionomia respira dolcezza, grazia, maestà: biondi sono i suoi capelli: il suo capo cinto di un'aureola, ed è pur anco fregiato di una corona d'oro: scoperto è il candido petto e le braccia; una specie di tu-

nica, che le copre il resto del corpo, è stretta da una ricca cintura, sopra evvi un gran manto ricamato con oro, e porta nelle mani una corona sormontata da stelle. Gravelot l'ha coronata d'alloro: ella abbraccia una piramide; vicino a lei vedesi il genio della Storia, il quale sembra occupato nel trasmettere alla posterità i nomi de' grandi uomini, non che le loro più belle azioni. Le palme, gli archi di trionfo, il tempio della memoria adornano convenientemente il fondo del quadro, il quale sul davanti è carico di contrasegni d'onore, e di ricompense al vero merito dovute. Molte altre cose potrebbonsi indicare, che esclusivamente appartengono alla pittura, le quali si rinvencono negli antichi scrittori di quel luogo, perchè talune non esistono più, a motivo di tanti cambiamenti che fecersi in quella vetusta reggia de' papi; si tralasciano per brevità.

S A L A

D E'

PARAFRENIERI

Dall' antica sala della guardia Svizzera passavasi in quella de' Parafrenieri, detta anche de' Cobiculari. Estendevasi in lunghezza fino a 69 palmi romani, e 47 in larghezza. Le quattro pareti sono interrotte da irregolari porticelle, senza accompagnamento di riscontro, e prima da un massiccio focolare di porta santa. Un tal sito fin dall' epoca di Nicolò V era frequentato, e in un tenuto in nobile uso, sendovi l' ingresso alla privata cappella di quel Pontefice, della quale farò parola. Benchè da' simboli e dalle iscrizioni poste sopra di ciascuna figura potrebbe comprendersi il soggetto, tuttavia non esiterò accennarlo.

Il primo Apostolo secondo l' ordine delle Tavole e sant' Andrea con la croce, alla quale vedesi affisso nel bassorilievo di sotto. Andrea fu dapprima seguace del Battista: divenne poi il primo discepolo di Cristo, e intervenne alle nozze di Cana, quantunque sant' Epifanio dica il contrario. Pietro e Andrea fratelli erano occupati alla pesca quando il Salvatore promise loro di farli *pescatori d' uomini*, se volevano seguirlo. Abbandonarono nell' atto stesso le loro reti ed irrevocabilmente si attaccarono alla sua persona. Come il Redentore ebbe l' anno dopo formato il collegio degli apostoli, furono essi capi degli altri, ed ebbero poco dopo la sorte di ricevere Gesù Cristo ospite in casa loro a Cafarnao. Andrea non comparisce nell' evangelio, che per indicare i cinque pani ed i due pesci co' quali 5,000 persone furono miracolosamente saziati, e per fare al Salvatore l' enterrogazione sull' epoca della rovina del tempio. Gli avvenimenti relativi a tale discepolo divengono







San. Michele da

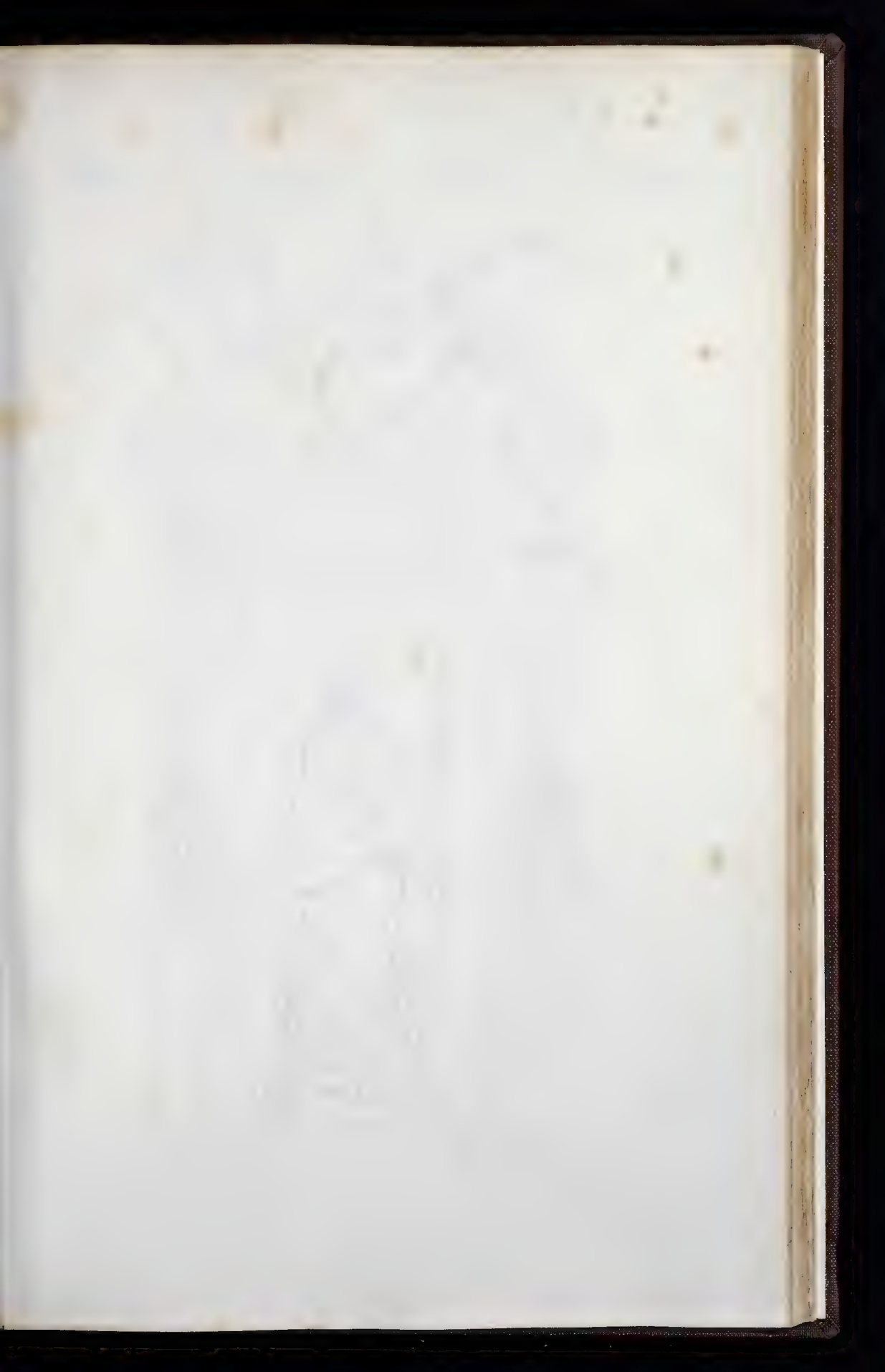
San. Michele da





et. Bernardi. An.

1711. 1. 1.





incerti presso gli antichi, dopo la morte del suo maestro; gli uni lo mandarono nella Scizia, e nella Sogdiana a portare la luce dell' evangelo, altri in varie contrade della Grecia, e lo fanno soggiacere al martirio in Patrasso, capitale dell' Acaja, senza poter fissare l' epoca. I Moscoviti convengono ch' egli annunziasse la fede nel loro paese, e la loro comune opinione si è, che sia stato crocifisso, Tavola LXVIII.

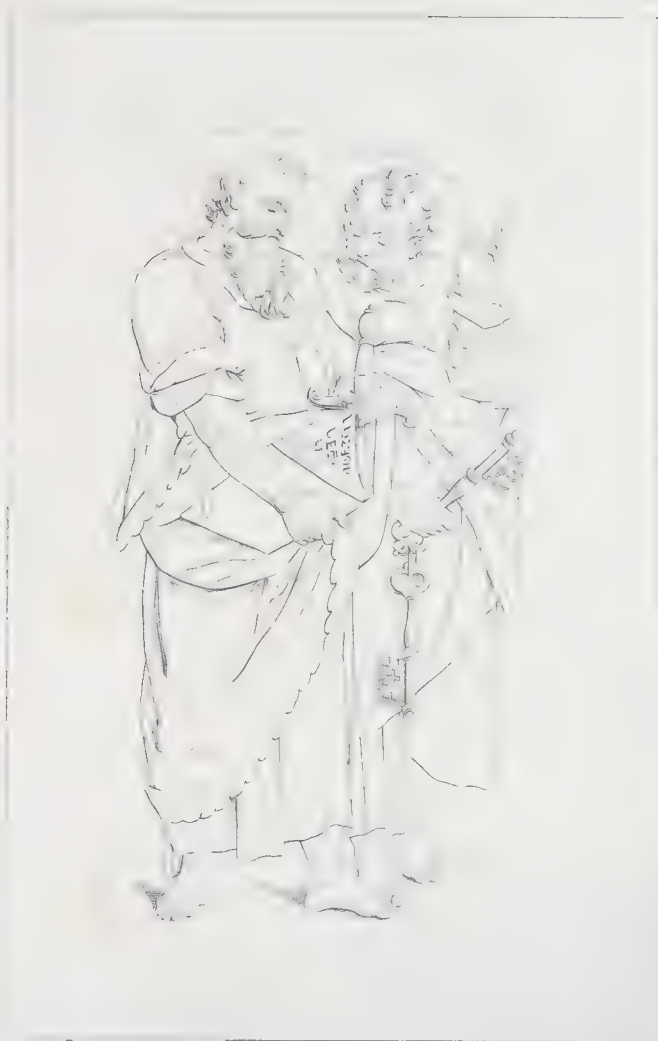
In altro luogo vedesi il simulacro di san Giovanni, Tavola LXIX; ed ivi l' apostolo ed evangelista è distinto dall' aquila. Di sotto vedesi quando fu posto presso la porta Latina in una caldaja d' olio bollente, dalla quale venne miracolosamente liberato. Giovanni era di Betsaide nella Galilea, e fratello cadetto di san Giacomo il maggiore. Fu testimonio dei principali miracoli del Salvatore, e n' ebbe contrassegni particolari d' affetto; perciò suolsi dinotarlo con queste parole: *Il discepolo, cui Gesù amava*. Fu incaricato con san Pietro d' allestire l' ultima pasqua; e durante il pasto posò il capo sul seno del Salvatore. Allorchè Gesù ebbe dichiarato, che uno di quelli che erano a mensa con lui lo avrebbe tradito, gli apostoli scosternati non osarono chiedergli quali di essi si sarebbe fatto colpevole di un delitto sì enorme, ma si volsero a Giovanni per saperlo. Fu il solo degli apostoli che non abbandonò Gesù durante la sua passione; ed era ritto appiè della croce quando il Salvatore morendo, gli raccomandò l' addolorata sua madre. Avvertito da Maria Maddalena che il corpo del Maestro era scomparso, arrivò al sepolcro il primo; vide e toccò le lenzuola, con cui era stato sepolto il divin Redentore; riconobbe Gesù che gli apparve, ed annunziò la sua resurrezione agli altri discepoli. Gli apostoli avendo ricevuto lo Spirito Santo incominciarono a predicare, ed a far miracoli. San Giovanni fu arrestato con san Pietro e messo in prigione per aver guarito un zoppo in nome di Gesù Cristo; ma i magistrati, non gli osando punire, li rimandarono, proibendo loro di continuare a predicare. Siccome Giovanni non aveva tenuto in nessun conto tal ordine, fu messo in carcere una seconda volta e battuto con verghe. Accompagnò san Pietro a Sammaria, di cui gli abitanti avevano ricevuto il battesimo, e vi annunziò il vangelo. Intervenne, nell' anno 51 al primo concilio di Gerusalemme, dove comparve, dice san Paolo, come una delle colonne della chiesa. Fece in seguito predicazioni in diverse parti dell' Asia minore, e v' institui dei pastori. Dimorava abitualmente in Efeso, nè si allontanava da essa città che per visitare le chiese vicine: fu arrestato l' anno 95. per ordine del proconsole e condotto a Roma, dove barbari giudici lo condannarono ad essere tuffato vivo in un tino d' olio bollente; ne uscì, siccome significai, affatto in colume e venne esiliato nell' isola de' Patmos, una delle Sporadi.

Il primo apostolo a destra dell' ingresso è san Giacomo maggiore: è con gli ornati, Tavola LXX: distinto dal bordone, e sotto vedesi dipinto in finto oro, quando per la fede viene tenagliato, ed a' piedi gli giace decapitato il soldato da lui convertito.

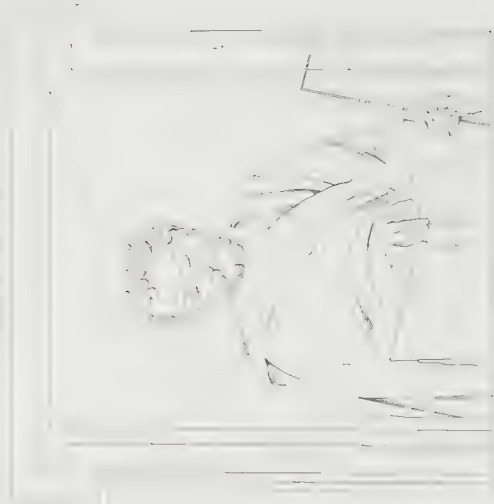
Giacomo fu uno de' primi dodici apostoli, ed era nativo di Betsaide in Galilea. Zebedeo ebbe nome il padre, Salome la madre e fu una delle sante donne, che seppellirono il corpo di Gesù. Narra il vangelo, che il Redentore passando lungo il mare, vide Giacomo e Giovanni suo fratello, assisi accanto al loro padre in una barca, occupati a racconciar reti, e che avendoli invitati a seguirlo, essi obbedirono nell'istante medesimo. San Giacomo fu testimonio, insieme con suo fratello e san Pietro della trasfigurazione di Gesù sul monte Tabor, e ricevè altre prove ancora dell'affetto particolare del suo divino Maestro. Pochi giorni prima dell'ingresso di Gesù in Gerusalemme, Salome s'appressò, ed avendolo adorato, lo pregò di ordinare che i suoi due figliuoli fossero assisi nel suo regno, l'uno alla sua destra e l'altro alla manca. Tale domanda suscitò l'indignazione dei discepoli, ma Gesù li calmò, dicendo: „ Chi vorrà essere il primo di voi, sia il servitore degli altri „. San Giacomo accompagnò Gesù nel giardino degli Olivi; ma, avendolo veduto arrestare dagli uomini armati, condotti da Giuda, si allontanò prontamente, ed uscì di Gerusalemme, non credendosi ivi sicuro. Dopo la risurrezione del Salvatore ritornò in quella città, ed, avendo ricevuto lo Spirito Santo, incominciò a predicare il vangelo con tanto zelo, che i principali dei Giudei chiesero la sua morte. Erode Agrippa, che cercava tutti i mezzi di guadagnare l'affetto del popolo, citò il santo apostolo al suo tribunale e lo condannò a perire per la spada, l'anno 44. Colui, che l'avea accusato, siccome non ha guari significai, avendo veduto in qual modo aveva reso testimonianza al Salvatore, ne fu tocco, e confessò che era anche esso cristiano.

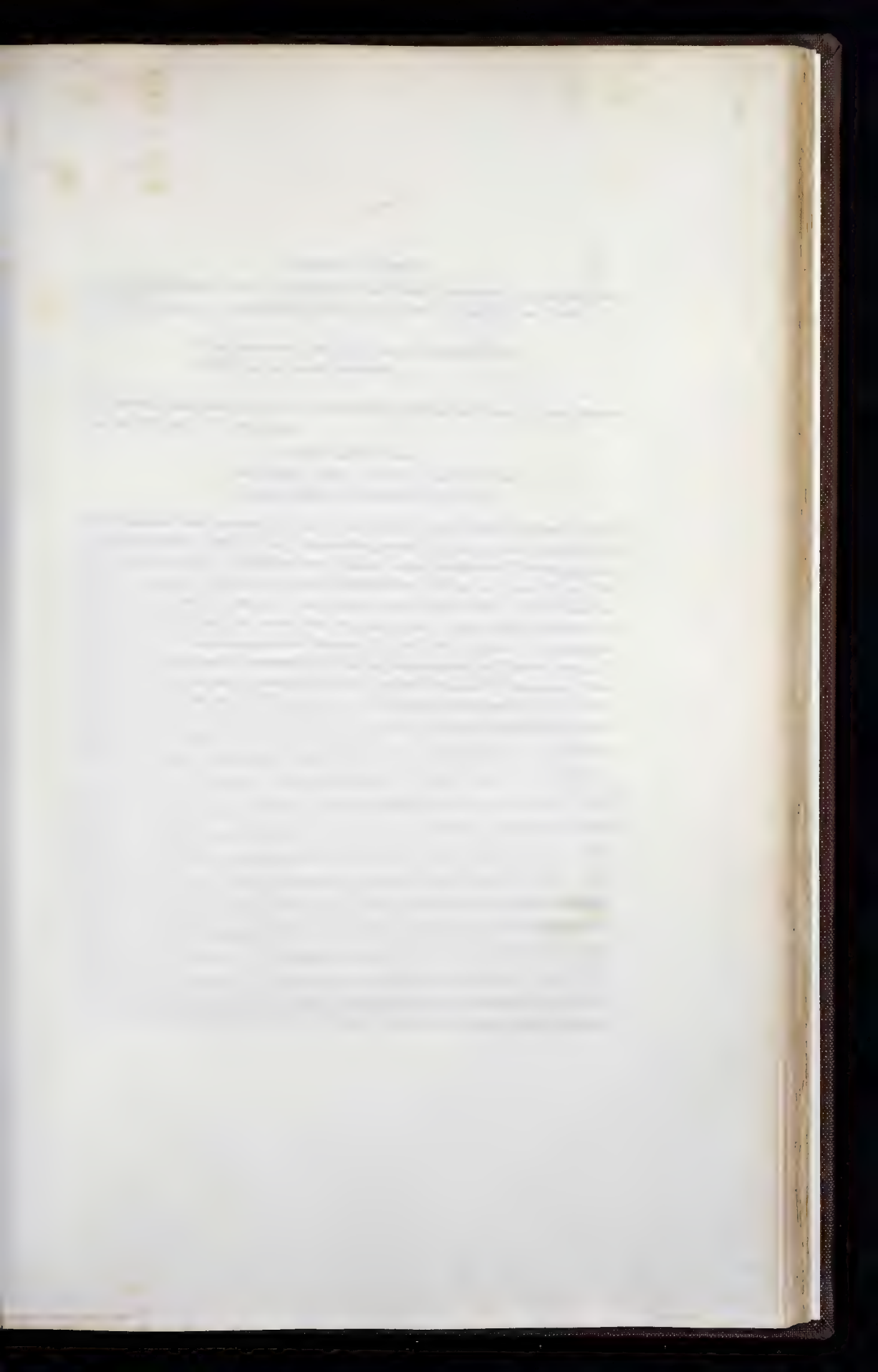
I secondi di numero, ma nell'ordine delle Tavole la LXXI sono san Pietro e san Paolo, questi con la spada, quegli con le chiavi, che stanno come in atto di ragionare, e sotto si osserva il primo messo in croce, il secondo decapitato, nel luogo detto *le acque salviane*; fu sepolto nella strada d'Ostia. Ciò contestano gravissimi scrittori, come Pietro Alessandrino presso Beveregio nelle *Pandette de' Canoni*, Eusebio nell'*istoria Ecclesiastica*, il Crisostomo nella decima omelia; e san Girolamo al capo V. dice: *Per secondo, essendo san Paolo cittadino Romano, è molto probabile, che sia stato non ad altra morte condannato, che alla decollazione.* Fa stupore, che san Gregorio nell'Orazione VIII. *de Beatitudinibus* scriva che san Paolo sia stato crocifisso. Nè può dirsi, che egli abbia parlato metaforicamente, e che in vece di Pietro abbia posto Paolo; imperocchè dice: *Crucem Paulus excipit, gladium Jacobus, lapides Stephanus, capite de orsum verso crucifixionem beatus Petrus.* Ma sebbene, dice il Baronio, all'anno 69 che san Paolo sia morto nel medesimo giorno, cioè a' 29 giugno, in cui morì san Pietro, ed indica di più esser ella comune opinione; si contravverte però se sia











morto nel medesimo anno, in cui morì san Pietro. Prudenzio ^{nepi gepavov} nell' Inno XII fa passare un anno dalla morte di san Pietro a quella di san Paolo:

Unus utrumque dies pleno tamen innovatus anno
Vidit superba morte laureatum.

Ed Aratore suddiacono nel lib. 2 della Storia Apostolica nel Tom. X della Biblioteca de' PP. pag. 141 esprime:

. . . . geminos addidit astris
Non eadem tamen una dies, annique voluto
Tempore sacravit repetitam passio lucem.

Sant' Agostino nel sermone 295 cap. VII scrive. *Unum diem passionis duobus Apostolis fuisse, sed diversis temporibus passos.* Soggiunge nel Sermone 381 *Praecessisse Petrum, secundum esse Paulum, idque traditione Petrum cognitum memoria retineri.* Tra Greci, Fozio, nella biblioteca adduce un passo di san Nilo, il quale pone il martirio di san Pietro prima di san Paolo. San Dionisio vescovo di Corinto però che viveva nel secondo secolo, presso Eusebio riferisce di esser morti ^{μαρὰ τὸν αὐτὸ καιρὸν} *eodem tempore*, la qual parola sembra del medesimo anno avere interpretato il sunnominato Eusebio. Imperciocchè nel Cronico assegna la morte di entrambi sotto i medesimi consoli, come fa eziandio il Calendario di Bucherio, e sant' Epifanio nell' Eresia VII e san Girolamo riferiscono lo stesso. Finalmente il concilio Romano celebrato nell' anno 494 da Gelasio papa legge: *Divum Paulum non diverso, sicut haeretici garriunt, sed uno tempore; uno eodemque die gloriosa morte cum Petro in Urbe Roma extremam vitae diem confecisse.*

Nella prima nicchia del lato seguente evvi la mezza figura di san Tommaso che tiene la squadra; ed appresso ad esso l'apostolo Bartolommeo tenendo il coltello, indizio del suo barbaro martirio, che vi era espresso al disotto. Il vangelo non ci somministra nulla della sua persona, nè v'è storia certa della vita e morte di lui. Congetturasi, ch'egli abbia predicato il vangelo nelle Indie, ed Eusebio assicura, che Panteno dottor d' Alessandria, essendo andato verso il secondo secolo in questo paese, vi trovò un vangelo di san Matteo in ebraico, che san Bartolommeo vi avea lasciato. Tanto la figura che il bassorilievo più non esistono pel pilastro addossatogli. Sopra d'una porta finta, che fu sostituita ad un cammino di marmo, tolto sotto Pio VI, viene un san Francesco sedente, che ha nella destra un libro e nella sinistra una croce. Nella nicchia appresso è il martire san Lorenzo; nè vi manca espresso di sotto quel santo posto su d'una graticola, ove consumò il suo martirio.

Sopra la porticella che succede, Tavola LXXII, vedesi la mezza figura dell'apo-

stolo ed evangelista Matteo, con l'angelo; nella Tavola è con san Tommaso. Sono varie le opinioni sulla morte e luogo della sua predicazione. La più comune tra gli antichi e i moderni si è, che dopo d'aver predicato per alcuni anni l'evangelo nella Giudea, egli andasse a predicare nella Persia tra' Parti, dove riportò il martirio. Prima di partire di quel paese, scrisse egli il vangelo alle preghiere de' fedeli della Palestina. Lo compose in Gerusalemme in lingua ebraica o siriana, ch'era comune allora nella Giudea. L'originale ebreo fu conservato da' Cristiani della nazione Giudaica, ch'erano in Gerusalemme, e che prima dell'assedio di questa città lo trasportarono in Pella. Molti di questi Giudei convertiti, avendo ritenuta una parte del giudaismo, formarono la setta de' Nazzarei, i quali conservarono l'originale di san Matteo; ma essi vi aggiunsero molte storie, che aveano apprese dalla tradizione, e ch'essi credevano vere. Di poi gli Ebioniti avendolo corrotto colle aggiunte e colle mutilazioni favorevoli a' loro errori, fu rigettato dalle altre chiese, che si appresero all'antica versione greca fatta sull'Ebreo poco tempo dopo san Matteo. Questa versione greca, che presentemente noi abbiamo, tiene il luogo dell'originale ebreo da lungo tempo. Non si sa chi sia l'autore di questa versione: alcuni l'hanno attribuita a san Giovanni, altri a san Luca, ma senza fondamento. Il fine principale di san Matteo è stato, secondo sant'Agostino, di riferire la stirpe reale del Redentore, e di descriverci la vita umana, ch'egli ha menata tra gli uomini. Sant'Ambrogio rimarca, che nessuno evangelista sia entrato nel particolarizzar tanto le azioni di Gesù, quanto san Matteo, il quale di più ci ha dato le istruzioni morali più conformi a' nostri bisogni.

Nella terza facciata viene la porta della cappella di Niccolò V, e su di essa vedesi il nome e lo stemma di Giulio II. Dopo è la nicchia, in cui è dipinto san Luca, distinto pel bue, che ha a' suoi piedi; e sotto vi è effigiato il suddetto santo in atto di dipingere la Vergine, e in disparte un giovinetto, che macina i colori. Su questa circostanza, cioè se san Luca fosse pittore o no mi piace riportare l'opinione di non pochi scrittori; ed in tutti que' che noi abbiamo di san Luca, e in tutte le epistole di san Paolo, non v'è nulla, per cui provar si possa, che l'evangelista abbia esercitata l'arte di dipingere, come il volgo crede. È altresì probabile ancora, che gli altri apostoli non gli avrebbero permesso di praticare questa professione, per timore di scandalizzare i Giudei, i quali avrebber potuto credere, che ciò si facesse per adorar coloro, de' quali si dipingevano le immagini. Nondimeno perchè in molti luoghi mostransi esse dipinte in tavola, dirò quali siano, per sapere se debbono tenersi per vere e fedeli di san Luca, o pure per apocrite e suppositizie.

Il primo scrittore che fa parola delle pitture di san Luca è Teodoro Lettore del sesto secolo, il quale nel libro 1. della sua storia ecclesiastica ci ha lascia-

to scritto, che Eudossia inviò dalla città di Gerusalemme a Pulcheria l'immagine della Madre di Dio, che san Luca avea dipinta: *Eudoxiam ad Pulcheriam misisse imaginem Matris Domini, quam Lucas dipinxerat*. Simone Metafraste scrittore del nono secolo nella vita di san Luca asserisce, che l'evangelista non si contentò di darci un ritratto dello Spirito di Gesù Cristo, e delle sue virtù, ma volle darci ancora un'immagine de' lineamenti adorabili del suo corpo, come ancora della sua santissima Madre; ciocchè denota l'ardor dell'amore, ch'egli avea per l'uno e per l'altro. Niceforo Callisto, il quale fiorì dal 1240 fino al 1305, nel lib. XI. cap. 23, da un certo Epifanio egli dice di aver preso ciocchè scrive de' lineamenti, e tratti del corpo di Maria. *Colore, dic' egli, fuit triticum referente, capillo flavo, oculis acribus, subflavas tanquam oleae colore pupillas in eis habens; supercilia ei erant inflexa, et decenter nigra, nasus longior, labia florida, et verborum suavitate plena: facies non rotunda, et acuta, sed aliquando longior, manus simul, et digiti longiores*. Le quali parole di Niceforo avendo riferite Baronio all'anno 48. § 26 immediatamente soggiunse: *Ex pictura aliqua prototypa potius descripta, quam ex viventis ipsius imagine videri accepta. Ceterum alibi Nicephorum testari, S. Lucam Dei Genitricis pinxisse imaginem*. In fatti nel lib. XV. cap. 14. della sua storia Niceforo riporta, che l'imperatrice Pulcheria situò le immagini di Gesù Cristo e della Vergine, che san Luca avea dipinte, e donate avea alla chiesa d'Antiochia, nel tempio che questa principessa avea fatto edificare in Costantinopoli. E questa immagine della Vergine da Eudossia donata a Pulcheria, descritta da Niceforo, è l'immagine della Vergine, che con distinto culto si venera nel reale monistero di Montevergine, a cui la donò Caterina II de Valois moglie di Filippo principe di Taranto, quartogenito di Carlo II di Angiò re di Napoli, la quale fu pronipote di Balduino II, che dovendo lasciar l'impero dell'oriente per la congiura de' Greci, tra le ricchezze che trasportò da Costantinopoli, fu la testa di questa sacra immagine, fattala egli separare dal busto per non poterla interamente trasferire. E si vede tuttavia in oggi, che la testa della Vergine è alquanto distaccata dal quadro nella parte superiore, ed i colori del volto sono totalmente differenti da quelli del corpo, perchè di altra mano, e di altro pennello. Ed è degna da osservarsi la differenza che passa tra il legno, in cui è dipinta la testa della Vergine, e quello in cui è dipinto il rimanente del corpo; perchè questo non ostante che fosse de' bassi tempi è già tarlato, quello viceversa, che si vuole del tempo di san Luca, è senza verun segno di antichità, cioè senza lesione ed offesa del tempo. La pittura del volto è tale, quale si è minutamente, e con tanta esattezza descritto da Niceforo, e basta vederlo per esserne persuaso. Come dunque non può dubitarsi per la serie de' fatti, che l'immagine di Montevergine sia quella descritta da Niceforo, che Eudossia mandò a Pulcheria in Co-

stantinopoli dalla città d' Antiochia ; e che poi da Costantinopoli fu trasportata da Balduino II , finchè finalmente la sua pronipote Caterina di Valois nell' anno 1310, condottasi con suo marito in Montevergine , in una cappella fatta da loro edificare con reale magnificenza vi collocarono il prezioso tesoro. Rimane soltanto a sapersi se tale immagine descritta da Niceforo , sia opera di san Luca , com' gli afferma , e ch' è appunto quello , che si contraverte.

Sisto Senese nella sua Biblioteca santa riferisce, che san Luca dopo di avere terminato di scrivere la vita di Gesù , volle dipingerci la figura del suo volto e del suo corpo, e quello della sua santissima Madre : *Dicitur etiam Lucas post scriptam a se Servatoris vitam, etiam imaginem ipsius, ac Matris ejusdem penicillo et coloribus pinxisse, et utriusque Icones Antiochenae Ecclesiae reliquisse*. Del medesimo sentimento sono stati altri recenti scrittori per dottrina e per autorità rispettabilissimi , come il cardinal Toletto nella prefazione a san Luca : il cardinal Bellarmino nella Controversia delle immagini : Antonio Possevino nell' Apparato : il cardinal Gotti, Della vera chiesa di Cristo ; e Gretsero nel Sinagma delle immagini dipinte da san Luca, ed altri che io tralascio. E per verità molte sono le immagini, che vanno sotto il nome di san Luca : una ve n' è in Roma , una in Venezia nell' palazzo di Tiziano , una nella chiesa di san Marco di Alessandria di Egitto , dove il patriarca de' Copti fa la sua residenza , una in Sardegna borgo della Montagna del Libano ; tutti questi ritratti sono della santa Vergine. Nè solamente i cristiani del Libano , i Maroniti di Sardegna, ma eziandio i Turchi e gli altri infedeli del contorno hanno un gran rispetto , ed una gran venerazione a questa immagine. La chiesa nella quale è conservata, vedesi costrutta sopra una rocca, ed è dedicata in onore dell' immacolata ; la volta di questo magnifico tempio è sostenuta da venti colonne di marmo. Questa preziosa e divota immagine della Vergine è rinchiusa da una ringhiera di ferro o sia cancello, ed illuminata di giorno e di notte da un gran numero di lampade, siccome è quella di Montevergine di sopra descritta. I viaggiatori che hanno veduto questa magnifica chiesa , ed hanno venerata l' immagine della Madre di Dio, riferiscono che da questa tavola scaturisce un cert' olio miracoloso, che a capo a sette anni si cambia in carne, e che opera de' portentosi prodigi.

Io non entro nella disamina di tutte queste immagini se sieno o no di san Luca, poichè sarebbe allontanarsi dal quesito proposto, di sapere se san Luca sia stato pittore ; potendo esser vera questa seconda parte, senza che sia vera la prima. Ad eccezione però dell' immagine di Montevergine, la quale entra nel quesito di san Luca pittore , come quella che diede occasione a Teodosio Lettore ed a Niceforo Callisto di scrivere che san Luca avea dipinta l' immagine, che Eudossia inviò a Pulcheria. Insistendo dunque su tal ricerca dell' arte pittoresca di san Luca , io

... ..

... ..

... ..
... ..

non posso fare a meno di non isposare il sentimento di Teodoro Lettore, di Metafraste, di Niceforo, di Sisto Senese e di tutti gli altri difensori dell' arte di dipingere asercitata da san Luca, come sentimento scritto da autori, che potevano saper ciò per tradizione de' loro maggiori. E tanto più io mi confermo su tal sentimento, perchè niuno di que' tempi si trova, che abbia ciò messo in controversia. Come spacciare un' immagine dipinta da san Luca, se non vi fosse stata nella gente dotta popolare di quel tempo una tale credenza, e intorno all' arte pittoresca dell' evangelista? E non si sarebbero scagliati contro i critici di quel secolo, e così smentire la franca impostura di quegli autori? Come far correre una favola con pregiudizio del vero, senza veruna opposizione?

I primi che si misero a negar questi fatti, sono stati tutti del secolo passato, come Errigo Valesio nelle note ad Eusebio lib. III. cap. 4: Elia Dupino nella Biblioteca; Tillemont nella Vita di san Luca; Calmet nel Dizionario della Scrittura; e altrove il P. Giacinto Serry nell' esercitazione XLVII, ed altri. Or come questi possono annullare un fatto, riferito fin dal sesto secolo, senza verun contrasto de' contemporanei? Chi meglio potea essere informato delle cose di san Luca, Teodoro Lettore, lontano cinque secoli da san Luca, o Valesio, Tillemont, ed altri, lontani dall' Evangelista sedici secoli in circa? Se vogliamo combattere coi canoni della critica, non so se avranno essi ragione alcuna di far cadere dal posto suo una verità, che ha per fondo la testimonianza de' gravissimi scrittori, sol perchè così è caduto in mente de' critici de' nostri tempi, che se sono commendevoli per la scoperta di alcune imposture degli antichi, che anche coll' antichità stessa hanno dimostrate, non sono da seguirsi però allora, quando spacciano per favole, cioè dall' antichità non si rileva, ma solo perchè l' antichità non ha parlato? Ed è forse argomento da preferirsi quello, che totalmente è negativo? Se così fosse, oh quanti fatti dovrebbero mandarsi ad Esopo, perchè gli aggiungesse alle sue favole, non ostante che sono difesi come veri da costoro medesimi, che negono l' arte pittoresca di san Luca!

Ma via sentiamo cosa dicono: I. Perchè san Paolo scrivendo a' Colossesi nel capo ultimo dice solamente, che san Luca era Medico: *Salutat vos Lucas medicus carissimus*: II. Perchè i padri per mezzo de' quali potevano pervenire a noi gli atti degli Apostoli, e degli uomini apostolici, non hanno parlato dell' arte pittoresca di san Luca, anzi avendo parlato della professione del medesimo, han detto solamente, che era medico: III. Perchè non meritano fede le testimonianze di Teodoro, di Metafraste, e di Niceforo, come degli scrittori, che hanno spacciato mille favole: IV. Perchè i padri del secondo concilio Niceno celebrato contro gl' Iconoclasti, avendo non solo colla Scrittura, ma eziandio colla tradizione, e fatti particolari provato il culto sacro delle Immagini, non avrebbero certamen-

te o messo di addurre in prova del medesimo le pitture di san Luca, se veramente vi fossero state: V. Perchè san Luca era Giudeo di nazione, in cui era la pittura proibita: VI. Perchè era morta la Vergine, quando fu assunto all' apostolato, e che perciò non potea formarne di lei ritratto alcuno vero.

Qual forza abbiano i riferiti argomenti, si vedrà dalle qui sottoposte soluzioni, che crederei bastevoli per chi volesse giudicar delle cose senza passion di partito. E in quanto al primo punto non niego, che la Scrittura non dica san Luca pittore, chiamandolo solamente Medico, come chiama Pietro pescatore, e san Matteo banchiere; tuttavia non ha negato la Scrittura, che sia stato pittore. L' Apostolo san Paolo l' ha voluto nominare col titolo più nobile, non curandosi delle altre arti di san Luca. L' argomento negativo, come puro negativo, non fa veruna prova per l' opposto. Se valesse tale argomento, si dovrebbe dire, che neppure si dava rimedio nell' antico Testamento per lo peccato originale delle femmine, com' era la circoncisione per i maschi, perchè la Scrittura non ha parlato. In ordine dappoi al secondo io confesso, che manchi l' antichità agli scrittori dell' arte pittoresca di san Luca; pure non m' induco a credere, che i medesimi abbiano voluto tramandare a' posteri un fatto di tanta importanza senza qualche documento de' padri, i quali se noi li veggiamo tutti taciturni, e mutoli delle pitture di san Luca, non hanno però negato positivamente, che il medesimo sia stato pittore. Nè vale questo raziocinio, perchè Metafraste, Niceforo, e Teodoro sono stati arditi nello scrivere molte cose non vere: dunque così deve stimarsi la loro narrazione circa le pitture di san Luca. Questo argomento prova assai, *nimis probat*, dicono i filosofi. Di questa maniera non dovrebbero credere in alcun racconto, ch' essi ci hanno lasciato.

Ricordo, che il VII concilio Ecumenico, ch' è il Niceno II, non abbia prodotta veruna Immagine dipinta da san Luca, per maggiormente fortificare il domma della adorazione delle dette immagini contro gl' Iconoclasti; ma che perciò? Potrà quindi inferirsi, che san Luca non sia stato pittore? Primieramente non era questa una prova per l' adorazione delle immagini, perchè può stare, che san Luca abbia dipinte le immagini, senza che le medesime potessero venerarsi. E poi posto, che i padri erano persuasi della professione pittoresca di san Luca (come credo, ch' erano in tal persuasione) non avrebbero dato agl' Iconoclasti un campo feracissimo di dubbj, producendo le pitture di san Luca? Non si sarebbero posti i padri del Concilio nell' obbligazione di provare, che le tali pitture erano di san Luca, e perciò si sarebbero divertiti dal principale assunto, che avean da trattare, cioè l' adorazione delle immagini? Io so, che il versicolo VII dell' Epistola di san Giovanni: *Tres sunt, qui testimonium dant in Coelo, Pater, Verbum et Spiritus Sanctus; et hi tres unum sunt*, non fu prodotto contro gli Ar-

riani da' padri del concilio Niceno, non ostante la sua canonicità; appunto per non entrare in altra quistione cogli Arriani sull'autenticità di tal versetto. Oltrecchè produrre le immagini dipinte da san Luca contro gli ostinati e perversi Iconoclasti sarebbe stata cosa inutile, quando i medesimi negavano gli argomenti più certi, ed incontrastabili della Scrittura medesima, e della tradizione.

Al quinto argomento si risponde sulle prime, che san Luca non era Giudeo di nazione, poichè san Paolo lo nomina distinto da coloro, ch' erano della circoscisione nel capitolo IV. V. 10 dell' Epistola a' Colossesi; ma era di Antiochia di religione Gentile, e che dalla gentilità passò alla religione cristiana, come fu il Centurione. Essendo dunque Gentile, poteva ben praticare l' arte del pittore. E se si voglia Giudeo di nazione, poteva benissimo san Luca, abjurata ch' ebbe la legge Mosaica, dipingere la Vergine in quella maniera in cui l' aveva veduta. E poi, quantunque non fosse lecito a' Giudei di pubblicamente professare l' arte di dipingere, tuttavia in privato, e per puro divertimento e sollievo d' animo, io credo, che si potea dipingere tra loro, non essendovi persona che ciò abbia posto nel dubbio; soprattutto nel tempo di Cristo, quando Pilato, al riferire di Giuseppe nel lib. II. *de Bello Judaico* cap. IX, tentò di esporre in pubblico i ritratti di Cesare, è probabile che fossero ivi stati chiamati i pittori in tale occasione. Io non voglio di presente entrare nella contesa del tempo, in cui san Luca dipinse le immagini: dico solamente, che egli conversò colla Vergine, e l' avea trattata con familiarità. Due celebri commentatori me ne assicurano, e degni di ogni eccezione, perchè pieni di giudizio e criterio, come sono desiderati da' nostri avversarj; Calmet nell' ultima prefazione sull' Evangelo di san Luca tom. II: *Quae Sanctus Lucas cap. I. et II. de Vita B. Virginis, de Infantia Jesu Christi, de Cantico ejusdem Virginis, colloquio cum Angelo, profectione ad Elisabeth, et Zachariam, deque eadem Virgine conservante, et conferente in corde suo quicquid novi Salvatori contingeret: haec satis significant, S. Lucam cum ea familiariter fuisse versatum, et ex ipso ejus ore multa accepisse, quae ad ejusdem vitam, et Jesu Christi pertinerent.* Ugone Grozio in san Luca cap. II. 51 Tom. VI. de' Critici Sagri pag 299. *Quod ideo videtur a Luca expressum, quia ipsam habebat harum narrationum Auctorem.*

Essendo dunque gli argomenti addotti privi di quella robustezza della quale converrebbe che fossero forniti per dissuaderci, che san Luca non sia stato pittore; perciò è più verisimile e credibile, che san Luca lasciate abbia a' posteri le immagini della Vergine, e per conseguenza che sia stato dipintore. Nell' atto che dell' Aquila avea già terminate alcune annotazioni, trovandosi nella biblioteca del principe di Paliano, Marco Antonio Colonna, ricca di un numero prodigioso di rari e scelti libri, non che di codici manoscritti, si abbattè a leggere per fortuna le No-

velle letterarie del Lami: e leggendo particolarmente e con circospezione il Tomo XI dell' anno 1750 rinvenne nel num. 24 e 25. un estratto, ch' egli dà della dissertazione intitolata *de Sacris Imaginibus* composta dal P. Giuseppe Frova di Vercelli canonico Regolare; e lodando infinitamente la critica di questo padre, che nega le pitture di san Luca, egli entra eziandio nel sentimento di lui, chiamando semplici e pieni di dabbenaggine, e di più offesi nel cervello coloro, che delle immagini di san Luca prendono le difese. Già l' autore della dissertazione ed il sunnominato Lami non riferiscono altre prove se non quelle da me pocanzi confutate. Soggiunge però il Novellista, che tutto l' equivoco può esser nato da altro Luca veramente pittore, e tenuto in concetto di santo; ed in confermazione porta l' istoria di san Luca pittore Fiorentino, detto volgarmente santo, il quale viveva nel secolo XI, e si dice avere dipinta l' immagine della Vergine dell' Impruneta, ed altre.

Ma chi sarà, per semplice e pieno di dabbenaggine che sia, che non conosca il paralogismo troppo aperto di uomini così acuti nella logica e nella critica, e che vantano di non avere il cervello nel calcagno? Perchè il pittore della Madonna dell' Impruneta si chiama Luca, volgarmente tenuto per santo, dunque com' è accaduto a questa immagine, di essersi divulgata sotto il nome di san Luca evangelista per l' equivoco tra Luca il santo, e l' evangelista; così è da supporre di tutte le altre immagini, che diconsi fatte da san Luca l' evangelista? Oh che bella conseguenza! Dunque perchè molte opere sono state attribuite a sant' Agostino, e che non sono di sant' Agostino, si potrà da ciò inferire, che sant' Agostino non abbia scritto alcun' opera? Anzi perchè ant' Agostino è stato scrittore di molte opere, è riuscito agl' impostori di far passare sotto il suo nome venerando altre opere da lui non composte. Onde se si voglia ragionare con finezza di logica, dovrem dire, che a' Fiorentini sia facilmente riuscito di spacciare la loro immagine dell' Impruneta, come pittura di san Luca l' evangelista, appunto per la costante e comune tradizione dell' arte pittoresca di san Luca. Il Serry ricorre ancora a questo equivoco; ma quanto sia infelice questo argomento, ognuno che non sia semplice, e pieno di dabbenaggine potrà conoscerlo. Finalmente se ne ricava da ciò, che non tutte le immagini che vanno sotto il nome di san Luca siano di san Luca, ed io lo concedo; ma che san Luca non sia stato pittore, io le niego.

Che finalmente l' autore della dissertazione *de Sacris Imaginibus*, ed il dottissimo Novellista intendano di aver dimostrato, che nel primo secolo non v' era costumanza di dipingere le immagini di Cristo, di Maria, e de' santi, basta leggere il padre della storia Ecclesiastica Eusebio, perchè restino pienamente confutati. Eusebio in occasione di aver descritta la statua, che l' Emorroissa innalzata avea

al Redentore, per gratitudine del beneficio ricevuto, così scrive nel lib. VII. cap. 18. *Nec vero mirandum est, Gentiles, a Servatore nostro beneficiis adfectos haec praestitisse, cum et Apostolorum Petri et Pauli, Christique ipsius dictas Imagines ad nostram usque memoriam servatas, in Tabulis viderimus. Quippe prisci illi absque ullo discrimine, cunctos de se bene meritos gentili quadam consuetudine, tanquam Servatores colere hujusmodi honoribus consueverant.* Se dunque attesta Eusebio di essere stata costumanza molto antica, ed universale presso de' Gentili cristiani di dipingere le immagini di Cristo e degli Apostoli, qual difficoltà incontreranno i suddetti critici di non ammettere ciò in san Luca? Anzi essendo san Luca gentile di nascita, indubitatamente dovette egli dipingere, divenuto che fu cristiano, per uniformarsi alla pratica universale di tutti gli altri gentili alla santa fede convertiti; nè credo, che possa alcuno replicarvi.

Siegue poi Marco evangelista, il quale tiene un piede appoggiato su d' un Leone alato, e sotto vedesi allorchè fu barbaramente strascinato. Conoscere alcuni particolari che riguardano il banditore della divina legge non sarà discaro, e all' uopo mi prevarrò della dottrina di Labouderie. Ed egli incomincia così a dire, che l' evangelista fu a mal proposito confuso con Giovanni Marco, discepolo di san Paolo; era nativo della Cirenaica. Alcuni autori l' hanno creduto Giudeo d' origine a motivo del suo stile, che è pieno di ebraismi. Prestando fede ai più dei moderni critici, seguì san Pietro, di cui era, dicesi, parente, e divenne il compagno inseparabile delle sue fatiche e de' suoi viaggi: annunziò il Vangelo con lui agl' Israeliti; lo seguì a Roma, e quando i Giudei furono cacciati da quella capitale sotto l' impero di Claudio, ritornò in Oriente. Dopo di aver predicato nella Pentapoli e nell' Egitto, dove aveva fatto molti proseliti tra gl' idolatri, andò a fondare la chiesa d' Alessandria. Non si può ragionevolmente contrastare ch' egli sia stato il fondatore della sede di quella città: gli Occidentali sono tutti d' accordo sopra tal punto, e l' abate Renaudot ne dimostra la certezza con la testimonianza di Severo, di Eutichio, d' Elmacin, d' Abulfaragio, d' Enassal, e di parecchi altri Orientali, tanto cristiani quanto musulmani. Si congettura che vi piantasse la sua sede il settimo anno di Nerone, e che la tenesse pochi anni soltanto. La tradizione più generale narra, che l' anno 68 di Gesù Cristo gli idolatri lo presero, in un giorno consecrato a Serapide, e che avendolo tratto in un luogo pieno di rocce e di precipizj, lo maltrattarono sì crudelmente, che ne morì. Si celebra la sua festa ai 25 d' aprile. La processione generale che si fa ogni anno il giorno della sua festa, risale fino a san Gregorio magno, che la istituì in memoria della cessazione d' una fiera peste, ottenuta quel giorno: essa fu ricevuta in Francia nell' ottavo secolo, siccome risappiamo dal concilio d' Aquisgrana, nell' 836. Le reliquie di san Marco, conservate religiosamente nel villaggio di Bucolo, do-

ve aveva sofferto il martirio, vi si vedevano ancora nell'ottavo secolo, in un oratorio eretto sulla sua tomba. I Veneziani che l'hanno scelto per loro protettore, affermano che il suo corpo fosse trasportato nella loro città nell'815, e che vi esista presentemente, in un luogo del tutto segreto della magnifica cappella ducale, dove non si permetteva a nessuno di penetrare, per timore che tale prezioso deposito non venisse rapito; la qual cosa, non ha impedito a varie altre città, e segnatamente al monistero di Reichenau nella Svevia, di credere di possedere le sue reliquie. San Marco ha scritto un vangelo che si divide in 16 capitoli, e che tiene il secondo grado tra i quattro. È stato figurato dal Leone nella visione di Ezechiello, perchè toglie a mostrare la potestà reale di Gesù Cristo. Tutta l'antichità di comune consenso, ha tenuto che il vangelo di san Marco non sia che una raccolta delle predicazioni di san Pietro, di cui era l'interprete, e che tale raccolta fosse stata fatta a Roma, ad istanza dei cristiani di quella città, con l'approvazione di san Pietro; i più dotti tra i moderni, seguono tale sentimento. Alcuni padri però hanno avuto opinioni differenti; il Crisostomo era d'avviso che san Marco avesse scritto il suo vangelo in Egitto, e sant'Agostino, che non avesse fatto che abbreviare san Matteo; e tutta l'antichità ha similmente tenuto, che san Marco avesse scritto in greco, dieci anni dopo l'ascensione del Salvatore. Que' che si scostano da sì fatta opinione sono pochi, e non possono appoggiarsi che sopra congetture, come Baronio, il quale nulla ha trascurato per far vedere che san Marco aveva scritto in latino, pei Romani; ed Abubireat, che aveva scritto in copto, per gli Egiziani. Quantunque sembri che san Marco compendi san Matteo, e gli somigli in tutto, è però più particolarizzato di lui in alcuni luoghi, e giova onde spiegarlo. Il suo stile non ha nulla di notevole, come tutti gli scrittori del nuovo Testamento, abbonda d'ebraismi ed anche di latinismi, il che non ha contribuito poco ad auterizzare l'opinione di Baronio; san Marco non ha avuto altri commentatorj, che quelli degli altri evangelisti. San Girolamo, nella sua lettera ad Edibia, manifesta alcuni dubbj sull'autenticità degli ultimi dodici versetti del vangelo di san Marco, ma tale autenticità è bastantemente dimostrata dai più antichi esemplari, dal consenso delle chiese greca e latina, e dalla decisione del concilio di Trento. Esiste un esemplare di tale vangelo, preteso autografo, in sette fascicoli, di cui cinque sono a Venezia; gli altri due, altra volta distratti da Carlo IV, che aveva, dicesi, trovata l'opera intera in Aquileja nel 1355, sono verisimilmente nella biblioteca imperiale di Vienna. I cinque fascicoli chiusi in una cassetta nel tesoro di san Marco a Venezia, sono stati più volte esaminati diligentemente dagl'intendenti; ma è tale il guasto in cui si trovano, che non si può quasi più leggerli. Il barone Francesco de la Tour, scrivendo all'arciduca Ferdinando, ai 18 di giugno 1564, gli diceva che erano di per-

pergamena. Montfaucon afferma, che sono di papiro d' Egitto. Scipione Maffei, dal canto suo asserisce, che sono di carta di cotone. Cornelio a Lapide ed alcuni altri li credono scritti in greco, ma Montfaucon è persuaso per alcune lettere che ha potuto decifrare, che sono in latino, del rimanente tutti convengono nel dire, che sono uno de' più antichi manoscritti che abbiano veduto. Si attribuisce a san Marco una liturgia, che da tempo immemorabile è stata in uso nella chiesa d' Alessandria; Giuseppe di santa Maria ne pubblicò un' edizione greca e latina, sopra un manoscritto che gli aveva procurato il porporato Sirlet. Eusebio Renaudot la ristampò nel tomo I, della sua raccolta delle liturgie orientali: G. A. Fabricio, nella terza parte del *Codex apocryphus N. T.*: alla fine Luigi Giuseppe Assemani l' ha inserita nel tomo VII del *Codex liturgicus*. Questo dotto orientalista non dubita che tale liturgia non sia di san Marco, e si sforza di provarlo, comunque riconosca però che soggiacque a dei cambiamenti, come è facile convincersene, confrontando le diverse edizioni state pubblicate, i messali dei Copti, dei Maroniti e degli altri cristiani orientali, ed anche la versione che l' abate Renaudot ha fatta dal siriano, e che trovasi nel tomo secondo della sua raccolta. Quanto alla *Passione di san Barnaba*, attribuita a san Marco da Sigeberto, e da alcuni altri scrittori del medio evo, di cui Papebrochio ha inserito la traduzione latina del cardinale Sirlet, nel tomo secondo degli *Acta Sanctorum*, non havvi nessuno, dice Fabricio, che, alla semplice lettura, non ne discopra la falsità, e non la giudichi indegna del santo evangelista.

Oltre l' apostolo ed evangelista Giovanni distinto dall' aquila, siccome altrove accenni, evvi anche dopo Marco sopra di una porta, dipinto a chiaroscuro un san Giovannino, ed ai lati due pappagalli bellissimi, che si dicono gli antichi e rimasti di mano di Giovanni da Udine. L' ultima facciata con tre finestre, ha fra la prima e la seconda san Mattia, che tiene una picca, e sotto si vede il santo in atto di essere decapitato. Mattia fu uno dei settantadue discepoli eletti dal Salvatore; tale è almeno il sentimento di san Clemente Alessandrino, di Eusebio, di san Girolamo ec. È certo almeno, ch' ebbe la sorte di farsi seguace di G. C. poco tempo dopo il suo battesimo, e che non lo lasciò mai più durante l' intiera sua vita mortale. I discepoli essendosi adunati nel cenacolo, per attendervi lo Spirito Santo, che Gesù aveva loro annunziato, san Pietro disse, che bisognava eleggere un dodicesimo apostolo, in luogo di Giuda Iscariote, onde le parole della scrittura fossero compiute. Mattia e Giuseppe chiamato Barsaba, il quale stante la sua pietà veniva cognominato il Giusto, parvero entrambi degni di tale onore: i due nomi furono posti in un' urna, e quello di Mattia essendo uscito il primo, i fedeli non dubitarono che il Signore stesso non l' avesse designato. I libri santi lasciano ignorare le particolarità della vita di questo apostolo; ma una tradizione, che

si è conservata presso i Greci ci riferisce, che predicò il vangelo verso la Cappadocia ed il Ponto Eussino, e che suggellò la fede col suo sangue nella Colchide. La chiesa celebra la sua festa ai 24 di febbrajo. Il Vangelo che porta il nome di san Mattia, ed il libro delle tradizioni, attribuito a questo santo apostolo, sono stati dichiarati apocrifi. Il dotto Euschenio ha pubblicato nella raccolta dei Bollandisti, una dissertazione sopra san Mattia, nella quale esamina i luoghi, che possono aver sicurezza di possedere le sue preziose reliquie.

Si cerca da taluni sapere, se Mattia successe a Giuda traditore per mezzo della vera sorte. San Giancrisostomo nell' omelia 3. negli Atti Apostolici è di sentimento, che sia stata vera sorte, e per questa sola ragione, ch' egli assegna, perchè gli Apostoli non aveano ancora ricevuto lo Spirito Santo. *Quoniam, dice egli, non erat spiritus, sortibus rem peragunt.* E poco dopo: *Nondum judicarunt, sese esse idoneos, ut ipsi ex sese facerent electionem, eoque cupiunt aliquo signo edoceri.* Al sentimento del Crisostomo si uniforma san Girolamo nel cap. I. di Giona: Beda nel cap. I. degli Atti; e sant' Agostino serm. 2. nel Salmo 30. ove dice: *Audito nomine sortium, non debemus sortilegos quaerere, sors enim non aliquid mali est: sed res est in dubitatione humana divinam indicans voluntatem. Nam, et fortes miserunt Apostoli, quando Judas tradito Domino periit, et sicut de illo scriptum est, abiit in locum suum: coepit quaeri, quis in locum ejus ordinaretur. Electi sunt duo judicio humano, et electus est unus judicio divino.* Sant' Antonino nel Cronico par. I. tit. 6. cap. 2. citando Dionigi dice: *Hanc fortem fuisse quendam radium splendoris, qui adparuit super Matthiam.* E del medesimo sentimento e Natale Alessandrino nella Storia Ecclesiastica, secolo I. cap. 2. Altri opinano, che fosse stato un improvviso splendore, che rappresentava il suo nome: altri una colomba, ch' erasi fermata sul di lui capo: altri la sua verga che fiorì, come quella di Aronne: altri lo spirito profetico, di cui Iddio immediatamente lo investì: altri finalmente il consenso de' suffragi, o voti, come scrive il padre Calmet nella dissertazione delle elezioni per sorte, prefissa al suo Commentario sopra gli Atti Apostolici. Ma Dionigi o qualunque altro, che sia l' autore del libro de Eccl. Hierarch. cap. 3. non esprime di quale specie sia stata la sorte di san Mattia. *Mihi, dice' egli, videtur Scriptura sortem adpellare . . . divinum quoddam donum, quo declarabatur choro hierarchico, quisnam divino suffragio electus erat.* Io mi uniformo a san Giancrisostomo, Girolamo, ed Agostino. Io ho considerato, che nella Scrittura è stato frequentissimo presso i Giudei l' uso delle sorti. Per sorte Achan fu preso per reo, Saul per la sorte fu eletto re, per via delle sorti la terra di Canaan si divise dalle Tribù e per sorte furono assegnati gli uffizj a ciascun Sacerdote. Intanto io non istimo di potersi far uso delle sorti nelle sacre elezioni, perchè dice san Girolamo nel luogo citato, che i privilegi de' particolari non possono

far mai legge comune; e so altresì, che sia stato ciò vietato da Onorio IV. cap. Ecclesia, 3. *de sortilegiis*. E si può leggere a tal proposito san Tommaso 22. quest 95. art. 8, e Calmet nel soprallodato commentario.

Ma con qual maniera di sorte sia stata fatta l'elezione di san Mattia, non si può decidere. Imperocchè il modo di cavare le sorti non si spiega espressamente nella Scrittura, e diversamente si espone dagl' interpreti. Si potevano porre i nomi in una cassetta giusta l' usanza de' Gentili, dalla quale secondo parla Salomone nel cap. XVI. de' Proverbj, non erano alieni gli Ebrei: *Sortes mittuntur in sinum, sed a Domino temperantur*. Potè, ed in altra guisa Mattia eleggersi per sorte, imperocchè narrano gli Ebrei, che così erano cavati per sorte i Sacerdoti per ministrare al tempio; secondo Le Moine riferisce nell' osservazione 587. presso Basnagio all' anno 33 §. 168. tomo I. *Qui praefectus erat sortibus, Sacerdotum cinctus corona dicebat, digitos attollite, et alteri eorum tiaram detraxit, tum dato numero, qui semper numerum Sacerdotum multum superavit, incepit ab eo numerare, cujus tiaram detraxisset. Postquam singulorum digitos ordine numerasset, a primo iterum exorsus numerabat usque dum ad finem numeri pervenisset, et in quem ultima unitas incidisset, is Altare detergebat*. E perchè in tal modo, solito di praticarsi nel Tempio, non potè eleggersi san Mattia, e mettersi nel numero degli Apostoli? Sant' Ambrogio certamente par ch'è sia di questo parere nel cap. I. di san Luca: *Denique, et super Apostolum Matthiam sors cecidit, ne Apostoli electio a mandato discrepare legis videretur*.

Erano prima fra la seconda, e terza finestra gli apostoli san Simone colla sega, e san Taddeo distinto dall' alabarda; ed avevano anch' essi il loro martirio dipinto al di sotto: ma dal muro del pilastro addossato sono stati coperti. Presenta l' ultima nicchia san Filippo, che tiene un nodoso bastone. Vedesi espresso sotto il suo martirio; fu condannato ad essere decapitato. Ecco alcuni particolari della sua vita. L' apostolo san Filippo, nato a Betsarda in Galilea, fu chiamato dal Salvatore il giorno che seguì la vocazione di san Pietro e di sant' Andrea. Avendo appena conosciuto il Messia si affrettò di dividere la sua felicità con Natanaele, suo amico, e gli disse: „ Quello di cui Mosè ha scritto nella legge, quello che i profeti hanno predetto, noi l' abbiamo trovato nella persona di Gesù Nazaret, figlio di Giuseppe „. Natanaele esitando, Filippo gli disse: „ Vieni e vedi „. Filippo trovandosi con Gesù sul monte, prima della moltiplicazione dei pani, il Salvatore per provare la fede del suo discepolo gli chiese: „ Dove compremo noi del pane per dar da mangiare a tante migliaia di uomini? Filippo „ disse: „ Quand' anche vi fosse del pane per dugento danari, questo non basterebbe per darne a ciascuno un tozzo „. Allorchè gli evangelisti nominano i dodici apostoli, Filippo è il quinto in grado. Gesù essendo entrato in Gerusalemme

e trovandosi nel tempio, alcuni giorni prima della sua morte, de' Gentili, che erano andati a Gerusalemme per la festa di Pasqua, videro l'entusiasmo del popolo per Gesù e s'indirizzarono a Filippo, pregandolo che volesse far vedere loro il Salvatore. Filippo essendosi unito ad Andrea, i due apostoli esposero l'istanza dei Gentili a Gesù, il quale rispose che la sua ora non era ancora giunta; che doveva morire e risuscitare, primachè il suo nome fosse annunziato alle nazioni straniere. Nel discorso che il Salvatore indirizzò a' suoi discepoli dopo l'ultima cena, prima di andare nel giardino degli Olivi, come prometteva di dar loro una conoscenza più perfetta di suo Padre, Filippo gridò: „ Signore, mostrateci vostro Padre, e ciò ne basta „. In tale occasione, Gesù annunziò di nuovo la sua divinità dicendo altamente, come non era che uno col Padre suo. Dopo la discesa dello Spirito Santo, gli apostoli essendosi dispersi per andare ad annunziare il loro maestro a tutta la terra, Filippo andò a predicare nella Frigia. Egli dev'essere pervenuto ad un'età assai avanzata, poichè san Policarpo, il quale non si convertì a Gesù Cristo che verso l'anno 80. dell'era nostra, ebbe la fortuna di conversare con esso. Si crede che san Filippo fosse seppellito a Jerapli in Frigia. La chiesa greca celebra la santa festa, ai 14 di novembre, e la chiesa latina il primo di maggio con quella di san Giacomo.

Le pitture descritte erano in origine opere del gran Raffaele, e di Giovanni da Udine. Sotto il ponteficato di Paolo IV furono disgraziatamente tolte, per fare, siccome in altro incontro accennai, degli stanzini. Gregorio XIII le rinnovò, rintracciando gli antichi contorni in questo modo espresso nella numerazione delle parti, con l'architettura delle colonne, nicchie, basamento fatte a fresco da Giovanni e Cherubino Alberti, fratelli dal Borgo san Sepolcro. I puttini però del fregio, non che le virtù furono dipinte da Taddeo Zuccheri, che fe' di sua mano il picciolo san Giovanni, e i due apostoli san Pietro e san Paolo mirabilmente espressi, sembrando fra loro in istretto colloquio. Tiene ciascheduno di essi nelle proprie mani il simbolico suo significato, cioè le chiavi pontificie ed un libro l'uno, e la spada l'altro, con i loro allusivi motti nel fregio delineati. Il rimanente delle pitture furono eseguite da Federico Zuccheri fratello di Taddeo, insieme con Livio Agresti da Forlì, e Giambattista Marcucci ed altri; e sotto Clemente XI le figure degli apostoli vedendosi alquanto svanite furono rinvigorate da Carlo Maratta. Vi sono eziandio altre pitture, altri ornati fra gli apostoli con alcune iscrizioni, e molte graziose figurine di virtù, che rendano questa stanza degna a vedersi. Prima di dipartirci, per evitare i viziosi giri e ritorni, fa d'uopo scorrere quel tanto, che da questa parte s'incontra. La porta dunque esistente nell'angolo della terza facciata, e quella che dà l'ingresso alla

CAPPELLA

D I

NICCOLÒ V.

Giovanni Angelico da Fiesole dell' ordine di san Domenico fu scelto da Niccolò V a dipingere la privata sua cappella. E siccome l' Angelico era a que' tempi pittore non inferiore ad alcuno, tanto per la semplicità e naturalezza della composizione, tanto per la diligenza, purità del disegno e del colorito, come anche per le belle architetture introdotte ne' campi, cosa a quel tempo pregevolissima e non comune, piacemi far conoscere un sì valente artista, producendo un sunto della sua biografia. Fra Giovanni da Fiesole, pittore toscano, detto altrimenti il beato Angelico, nacque nel 1387. Sembra che lo stile delle sue pitture indichi essere allievo di Gherardo Starnina; ma si perfezionò studiando le opere di Masaccio, suo contemporaneo. Angelico entrò di buon' ora nel convento di san Domenico di Fiesole e vestì l' abito di quell' ordine in età di anni venti. Dipinse prima quelle miniature di cui si sopraccaricavano allora i manoscritti e i libri da chiesa, e divenne assai perito in tal genere; ma presto ingrandì la sua maniera, e condusse varie opere a fresco pel suo convento. Cosimo de' Medici teneva in gran pregio questo religioso tanto per la purità de' suoi costumi, quanto pe' suoi talenti: gli commise alcuni quadri per la chiesa di san Marco e della Nunziata. Essi piacquero tanto, che papa Niccolò V lo chiamò a Roma per fargli eseguire nella sua cappella privata del Vaticano, i principali tratti della vita di san Lorenzo. Angelico era d' una semplicità di costumi, e d' una schiettezza somma: stretto osservatore delle regole del suo convento: digiunava con tale rigore, che il papa tocco dallo stato a cui lo riducevano il suo zelo per la religione, e la soverchia sua assiduità al lavoro, gli ordinò di mangiar carne: -- Non ne ho la permissione dal priore, -- rispose il buon religioso, senza riflettere all' autorità del sovrano Pontefice. Il papa volle crearlo arcivescovo di Firenze; egli ricusò pel motivo che tale dignità conveniva assai meglio al padre Antonio Pierozzi, religioso del suo convento, il quale in effetto fu messo nella sede di Firenze, ed in progresso, nel 1523, canonizzato sotto il nome di sant' Antonio Angelico. Ripeteva fra Giovanni, che era più facile obbedire che comandare agli uomini: quindi era il più sommo dei religiosi: non accettava di lavorare per altri conventi e particolari, se prima non ne avesse ottenuto l' assenso da' suoi superiori, a' quali cedeva il prezzo del suo lavoro. Diceva a quelli, che di ciò il biasimavano: „ La vera ricchezza consiste nel contentarsi di poco „.

Era umano e modesto, nè fu mai visto adirarsi. Finalmente la santità della sua vita gli valse il soprannome di beato, che sempre ha conservato. Morì a Roma nel 1455, e fu sotterrato nella chiesa della Minerva, dove si vede la sua tomba, ornata dell' intera persona. Esistono nella Galleria di Firenze diversi quadri da cavaletto di questo artista, di cui i colori hanno ancora tutto il loro lucido. Quello, che rappresenta la natività di san Giovanni Battista, è d' uno stile amenissimo, ed in generale le sue opere, che rappresentano sempre soggetti di divozione, si fanno distinguere per una grazia ingenua, che si trova di raro negli artisti di quel tempo e prima. Lanzi chiama l' Angelico il Guido del suo secolo, tanto per la bellezza soprannaturale delle sue teste d' angeli e di santi, quanto per la soavità del suo colorito, il quale benchè a tempera, è fuso con un' arte infinita, quantunque dipingesse tuttavia a primo tratto. Benozzo Gozzoli e Zenobio Strozio furono suoi allievi.

La cappella che vado a descrivere è in forma di un quadrato bislungo, e conta trenta palmi in lunghezza, dieciotto in larghezza, ed è ricoperta da volta a crociera, così detta di tutto sesto. All' ingresso presentasi di contro un altare, costruito in marmo da papa Benedetto XIII; da esso fu intitolato al protomartire santo Stefano. Il quadro rappresentava il confessore della cristiana fede genuflesso fra' barbari, che lo lapidavano; in lontananza vedesi una città. Stefano vuol dir corona, e fu uno dei primi della città di Corinto battezzato da san Paolo, con tutta la sua famiglia. Egli si consacrò al servizio della chiesa, ed i Corinti l' inviaron con Acaico e Fortunato in Efeso per consultar san Paolo sopra diversi punti di dottrina, de' quali san Paolo tratta nella prima epistola a' Corinti, la quale fu portata dal medesimo Stefano; e Stefano oltre essere stato il primo a versar sangue per Cristo, fu altresì il primo de' sette diaconi scelti dagli Apostoli, ed instrutto nella scuola di Gamaliele. I Giudei si sollevarono contro lui, ma non potendo resistere allo Spirito Santo che parlava per la sua bocca, corrupero de' falsi testimoni, i quali l' accusarono di bestemmia contro il tempio, e contro la legge. Essendo stato citato in piena assemblea si difese con coraggio, e rimproverò a' Giudei la loro empietà. Questi rimproveri eccitarono il loro furore e tosto s' avventarono contro lui, lo trascinarono fuori di città, e lo lapidarono. Durante un tale tormento e' pregava pe' suoi persecutori, ed avendo avuta la gloria di morire il primo per il nome di Gesù Cristo, gli offerì il suo sangue stesso per quei che lo spargevano. Il culto di questo santo martire è antichissimo nella chiesa, e Dio per mezzo delle sue reliquie ha operato moltissimi prodigii. Il quadro dell' altare era di Giorgio Vasari; ora non vi esiste più.

Il restante di quanto vedesi è per intero opera di Giovanni Angelico da Fiesole, pittore del suo tempo non inferiore ad alcuno, siccome dissi, sia per la semplicità e naturalezza della composizione, sia per la diligenza e purità del disegno e del colo-

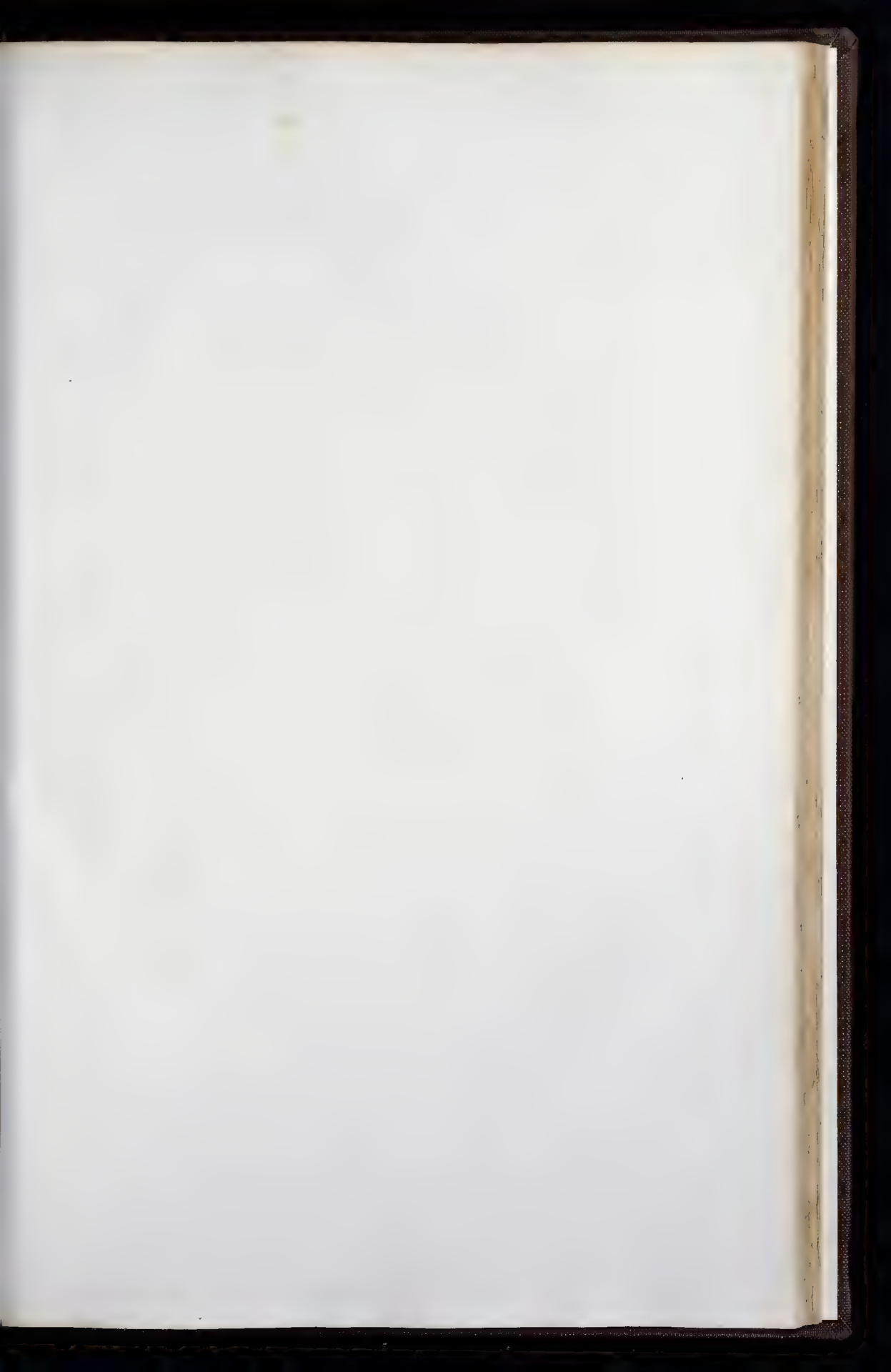


Fig. 1.

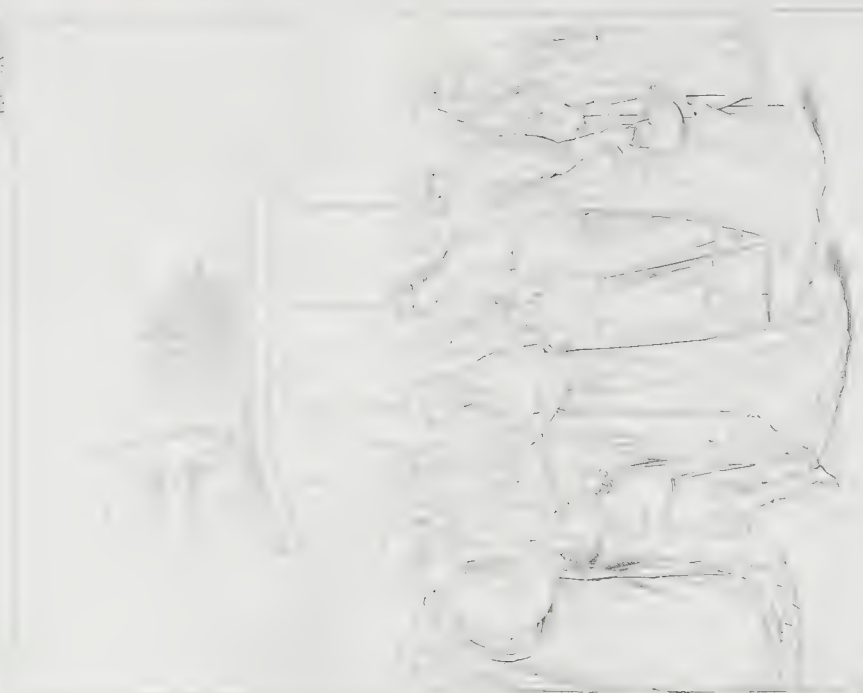


Fig. 2.

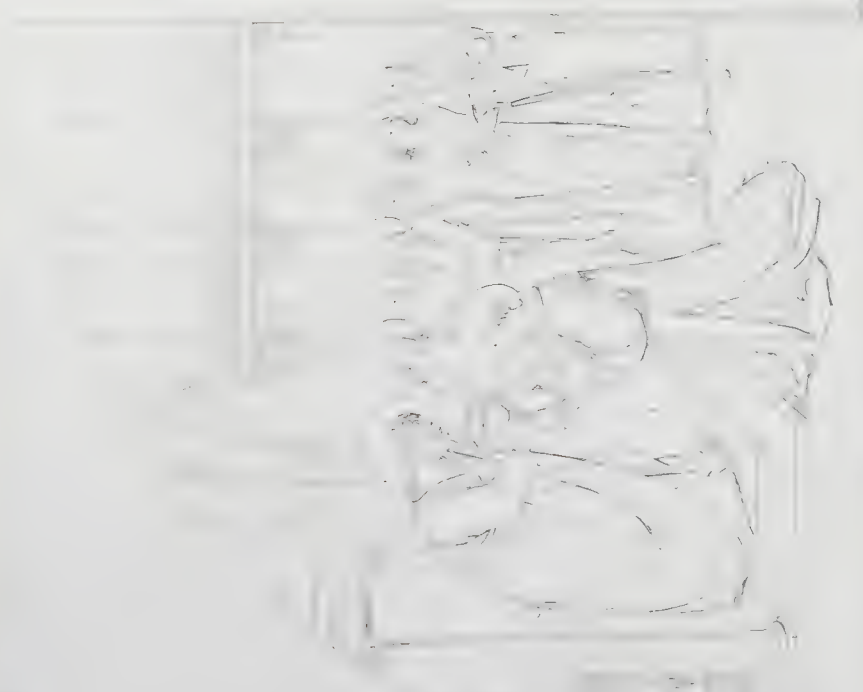
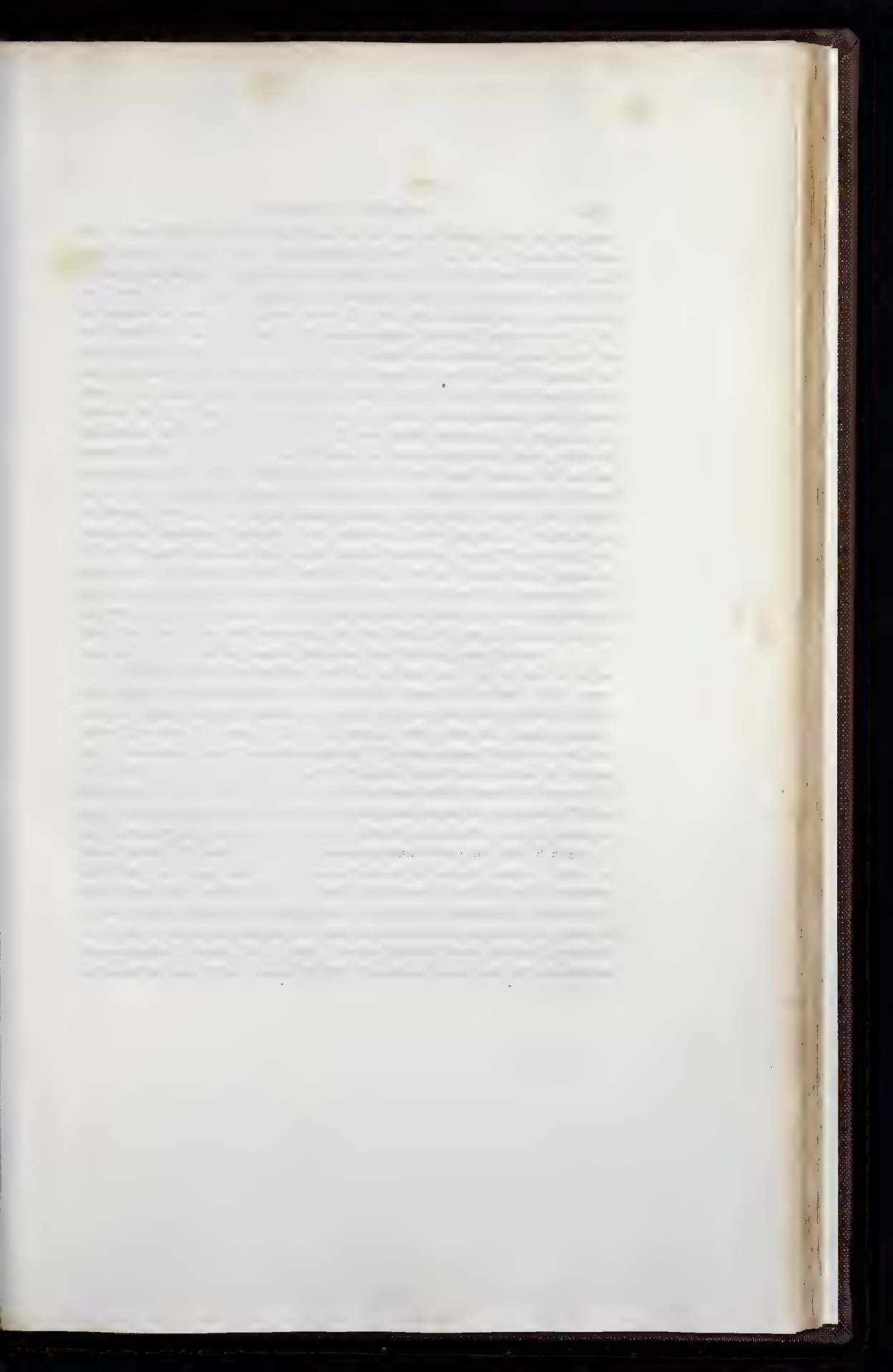


Fig. 3.







rito, come anche per gli architettonici edifizii posti ne' campi, cosa in quel tempo pregevole e non comune. Ma udiamo al fine ciò, che scrive il precitato Vasari rispetto all' Angelico: *Papa Niccolò mandò per lui (Fra Giovanni Angelico), ed in Roma gli fece fare la cappella del palazzo, dove il papa ode la messa, con un deposto di croce, ed alcune istorie di san Lorenzo bellissime.* „ Bellissime furono certamente anche agli occhi dell' incomparabile Raffaello, il quale a dire di Taja se ne fece esempio, e strada per l' ingrandimento della maniera, e ne ricavò distinto profitto per la degradazione e dolci passaggi del colorito, e de' contorni ancora, che hanno grazia; non essendovi stato tra que' primi maestri innanzi Raffaello da chi gli abbia potuti apprendere meglio, che dal beato Giovanni, cioè il soave movimento delle figure, la venustà dell' aria nelle sembianze, la leggiadria nel pennelleggiare, la purità nel compimento, la degradazione delle tinte, e tutto il più perfetto della natura, sublimato all' idea dell' arte senza alterarne, se non che in meglio, il carattere originale. Questa imitazione tenuta da Raffaello sull' opere del beato Giovanni si riconosce manifestamente, da chi bene intende, nelle prime pitture del medesimo Raffaello; non portando a tanta leggiadria l' imitazione di Pietro Perugino maestro di lui, non di Sandro Botticello, non di Pietro della Francesca, non di Luca Signorelli, e non di alcuni altri rari maestri della pittura rinasciente, che hanno in se non so qual durezza, e mala grazia, al contrario della maniera di Fra Giovanni „. Un tale elogio fatto dal descrittore dell' apostolico palazzo Vaticano risente dell' esagerato, nè deesi tutta rivolgere al Fiesolese di aver condotto nella via della pittorica perfezione un Raffaello, nato pittore.

Pendono dai lati del predetto altare due cartelle ovali, nelle quali si veggono scolpite due diverse iscrizioni: la prima dalla parte dell' epistola indica essere stata la suddetta cappella ristorata, e al suo pristino splendore restituita dal Pontefice Clemente XI l' anno 1712; e la seconda dalla parte del vangelo denota, che il sullodato pittore Domenicano dipinse d' ordine di papa Niccolò le sacre istorie, delle quali tutta la cappella vedesi ricoperta. Ricorre sotto di essi un composto di marmi a differenti tinte, con tre monti ed una stella alludenti allo stemma di papa Albani. Nella facciata d' ingresso vedesi primieramente un bardiglio dell' altezza d' uomo tutto dipinto a tapezzeria, tutto ricamato ad arabeschi, non che intrecciato da tronchi e fogliami, e fra essi alternativamente vedesi una testa d' angelo, e nell' altro un drago alato, tutto messo ad oro in campo azzurro. Sopra, e all' intorno siegue una cornice con fregio, architrave, non che molte menzolette che fingono sostenerlo; il detto fregio è abbellito da festoncini a chiaroscuro, da testine di angeli, da triregni, da chiavi, da rose di color porporino. Il primo affresco secondo l' ordine delle Tavole è quello, allorchè santo Stefano è consacrato diacono da san Pietro, Tavola LXXIII. Essendo a mezza luna ed estendendosi

sino alla sommità della volta rappresenta un tempio, in cui si eseguisce la sacra cerimonia. San Pietro consegna a Stefano genuflesso un calice, mentre in piedi assistono altri Apostoli. Avendo detto che il protomartire è in sull'atto di ricevere il diaconato, faccio altresì conoscere che la parola diacono viene dal greco *διακονος*, ministro, servitore. S'impiega questa parola per significare coloro, la funzione de' quali è di aiutare il Vescovo nell'offerta del sacrificio, nella distribuzione dell'Eucaristia, e ne lservizio de' poveri. La loro origine è riferita negli atti apostolici, e come il numero de' fedeli moltiplicavasi giornalmente, successe un incidente, che obbligò gli Apostoli a stabilire una nuova carica nella chiesa. Fino a quel tempo aveano potuto essi non solo provvedere all'amministrazione de' sacramenti, del vangelo, all'ordine esteriore, ed eziandio al sollevio de' poveri, ma per alcune querele insorte tra coloro, che stimavansi abbandonate, ordinarono a' fedeli di scegliere sette tra loro ripieni di sapienza, acciocchè prendessero cura di questo ministero. Si chiamarono diaconi, e furono presentati agli Apostoli, da' quali riceverettero l'imposizione delle mani. San Paolo nella sua prima epistola a Timoteo minutamente descrive la qualità, che deve avere un diacono. I diaconi eletti furono: Stefano, Filippo, Procoro, Nicanore, Timone, Parmena, e Niccolò proselito della città d'Antiochia.

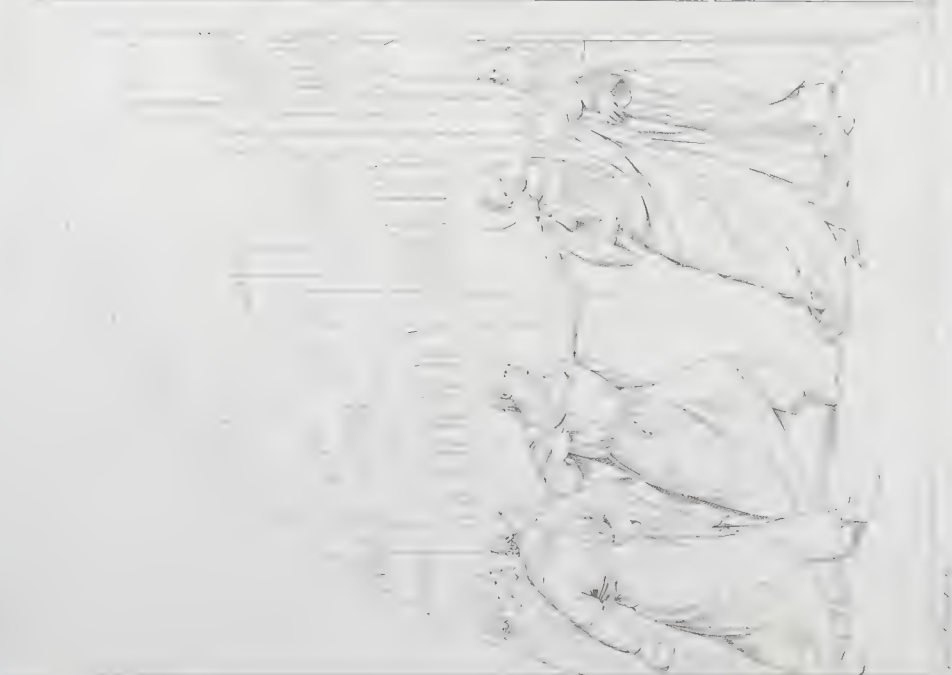
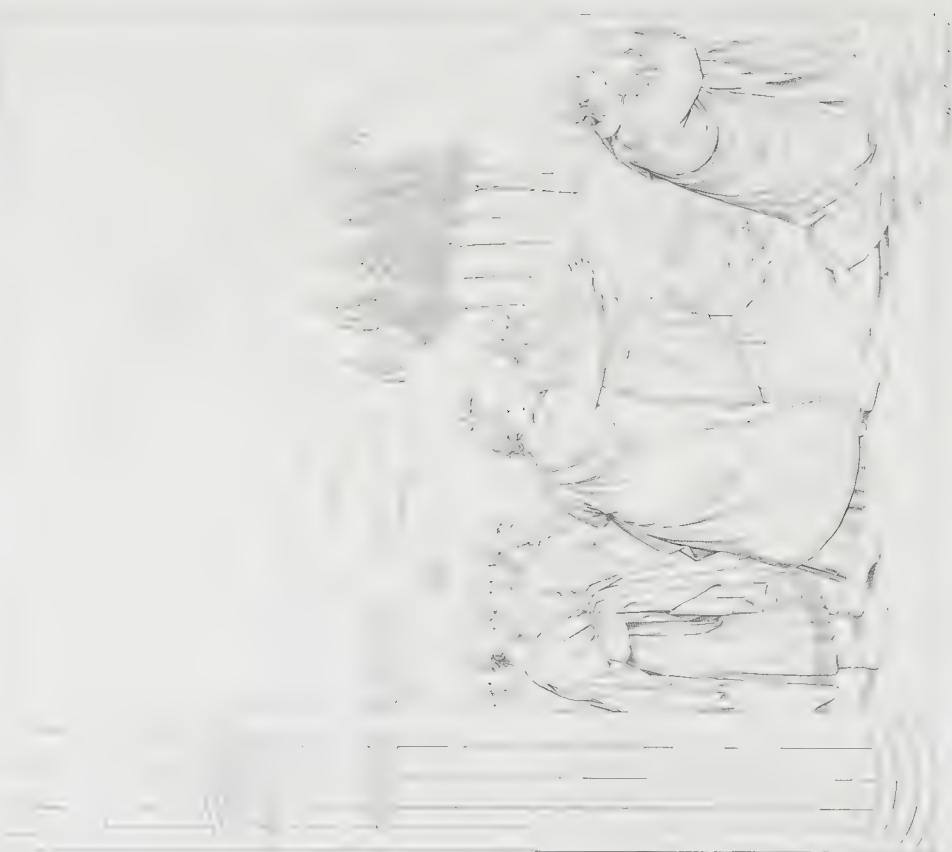
Altre cose riguardano il diacono e tutte relative all'odierna ecclesiastica disciplina. In Roma sotto il papa Silvestro vi era un solo diacono; poi ne furono destinati sette; appresso quattordici, e finalmente diciotto, ch'erano chiamati diaconi cardinali, per distinguerli da quelli delle altre chiese. Il loro uffizio era d'aver cura delle cose temporali della chiesa, attendere alle entrate ed alla carità, provvedere alle necessitadi degli ecclesiastici ed anche del papa. Il raccogliere le rendite, le limosine ec. apparteneva a' suddiaconi; i diaconi n'erano i depositari e i distributori. Avendo eglino così il maneggio delle entrate della chiesa nelle loro mani, la loro autorità andò crescendo, secondo che crescevan le ricchezze della chiesa. Que' di Roma, come ministra della prima Chiesa, precedevano a tutti gli altri, ed anche a lungo andare presero il luogo de' preti stessi. San Girolamo esclama contro quest' attentato, e prova che un diacono è inferiore a un prete. Il Concilio di Trullo, ch'è il terzo di Costantinopoli, Aristeno nella sua Sinopsi de' Canoni di quel Concilio, Zonara sul medesimo Concilio, Simeone Logotheta, ed Ecumenio, distinguono i diaconi destinati per il servizio all'altare, da quelli che avean la cura della distribuzione delle limosine de' fedeli. Così, il costume di nominare diaconi senza alcun altro uffizio, se non di servire il prete all'altare, essendo una volta introdotto, cotesti semplici diaconi non osarono più di pretendere superiorità sopra de' preti. In quanto agli altri diaconi, che avean l'amministrazione dell'entrate, eglino ritennero tuttavia la superiorità: e per distinzione, do-















ve ve n' erano diversi, il primo ebbe l' appellazione di arcidiacono. I diaconi recitavano alcune preghiere ne' sacri uffizi, che però erano chiamate Diaconiche: avevano la cura, che il popolo nella chiesa si diportasse con la dovuta modestia e rispetto: non si permetteva loro di leggere pubblicamente, per nulla poi alla presenza di un vescovo, o di un sacerdote; eglino instruivano solamente i catecumeni, e li preparavano per il battesimo. Le porte della chiesa erano parimenti nella loro custodia, benchè ne' tempi posteriori questa carica fu commessa a' suddiaconi. Tra i Maroniti del monte Libano vi sono due diaconi, che sono meri amministratori delle cose temporali. Dandini che li chiama li signori diaconi, ci assicura che sono signori secolari, i quai governano il popolo, siedono in giudizio sopra tutte le loro differenze e liti, e trattano co' Turchi intorno a quel che concerne le tasse ed altri affari. In questo pare che il patriarca de' Maroniti abbia avuto in mira d' imitare gli Apostoli, che deponevano tutte le cure, e tutti i negozi temporali della chiesa sopra i diaconi; non è ben fatto, dicono, lasciar la parola di Dio, e servire alle mense. Ed in vero quest' è, che diede occasione al primo stabilimento del diaconato. Anticamente però il loro uffizio era servire nelle Agape, e distribuire il pane ed il vino a' comunicanti, e dispensar le limosine. Per gli antichi canoni, il matrimonio non era incompatibile collo stato e ministero di un diacono. Ma è già lungo tempo, che la chiesa ha loro proibito il maritarsi; ed il Pontefice romano solamente può accordar loro una dispensa per importantissime cagioni; e dopo la dispensa eglino perdono il rango e le funzioni del loro ordine, e ritornano nello stato laico. A' diaconi era ancora vietato il sedere co' preti: i canoni proibiscono a' diaconi il consacrare, che affatto è un uffizio sacerdotale. In oltre proibiscono l' ordinare un diacono, se non ha un titolo, e se almeno non è in età di 25 anni. L' imperatore Giustiniano assegna l' età medesima a un diacono; ma questo s' usava, quando non si ordinavano sacerdoti se non almeno nell' età di anni trenta. In oggi 23 anni di età bastano per ordinare un diacono.

Il secondo affresco esprime il protomartire Stefano quando distribuisce l' elemosina ai fedeli; ed il terzo la disputa del santo con gli Ebrei, Tavola LXXIV. Nel quarto vedesi allorchè è condotto avanti il sommo sacerdote: nel quinto quando è tratto ad essere lapidato, Tavola LXXV; finalmente nel sesto la orribile lapidazione del santo. La lapidazione era supplizio usitato presso gli Ebrei: si portava il delinquente in campagna, e innanzi ad esso un birro colla picca in mano, gridava: — Un tale va a lapidarsi per il tal delitto, ed è accusato da' tali testimoni; se alcuno può dimostrare l'innocenza di lui, che si avvicini —. Se taluno si presentava, si rimoveva il paziente in prigione per essere di nuovo inteso. In distanza di dieci gomitoli dal luogo del supplizio si esortava di confessare il suo delitto, ed allorchè erasi più avvicinato si spogliava degli abiti suoi. Il luogo, dove si lapidava, era ele-

vato circa dieci , o dodici piedi. Il delinquente salito in detto luogo , uno de' testimonii lo precipitava , e faceva rotolar sopra di lui una pietra ben grande. S' egli non moriva per tal caduta , ciascun di coloro ch' eran presenti , gli gittava sopra una pietra , di modo che n' era intieramente coperto.

Ad alcuni fatti di santo Stefano quelli succedono di san Lorenzo ; presento un sunto di sua vita. San Lorenzo , diacono e martire , nacque a Roma nel secolo terzo. Le sue virtù gli cattivarono la benevolenza di san Sisto , arcidiacono di Roma ; e questo prelato , essendo stato eletto papa nel 257 , gli affidò la custodia del tesoro della chiesa. L' imperatore Valeriano rinnovò in breve gli editti contro i cristiani , e Sisto fu tratto uno dei primi a crudele supplizio. Lorenzo lo seguiva piangendo , perchè non era giudicato degno di dividere con esso una sorte sì gloriosa : ma il Pontefice gli predisse che non avrebbe nulla a invidiargli , ordinandogli intanto di distribuire a' poveri tutte le ricchezze di cui era depositario. Lorenzo vendè i vasi e gli ornamenti sacri , e ne dispensò tutto il prodotto agl' indigenti. Il prefetto , informato che la chiesa possedeva dei tesori , chiamò Lorenzo , e gl' ingiunse di consegnarli per le pubbliche bisogne ; il diacono dimandò un poco di tempo onde soddisfarlo , ed avendo adunato i vecchi , le vedove , gli orfani cui aveva soccorsi , disse al prefetto ; ecco i tesori della chiesa che ti aveva promessi. Il barbaro , a tale vista s' accese d' ira e furore , ed avendo ordinato che Lorenzo fosse spogliato dei suoi abiti , lo fece lacerare a colpi di frusta , indi attaccare ad una graticola di ferro , sotto la quale v' erano de' carboni mezzo accesi. Il santo martire sopportò tale orribile supplizio con eroica costanza , e non cessò di pregare pe' suoi carnefici. Gli spettatori furono sì commossi dalla sua rassegnazione , che parecchi si convertirono alla fede cristiana : il suo corpo fu trasportato durante la notte , e venne sepolto onorevolmente il dì 10 agosto 258 , giorno in cui la chiesa celebra la festa di questo martire. Una delle cinque antiche chiese patriarcali di Roma è fabbricata sulla sua tomba ; la sua testa è conservata nell' abbazia di Gladbach. Inutili furono gli sforzi e i negoziati di Filippo II , e de' suoi successori per ottenere tale reliquia. Il martirio di san Lorenzo ha somministrato a Lesueur il soggetto d' una delle più belle composizioni. Gli atti che esistono di questo santo sono evidentemente opera d' un pio cenobita del medio evo , ma non meritano fede alcuna.

Il martirio del santo avvenne all' epoca del VIII Persecuzione ; ed è massima del Salvatore , che tutti coloro , cui vogliono vivere nella pietà , soffriranno persecuzioni : *Omnes qui pie volum vivere in Christo Jesu persecutionem patientur*. In tutti i tempi ancora la persecuzione è stata l' eredità degli eletti , e della gente dabbene. Abele fu perseguitato da Caino fino alla morte , Giacobbe da Esaù , Giuseppe da' suoi fratelli , gl' Israeliti da Faraone , Giobbe dal Demonio , dalla moglie , e da' suoi amici , Davide da Saulle. I profeti ebbero grandi persecuzioni a











PLATE I

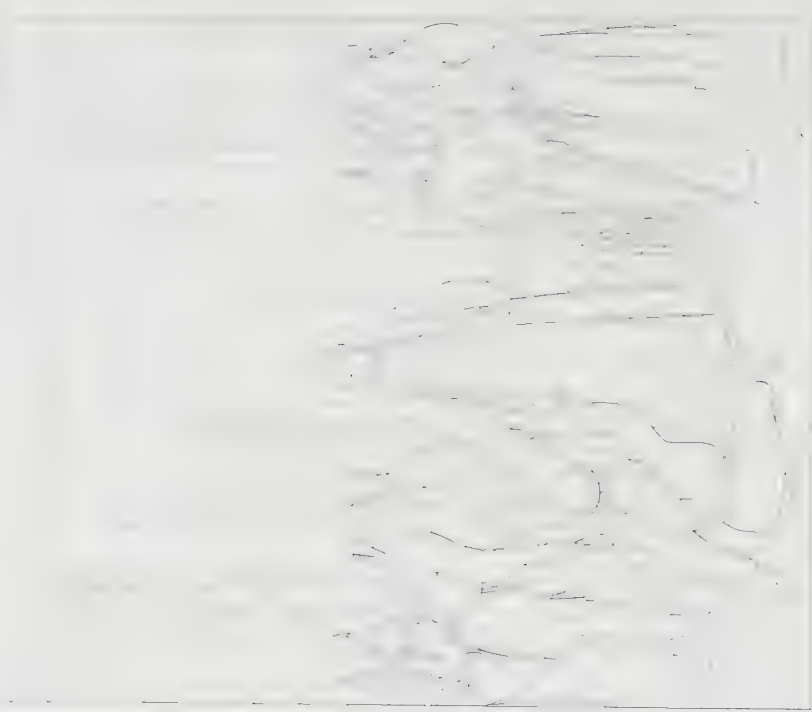
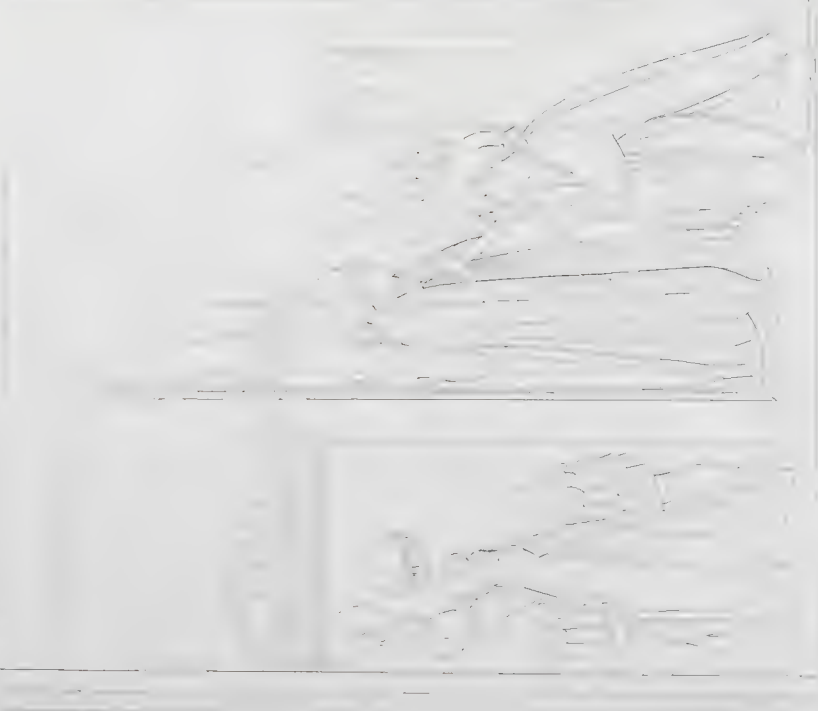


PLATE II



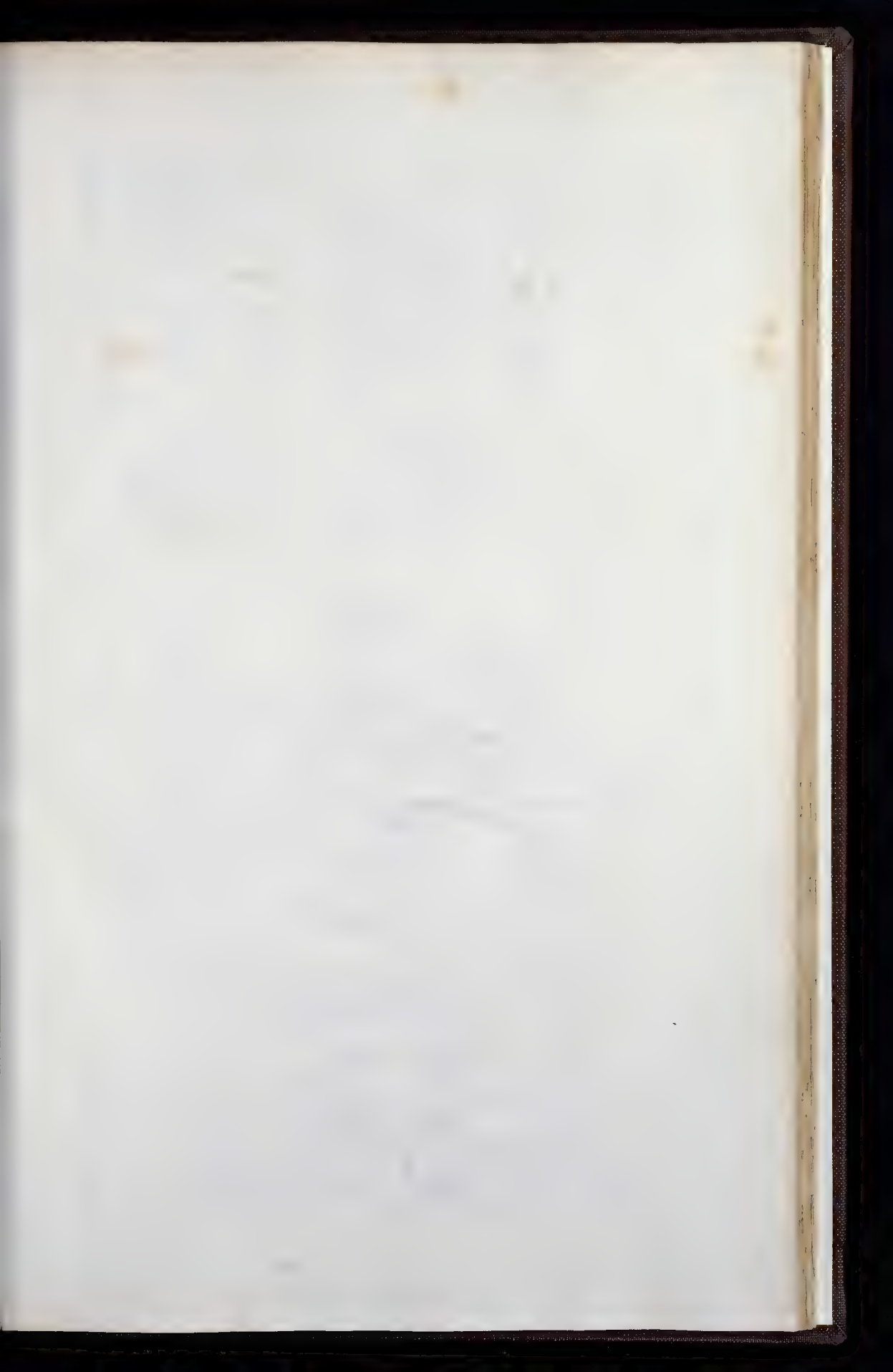
sofferire dalla parte de' re d' Israele, san Giovanni Battista fu condannato a morte da Erode, ed il Salvatore medesimo, che volea dare l' esempio di tutte le virtù, che insegnava, morì nel mezzo delle persecuzioni. Il verbo perseguitare si prende spesso nel senso di persecuzione: *Si me persecuti sunt, et vos persequentur*. Si prende qualche volta ancora in un senso meno odioso, per vincere: *Dixit inimicus, persequar, et comprehendam eos*. Ricercare qualche cosa con ardore: *Inquire pacem, et persequere eam*. E per praticare: *Juste, quod justum est persequeris*: Voi vi atterrete fortemente alla pratica della giustizia.

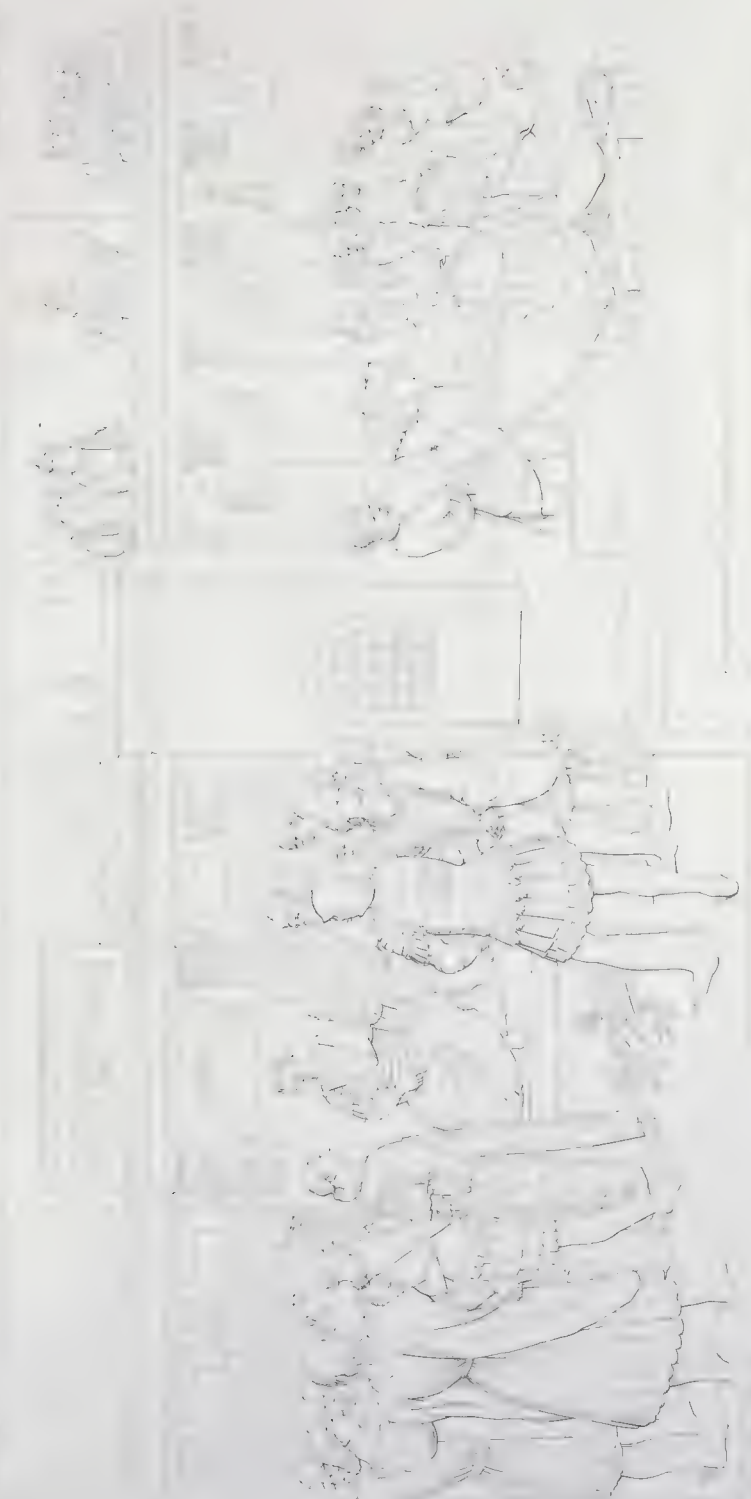
Rappresenta il primo dipinto il pontefice Sisto II, allorchè consacra diacono san Lorenzo, Tavola LXXVI, e nella Tavola LXXVII è espresso il papa che gli affida i tesori della chiesa. Sotto il sullodato Pontefice, cioè Sisto, oltre essere accaduto il martirio del diacono Lorenzo, quello avvenne di Poglietto e di Cipriano. Allorchè intrapresersi le sevizie a danno di Cipriano, di già era incominciata la persecuzione sotto l' imperatore Valeriano. Il dì 30 agosto san Cipriano fu chiamato dinanzi il proconsole Aspasio Paterno, ed interrogato intorno alla sua credenza. Egli confessò generosamente la sua fede, fu mandato in esilio a Currubio, città distante da Cartagine dodici leghe circa, e vi dimorò undici mesi. Essendo stato in seguito richiamato da Galerio Massimo, successo a Paterno, ebbe ordine di starsene in alcuni suoi giardini presso Cartagine. Breve tempo dopo seppe ch' esso magistrato, allora in Utica, aveva ordinato di farlo ivi condurre; ma desiderando di sofferire il martirio al cospetto della sua chiesa e del suo popolo, si nascose: il cielo esaudì tal voto. Il proconsole tornò a' suoi giardini. Le persone più qualificate della città andarono a visitarlo per indurlo a ritirarsi insino a tanto, che il fuoco della persecuzione fosse sedato, ma egli non volle acconsentirvi. Ai 13 di settembre 258 un ufficiale pubblico, scortato da guardie, andò ad arrestarlo e lo condusse al proconsole che dimorava allora per salute a Sesti, luogo vicinissimo alla città. Il giorno seguente san Cipriano comparve alla presenza di Massimo. Esso magistrato gl' intimò per parte dell' imperatore, l' ordine di sacrificare. San Cipriano essendovisi rifiutato, Massimo gli lesse la sua sentenza in tali termini concepita. — Noi ordiniamo che a Tascio Cipriano sia troncato il capo —. Il santo rispose, „Sia lodato Iddio„. Condotto al luogo del supplizio, si levò tosto da sè stesso le vesti, fece dare venticinque scudi d' oro a colui che lo doveva decapitare, e consumò coraggiosamente il suo sacrificio. I fedeli raccolsero il suo sangue ne' panni, ed il suo corpo rimase alcun tempo esposto. La sera fu onorevolmente sepolto presso alla via di Mappalia; in seguito fu eretta una chiesa in quel luogo verso l' anno 806: alcuni ambasciatori di Carlomagno ritornando dalla Persia, e passando per Mappalia, ottennero da un principe maomettano la permissione d' aprire il sepolcro di san Cipriano e di levarne le reliquie. Essi lo deposero prima in

Arles, donde furono trasportate a Lione. Carlo il calvo le fece recare e collocare nella chiesa dell'abbazia di san Cornelio, che aveva fatto fabbricare a Compiègne.

Il terzo affresco dà a conoscere Lorenzo che dispensa il ritratto de' beni venduti ai poveri, mentre nel quarto è condotto innanzi l'imperatore, Tavola LXXVIII; finalmente nel quinto è espresso il martirio, il quale fu di arder vivo sopra di un graticcio di ferro. E martire chiamavasi anticamente quello ch'era esiliato per la fede, egualmente a quello che periva nelle guerre sante. Nel tempo di sant'Agostino il titolo di martire davasi a' confessori, ed a quelli i quali erano tormentati per la fede senza perdere la loro vita. Una celebre sentenza di Tertulliano nel suo Apologetico è questa: *Plures effricimur quoties metimur; semen est sanguis Christianorum*. Diecinnove mila settecento si contano avere sofferto il martirio con sant'Ireneo a Lione, sotto l'impero di Severo. Sei mila seicento e sessantasei soldati della legione Tebana dicesi che sieno stati martirizzati nelle Gallie. Il P. Papebrochio conta sedici mila martiri Abissini; e centocinquanta mille altri sotto Diocleziano. Dodwello si sforza di provare, in una dissertazione su tale argomento, che il numero de' martiri che soffrirono sotto gl'imperadori Romani, fu assai piccolo; adducendo per argomento, che quelli de' quali abbiamo notizia ne' Padri, si restringono a breve giro; e che, tolto Nerone e Domiziano, gli altri imperatori appena fecero alcun martire. Il P. Ruinart al contrario si studia sostenere, che il catalogo de' martiri non è per alcun conto accresciuto o esagerato; che la strage fu immensa sotto i primi imperatori, e specialmente sotto Diocleziano. Il P. Papebrochio, ne' suoi *Acta Sanctorum*, fa il numero de' martiri infinito. Non v'è quasi alcuna fede o religione, che non pretenda de' martiri. I Maomettani, i Gentili, gl'Idolatri ec. vogliono avere i loro. Nella chiesa antica, gli atti, le passioni, e le morti de' martiri, si conservavano con gran cura; e non ostante una tale diligenza, non ci son restati se non pochi di questi atti. Eusebio per verità compose un martirologio, ma non è giunto sino a noi; e gli altri compilati di poi sono all'estremo sospetti.

Nella volta veggonsi i quattro Evangelisti con i loro attributi, e la Tavola LXXIX indica san Matteo, la Tavola LXXX san Marco, la Tavola LXXXI san Luca, la Tavola LXXXII san Giovanni. Di essi non ha molto tenni lunghissimo ragionamento; perciò mi dispenso parlarne. Circa il merito artistico, vanno essi in concorrenza con gli altri dipinti esistenti in detta cappella, sendo reputati per uno dei migliori lavori del beato Angelico, celebrato pittore. Non resta che a parlare degli otto dottori della chiesa Greca e Latina, i quali veggonsi dipinti in otto apposite nicchie. Dell'angelico dottor san Tommaso parlai in più luoghi dell'Opera, Tavola LXXXIII, per cui rivolgo il discorso al nativo di Treveri, Ambrogio; il quale nacque verso il 340. Suo padre era prefetto del pretorio, e prefetto delle







Vol. V.

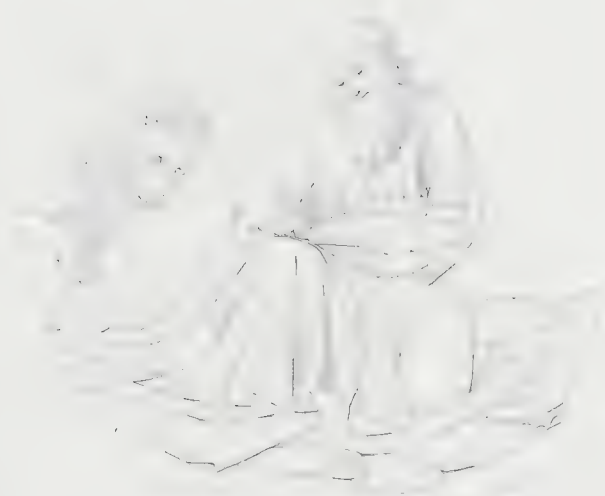
Page 100



Vol. V.

Page 100



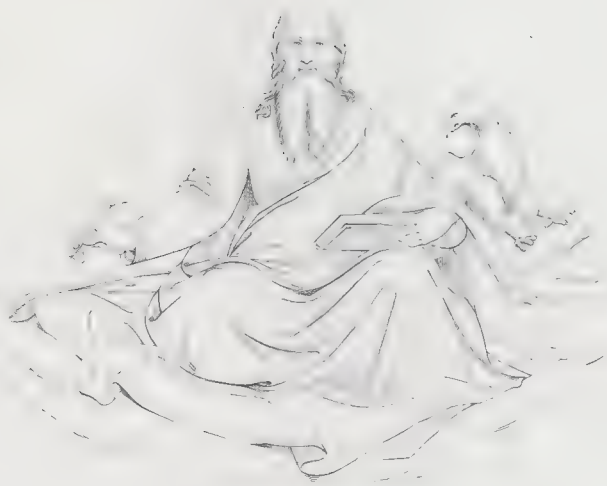








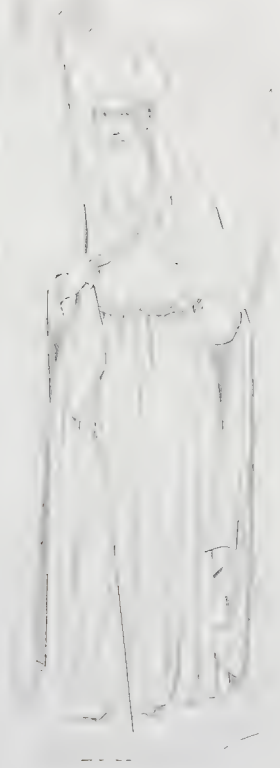








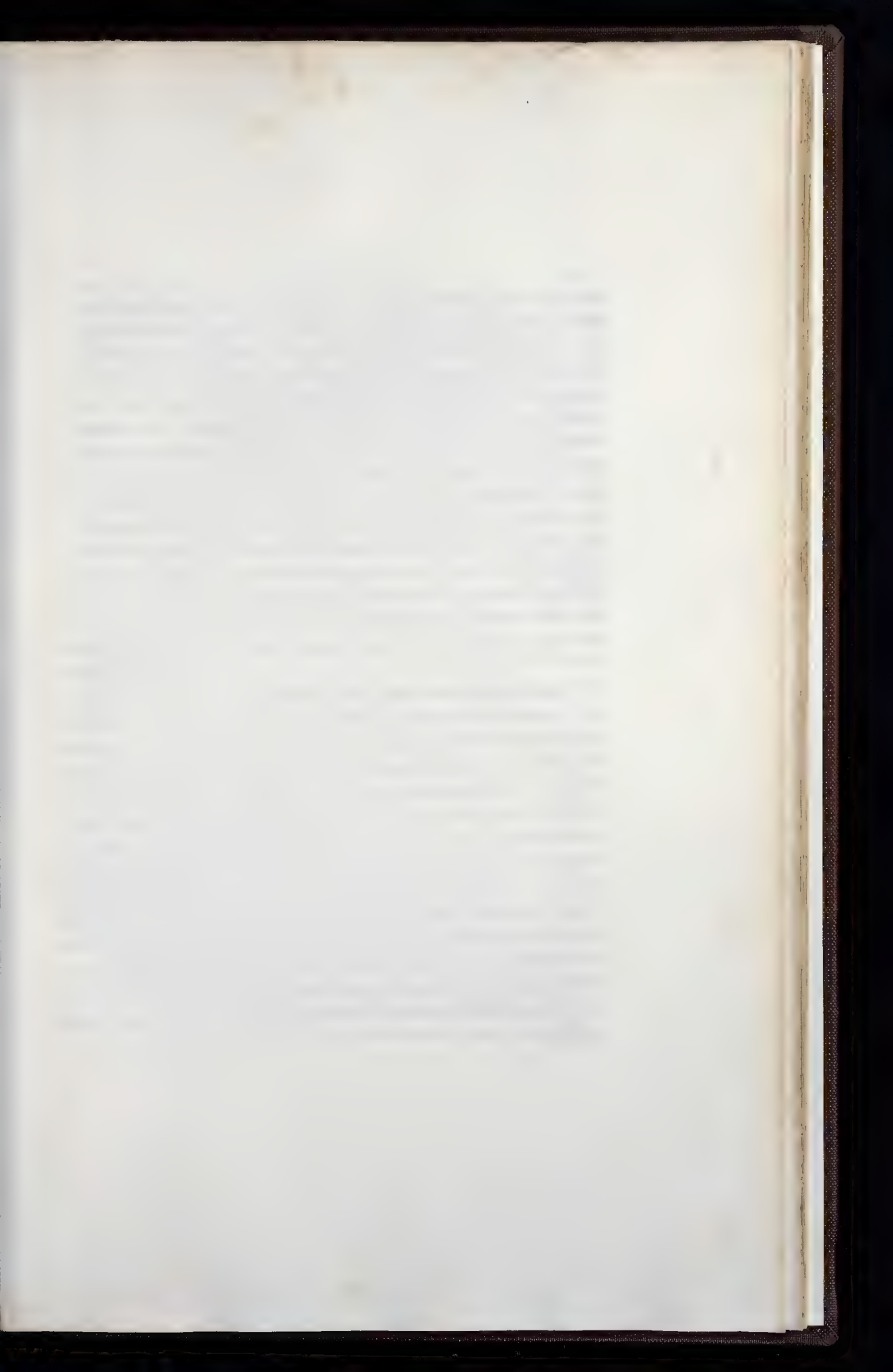












Gallie, e risiedeva allora in Arles, poscia in Lione, in seguito in Treveri, e più spesso in quest' ultima città, dove si crede sia Ambrogio venuto alla luce. Ambrogio fu educato secondo l' alta sua nascita, e fece grandi progressi nello studio. Era egli governatore della Liguria allor quando il popolo di Milano, ammiratore delle sue eccelse virtù, lo elesse con unanimi suffragi per succedere al vescovo Ausenzio, quantunque da pochissimo tempo soltanto egli avesse abbracciato il cristianesimo e fosse ancor catecumeno. Egli segnalò il suo vescovato con uno zelo saldo ed immutabile: fece condannare gli Ariani nel concilio d' Aquileja: ricusò l' ingresso nel tempio all' imperatore Teodosio, finchè non ebbe fatto penitenza della strage di Tessalonica; morì nel 397. Lasciò varie opere, fra le quali si distinguono i suoi due trattati dei Doveri e della verginità. Le sue opere sono state insieme raccolte e pubblicate, e la migliore edizione è quella di Parigi 1686, 2 vol. in foglio. Gli uffici di sant' Ambrogio furono volgarizzati da Francesco Cattani da Diacceto, e da Girolamo Raruffaldi. L' Essamerone fu tradotto eziandio dal sunnominato Cattani: d' ambedue le traduzioni sono rarissimi gli esemplari; ma della versione degli Uffici venne ultimamente fatta una ristampa in Milano. Le XVII sentenze di sant' Ambrogio furono tradotte da Giulio Folco; tralascio parlare dell' Egisippo o della rovina di Gerusalemme messo in latino da sant' Ambrogio, e tradotto da Matteo Bando; Fabrizio dimostra che sant' Ambrogio non è autore della versione latina, la quale è liberissima.

Nell' ordine de' dipinti presentasi il dottore Bonaventura, Tavola LXXXV, ed ecco di esso cosa leggesi in Tabaraud. Bonaventura fu generale dell' Ordine di san Francesco, nacque nel 1221 a Bagnorea in Toscana. Il suo nome di famiglia era Fidenza ed aveva ricevuto al battesimo quello di Giovanni; ma sua madre, temendo di perderlo in una malattia, ch' ebbe all' età di quattro anni, lo raccomandò alle preghiere di san Francesco d' Assisi. Elleno furono esaudite, e la madre, scossa dalla non isperata guarigione del fanciullo, sciamò, in italiano: O buona ventura! Da ciò deriva che il nome di Buonaventura fu posto, ed è sempre rimasto a Giovanni Fidenza. Entrò nel 1243 ne' frati minori, e fu inviato a Parigi per istudiare sotto Alessandro di Halès. Il professore penetrato dal candore e dagl' innocenti costumi del suo discepolo, diceva, come sembrava, non essere il peccato di Adamo passato in frate Buonaventura. Divenne successivamente professore di filosofia e di teologia, fu dottorato nel 1255, e creato l' anno dopo generale del suo ordine. Il regime monastico vi aveva già sofferti funesti attacchi per l' avidità, l' ozio, la vita vagabonda dei religiosi; l' orgoglio e altresì il lusso si erano introdotti in gran numero di conventi. Buonaventura venne a capo, mediante una saggia tempera di dolcezza e di fermezza, di ristabilire la disciplina regolare e di far rivivere lo spirito del fondatore. Clemente IV gli offerse l' arcivescovato di Yorck, ch' egli ricu-

sò. Raccontasi che dopo la morte di quel pontefice i cardinali per più di due mesi durarono discordi nel dargli un successore, e che allora con solenne patto fermarono tra loro di eleggere quello, che Buonaventura indicherebbe loro, quando anche quegli fosse egli stesso. Ei nominò Thibaut, arcidiacono di Liegi, ch'era allora in Terrasanta, e che prese il nome di Gregorio X. Questo papa gli conferì nel 1275 il vescovado di Albano e lo fece cardinale. Quegli, che aveva commissione di portargli il cappello, lo trovò lavando il vasellame. Gregorio lo menò seco al secondo concilio di Lione, dov'egli morì ai 15 luglio del 1274, nel corso delle tornate ed in conseguenza della fatica che aveva sofferta, lavorando a preparare le materie, che vi si dovevano trattare. Il cardinale Pietro di Tarantasia, vescovo d'ostia e poi papa col nome d'Innocenzo V recitò la sua orazione funebre in presenza di tutto il concilio, che intervenne alle sue esequie. Sisto IV lo pose nel 1482, nel novero dei santi, e Sisto V l'acclamò dottore della chiesa e gli diede il soprannome di dottore Serafico. Lutero lo teneva per un uomo eccellente: *Buonaventura praestantissimus vir*; Bellarmino, come un dottore prediletto da Dio e dagli uomini. Si attribuisce a san Buonaventura l'istituzione delle confraternite e l'uso di cantare un' antifona in onore della Madonna alla fine dell' uffizio delle compiete. Le sue opere vennero raccolte la prima volta a Roma nel 1588-96 d'ordine di Sisto V, ed a cura del padre Buonavoco Farnara, francescano, e stampate in 7 volumi in foglio. Questa magnifica edizione è la prima opera, la più bella per l'esecuzione, che sia uscita dalla in allora stamperia del Vaticano. Conforme a tale edizione venne fatta quella di Lione nel 1668. Ne uscì alla luce una più recente in Venezia, 1751-56, 14 volumi in quarto. Le opere di san Buonaventura consistono in Commenti sulla sacra Scrittura e sul Maestro delle sentenze, in opuscoli dogmatici, morali e mistici; quest'ultimo genere è quello, in cui è stato più eccellente. Aveva fama di essere il più gran maestro del suo tempo nella vita spirituale, e Gersonne raccomandava la lettura delle opere di lui, e la riguardava come la più eccellente teologia, che fosse comparsa fino al suo tempo. I suoi scritti sulla divozione in generale, sui doveri dei religiosi in particolare sono semplici, chiari, istruttivi, pieni d'unzione, scevri da questioni estranee e metafisiche, che degradano le altre opere di quel torno in siffatto genere: vi si bramerebbe soltanto più severità nella scelta degli esempi, che sono sovente tratti da sorgenti poco autentiche; e ciò si osserva principalmente nelle sue Meditazioni sulla vita del Redentore, e nel salterio della Vergine, che contengono molte rivelazioni, le quali non sembrano uscite che dall'immaginazione degli autori, ov'egli le ha attinte, molte idee eccedenti il limite della ragione, e molte contengono altresì allusioni forzate. E dubbio eziandio, che quest'ultima opera sia di san Buonaventura. Le sue Meditazioni racchiudono particolarità, che non







si rinvencono ne' vangeli. Esistono pure di lui altre due opere, la prima è intitolata *Opus sermonum de tempore et de sanctis*, 1479, in foglio: la seconda, la *Vita del glorioso serafico padre, messer san Francesco*, Milano 1474, in foglio. La sua vita è stata scritta dall' abate Boule, ex francescano. La *Somma teologica*, che porta il suo nome, è un trattato di teologia, composto dal padre Trigose, cappuccino, sulle opere del santo dottore, Lione 1616, seconda edizione.

Agostino nativo di Tagaste succede a Buonaventura, Tavola LXXXVI. Non tutto, ma alcune cose dirò anche di questo dottore. Dopo ch' ebbe professato eloquenza sì in Cartagine che in Teggaste, e composto la prima sua opera, *Della bellezza e della convenienza*, la quale non è giunta sino a noi, egli venne a Roma: Roma era un teatro più degno de' suoi talenti; in oltre abborriva la licenza de' costumi di Cartagine. Furtivamente togliendosi alle lagrime di sua madre, parti dall' Africa: si trattenne poco a Roma, e passò a leggere eloquenza in Milano, ove ottenne una cattedra. Sant' Ambrogio occupava quella sede, ed erano pur troppo celebri le sante sue predicazioni. Dapprima l' amore dell' eloquenza attirò ad esso sant' Agostino, e a poco a poco giunse a gustare la dizione non solo, ma la dottrina eziandio di quel prelado; i libri dei platonici contribuirono pur anche a trarlo dall' errore. Quell' ideale filosofia accese l' anima sua di nobile fiamma, lo innalzò sopra il materialismo da cui sortire non poteva, e lo pose sul limitare della religione; però che Platone e la scuola d' Alessandria giunsero alle più ragionevoli nozioni sulla Divinità, su Dio, sull' anima dell' uomo, che avevano separato da qualunque materiale idea. Sant' Agostino pertanto imparava da sant' Ambrogio a rispettare il vangelo, e da Platone a formarsi una idea della divina essenza; ma non per anche aveva egli unito queste due cose col legame della rivelazione, in cui il vero fondamento consiste della religione. La madre sua venne a raggiungerlo; Alippo e Nebrido virtuosi amici suoi passarono a convivere seco lui: e siccome le meditazioni sue venivano ognora più profonde, la sua vita di giorno in giorno assumeva più gravità: egli si avviava con celeri passi verso la religione; era convinto, ma lo staccarsi dalla terra affatto, gli pareva soverchiamente penoso. Facilmente riconobbe la nullità della gloria e dell' ambizione, ma non poteva sradicare dal suo cuore il piacere dell' amore. Abbandonò la donna con la quale viveva, ma indi a poco altra ne prese. Lesse la divina scrittura, e per la prima volta ne sentì tutta la possanza. Le agitazioni ed il conflitto si raddoppiavano in lui: tutto lo incalzava ad una sublime risoluzione; finalmente un giorno in cui raccontato gli venne come due uffiziali dell' imperatore avevano allora abbandonato la loro luminosa corsa per vivere cristianamente, sentì in se stesso un movimento straordinario, e decise che sorse nell' anima una tenzone. Si allontanò da Alippo suo amico, nè poteva più parlare, tanta era in esso la commozione: andò a sdraiarsi sotto ad un albero, ro-

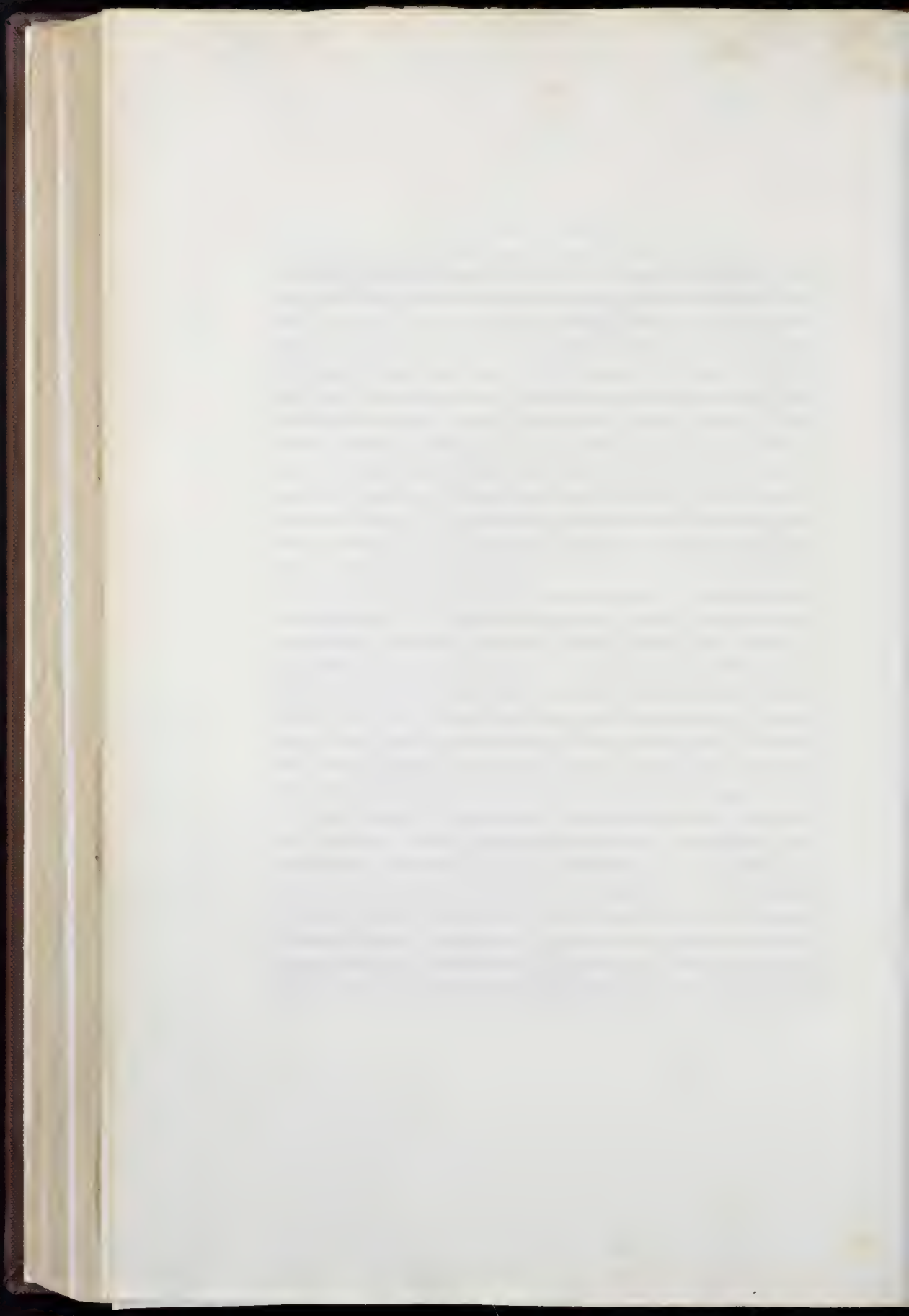
tolandosi sul terreno, spargendo torrenti di lagrime, e chiedendo a Dio forza maggiore. Allora gli parve bene di sentire una voce che dicesse: *Prendi e leggi*: si alzò e prendendo le Epistole di san Paolo, aperse a caso, e con inesprimibile ambascia vi lesse: „ Non vivete ne' tripudii, e nell' impudicizia. Rivestitivi de' panni del Redentore e non cercate a soddisfare la vostra carne, seguendo i desiderii della vostra sensualità „. Da quell' istante egli si sentì in calma e sollevato; la sua sorte era fissata. Tale scena, la più sublime forse che possa succeder mai nel cuore di un uomo, è rappresentata in modo mirabile nelle Confessioni; leggere non si saprebbe cosa che più vera fosse e più elevata. Quest' epoca della sua vita è sembrata sì rilevante, che la chiesa, per un privilegio in cui sant' Agostino non ha compagno che san Paolo, l' ha consacrata con festa particolare, che viene celebrata il giorno 15 di maggio. D' allora in poi egli ad altro non attese che a santamente vivere. Si ritirò in campagna con alcuni de' suoi amici, che avendo fatto di lui sempre la loro norma, divenuti erano divoti cristiani. Presiedeva alla cristiana società santa Monica, e vi si spendeva il tempo in continui religiosi trattenimenti e studi indefessi. Sant' Agostino educava altresì suo figlio Adeodato, il quale faceva concepire di se grandi speranze. In quel ritiro compose diverse opere: i suoi amici raccoglievano i colloqui ch' egli aveva con essi, e molti de' medesimi ci pervennero. Compose un libro contro gli accademici ed il loro setticismo: un altro sulla vita beata, in cui sostiene che la cognizione e l' amore di Dio possono fino da questa vita condurre alla beatitudine; un terzo intitolato dell' Ordine, dove procura di mostrare, che i beni ed i mali sono compresi ne' decreti della provvidenza, e passa quindi ad indicare l' ordine ch' è d' uopo seguire negli studi, per arrivare alla cognizione delle cose incorporee. Fece eziandio i suoi soliloqui, che una pittura sono dello stato dell' anima sua, e del godimento ch' egli provava nel domare il resto delle sue passioni per servire ed amare Dio unicamente. In tale guisa egli si rese degno del battesimo, e l' ebbe di trentasei anni, dalle mani di sant' Ambrogio, e con esso l' ebbero Alippo ed Adeodato. Allora risolse di tornare in Africa; in quell' epoca perdè sua madre. Fu perdita che gli costò acerbo dolore, cui la sola religione potè alleviare. Si trattenne di nuovo per alcun tempo in Roma, dove persistendo negli studj, compose i libri dei costumi della chiesa contro i manichei, e della grandezza dell' anima; vi cominciò altresì la sua opera sul libero arbitrio. Reduce in Africa vendè i suoi beni per darne il ritratto ai poveri, e conservò soltanto di che vivere frugalmente in comune co' suoi amici; frattanto i suoi scritti ed i suoi lavori si moltiplicavano sempre. Così viveva da tre anni, allorchè un giorno essendo nella chiesa d' Ippona, il vescovo, che vecchio era, dimostrò desiderio di ordinare un sacerdote che potesse ajutarlo e succedergli: il popolo si affollò d' intorno a sant' Agostino, e lo costrinse a promettere

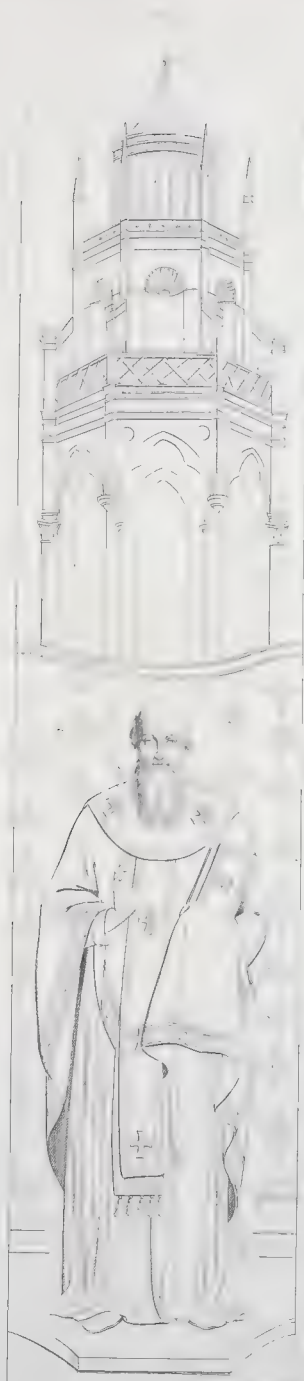
ch'entrerebbe nello stato ecclesiastico. Avevasi egli fatto un'idea sì rigorosa dei doveri del ministero, che non senza tema e rammarico obbedì alla pubblica voce. D' allora in poi cominciò a predicare con incredibile e prospero successo: la pietà diffondevasi mediante la sua voce; l' Africa empievasi di monasteri. Una quantità di discepoli accorrevano intorno al predicatore, ch' esercitava ad un tratto e l' impero della religione e quello della filosofia e dell' eloquenza. Adunò, siccome in Tagaste, in una casa contigua alla chiesa, dei servi di Dio, che imitando il suo esempio rinunziarono alle mondane cose: in essa erano ricevuti dei fanciulli per istruirsi e dei catecumeni per disporsi al battesimo: parecchie altre chiese ne trassero colonie per fondare simili istituzioni che furono il semensajo dell' episcopato; tali comunità di sacerdoti e di chierici hanno servito negli ultimi tempi per modello all' erezione de' seminarj. Sant' Agostino componeva sempre nuovi scritti contro il manicheismo, di cui tutto n' avea conosciuto il pericolo. Nel 393 un concilio d' Africa si adunò in Ippona, e sant' Agostino vi comparve con sommo lustro. Indi a poco cominciò a combattere i donatisti, di cui l' intollerante eresia desolava l' Africa. Pretendevano questi che i vescovi, essendosi dimostrati deboli durante la persecuzione di Diocleziano, avessero perduto i loro poteri e che non avessero potuto dappoi nè esercitarli, nè comunicarli ad altri: riguardavano come nulli i sacramenti dati da sì fatti vescovi e dai successori loro, e per tale severità condannavano essi e perseguitavano la chiesa, trascorrendo a mille disordini. Sant' Agostino con ardore adoperò di fare, che si ravvedessero mediante i suoi libri, le sue conferenze, i suoi sermoni, e sovente vi riusciva. Nell' anno stesso ei fu creato vescovo d' Ippona, in unione al vecchio Valerio, cui sino allora aveva semplicemente aiutato nelle sue funzioni; nè meno ammirabile fu in sì alto grado. La pietà, la dolcezza, la dottrina, lo zelo nella conversione degli eretici, la carità verso i poveri, le dotte sue cure negli affari civili gli valsero la venerazione di tutta l' Africa. Segnalò egli la prima epoca del suo episcopato principalmente co' suoi lunghi e difficili combattimenti contro i donatisti, i quali tutta empievano l' Africa, e contavano nel loro partito più di cinquecento vescovi. Più desioso di estinguere lo scisma con misure di pace, che della gloria del trionfo per vittorie strepitose, non lasciò intentato qualunque mezzo di dolcezza, che opportuno gli paresse a distorli dall' errore, e persuase anzi i prefetti a modificare in loro favore il rigore delle leggi imperiali, quantunque volte la pubblica sicurezza non venisse messa in compromesso. Fu visto indirizzarsi ai più considerabili fra essi, a' loro vescovi particolarmente, per indurli ad amichevoli discussioni. Andava alle loro adunanze: E in nome di Dio, loro diceva, cerchiamo insieme e di buona fede la verità. Custodite le vostre agnelle, gli rispondeva sovente il vescovo donatista, e lasciateci le nostre. Benissimo, replicava Agostino, ecco le mie agnelle, ecco le vo-

stre: ma dov'è la greggia di Gesù Cristo,, ? Nel 429, il conte Bonifacio, governatore dell'Africa, chiamò i Vandali ed il loro re Genserico: la contrada fu tosto in preda a mille mali da quella invasione derivanti, e gli ultimi giorni di sant'Agostino, che aveva allora 65 anni, vennero amareggiati dalla vista di quel flagello. Invano si pentì Bonifacio del suo tradimento, e volle ripulsare quei ch'egli aveva chiamati; fu più volte vinto, e finì col chiudersi in Ippona che venne dai Vandali assediata. Il santo vescovo non si lasciò abbattere, e di soccorsi e consolazioni fu prodigo alla sventurata greggia. Nondimeno chiedeva a Dio di non fargli vedere la rovina della sua città, ei morì il terzo mese dell'assedio, il giorno 28 d'agosto 430. Furono resi sommi onori alla sua memoria; sembra che alcuni anni dopo il suo corpo venisse trasportato in Sardegna, donde è stato, dicesi, portato nell'ottavo secolo, nella chiesa di san Pietro in Pavia, ed in essa è venerato. Il discepolo suo san Possidio, ne ha scritto la vita e raccolte le molte opere. Indirizzandosi ai leggitori, dice: „ Chi fu sì avventurato di udirlo favellare nella chiesa, ebbe, credo, occasione più destra a profittare de' suoi lumi, ma sempre meno di que' che stati sono testimonj delle sue azioni e della sua vita, però ch'ei nulla insegnò, che non abbia eziandio praticato „.

Avendo narrate le gesta del vescovo d'Ippona passo a far parola di san Giovanni Crisostomo, uno dei padri della chiesa, Tavola LXXXVII. Poich'ebbe studiato la filosofia sotto Andragazio, Crisostomo si applicò allo studio della Scrittura sacra. Riguardevole pe' suoi talenti e per la sua nascita, avrebbe potuto innalzarsi alle prime dignità dell'impero, ma già morto alle vanità del mondo, aveva risoluto di consecrarsi a Dio nelle solitudini della Siria. Nullameno frequentò il foro in età di vent'anni, e vi trattò molte cause con istraordinaria riuscita. Non andò guari che, vestito da penitente, coperto d'una miserabile tunica, distrusse in lui l'impero delle passioni con frequenti digiuni e lunghe vigilie, prendendo sopra un tavolato il breve sonno che accordava alla natura. San Melecio, vescovo di Antiochia, volle farlo della sua chiesa, lo tenne tre anni nel suo palazzo, vi prese la cura d'istruirlo e l'ordinò lettore. Una stretta amicizia univa già Crisostomo a san Basilio e Teodoro, poscia vescovo di Mopsueste, ed a Massimo, che divenne vescovo di Seleucia. Deviando un momento dalla prima sua vocazione, Teodoro era rientrato nel mondo. Per ricondurlo alla vita solitaria, Crisostomo gl'indiresse due esortazioni, nelle quali si trova, dice Sozomene, un'eloquenza soprannaturale. I vescovi delle province, avendo risoluto d'innalzare Crisostomo e Basilio al vescovado, si adunarono per procedere a tale elezione: ma Crisostomo prese la fuga e si nascose. Basilio fu fatto vescovo di Rafanica, presso Antiochia: avvenne la sua elezione per un pio stratagemma del suo amico, ed egli si lamentò amaramente della sua condotta. Crisostomo scrisse la sua apologia: è des-







sa l'ammirabile suo Trattato del sacerdozio; non aveva allora che ventisei anni. Nel 374 si ritirò tra gli anacreti, che abitavano sulle montagne vicine ad Antiochia. Ha descritto in tal guisa il genere di vita, che menava seco loro. Egli si alzano al primo canto del gallo, o a mezzanotte. Dopo avere recitati in comune dei salmi ed alcuni inni, ciascuno intende nella sua cella a leggere la sacra Scrittura o a copiar libri. Vanno poi alla chiesa, e, dopo l'uffizio, tornano in silenzio nella loro abitazione. Non parlano mai insieme: il nutrimento loro non consiste che in un poco di pane e di sale: alcuni v'aggiungono l'olio; e gl' infermi erbe e legumi. Secondo il costume degli orientali, dopo il pasto dormono alcuni momenti, indi ripigliano i loro consueti esercizi. Vangano la terra, tagliano legna, fanno panieri e cilicj; lavano i piedi ai viaggiatori. Non hanno per letto che una stuoja distesa in terra: per vesti, che rozze pelli o tessuti, fatti di pelo di capra e di cammello. Non hanno calzari, non posseggono nulla di proprio, nè pronunziano mai la parola di tuo e di mio, sorgente di tante perturbazioni tra gli uomini. Regna nelle loro celle una pace inalterabile, una gioja pura e tranquilla, pressochè ignota nel mondo, o che non si può in mezzo ad esso conservare. San Crisostomo aveva passato quattro anni sulle montagne di Siria, allorchè lasciò gli anacreti di que' deserti per cercare una solitudine più profonda. Si ritirò in una caverna ignorata, dove visse due anni senza coricarsi. Le sue veglie, le sue mortificazioni e l'umidità della sua dimora avendolo fatto cadere pericolosamente malato, fu costretto a tornare in Antiochia, l'anno 381, per ristabilirsi in salute. Lo stesso anno fu ordinato diacono da san Melecio. San Flaviano, che successe a quest'ultimo nella sede d'Antiochia, innalzò Crisostomo al sacerdozio nel 386. Lo fece suo vicario, e gli commise d'annunziare al popolo la parola di Dio; fino allora tale funzione era stata riservata a' soli vescovi. Crisostomo era allora in età di quarantatre anni. Ci fa sapere che la città d'Antiochia contava a quell'epoca centomila tra' suoi abitanti. La sua eloquenza attraeva i giudei, i pagani, gli eretici; egli fu, per dodici anni, la mano, l'occhio e la bocca del suo vescovo. Nel secondo anno del suo ministero apostolico una violenta sedizione divampò in in Antiochia. La plebaglia spezzò nel suo furore la statua di Teodosio I, quella dell'imperatrice Flacilla, quelle de' loro figli. I magistrati processero contro i colpevoli, le prigioni erano piene e commissari arrivarono da Costantinopoli. Si parlava di confiscazione di beni, di bruciare vivi i sediziosi, di radere la città. La costernazione era generale. Flaviano, senza formarsi ostacolo dell'avanzata sua età, nè del rigore della stagione, si condusse a Costantinopoli per implorarvi la misericordia dell'imperatore, e gl'indiresse quel celebre discorso che viene reputato fattura di Crisostomo, e che può essere comparato a quanto l'antichità ci ha lasciato di più perfetto nel genere oratorio. Teodosio, intenerito fino alle lagrime, ri-

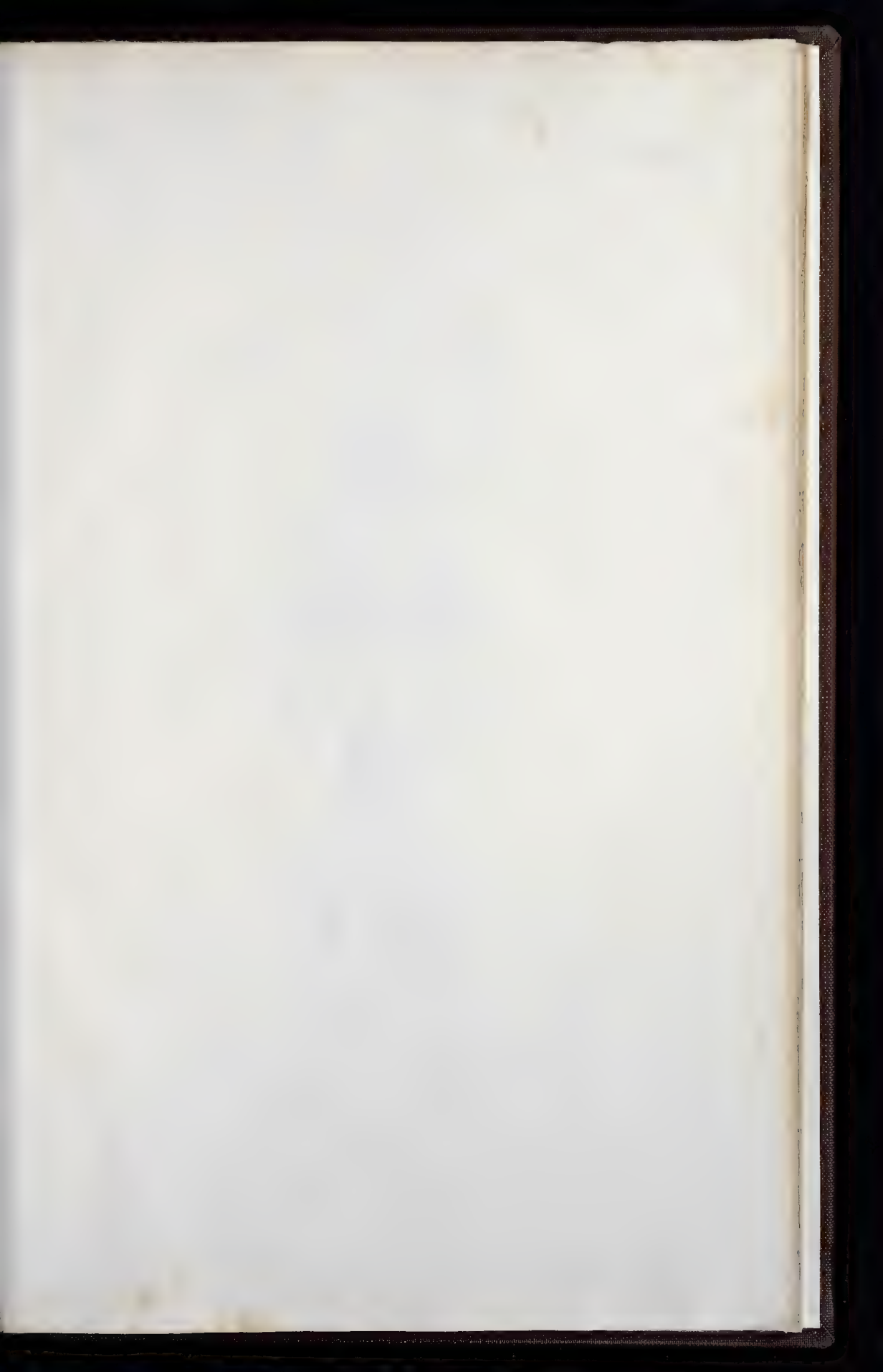
mandò il patriarca a portare al suo popolo una remissione generale. Durante l'assenza di Flaviano, Crisostomo aveva sostenuto in Antiochia il coraggio abbattuto dalla disperanza. „ Giovanni, dice Sozomene, era l'ornamento di quella chiesa e di tutto l'oriente, allorchè nel 397 l'imperatore Arcadio volle, dopo la morte di Nettario, elevarlo alla sede di Costantinopoli; se gli abitanti d'Antiochia avessero conosciuto i disegni dell'imperatore, ne avrebbero reso l'esecuzione difficile. Crisostomo fu dunque attirato fuori della città dal conte d'Oriente, sotto pretesto di visitare con quel signore le tombe de' martiri. Allora si vide preso e consegnato e un ufficiale che lo condusse a Costantinopoli, dove fu consacrato, ai 26 di febbrajo del 398, da Teofilo patriarca d'Alessandria. Incominciò il suo episcopato col regolare la sua casa: sopprime le grandi spese, che i suoi predecessori avevano giudicate necessarie pel mantenimento della loro dignità: fondò e sostenne molti ospitali: riformò i costumi del clero, e convertì un gran numero di pagani e d'eretici. Tra le vedove, che si consacrarono a Dio sotto la sua direzione, quattro soprattutto erano distinte per la loro nascita: Olimpiade, Salvina, Procula, Pantadia: quest'ultima, che fu fatta diaconessa della chiesa di Costantinopoli, era vedova di Timaso, primo ministro dell'imperatore; Olimpiade tolse a provvedere al nutrimento del patriarca. Egli ordinariamente mangiava solo: la sua mensa era in oltre sì severa e frugale, che pochi avrebbero voluto con lui dividerla, se non che aveva in una casa vicina alla sua, una mensa decentemente ministrata per gli stranieri. Tutte le rendite di Crisostomo appartenevano ai poveri. Le sue elemosine erano sì abbondanti, che gli meritavano, dice Palladio, il soprannome di Giovanni l'Elemosiniere. Teneva la sua diocesi in conto d'un vasto ospedale, pieno di sordi e di ciechi, e, per guarirli, non temeva nè fatiche, nè pericoli, nè la stessa morte. Infiammato d'un santo zelo per la propagazione del Vangelo, inviò un vescovo missionario presso i Goti, un altro in mezzo agli Sciti nomadi, altri ancora nella Persia e nella Palestina. Frattanto l'imperatore Arcadio si lasciava governare da' suoi favoriti. L'eunuco Eutropio era successo a Rufino nell'ufficio di primo ministro: ma il suo orgoglio e la sua ambizione lo perdettero. Il popolo si sollevò contro di lui, e l'esercito chiedeva la sua morte. Andò egli a cercare asilo presso gli altari, di cui violati aveva i privilegi. La chiesa fu tosto investita da' soldati armati e furibondi. Uopo fu di tutta l'eloquenza di Crisostomo per ottenere che Eutropio fosse lasciato godere dell'immunità del santuario. Lo sciagurato teneva abbracciata l'ara. Pallido di rabbia e di spavento, era compreso da una violenta agitazione. La sua immaginazione conturbata non gli faceva vedere che spade nude, catene, carnefici. Crisostomo, cogliendo tale occasione, disse un eloquente sermone sulla vanità delle umane cose, sul falso splendore, sul niente della grandezza della terra. Parlava con tanta facondia ed unzione, che

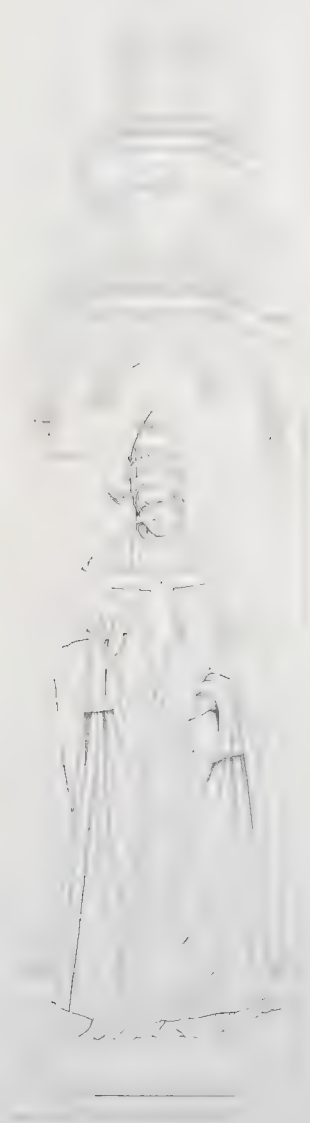
il popolo fu commosso, la sedizione si calmò, la pace venne ristabilita. Eutropio era rilegato nell'isola di Cipro, allorchè Gaina, che comandava i Goti al servizio dell'imperadore, ottenne dal troppo debole Arcadio, che l'antico di lui favorito fosse dannato a morte. In breve l'insolenza di Gaina non si contenne più fra' limiti: levò lo stendardo della rivolta, ed andò tosto ad assediare il suo padrone nella capitale. Crisostomo si recò presso a Gaina: il ribelle favorito non poté resistere all'eloquenza del santo arcivescovo; ed acconsentì ad allontanarsi con le sue truppe. Lo stesso anno (399) Crisostomo tenne a Costantinopoli un concilio, in cui furono deposti, siccome simoniaci, Antonio, arcivescovo d'Efeso, ed alcuni altri vescovi dell'Asia. Severiano vescovo di Gabala in Siria, osò nella bigoncia evangelica attaccare Crisostomo, e sollevar volle il popolo contro di lui; ma fu cacciato siccome calunniatore. Crisostomo avea due nemici più pericolosi nell'imperatrice Eudossia ed in Teofilo, patriarca di Alessandria. Questi, cui Sozomane, ed altri molti storici ecclesiastici rappresentano qual uomo iracondo, imperioso e geloso, vano e dissimulato, avea cacciato dai deserti di Nitria quattro abbatì accusati di seguire le opinioni d'Origene. Crisostomo gli accolse nella sua chiesa, gli ammise alla comunione, e Teofilo non ispirò più che vendetta. Eudossia dopo la morte d'Eutropio, governava con dispotica volontà l'imperatore e l'impero. Quella principessa era, secondo Zozimo, d'un'avarizia insaziabile: ripiena avea la città di delatori, i quali, dopo la morte de' ricchi, s'impadronivano de' loro beni in pregiudizio degli eredi: Crisostomo gemea sulla ingiustizia e sulle rapine della corte; Eudossia risolse di farlo deporre. Chiamò il patriarca d'Alessandria, che giunse a Costantinopoli l'anno 403. Teofilo, unito a molti vescovi d'Egitto che gli erano devoti, tenne il famoso conciliabolo della Quercia, così chiamato, perchè successe nella chiesa d'un quartiere della città di Calcedonia, a cui una grande quercia avea dato il suo nome. Crisostomo fu accusato d'aver deposto un diacono, il quale avea percosso il suo servo: ordinato preti nella cappella domestica: comunicato persone che non erano digiune: venduto mobili appartenenti alla chiesa e dissipato il prodotto; deposti vescovi che non erano nella giurisdizione della sua provincia. Tutto era falso o frivolo in tali accuse. Crisostomo citato, ricusò comparire, perchè erano state trasgredite a suo riguardo le regole dei canoni. Aveva dalla sua parte adunato quaranta vescovi a Costantinopoli, ma l'odio de' suoi nemici prevalse. La sua deposizione fu risoluta, ed Arcadio approvò la sentenza, che la pronunziava. Era stato detto al principe che Crisostomo ne' suoi sermoni paragonava l'imperatrice a Jezabele; era pur questa preta calunnia. Un ordine d'esilio fu sottoscritto ed il santo vescovo fece al suo popolo l'addio il più toccante. Tre giorni però erano corsi dopo la condanna di Crisostomo, nè egli era per anche partito per l'esilio. Il popolo lo teneva sotto la sua custo-

dia, e minacciava una sedizione. Finalmente Crisostomo può involarsi a' suoi vegliatori e va segretamente a trovare l'uffiziale destinato a condurlo in Bitinia; parte. Il vescovo Severiano sale tosto il pergamo, e vuol provare che Crisostomo è stato giustamente deposto, ma viene interrotto dai clamori de' cristiani che richiegono il loro pastore. La notte seguente, essendosi fatto sentire un termuoto a Costantinopoli, Eudossia sbigottita va a trovare Arcadio: „Non abbiamo più impero, disse, se Giovanni non è richiamato „. L'Imperatore revoca l'ordine, che ha sottoscritto. Eudossia scrive la notte stessa a Crisostomo per invitarlo a tornare. La lettera conteneva testimonianze di stima e d'affezione. Il popolo con gran numero di facimosse incontro al suo arcivescovo, lo condusse in trionfo nella città, e non si tosto fu egli ricomparso, che i nemici presero la fuga. Si legge in Sozomene, che il ristabilimento di Crisostomo fu ratificato in un'assemblea di sessanta vescovi.

Alla Tavola LXXXVIII vedesi san Gregorio, il quale fu papa, grande, di somma dottrina. Nato a Roma nell'anno 542, ebbe a padre Gordiano senatore, e fu pretore della città di Roma in età di trent'anni. Dopo qualche tempo, egli rinunciò quella magistratura, per consacrare alla vita religiosa le sue fortune, e tutto se stesso; poi nel 590 succedette a Pelagio II sopra la sedia pontificale. Avendo l'invasione de' Longobardi in Italia costretti gli esarchi o governatori a nome dell'imperatore d'oriente a chiudersi in Ravenna, Gregorio volse le sue cure alla difesa militare di que' paesi minacciati dai nemici, ma preferendo le vie della dolcezza e della religione, negoziò con Teodolinda regina de' Longobardi, una pace che le male pratiche dell'esarca di Ravenna non tardarono a turbare. Il Pontefice non dimeno trionfò di tali contrasti, non ostante le sfavorevoli pretenzioni dell'imperatore Maurizio, e mantenne la tregua coi Longobardi. Quando poi Foca usurpò l'impero a Maurizio, ebbe Gregorio a combattere lo scisma e l'eresia, l'ignoranza e la corruzione del clero; e quasi da per tutto i suoi sforzi riuscirono a buon fine. Papa Gregorio morì a Roma li 2 marzo 604, nell'anno 62 di sua età, e nel 14 del suo ponteficato. Egli raccolse tutte le preghiere che debbono servire alla celebrazione della messa, ed alla amministrazione de' sacramenti; a lui si debbe altresì il canto di chiesa che dicesi tuttavia gregoriano.

Quanto vedesi alla Tavola LXXXIX è il patriarca d'Alessandria, il dottore della chiesa, santo Atanasio. Dopo ricevuta nel seno di sua famiglia una cristiana istruzione, passò nella casa di sant'Alessandro, dappoi arcivescovo d'Alessandria, il quale s'incaricò di dirigerlo ne' suoi studj, e lo fece poscia suo segretario. Mosso dalla riputazione di sant'Antonio, andò a condurre per qualche tempo vita ascetica presso quel celebre anacoreta, donde ritornò a ricevere il diaconato in Alessandria. Sant'Alessandro lo produsse nel concilio di Nicea, in cui le nascenti sue virtù ed i talenti, che spicò nelle discussioni contro Ario, destarono nei padri









sorpresa e rispetto. Quantunque giovanissimo, ebbe molta parte nelle decisioni che vi furono prese. Da tale epoca cominciò l' odio forte, che gli giurarono gli Ariani, e le persecuzioni, che gli suscitavano durante la sua vita. Due mesi dopo il concilio morì sant' Alessandro, e disegnò in suo successore Atanasio. La scelta fu accolta dai voti unanimi del clero e del popolo, e confermata dai vescovi di Egitto. A tale notizia, i Melaciani e gli Ariani deposero il loro antico vicendevole livore per collegarsi contro lui, e da quell' istante la sua vita non offre che una continua serie di combattimenti, dai quali fece sempre risultare trionfatrice la verità, a costo del proprio suo riposo. Le più assurde imputazioni furono i preludii delle più atroci contese. I suoi nemici cominciarono dall' accusarlo d' avere imposto una specie di tributo sull' Egitto, d' aver procurato denari a' sediziosi, d' aver fatto spezzare un calice, atterrare l' altare di una chiesa, bruciare i libri santi, tagliare un braccio ad un vescovo Melaciano per servirsene in magiche operazioni. L' imperatore Costantino da se riconobbe la falsità delle due prime accuse, ma poscia, cedendo alle importunità dei nemici del santo patriarca, rimise le altre all' esame dei vescovi, lo fece citare nel 334 al concilio di Tiro, e comparire a quello di Gerusalemme, dove quantunque i suoi giudici fossero in pari tempo suoi accusatori, svelò egli l' impostura, e confuse la calunnia, ciò che tanto irritò i suoi persecutori, che fu d' uopo di tutta la fermezza del commissario imperiale per toglierlo al loro furore; allora si contentarono deporlo. Egli non discontinuò le sue funzioni, ma l' imperatore ingannato da una copiosa professione di fede che gli presentò Ario, non avendo potuto ottenere da Atanasio il ristabilimento di quell' eresiarca nella comunione della chiesa, rilegò a Treveri il santo patriarca. Questo primo fatto non ebbe termine che colla morte di Costantino, successa in capo ad un anno ed alcuni mesi. Costanzo imperatore d' Oriente, quantunque favorevole agli Ariani non potè negare la sua revocazione alle pressanti sollecitudini di Costante, che regnava in Occidente. I popoli accorsero d' ogni parte al suo passaggio, a fin d' ammirare il generoso difensore della fede di Nicea, e la sua entrata in Alessandria ebbe l' aspetto di una pompa trionfale. Disperati gli Ariani pel suo ritorno, lo denunziarono qual sedizioso, che si proponea di ritenere in Alessandria la flotta destinata all' approvvigionamento di Costantinopoli, qual uomo avido che rivolgeva in suo profitto i grani del governo accordati alla sussistenza delle vergini, del clero ed in servizio dell' altare. Novanta vescovi Ariani, presieduti dal famoso Eusebio di Nicomedia, della città di Antochia, lo condannarono sopra tali accuse, destituite di prove: cento vescovi ortodossi adunati in Alessandria, lo dichiararono innocente: l' affare è portato a Roma dai due partiti; il papa Giulio conferma in un concilio di cinquanta vescovi, il giudizio reso in Alessandria, e la sua sentenza viene approvata da più di trecento vescovi sì d' Oriente che d' Occidente, radunati a

Sardica. Costanzo sollecitato di nuovo dal fratello suo Costante gli lasciò la libertà di ritornare alla sua sede : fu accompagnato per via, ed accolto al suo arrivo colle stesse espressioni di tenerezza , che segnatamente avevano il ritorno dal suo primo esilio ; e questo secondo trionfo fu più luminoso pel pentimento e la ritrattazione d' un gran numero di vescovi , che la seduzione aveva trascinati a parteggiare pe' nemici. Costanzo divenuto signore di tutto l' impero per la morte di Costante , lasciò libero sfogo agli Ariani di riprendere il loro sistema di persecuzione. Malgrado l' innocenza sua , da tutti i vescovi dell' Egitto attestata e provata contraddittoriamente nei concilj di Roma e di Sardica , Atanasio venne di nuovo condannato in que' di Arles e di Milano tenuti sotto l' influenza della fazione Ariana: i vescovi , che ricusarono segnare la loro condanna , vennero esiliati ; il governatore di Alessandria ebbe ordine di scacciarlo dalla sua sede. Atanasio , secondo l' osservazione di Gibbon, sapeva distinguere quando si poteva combattere l' autorità e quando era prudenza fuggire la sua collera. Egli si tenne nella sua sede fino a che gli fossero presentati ordini sottoscritti dall' imperatore , non credendo che un ordine verbale e sì contrario alle promesse autentiche fattegli da quel principe , potesse emanare dalla sua autorità. Rappresentiamoci il venerabile patriarca , mentre presiede all' assemblea dei fedeli , che una festa solenne aveva raccolti nella chiesa di san Telone , investita da 5,000 soldati che vogliono entrarvi per forza , mentre intona il salmo , che celebra il trionfo del Dio d' Israele sul tiranno dell' Egitto , ed il popolo alla fine d' ogni versetto fa risuonare le volte di quelle consolanti parole : *Poichè la misericordia del Signore è eterna* ; rappresentiamocielo nel momento in cui i soldati atterrono le porte della chiesa , ordinando egli tranquillamente a quel solo popolo di ritirarsi in silenzio , rimasto solo appiè dell' altare , circondato da' chierici e da' monici , che gli fanno scudo dei loro corpi , e riescono a sottrarlo dalle guardie incaricate d' assicurarsi di sua persona. Atanasio proscritto per la terza volta si ritira nei deserti dell' Egitto ; i suoi nemici lo inseguono , la sua testa è posta a prezzo : i solitarij di quell' orrida contrada , a' quali non possono strappare il segreto , gli uni vengono indegnamente tormentati , gli altri senza pietà trucidati. Altro mezzo non gli resta per liberarsi dal furore del soldato che lo persegue , che d' inoltrarsi nella parte affatto disabitata del deserto , dove niuna comunicazione conserva con gli uomini , tranne quello di un servo che si dedica , a pericolo dell' esistenza , a somministrargli i suoi alimenti. Chi crederebbe che in mezzo a vita sì errante , dal fondo di quell' inaccessibile deserto , Atanasio componesse tanti scritti eloquenti , destinati a raffermare la fede dei fedeli , a svelare gli artifizj de' suoi nemici , a gettare lo spavento nell' anima de' suoi persecutori? Giuliano , salendo sul trono , permise a' vescovi ortodossi di rientrare nelle loro chiese. Atanasio , dopo sei anni d' assenza ricomparve tra il suo

popolo, che lo accolse con trasporti di allegrezza. Il primo uso, che fece della sua autorità, fu di ricondurre alla subordinazione gli abitanti di Alessandria, i quali in una sedizione eran trascorsi a molti repressibili eccessi, d' usare indulgenza verso que' vescovi, che per debolezza sottoscrissero la sua condanna a Rimini, ammettendoli alla comunione della chiesa. Il suo esempio, imitato in Grecia, nelle Gallie, nella Spagna, in Italia, ricondusse finalmente la buona armonia tra gli ortodossi e la pace nella chiesa, malgrado le mormorazioni di alcuni spiriti ardenti. Fintantochè nell' interno tutto era calma e tranquillità, le grida de' pagani, di cui lo zelo di Atanasio rendeva i templi deserti, animarono contro di lui Giuliano l' apostata. Il santo patriarca videsi costretto a fuggire ancora nella Tebaide a fin di porre in salvo la sua vita. La morte di quell' imperatore e l' avvenimento di Gioviano al trono imperiale lo ricondussero alle sue funzioni. Il regno di Gioviano non durò che otto mesi. Vallate suo successore, interamente dedito agli Ariani, obbligò nuovamente il patriarca a fuggire. Gli convenne involarsi con destrezza alle sollecitudini del suo popolo, che a forza voleva ratennero, e andò a cercare un asilo tra i morti, nel sepolcro di suo padre. Paventando Valente gli effetti del risentimento degli Alessandrini, i quali altamente mormoravano per la lontananza del loro pastore, gli permise dopo quattro mesi di proscrizione, di rientrare nella sua chiesa, dove passò il resto de' suoi giorni in seno alla pace, nell' esercizio delle sue funzioni, sino alla morte, accaduta nell' anno 373, dopo 46 anni di episcopato, venti de' quali ne aveva passati in diversi esilii, e la maggior parte degli altri in continue contenzioni per la difesa della fede di Nicea. Alcuni scritti di esso sono di contraversia, tali altri di storia, ed una terza classe di morali. Fozio, sì buon giudice in questa materia, ne fa amplissimo elogio. Non sono però tutti di egual merito e forza, nè con la stessa eleganza composti. Il tempo gli mancava sovente per ridurli a perfezione, tanto più che gli scriveva talvolta fuggendo ne' deserti della Tebaide; ma lo stile n' è sempre chiaro, e di modi proporzionati ai soggetti ed alle persone. La sua apologia all' imperatore Costantino è un capolavoro in quel genere. Le sue opere di controversia hanno principalmente per oggetto i misteri della Trinità, dell' Incarnazione, della divinità dello Spirito Santo; quelli di storia contengono numerose particolarità intorno alla storia Ecclesiastica del suo tempo, che in vano altrove si cercherebbero, almeno con tanta esattezza.

Leone I è l' ultimo oggetto: fu eletto papa il 29 di settembre del 440, successe a Sisto III. Nulla si sa di sua famiglia, se non che suo padre chiamavasi Quinziano, ch' era originario di Toscana, che nacque a Roma. I suoi talenti e le sue virtù l' avevano reso chiaro in varie importanti missioni. L' impero d' Oriente era allora governato da Teodosio II, e quello d' Occidente da Valentiniano III. I Franchi, comandati da Clodione, erano appena stanziati nelle Gallie, e non erano ancora cristiani.

Genserico, re dei Vandali desolava l'Africa, e si preparava a tragittare in Sicilia. Attila minacciava l'Italia superiore, dopo di aver devastata la Tracia e l'Iliria; ma tali nemici non furono i primi a cui si rivolsero le cure del nuovo pontefice san Leone, poichè sotto i papi suoi predecessori, aveva già combattuto le diverse eresie, che infestavano il seno della chiesa. Si adoperò prima a cacciare di Roma i Manichei che vi si tenevano nascosti: questa cosa era il soggetto della sua solita predicazione, ed indica tali eresiarchi dicendo: Che, quando si comunicano coi fedeli, non prendono che il corpo di Nostro Signore, non il Sangue, perchè abbengono il vino,, Un tal parlare nei sermoni di san Leone prova che, al tempo suo si comunicava ancora sotto le due specie. Sembra che il calice, di cui i protestanti hanno ripigliato l'uso, sia stato interdetto ai laici soltanto nel secolo decimoterzo. San Leone soprattutto dedicossi a distruggere gli errori di Nestorio e di Eutichio sul mistero dell'incarnazione: il primo era stato condannato nel concilio d'Efeso, l'anno 451. Eutichio, che l'aveva combattuto, sosteneva una dottrina non meno eterodossa in un eccesso contrario. Gli errori di Eutichio furono denunciati da Eusebio, vescovo di Basilea, in un concilio tenuto a Costantinopoli, l'anno 448. Essi furono condannati, e san Flaviano vescovo di Costantinopoli, che presiedeva all'assemblea, pronunziò la sentenza. Eutichio dichiarò che si sarebbe appellato per tale giudizio, e scrisse di fatto a san Leone, il quale fu persuaso un momento, che gli atti del concilio non andassero scevri da alcuna irregolarità. L'imperatore Teodosio fu ancora più agevolmente indotto a crederlo per le istanze dell'eunuco Crisafio, e per le insinuazioni dell'imperatrice Eudossia. Egli convocò un secondo concilio, conosciuto nella storia sotto il nome di conciliabolo d'Efeso. Di fatto ogni cosa seguì con violenza: Eutichio alla sua volta trionfò di Flaviano e di Eusebio di Dorilea, i quali furono deposti: i legati del papa negarono di sottoscrivere gli atti di tale assemblea; se ne fuggirono a stento per recarsi a raggiugnare san Leone su tali affliggenti novelle. Dopo la loro partenza, Flaviano esiliato in Lidia, era morto in conseguenza dei mali trattamenti onde l'avevano oppresso: tale preteso concilio di Efeso fu condannato a Roma; e san Leone scrisse all'imperatore d'Oriente per supplicarlo di riparare a sì fatti disordini, ma Teodosio per lo contrario, approvò altamente tutti gli atti d'Efeso. Marciano, suo successore, tenne un altro sistema, perchè i cortigiani ed i favoriti erano stati allontanati dal trono. La virtuosa Pulcheria, sorella di Teodosio, sposa del nuovo imperatore, contribuì potentemente a tale rivoluzione. Il corpo di san Flaviano fu disumato e ricondotto con onore a Costantinopoli e si convocò un quinto concilio a Calcedonia nel 451. Le lettere di san Leone e soprattutto quella che aveva scritta a san Flaviano prima d'aver udita la sua morte, servirono per base alla dottrina cui il concilio adottò in un modo irrevocabile, con la scorta degli atti del concilio di Nicea,













e del primo concilio d' Efeso. In tale guisa furono proscritti gli errori di Nestorio e di Eutichio. San Leone approvò tutti gli atti del concilio di Calcedonia, eccetto quello che dava alla sede di Costantinopoli la preminenza sopra quelle d' Antiochia ed Alessandria. Durante il corso di tali dispute, una discussione particolare era insorta tra san Leone e sant' Ilario, vescovo d' Arles, che aveva di autorità propria, deposto il vescovo Celidonio, sotto pretesto che avesse sposata una vedova. Tale affare essendo stato prodotto in un concilio tenuto a Roma nel 445, sant' Ilario vi si recò per difendersi, e lo fece con una certa alterigia che dispiaque: il delitto imputato a Celidonio non fu provato; egli fu restituito alla sua chiesa. La sede metropolitana fu trasferita da Arles a Vienna; ma sant' Ilario non fu deposto: ripigliò le sue funzioni episcopali e morì in concetto di santità, come l'attesta san Leone medesimo nella lettera seconda ai vescovi delle Gallie. Del rimanente non si trattò, in tale faccenda, di disputare alla corte di Roma il diritto di giudicare una contesa insorta tra due vescovi nel proposito d' un diritto di giurisdizione metropolitana. Sant' Ilario andò in persona al concilio per giustificarsi e si sottomise al giudizio senza protestare. In una simile materia, che non tocca il dogma, ed interessa soltanto la disciplina, l' autorità d' un uomo tale come san Leone era d' attribuire l' autorità metropolitana al più anziano vescovo, e non ad una sede in particolare; che tale era l' uso della chiesa d' Africa, ma che quella delle Gallie ricusava di sottomettersi. Definiti questi grandi affari ecclesiastici, san Leone ebbe ad occuparsi di cure diverse. Il terribile Attila, dopo di aver devastata la Pannonia, e di essersi impadronito d' Aquileja, di Pavia, di Milano, sembrava pronto a piombare sopra Roma nel 452. Il debole Valentiniano rimaneva chiuso in Ravenna. Ezio, generale delle truppe romane, non si trovava in grado di resistere all' irruzione dei barbari. L' imperatore implorò la mediazione di san Leone, e Roma fu salvata per uno di quegli avvenimenti straordinarj, cui la saggezza umana non può di per se spiegare, Tavola XC.

La Tavola XCI è quella che chiude il settimo volume. Essa rappresenta la sala de' Chiaroscuri la quale di già è stata descritta; e in essa tavola potrà il lettore rilevare alcuni particolari omissi nella narrazione de' fatti, perchè di picciola entità e di solo ornamento alla medesima.

NIHIL OBSTAT
Joseph Melchiorri Cens. Philol. Deput.

—♦—
IMPRIMATUR

F. A. V. Modena S. P. M. S.

—♦—
IMPRIMATUR
A. Piatti Archiep. Trapezunt. Vicesgerens.

C O N T E N U T O

D E L

V O L U M E S E T T I M O

Stanze degli Arazzi	PAG. 5.	Camera del Costantino.	58.
Camere di Raffaele da Urbino	24.	Allocuzione del medesimo.	60.
Vittoria di Leone IV sopra i Saraceni.	25.	Battaglia idem.	61.
Incendio di Borgo.	26.	Donazione idem.	63.
Incoronazione di Carlomagno.	27.	Battesimo idem.	63.
Giustificazione di Leone III.	32.	Sala de' Chiaroscuri.	70.
Scuola di Atene.	38.	Sala de' Parafrenieri.	86.
Eliodoro.	51.	Cappella di Niccolò V.	103.

I N D I C E

D E L L E

T A V O L A



STANZE DEGLI ARAZZI

I. Discesa dello Spirito Santo.	PAG. 23.	XV. La Cena di Emmaus.	22.
II. Conversione di san Paolo.	23.	XVI. L' Ascensione.	22.
III. Risanazione dello Storpio.	23.	XVII. Gesù presentato al Tempio.	22.
IV. Strage degli Innocenti.	25.	XVIII. La discesa dello Spirito Santo.	23.
V. Delapidazione di santo Stefano.	25.	XIX. Strage degli Innocenti.	23.
VI. San Paolo innanzi al Preside.	25.	XX. Adorazione de' Magi.	23.
VII. Apparizione della Maddalena.	26.	XXI. La nascita o adorazione de' Pastori.	23.
VIII. Paolo e Barnaba ricusano i sacrifici.	26.		
IX. San Paolo predica all' Areopago.	27.		
X. Il Salvatore dà le chiavi a san Pietro.	29.		
XI. La pesca nel lago di Genesareth.	29.		
XII. La morte di Anania.	29.		
XIII. Strage degli Innocenti.	29.		
XIV. La Resurrezione.	22.		

CAMERE DI RAFFAELE D' URBINO

CAMERA I.

XXII. Vittoria di Leone IV. sopra i Saraceni.	25.
XXIII. Incendio di Borgo.	29.
XXIV. Incoronazione di Carlomagno.	27.
XXV. Giustificazione di Leone III.	32.

XXVI. Veduta della volta di detta stanza.	37.
XXVII. Ferdinando il Cattolico.	38.
XXVIII. L'atario genoflesso al papa.	39.
XXIX. Goffredo di Buglione.	40.
XXX. Alfonso che rende tributaria la Britannia.	41.

C A M E R A II.

XXXI. Scuola di Atene.	38.
XXXII. Disputa del Sacramento.	39.
XXXIII. Il Parnaso.	40.
XXXIV. Prudenza, Temperanza, Fortezza.	41.
XXXV. Giustiniano e Treboniano.	42.
XXXVI. Gregorio IX.	43.
XXXVII. La Teologia.	44.
XXXVIII. La Giustizia.	45.
XXXIX. La Filosofia.	46.
XL. La Poesia.	47.
XLI. Adamo ed Eva.	48.
XLII. Salomone.	49.
XLIII. Marsia scorticato vivo da Apollo.	50.
XLIV. La Fontana.	51.
XLV. Veduta della volta.	52.

C A M E R A III.

XLVI. Eliodoro.	53.
XLVII. Miracolo di Bolsena.	54.
XLVIII. Attila re degli Unni.	55.
XLIX. San Pietro in carcere.	56.
L. Veduta della volta.	57.
LI. Apparizione di Dio a Mosè.	58.
LII. Sacrificio d'Isacco.	59.
LIII. Apparizione di Dio ad Abramo.	60.
LIV. La scala di Giacobbe.	61.

C A M E R A IV.

LV. Allocuzione di Costantino.	62.
LVI. Battaglia idem.	63.
LVII. Donazione idem.	64.

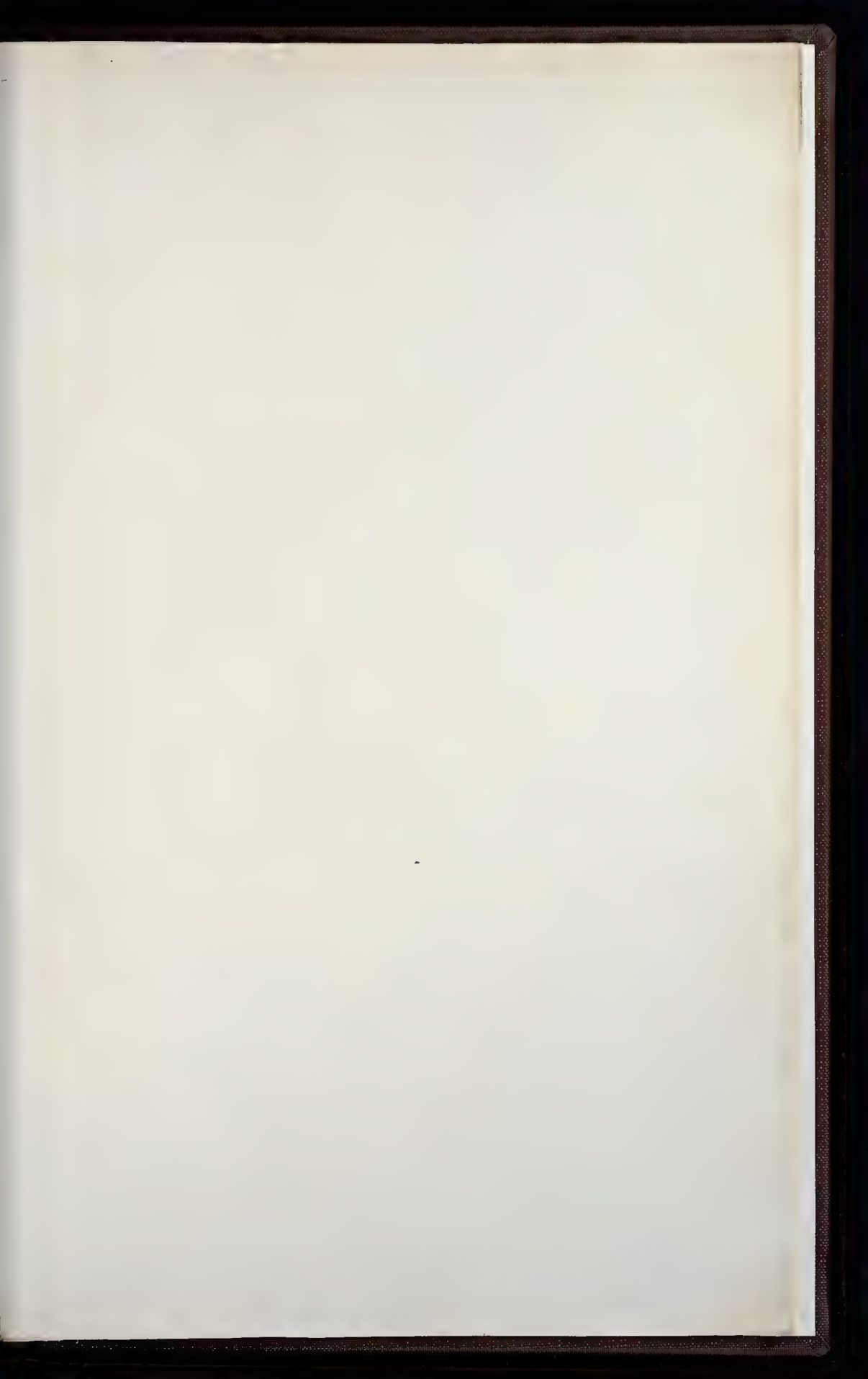
LVIII. Battesimo idem.	65.
LIX. Urbano I.	66.
LX. San Damaso.	67.
LXI. L'Innocenza.	68.
LXII. L'Eternità.	69.
LXIII. La Moderazione.	70.
LXIV. L'Assolubilità.	71.
LXV. La Fede.	72.
LXVI. La Religione.	73.
LXVII. Prospettiva della volta.	74.

SALA DE' PARAFRENIERI

LXVIII. Sant' Andrea.	85.
LXIX. San Giovanni.	86.
LXX. San Giacomo maggiore.	87.
LXXI. San Pietro e san Paolo.	88.
LXXII. San Matteo e san Tommaso.	89.

CAPPELLA DI NICCOLO' V.

LXXIII. Santo Stefano riceve gli ordini.	105.
LXXIV. Predicazione di santo Stefano.	106.
LXXV. Espulsione del suddetto santo.	107.
LXXVI. San Lorenzo riceve gli ordini.	108.
LXXVII. Il suddetto dispensa i tesori.	109.
LXXVIII. Condanna di san Lorenzo.	110.
LXXIX. San Matteo.	111.
LXXX. San Marco.	112.
LXXXI. San Luca.	113.
LXXXII. San Giovanni.	114.
LXXXIII. San Tommaso.	115.
LXXXIV. Sant' Ambrogio.	116.
LXXXV. San Bonaventura.	117.
LXXXVI. Sant' Agostino.	118.
LXXXVII. San Giovanni Crisostomo.	119.
LXXXVIII. San Gregorio.	120.
LXXXIX. Sant' Atanasio.	121.
XC. San Leone.	122.
XCI. Veduta della Sala.	123.



1779









SPECIAL
OVERSIZE
v. 7

82-B
1402

THE GETTY CENTER
LIBRARY

WALN
ONE
Pictorial. Drama. I
on ed illustrato /



3 3125 00225 5798

